

EZECHIELE¹ LA VOCAZIONE

La figura del profeta, nella tradizione di Israele prima, e poi nella tradizione cristiana, è originariamente definita dall'esperienza qualificante della vocazione. Essa costituisce nella vita dell'uomo, che ne è investito, un nuovo inizio assoluto, che lo strappa al 'luogo comune'. Proprio questo è un primo e decisivo profilo che spiega il carattere deludente che assume la vita di ogni uomo: il 'luogo comune'; la constatazione cioè del fatto che la propria vita appaia quasi fatalmente condannata a ripetere modelli noti. La soggezione ai 'luoghi comuni' appare inevitabilmente come documento del carattere deludente della nostra vita, perché questa nostra vita porta infallibilmente iscritto in sé un destino non comune; è questa una legge che si realizza molto prima che noi ce ne rendiamo conto in maniera lucida e riflessa, e molto più di quanto noi riconosciamo e accettiamo un tale destino.

Gli schemi ostinatamente ripetuti dalla nostra vita, quegli schemi che si impongono al nostro cammino quasi come solchi già tracciati e troppo profondi perché se ne possa uscire, oltre ad esserci ben noti, sono da noi anche disprezzati. Lo dimostra questa precisa circostanza: ad essi noi ci riferiamo per 'addomesticare', per ridurre alla banalità, e quindi poi anche per disprezzare, quanto in prima battuta ci appaia bello, nobile, e quindi inquietante, nel comportamento dei nostri simili. La riduzione di ciò che appare nobile al 'luogo comune' è la strategia più facile e frequente alla quale ricorriamo quasi ad esorcizzare l'effetto inquietante che ha su di noi ogni testimonianza che appaia invece in prima battuta degna di ammirazione, e quindi anche – di necessità – tale da proporre una sollecitazione ai luoghi 'comuni' del vivere abituale.

Il 'luogo comune' proprio perché comune, ha una forza di persuasione alla quale è difficile resistere; il consenso ad esso non chiede il supporto della convinzione personale, non impegna la libertà del singolo.

Il 'luogo comune' della vita dei figli di Adamo di Adamo ha, più precisamente i tratti della menzogna. Il mondo da tutti abitato in forza della prima generazione, quella alla quale presiede «la carne e il sangue», è in tal senso un mondo che mente; esso è da identificare, in termini biblici, con quella terra d'esilio nella quale furono cacciati i progenitori; in essa sembra che nascondersi sia una necessità per sopravvivere. A questo mondo appunto il profeta è strappato ad opera della vocazione di Dio.

Il primo effetto di tale vocazione è appunto quello di aprire gli occhi del profeta sulla condizione di menzogna nella quale egli, come tutti, da sempre si trova a vivere. Troviamo il documento più chiaro di questo principio, che per altro vale per ogni profeta, nel racconto della vocazione di Isaia. Quando egli vide la gloria di Dio nel tempio ne fu atterrito ed esclamò:

*Ohimè! Io sono perduto
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti (Is. 6,5)*

¹ GIUSEPPE ANGELINI, *Il profeta ammutolito*, Glossa, Milano 2000, pp. 21-40

L'espressione *uomo dalla labbra impure* significa appunto 'uomo che mente'. Secondo ogni verosimiglianza, mai Isaia aveva avuto percezione così chiara d'essere un uomo 'finto', come invece dovette confessare quel giorno. Ma d'altra parte, come avrebbe potuto essere diverso da così, dal momento che *in mezzo a un popolo dalle labbra impure* da sempre egli abitava? Egli aveva appreso a parlare attraverso una lingua che per sé stessa mentiva. La finzione, per lui come per tutti noi, era come un destino ineluttabile. La prossimità improvvisa di Dio, che ora a lui si manifestava, appariva come prossimità insostenibile.

Esattamente per riferimento a questa radicale estraneità dell'uomo nei confronti del suo Dio occorre intendere la circostanza per la quale la vocazione vera e propria, il momento dunque in cui il profeta ode una 'parola' di Dio precisamente a lui rivolta e chiaramente articolata, sia preceduto da un primo segnale della prossimità di Dio, che ha la fisionomia della 'visione': innegabile, e insieme insostenibile. Così era accaduto nel caso di Mosè: pensiamo alla visione del roveto ardente; così accadrà anche nel caso di Ezechiele, come subito vedremo. Così accade, più in generale, in ogni 'vocazione' alla fede. Il riscontro più preciso che troviamo nei racconti di vocazione dei vangeli è quello della vocazione di Simone: la 'visione' in tal caso è quella della pesca miracolosa; essa ha questo effetto, di condurre Simone alla confessione; egli infatti si *gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore"* (Lc 5,8); la confessione è da porre in stretta relazione allo stupore: *Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto* (Lc 5,9). Lo stupore fa cadere in ginocchio, e solo quando l'uomo è ricondotto a questo atteggiamento fondamentale si trova nella disposizione giusta per udire la parola di Dio.

Lo stupore prima di tutto, e subito dopo la confessione disarmata della propria perdizione, costituiscono il sigillo di quello strappo radicale, che la vocazione per sua natura sempre comporta per il profeta rispetto alla sua prima appartenenza sociale, e quindi anche alla sua identità antica. La vocazione profetica appare in tal senso come il primo e più chiaro modello della conversione, e alla fede stessa, la quale mai può realizzarsi per i figli di Adamo se non nella forma della conversione.

La figura sintetica del profeta, e quindi il suo successivo destino, sono in qualche modo subito anticipati dalla sua vocazione. Questo appare assai chiaro quando si considerino i racconti di vocazione; a proposito di essi appare chiara e anche assai esplicita l'intenzione dell'agiografo di conferire al racconto la fisionomia di una sorta di presentazione sintetica della figura del profeta. E tuttavia occorre riconoscere che alla radice di questa forma letteraria del racconto di vocazione sta la qualità della vicenda effettiva; essa rimane la fonte primaria dello stesso testo letterario. Anche nel caso di Ezechiele possiamo verificare come il racconto della vocazione contenga tutti gli ingredienti essenziali per definire l'identità sintetica del profeta e annunciare il tragitto complessivo della sua successiva vicenda.

La visione che atterrisce

La vocazione di Ezechiele è narrata nei capitoli 1-3 del libro. La narrazione vera e propria della vocazione è preceduta, o meglio è introdotta, dalla narrazione della 'visione' inaugurale, che ha come suo oggetto la gloria stessa di Dio (c. 1). La 'visione' costituisce il primo esempio, e anche il più sconcertante, delle numerose 'visioni' di cui è costellato il libro. Molti particolari della prima visione - occorre francamente riconoscerlo - rimangono fino ad oggi non decifrati, e forse per sempre indecifrabili; ce ne sfugge il significato e, prima ancora, sfugge alla nostra capacità anche solo di 'immaginare' quello che pure è descritto come oggetto di una 'visione'. Come accade nei sogni, le immagini non hanno identità definita, non rispettano le leggi ordinarie del

tempo e dello spazio, della impenetrabilità e univocità dei corpi. Indichiamo un solo esempio fugace:

Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianze umane e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali. [...] quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila (1,6.10).

Strana 'immagine' è questa, che non si può in alcun modo immaginare; essa di necessità lascia il lettore nello sconcerto; c; egli si vede come costretto a formulare un sospetto: quello che non si può in alcun modo 'immaginare' deve probabilmente essere interpretato come 'allegoria', dunque come descrizione che non nasce dalla 'visione', ma è comandata da un significato nascosto; appunto i significati delle fattezze di cui qui si parla contano più di un'improbabile qualità sensibile di esse. I significati in questione, d'altra parte, sfuggono ad ogni possibilità di decifrazione univoca e non arbitraria.

La 'visione' che ebbe Ezechiele è detto con chiarezza soltanto l'effetto sintetico finale; esso è descritto nei termini della risonanza emotiva che la visione ha nell'animo del profeta: *Quando la vidi, caddi con la faccia a terra e udii la voce di uno che parlava (1,28)*. Proprio questo è necessario, come già dicevamo, perché l'uomo possa udire la voce di Dio che gli parla: che egli cioè cada con la faccia a terra.

La visione della gloria di Dio ha comunque questo primo effetto, di atterrire e gettare a terra, piuttosto che di sollevare. Così accade in genere nella esperienza di vocazione di tutti i profeti; così attestano i racconti della loro vocazione. In particolare, assai efficace è il racconto della vocazione di Isaia; anch'egli vede la gloria di Dio, nel tempio stesso di Gerusalemme, non invece, come accade nel caso di Ezechiele, in uno spazio celeste e arcano che sovrasta una terra straniera e pagana. Anche Isaia alla manifestazione della gloria di Jahvè nel tempio risponde con parole che esprimono spavento e abbattimento: *Ohimè! Io sono perduto...*

Un'esperienza tanto inconsueta come duella di 'vedere' la Gloria stessa di Dio non è prerogativa esclusiva dei profeti. Anche ai sapienti, i quali pure cominciano la loro ricerca dalla considerazione di esperienze assai ordinarie e terrene, capita talora di 'vedere' la gloria di Dio. Ci riferiamo in particolare al caso eloquente della visione che conclude il libro di Giobbe e finalmente interrompe la sua lunga e inconcludente disputa con gli amici, e con Dio stesso. La 'visione' pone un termine al suo tentativo di capire; un tentativo defaticante e mai, anzi addirittura sospetto nella sua qualità morale. Proprio a procedere da quel tentativo era nato in lui il desiderio, e anzi la pretesa di 'vedere' Dio. Egli aveva invocato una 'visione' del genere: aveva formulato la certezza che soltanto Dio stesso, uscendo dal suo scandaloso silenzio e nascondimento, potesse dare risposta ai molti interrogativi che non avevano risposta da parte degli uomini. Quando alla fine Dio effettivamente esce dal suo nascondimento e si mostra, Giobbe porta la mano alla bocca per chiuderla; abbandona i suoi numerosi e aggressivi interrogativi, diventa come muto:

*Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere?
Mi metto la mano sulla bocca.
Ho parlato una volta, ma non replicherò,
ho parlato due volte, ma non continuerò.
Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.
Perciò mi ricordo*

e ne provo pentimento sopra polvere e cenere
(Gb 40,4-5; 42,5-6)

Soltanto ridotto così, alla sua condizione vera, quella *atterrita*, prostrata per terra, l'uomo diventa disponibile per l'ascolto della parola di Dio, e dunque anche per udire la sua vocazione; diventa adatto alla missione che Dio intende affidargli.

Nel libro di Ezechiele il profeta è sempre interpellato da Jahvè come *figlio dell'uomo*: così accade già qui, nel racconto di vocazione, e per ben otto volte; così accade poi, lungo tutto il libro. Alla lettera in ebraico l'espressione suona: figlio di Adamo, figlio dunque *di quello* che è stato tratto dalla terra ed è vivo soltanto per miracolo, per un Soffio, per il soffio stesso di Dio. Alla visione della gloria di Jahvè, e quindi al terrore che ne scaturisce, segue la vocazione vera e propria. Essa è introdotta dal gesto di Jahvè stesso che rialza il futuro profeta:

Mi disse: "Figlio dell'uomo, alzati ti voglio parlare". Ciò detto, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava (2, 1-2).

Dalla sua naturale condizione di sfinimento il *figlio dell'uomo* è rialzato ad opera della parola di Dio, e insieme ad opera del suo spirito: tra le due opere, quella della parola e quella dello spirito, pare difficile distinguere; in ogni caso, esse non possono essere separate. La tentazione facile dell'uomo è quella di attaccarsi alle parole, nel tentativo di stare in piedi, di allontanare quella condizione angosciante di chi giace inerte e quasi morto; la tentazione è quella di respingere pregiudizialmente quella condizione, quasi che, consentendo anche solo per un attimo ad essa, poi non se ne potesse più uscire. Si tratta appunto di una tentazione. Chi si attacca a *le parole* per scongiurare l'angoscia, si separa in realtà da *la parola*, che soltanto agli orecchi dell'uomo che abbia conosciuto l'angoscia può risuonare. La parola di Dio può raggiungere l'uomo soltanto come una *mano tesa* dall'alto, dal cielo, da un'altezza inaccessibile. Io *guardai ed ecco una mano tesa verso di me teneva un rotolo*, è detto subito dopo (2,9).

La parola di Dio si manifesterà poi certo anche articolata in molte parole, che il profeta potrà udire e dovrà imparare a distinguere. Mai egli dovrà dimenticare però che le parole udite non possono in alcun modo essere staccate dalla mano celeste che le porge; *digitus paternae dexterae* ('dito della destra di Dio') è il nome che la tradizione cristiana darà allo Spirito Santo. Quando le parole di Dio fossero staccate dalla sua mano, cesserebbero di dire la verità; diventerebbero dunque soltanto rinnovata occasione per quell'interminabile litigio (o conflitto delle interpretazioni, con espressione più nobile e meno vera), che è la figura assunta in genere dal dialogo tra gli uomini, e più in generale da tutta la loro vita comune.

L'imperativo: dire comunque

Sollevato dallo spirito entrato in lui, il profeta dunque si leva in piedi, e può finalmente ascoltare una parola articolata. Davvero articolata? In realtà in prima battuta ancora assai poco articolata; e tuttavia già capace di trasmettere un messaggio assai univoco.

Figlio dell'uomo, io ti mando agli Israeliti; a un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me [...] sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai di loro: Dice il Signore Dio. Ascoltino o non ascoltino - perché sono una genia di ribelli -sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro (2,3-5).

Merita di sottolineare la forma chiaramente ellittica nella quale viene qui espresso il messaggio che il profeta deve portare agli Israeliti: *Tu dirai loro: Dice il Signore Dio*. Che cosa dice di preciso il Signore Dio? A questo punto ancora non lo si sa; soltanto si sa che

Egli dice. La Parola appare qui ancora come chiusa. Sotto tale profilo, offre immagine efficace della Parola *il rotolo*, di cui subito dopo si parlerà; esso è un rotolo che per il momento rimane sigillato.

L'obiezione facile che nasce in noi è questa: prima che il rotolo sia aperto, pare non si possa proprio parlare in alcun modo di una parola che Dio rivolge agli uomini, o comunque di una comunicazione tra Lui e gli uomini. La pretesa di Dio invece è proprio quella di iniziare un dialogo con il profeta, di rivolgere dunque a lui una parola, già nel momento in cui il rotolo rimane ancora chiuso. La parola ha in tal senso la fisionomia di un ordine: *...apri la bocca e mangia ciò che io ti do* (2,8^b). Proprio perché si tratta di un ordine di Dio, e che dunque da parte del profeta di un'obbedienza, è ineluttabile che il rotolo sia sigillato, e che dunque l'appropriazione di esso da parte del profeta avvenga nella forma pericolosa del 'mangiare'. Quel gesto comporta la disposizione a mettere dentro di sé l'ignoto.

Più esplicitamente, quel gesto comporta la disposizione ad assumere come causa della propria vita la causa stessa di Dio, prima ancora che essa sia adeguatamente nota. Mai quella causa potrà divenire adeguatamente nota all'uomo. Di essa l'uomo potrà apprendere qualche cosa, e molto più di qualche cosa, soltanto a condizione di 'mangiare' subito tutto, di accettare cioè di mettere al centro della propria vita altro rispetto a quello che lui stesso può giudicare.

Che questa sia la legge del rapporto tra l'uomo e il suo Dio, non dovrebbe sorprendere. Quel rapporto ha infatti la figura fondamentale della fede; e la fede ha appunto questa *figura* essenziale: la scelta di cercare la speranza della propria vita, e dunque la pietra di appoggio che sola ne garantisce la consistenza, in altro rispetto a quanto può essere da noi stessi compreso ed apprezzato.

Prima ancora di intendere le singole parole del libro, il profeta deve subito sapere che esse risuoneranno agli orecchi di questo popolo di ribelli come parole straniere, e quasi incomprensibili.

Figlio dell'uomo va, recati dagli Israeliti e riferisci loro le mie parole, poiché io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara, ma agli Israeliti: no a grandi popoli dal linguaggio astruso e di lingua barbara, dei quali tu non comprendi le parole: se a loro ti avessi inviato, ti avrebbero ascoltato; ma gli Israeliti non vogliono ascoltare te, perché non vogliono ascoltare me: tutti gli israeliti sono di dura cervice e di cuore ostinato (3,4-7)

Il profeta non dovrà in alcun modo misurare le sue parole in base al criterio della presumibile attitudine di quel popolo a comprenderle e accettarle. Egli dovrà invece proclamare perentoriamente: *Così dice il Signore Dio*, sia che essi ascoltino che invece non ascoltino. Il compito assolutamente irrinunciabile non potrà essere per lui quello di persuadere e convertire; questo è un obiettivo che non sta in suo potere. Il compito irrinunciabile è invece soltanto quello di far risuonare la parola di Dio ai loro orecchi. Egli dovrà parlare press'a poco come si parla da un pulpito; dovrà proclamare, e non 'dialogare'. *Ascoltino o non ascoltino*, comprendano o non comprendano, sapranno in ogni caso che *un profeta si trova in mezzo a loro* (2,5).

Il destino del profeta anticipa o rivela il destino di tutti i credenti, e dunque di tutti gli uomini, perché tutti gli uomini sono chiamati alla fede. Il destino è dunque questo: la prima notizia della parola di Dio precede l'intelligenza piena delle sue parole. Chi si convertirà a

la parola, soltanto costui potrà poi anche udire e intendere singolarmente *le parole* che egli dice.

Il primo imperativo dato al profeta è dunque quello di *dire*, comunque. C'è poi anche un secondo imperativo, tanto strettamente legato al precedente da poterne essere distinto soltanto a stento. Nella struttura letteraria del racconto esso ha tuttavia formulazione distinta; è (letto in questi termini: *non temere*).

Ma tu, figlio dell'uomo, non li temere, non avere paura delle loro parole; saranno per te come cardi e spine (o secondo un'altra traduzione: ti cingeranno di spine) e ti troverai in mezzo a scorpioni; ma tu non temere le loro parole, non ti impressionino le loro facce, sono una genia di ribelli (2,6)

Il comando di *non temere* pare a noi impossibile; alla paura, come al coraggio - così si dice -, non è possibile comandare. In realtà questo modo di pensare appare pregiudicato da una concezione riduttiva e soltanto psicologica della paura e del coraggio; al di là delle 'passioni' indicate con questi termini stanno le 'azioni' corrispondenti; e le azioni sono libere. Quanto meno, possono e debbono essere libere; una tale libertà nasce dalla scelta radicale della fede.

Un comando assai simile è rivolto a Geremia, ed è in quel caso espresso con formula difficile e insieme assai eloquente, che ne rende più esplicito il senso:

Non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro (Ger 1,17^b); traduzione più letterale dovrebbe suonare press'a poco così: non essere terrorizzato al loro cospetto perché io non prostri te davanti a loro. La formula suggerisce ancora una volta questo teorema radicale del destino del profeta, e più in generale del destino del credente: la possibilità di stare piedi, o viceversa la necessità di cadere, non dipende che da chi il profeta ha di fronte, ma soltanto dalla mano di Dio.

Il rotolo chiuso

Ritorniamo sul gesto concreto, al quale *la voce di uno che mi parlava* - come si esprime il profeta (1,28c) - affida il compito di valere come documento, o meglio come segno efficace, dell'effettiva accoglienza della parola stessa di Dio da parte del profeta; come segno di quell'accoglienza coraggiosa e solitaria, che precede la comprensione distinta delle parole. Quel gesto simbolico ha consistenza simile a quella propria al genere del *rito*. Possiamo forse azzardare senz'altro l'accostamento alla figura cristiana del *sacramento*. L'accostamento non intende certo valere come un'identificazione; esso è giustificato però sotto un doppio profilo: soltanto il sacramento cristiano porta a compimento la verità obiettiva iscritta nel gesto comandato al profeta, di mangiare cioè il rotolo della parola; e d'altra quel gesto concorre a istituire il senso del sacramento cristiano; più precisamente, del sacramento per eccellenza, che è l'Eucaristia.

Il senso e la necessità del sacramento nella vita cristiana infatti si giustifica proprio così: la fede nella Parola di Dio, e quindi l'accettazione pratica del compito che essa propone alla nostra vita, non possono essere rimandate fino al momento dell'effettiva e adeguata comprensione della Parola stessa; quel momento verrebbe soltanto troppo tardi, e anzi non verrebbe mai. La fede e l'obbedienza pratica debbono intervenire subito; appunto questa decisione della libertà è condizione previa perché si possa poi anche pervenire all'intelligenza della Parola. *Nisi crederitis, no intellegetis*; se non crederete, neppure capirete. Per questo appunto la prima accoglienza della Parola deve realizzarsi nella forma

del segno, del gesto simbolico: in ogni caso, nella forma di un cesto con il quale il credente mette 'dentro' di sé, addirittura nel proprio ventre, quello che pure ancora non conosce:

Nel testo del libro di Ezechiele non è ancora aggiunto - come invece sarà detto al veggente dell'Apocalisse (10,9) - che il libro, dopo essere stato dolce per la bocca, diventa invece nelle viscere amaro come il fiele. E tuttavia già prima era stato annunciato che quel rotolo *era scritto all'interno e all'esterno e vi erano scritti lamenti, pianti e guai* (2,9).

Come poi possa accadere che un rotolo pieno di queste cose risulti dolce per la bocca del profeta, non è subito facile comprendere. Gli interpreti 'spirituali' hanno pronta la risposta: non può comprendere se non chi effettivamente viva una tale esperienza; alla formula può certo essere riconosciuta una verità; e tuttavia non può valere come formula risolutiva, se non a prezzo di approdare ad una sorta di paradossale apofatismo; paradossale, nel senso che il profeta è l'uomo della parola. Ezechiele stesso suggerirà, certo, come la testimonianza della Parola si realizzi, in determinati tempi, anche mediante un invincibile silenzio; egli diverrà come muto. E tuttavia quel tempo del silenzio è un tempo finito, è un tempo di attesa, e non invece di abdicazione tragica all'impossibilità di ogni parola. E' in tal senso giustificato nutrire un radicale sospetto nei confronti di ogni interpretazione 'mistica' della esperienza profetica; nei confronti cioè di ogni interpretazione che releghi quell'esperienza entro la sfera impenetrabile del rapporto solitario; immediato e silenzioso del profeta con il suo Dio. Constatiamo, invece che nella letteratura 'spirituale' si afferma con facilità proprio tale registro di interpretazione.

Troviamo un'illustrazione eloquente del contrasto dolcezza del libro per la bocca e sua amarezza invece nelle viscere nella testimonianza di Geremia. Le forme espressive sono assai diverse, e tuttavia la cosa di cui si tratta appare fundamentalmente la stessa. Come noto, Geremia si esprime, tra l'altro, nella forma assai 'moderna' della 'confessione'. E nelle sue confessioni dichiara:

*Quando le tue parole mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,
perché io portavo il tuo nome,
Signore Dio degli eserciti.
Non mi sono seduto per divertirmi
nelle brigate dei buontemponi,
ma spinto dalla tua mano sedevo solitario,
poiché mi avevi riempito di sdegno.
Perché il mio dolore è senza fine
E la mia piaga incurabile non vuole guarire?
Tu sei diventato per me un torrente infido,
dalle acque incostanti (Ger 15,16-18).*

Colpisce il fatto che nonostante la profonda diversità del registro simbolico, anche qui si parli dell'accoglienza delle parole di Dio attraverso metafore suggerite dalla nutrizione: le parole sono *divorate con avidità*; a tale momento della fede corrisponde un'esperienza di gioia e letizia, come a dire che quel cibo è appunto 'dolce'. 'Dolci' possono essere, in prima battuta, anche quello sdegno e quella solitudine, dei quali subito poi si dice come di conseguenza inesorabile che scaturisce dalla scelta di 'mangiare' le parole di Dio. Questa gioia tuttavia è possibile perché attraversata da un'attesa fiduciosa: quella cioè che le parole di Dio, da subito percepite come parole severe e che chiamano a conversione, proclamate trovino in fretta udienza. L'esperienza effettiva mostra invece che il popolo non si converte; la solitudine del profeta non è

quindi soltanto provvisoria; essa si tramuta in una condizione cronica, in una *piaga incurabile che non vuol guarire*, non può guarire ad alcun prezzo. La gioia e la dolcezza iniziali procurate dalle parole di Dio allora si esauriscono; rimane soltanto l'amarezza, e addirittura il dubbio che meglio sarebbe stato non mettere dentro di sé quelle parole.

Così dichiara, con espressioni più esplicite, un altro notissimo passo delle 'confessioni' di Geremia:

*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto forza, e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.
Quando parlo, devo gridare,
devo proclamare: 'Violenza! Oppressione!'.
Così la parola del Signore è diventata per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno (Ger 20,7-8).*

L'impossibilità di dire in altro modo che gridando, è più radicalmente la percezione che neppure a questo prezzo, di gridare, sarà possibile essere ascoltati, rende le parole di Dio amare come il fiele.

Tornando al gesto del profeta Ezechiele, di mangiare il rotolo, si deve dunque notare come esso esprima, in forma assai concisa e insieme assai suggestiva, esattamente quel momento preliminare, silenzioso e nascosto, del rapporto tra il profeta e il suo dio, nel quale il profeta certo già partecipa dello sdegno di Dio, e tuttavia ancora conta sulla prospettiva che tale partecipazione possa produrre il miracolo della conversione del popolo. Quel momento è dolce, e all'apparenza subito perfetto; è invece gravido di un futuro del quale soltanto al prezzo di un cammino lungo e duro il profeta potrà misurare la gravità; soltanto a prezzo di un laborioso incontro con 'fratelli' che appariranno tutt'altro che 'fratelli'.

La lingua astrusa

Dopo la descrizione del 'rito' del rotolo mangiato, il libro di Ezechiele torna ancora una volta alla missione del profeta, e quindi alle istruzioni relative. Viene ripetuto al profeta l'ordine di parlare agli Israeliti, di parlare comunque:

Figlio dell'uomo, va', recati dagli Israeliti e riferisci loro le mie parole, poiché io non ti mando a un popolo da un linguaggio astruso e di lingua barbara ma agli Israeliti: non a grandi popoli dal linguaggio astruso e di lingua barbara, dei quali tu non comprendi le parole: se a loro ti avessi inviato, ti avrebbero ascoltato; ma gli Israeliti, non vogliono ascoltare te, perché non vogliono ascoltare me: tutti gli Israeliti sono di dura cervice e di cuore ostinato (3,4-7)

Per un verso è qui detto che Ezechiele può parlare agli Israeliti: essi infatti parlano la sua stessa lingua, e dunque lo possono comprendere. Per altro verso invece questo riferimento alla lingua, inizialmente introdotto per giustificare l'ordine di parlare proprio a loro, è sviluppato e quasi contraddetto dalla successiva considerazione: un popolo estraneo e barbaro, certo avrebbe ascoltato il profeta; gli Israeliti invece proprio perché capiscono la lingua del profeta non lo ascolteranno. Non ascolteranno lui perché non vogliono ascoltare Dio. Nella lingua nota vogliono ascoltare soltanto cose note; quanto al Dio ignoto, essi mostrano in tutti i modi di preferire che rimanga ignoto per sempre.

Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua (Mc 6,4), dirà Gesù. Questa non è certo una ragione sufficiente perché il profeta decida di rivolgersi ad altri invece che a quelli della sua casa. Non è possibile evitare lo scontro con quelli della propria casa; soltanto passando per questo scontro, la Parola fatta carne, realizzerà la sua missione, la rivelazione di Dio sarà portata a compimento. Gesù andrà incontro alla sua passione e morte appunto a seguito della decisione ostinata di annunciare il vangelo ai figli di Israele; di annunciarlo addirittura a Gerusalemme, quando appariva a priori chiaro a tutti che Gerusalemme mai avrebbe ascoltato. Solo passando attraverso la prova cruenta del confronto con quelli della sua casa, con quelli che proprio perché della sua casa non lo accoglieranno, la parola potrà raggiungere poi anche i confini della terra. Una corsa troppo precipitosa ai confini della terra, una corsa che semplicemente salti oltre quelli di casa, apparirebbe una fuga piuttosto che una corsa incontro ai 'lontani'; una fuga, più precisamente, che porta lontano da ogni 'patria', e dai vincoli troppo impegnativi che ogni patria per sua natura genera.

Il linguaggio di Gesù appare certo più 'dolce' di quello del profeta Ezechiele, e di ogni altro profeta. E tuttavia una tale dolcezza non può essere fraintesa. Facciamo un solo esempio che si riferisce ad una sola parola di Gesù che a prima vista suona appunto come molto dolce. Essa è pronunciata da Gesù nel giorno in cui coloro che appartengono alla sua 'casa' - alla sua 'casa' elettiva, si intende, quella costituita dalla cerchia dei discepoli, e non certo quella di Nazaret - mostrano ancora di non comprendere il suo linguaggio. Essi gli chiedono infatti: *Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli? (Mt 18,1)*; con un tale domanda essi mostrano di confondere i loro pregiudizi antichi circa ciò che più importa nella vita (essere 'grandi') con l'unica cosa che conta secondo Gesù (il regno dei cieli, appunto). Gesù pare non abbia parole adatte per rispondere; le parole ordinarie nella lingua da tutti usata sembrano ormai tutte spuntate, a fronte di una incomprensione così grande. Gesù dunque *chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro*; al bambino ignaro affidò il compito di dare risposta alla domanda dei discepoli.

PREGHIERA

Anche noi dunque come il primo Israele?
E allora sono le stesse sinagoghe che continuano
e lo stesso Sinedrio che giudica?
Se tu, Cristo, tornassi da noi
saremmo davvero capaci di accoglierti?
Figlio dell'uomo, come in verità
hai voluto chiamarti per dire
che tu sei nulla e tutto in te viene da Dio,
fa' che un profeta sia sempre fra noi,
segno certo che Dio non ci abbandona.
Amen.

Capitolo 26

Ezechiele **il profeta tra il popolo in esilio**

Ezechiele appartiene ad una famiglia sacerdotale. Sacerdote era il padre (Ez 1,3) e non è escluso che egli stesso abbia esercitato il sacerdozio per qualche tempo.

Ezechiele è stato deportato dai babilonesi nel 597, con il primo gruppo di esuli che vengono insidiati nel paese dei caldei, a Tel 'Abib, sulle rive del canale Chebar, un affluente dell'Eufrate. Qui, il cinque del quarto mese dell'anno quinto della deportazione del re Ioiachin (593), gli viene affidata una *diaconia profetica* tra le migliaia di deportati in Babilonia.

Ezechiele è un profeta assai "duro" (è espressamente caratterizzato come uno che ha la «faccia tosta» e la «fronte dura», «più dura della selce»: cf. Ez 3,8s.), inesorabile nelle sue minacce, quasi crudele in molti suoi oracoli. Nonostante proprio sua sia la famosa promessa di un «cuore nuovo», di un «cuore di carne» al posto del vecchio «cuore di pietra» (36, 26), la sua stessa parola sembra per lo più di pietra e non di carne. Ezechiele è parabola della "durezza" della stessa parola di Dio.

1. La vocazione del profeta

1.1. Una visione che atterrisce

Il racconto della vocazione del profeta (Ez 1-3) è realizzato in maniera tale da suggerire anticipatamente la *vicenda effettiva* del profeta. La visione inaugurale della gloria stessa di Dio nello spazio celeste che sovrasta una terra straniera e pagana (cap. 1), che costituisce il primo e anche il più sconcertante esempio delle "visioni" di cui è costellato il libro¹, introduce la narrazione vera e propria della vocazione.

Quando avviene tale visione? «Il cinque del quarto mese dell'anno trentesimo» (v. 1). Nel 592, dopo 5 anni di esilio, Ezechiele compie 30 anni. Il trentesimo anno coincideva con la data nella quale un sacerdote finalmente otteneva l'incarico di entrare nel santuario, di varcare la soglia, di attraversare il velo, di vedere la gloria. Ezechiele, a 30 anni, mentre sta guardando le acque del canale Chebar, vede la gloria in esilio: la stessa gloria che veniva contemplata a Gerusalemme, quando il sacerdote si accostava al tempio e passava attraverso il velo offrendo il sacrificio. Qui, però, non è il velo del tempio del santuario a Gerusalemme che si apre, ma «i cieli». Ezechiele è alla presenza del Signore, e la mano del Signore gli si impone (cf. v. 3). Segue la descrizione del «carro di JHWH» (vv. 4-28) che avanza nell'uragano² dal settentrione³ tra lo scintillio dei lampi e che ha fattezze tutte particolari:

«Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali. [...] Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila» (1,6.10).

¹ Cfr., oltre questa, quelle di 3,16-22 ss.; 8-11; 37,1-14; 40-48.

² Il dio della tempesta ha una lunga storia nel Vicino Oriente.

³ Le tempeste estive in Babilonia solitamente venivano da settentrione, così che Ezechiele può certamente aver fatto esperienza di un vero uragano estivo lampeggiante di fulmini; ma il settentrione è anche la mitica dimora di YHWH (cf. Is 14,13; Sal 48,3), immagine forse derivata dalla polemica contro l'altra immagine dal settentrione come mitica dimora di Baal.

Molti particolari della descrizione dei quattro esseri animati rimangono indecifrabili. Come accade nei sogni, le immagini non hanno identità definita, non rispettano le leggi ordinarie del tempo e dello spazio, della impenetrabilità e univocità dei corpi. Capiamo che quello che non si può immaginare deve essere interpretato quasi come allegoria; che dunque i significati *delle fattezze* contano più della qualità sensibile di esse; ma i significati sfuggono.

Segue la descrizione delle ruote del carro (1,16-21); il firmamento separa l'attività delle creature e delle ruote dalla presenza divina (cf. 1,22ss) che viene contemplata nelle sembianze umane.

Della visione è detta con chiarezza la risonanza emotiva che essa ebbe sul profeta: «Quando la vidi, caddi con la faccia a terra e udii la voce di uno che parlava» (1,28).

1.2. *L'imperativo di dire*

Nel libro Ezechiele è sempre interpellato da JHWH come «figlio dell'uomo»: già qui nel racconto di vocazione, e per ben otto volte⁴, poi 85 volte lungo tutto il libro. Letteralmente, l'espressione suona in ebraico «figlio di Adamo», figlio dunque di quello che è stato tratto dalla terra ed è vivo soltanto per miracolo, per un soffio: il soffio di Dio.

Solleonato dallo spirito che è entrato in lui, il profeta dunque si «leva in piedi», e può finalmente ascoltare una parola articolata:

«Figlio dell'uomo, io ti mando agli Israeliti, a un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. [...] sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: Dice il Signore Dio. Ascoltino o non ascoltino - perché sono una genia di ribelli - sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro» (Ez 2,3-5).

Che cosa poi dica di preciso il Signore Dio, ancora non si sa; si sa però che Lui stesso dice. La Parola appare qui ancora come chiusa; il rotolo di cui subito dopo si parlerà è per il momento sigillato. La nostra facile obiezione è questa: prima di aprire il rotolo non si può dire nulla. Invece Dio dice già, anche se il rotolo è chiuso.

Prima ancora di intendere le parole singole di Dio, il profeta deve subito sapere che si tratta di parole estranee e quasi incomprensibili a questo popolo di ribelli. Quando poi egli stesso dovrà pronunciare quelle parole, finalmente apprese, esse non dovranno in alcun modo essere misurate secondo il criterio della loro comprensibilità e accettabilità da parte del popolo. Il profeta dovrà dire: «Dice il Signore Dio», ascoltino o non ascoltino. Il compito per lui assolutamente irrinunciabile non è quello di persuadere per convertire; è solo quello di dire. Egli dovrà dire press'a poco così come si direbbe da un pulpito; dovrà proclamare, e non dialogare. Ascoltino o non ascoltino, comprendano quindi o non comprendano, in ogni caso sapranno che «un profeta si trova in mezzo a loro».

Come accade nel caso del profeta, anche per tutti i figli di Israele, per tutti gli uomini di questo mondo, la legge è questa: la prima notizia della parola di Dio precede l'intelligenza delle parole. Chi si convertirà alla *Parola*, costui potrà poi anche udire *le parole*.

1.3. *La «consacrazione» del profeta*

Al primo imperativo - quello di *dire*, comunque – segue un secondo imperativo strettamente legato al precedente:

«Ma tu, figlio dell'uomo, *non li temere*, non aver paura delle loro parole; saranno per te come cardi e spine e ti troverai in mezzo a scorpioni; ma tu non temere le loro parole, non t'impressionino le loro facce, sono una genia di ribelli» (Ez 2,6).

Viene poi rappresentata l'effettiva accoglienza della parola di Dio da parte del profeta; quell'accoglienza coraggiosa e solitaria, mediante un gesto simbolico: mettere dentro di sé,

⁴ Cf. 2,1.3.6.8; 3,1.3.4,10.

addirittura nel proprio ventre, quello che pure ancora non conosce:

«Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele» (Ez 3,1-3).

La parola deve essere mangiata e masticata con l'intelligenza, gustata, ben digerita e accolta nel cuore, assimilata dal profeta e trasmessa poi *come divina* al popolo del Signore⁵.

Qui non è ancora aggiunto - come invece sarà detto al veggente dell'Apocalisse (10,9) - che il libro, dolce alla bocca, nelle viscere diventerà invece amaro come il fiele. E tuttavia, già prima era stato annunciato che quel rotolo «era scritto all'interno e all'esterno e vi erano scritti lamenti, pianti e guai». Il gesto del profeta di mangiare il rotolo esprime in forma concisa e insieme suggestiva il momento silenzioso e nascosto del rapporto tra il profeta e la Parola: momento dolce e insieme travagliato, all'apparenza subito perfetto, ma invece gravido di un futuro del quale il profeta potrà misurare lo spessore soltanto attraverso il cammino lungo e duro che segue; attraverso il cammino incontro a fratelli che tutto sembrano fuorché fratelli.

1.4. *Non ti vogliono ascoltare*

Dopo la descrizione di questa specie di rito il testo ritorna ancora una volta alla missione e alle istruzioni per la missione. Viene ripetuto al profeta l'ordine di parlare agli Israeliti, di parlare comunque (cf. Ez 3,4-7). YHWH avverte il profeta che un popolo estraneo e barbaro lo avrebbe ascoltato; gli israeliti invece, proprio perché capiscono la sua lingua, non lo ascolteranno; non lo vogliono ascoltare. JHWH dà al profeta una fronte dura come il diamante, per non aver paura e non esitare davanti a una tale genia di pervicaci (cf. 3,8-9).

Per di più Ezechiele - come già Geremia ma ancor più di lui - per la comunicazione della Parola utilizza non solo il linguaggio verbale ma anche quello corporeo. Ezechiele perviene a una formulazione globale di principio: «Io sono un simbolo per voi» (12,11); «Sarai - è volontà di YHWH - per loro un simbolo» (24,27).

«Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua» (Mc 6,4), dirà Gesù: ma questa non è una ragione sufficiente perché il profeta si rivolga ad altri rispetto a quelli della sua casa; non è possibile evitare lo scontro con quelli della propria casa. Gesù stesso andrà incontro alla passione e alla morte proprio a motivo della sua decisione ostinata di annunciare il vangelo ai figli di Israele e addirittura a Gerusalemme, quando appariva a priori così chiaro che Gerusalemme non avrebbe in alcun modo ascoltato. Solo passando attraverso questa prova cruenta del profeta la Parola potrà alla fine raggiungere anche i confini della terra, senza che questa corsa agli estremi appaia come una fuga: una fuga lontano da ogni 'patria' e da quei troppo impegnativi vincoli che per sua natura ogni patria genera.

Trasportato da uno spirito, Ezechiele viene portato tra i deportati di Tel 'Abib e rimane in mezzo a loro sette giorni come stordito (cf. 3,12-15). Al termine dei sette giorni, il profeta è costituito da JHWH come «sentinella per la casa d'Israele» (3,16). Egli è invitato a rinchiudersi come relegato in casa (cf. 3,24), dalla quale spesso proclamerà i messaggi e le ammonizioni del Signore agli anziani della comunità che verranno a visitarlo, che poi spiegherà loro⁶. Ora reso muto dal Signore, e ora loquace, il profeta-sentinella sarà ritenuto liberamente responsabile del comportamento del popolo ammonito da lui (cf. Ez 33,1-9).

2. Da Babilonia oracoli contro Gerusalemme

Dal capitolo 4 al capitolo 24 del libro, la profezia di Ezechiele si rivolge, attraverso molte-

⁵ Il testo richiama Sal 19,10-11; 119,103; Ger 15,16; 36,28 e anticipa Ap 10,2.8-11.

⁶ Ez 4,1-5,17; 8; 12,1-20; 14,1-11; 20; 24,1-27; 33,21-22; ecc.

plici gesti simbolici, contro la Gerusalemme di Sedecia (dal 593 al 587 a.C.); e dal capitolo 25 al 32 leggiamo diversi oracoli contro le nazioni straniere (dal 586 al 585 a.C.). In questi due momenti della sua attività profetica, Ezechiele ripercorre i sentieri di Geremia. Si tratta di terribili minacce contro la «casa di ribellione», contro la sposa diletta, di cui JHWH aveva fatto una splendida regina e che, infatuata per la sua bellezza e approfittando della sua fama, è divenuta la prostituta di tutte le genti (cf. Ez 16). Su di essa sta per abbattersi «il tempo, il giorno» di JHWH, non certo di giubilo, sui monti (Ez 7,7.10); il giorno dell'ira (Ez 22,24).

«Questa parola del Signore mi fu rivolta: “Ora, figlio dell'uomo riferisci: Così dice il Signore Dio al paese d'Israele: La fine! Giunge la fine per i quattro punti cardinali del paese. Ora che su di te pende la fine, io scaglio contro di te la mia ira per giudicarti delle tue opere e per domandarti conto delle tue nefandezze. [...] Sventura su sventura, ecco, arriva. Viene la fine, la fine viene su di te; ecco, viene. Sopraggiunge il tuo destino, o abitante del paese: arriva il tempo, è prossimo il giorno terribile e non di tripudio sui monti”» (Ez 7,1-3.5-7).

In questi oracoli ricorrono costantemente tre nomi di sciagura: la spada (all'esterno), la peste e la fame di dentro⁷, ai quali talvolta se ne aggiunge un quarto: le bestie feroci⁸. E' la spada, però, l'arma preferita dall'ira del Signore contro la città amata⁹, tanto che Ez 21 la celebra come lo strumento giustiziere del Signore (vv. 1-12). Spada che sarà lo stesso re di Babilonia, il quale non mancherà di colpire anche gli ammoniti (vv. 23-37), e che non risparmierà nemmeno l'Egitto e i suoi alleati¹⁰.

2.1. *Simbologie della fine di Gerusalemme e dell'esilio (capp. 4-5)*

Il testo sceneggia la fine di Gerusalemme. Un giorno il profeta, davanti ai suoi compagni di deportazione a Babilonia, prende una tavoletta di argilla che si usava per la scrittura e vi disegna (l'argilla era ancora molle) la mappa di una città, raccontando poi su di essa una storia tragica di assedio, di fame e distruzione. Gli astanti, sempre convinti che il popolo eletto ebraico alla fine sarebbe stato vittorioso (si ricordi il nazionalismo ebraico combattuto da Geremia) sognano che quella planimetria rappresenti la città di Babilonia e pensano: finalmente la parola di Dio annuncia la liberazione, il nostro trionfo: noi vinceremo, perché Dio è con noi, mentre Babilonia crollerà. Ma il profeta continua tranquillamente la sua descrizione e solo alla fine dirà lapidariamente, spezzando ogni illusione degli ascoltatori: «Così dice il Signore Dio: Questa è Gerusalemme!» (5,5)¹¹.

Si noti la minuziosità di particolari con i quali Geremia disegna sulla tavoletta l'assedio della città (4,2). E la teglia di ferro, posta tra il profeta e la città, simboleggia – come componente esterna – la durezza estrema dell'assedio (noi useremmo l'espressione: «mettere a ferro e fuoco»). C'è poi lo sguardo fisso, che è sinonimo di una decisione mentale irreversibile: l'assedio dei babilonesi a Gerusalemme è stato deciso in maniera risolutiva, la determinazione è tale che non ci sarà più una possibilità di salvezza per Giuda.

«Poi mettiti a giacere sul fianco sinistro...» (4,4); «Terminati questi giorni, giacerai sul fianco dentro e conterai l'iniquità di Giuda per quaranta giorni, computando un giorno per o-

⁷ Cf. Ez 5,12.17; 6,11-12; 7,15; 12,16.

⁸ Già secondo Geremia, il Signore destinava agli israeliti idolatri alla peste, alla spada, alla fame, alla schiavitù, ai cani, agli uccelli rapaci e alle bestie selvatiche: 15,1-49; cf. pure 14,12-13.15-16; 21,7.9; 27,8.13; 29,17-18; 32,24.36; 38,2; 42,16-17.22; 44,12-13.18.27-28.29,17-18

⁹ Cf. Ez 5,1-2; 6,3.8; 11,8.10; 12,14; 14,17; 16,40; 17,21; 23,10.25.47; 24,21; 33,2-4.6.26; 39,23.

¹⁰ Ez 29,8; 30,4-6.11.17.21-22.24-25; 31,17-18; 32,10-12.20-28-32. Per la spada che compirà il giudizio di JHWH sulle altre nazioni nemiche di Israele, cf. Ez 25,13; 35,5.8 (Edom); 26,6.8-9.11; 28,7.23 (Tiro); 38,4.8.21 (Gog, re di Magog).

¹¹ Un redattore ha però sciolto la sospensione, l'attesa, identificando già nei primi versetti la città disegnata. Si sa allora fin dalle prime battute che il profeta annuncia una notizia tragica, di lutto per i suoi ascoltatori. Egli in realtà ha abilmente giocato, cercando di coinvolgere tutti con una tecnica tipica dei profeti nell'idea che non c'è più nulla da fare; solo che gli israeliti proiettavano tale idea sui nemici, sugli altri.

gni anno» (4,6). Con questa immobilità per quaranta giorni il profeta è simbolo del periodo esilico che per Giuda durerà circa una generazione, corrispondente a quarant'anni. Per il regno di Israele, distrutto nel 722, la cifra è di 190 anni (per cui dal 722 si dovrebbe giungere al 538 o al 520 a.C., anno del rientro di Israele dall'esilio). Al di là della più o meno esattezza degli anni indicati probabilmente tali numeri sono prima di tutto simbolici (purtroppo non ne riusciamo a identificare il significato preciso).

«Prendi intanto grano, orzo, fave, lenticchie, miglio e spelta...» (4,9-11). Il cibo viene ridotto nella qualità a sei tipi tra cereali e legumi e nel peso a venti sicli al giorno. E' evidente che è rappresentato un razionamento (ciò era normale durante gli assedi; se protratti per lunghissimi periodi, si arrivava persino a forme di antropofagia): due etti al giorno tra cereali e legumi. Di acqua, il grande dramma degli assedi, ogni abitante di Gerusalemme assediata potrà berne solo un sesto di *hin* al giorno, cioè circa un litro.

«Mangerai questo cibo in forma di una schiacciata d'orzo che cuocerai sopra escrementi umani davanti ai loro occhi» (4,12-13). Il gesto simboleggia il fatto che nella città assediata non ci sarà più combustibile. Ma questo fatto provoca la reazione del profeta che in sostanza dice: «Io non ho neppure una volta trasgredito le norme di purità come sacerdote! Cosa che sarebbe avvenuta con una simile operazione di cottura» (cf. 4,14-15). La reazione esprime bene il dramma di un ebreo in esilio, disperso per il mondo, immerso tra i pagani. La scena, infatti, si sposta dall'assedio, anche se è riferita ad esso, per allargarsi alla dispersione dell'esilio: come si potranno allora osservare le norme di purità?

«Tu, figlio dell'uomo, prendi una spada affilata, usala come rasoio da barbiere...» (5,1-4). Qual è il significato di questo gesto? E' noto che i peli della barba e i capelli sono simbolo della virilità, soprattutto per l'uomo semitico. Si ricordi la dichiarazione di guerra da parte del re degli ammoniti Canù, allorché ricevette gli ambasciatori del re Davide. Per far capire che voleva la guerra a tutti i costi viola i principi fondamentali del diritto internazionale di allora, umiliando gli ambasciatori di Davide col tagliare loro metà della barba e rimandandoli in tale stato. Essi si sentono talmente umiliati che chiedono e ottengono da Davide il permesso di non rientrare subito a Gerusalemme, ma di rimanere nascosti a Gerico finché non cresca loro l'altra metà della barba (cf. 2Sam 10,1-5).

Nel nostro testo i peli sono gli abitanti viventi di Gerusalemme. Un terzo di essi, vien detto, saranno bruciati nell'incendio della distruzione della città ordinata da Nabucodònosor e quindi moriranno. Un altro terzo tenterà di salvarsi nella fuga, ma costoro saranno inseguiti dalla spada e verranno uccisi. Un terzo verrà «disseminato» mediante la deportazione. Al profeta viene detto: di questi ultimi afferrane solo un po', cioè un piccolo gruppo; gli altri verranno bruciati. Il numero di coloro che si salvano si assottiglia sempre di più come in un crogiuolo purificante. E' il gruppo che Isaia aveva cantato come il «resto di Israele»: il seme del popolo ebraico rimarrà. E' il seme dei fedeli a Dio che continueranno a rappresentare in pienezza lo splendore dell'elezione divina.

2.2. *Visione del tempio di Gerusalemme in fiamme* (capp. 8-11)

Degli oracoli contro Gerusalemme fanno parte anche quattro capitoli (capp. 8-11) che riportano la visione del tempio di Gerusalemme in fiamme, abbandonato dalla gloria di JHWH (cf. 10,22-25). La distruzione effettiva del primo tempio (di Salomone, anche se notevolmente impoverito) avvenne, difatti, alla conclusione del terribile assedio di Nabucodonosor, nel 587. Una simile esperienza è vissuta, in visione, da Ezechiele, quasi cinque anni prima, nella sua casa di Tel 'Abib, alla presenza degli anziani di Giuda.

Il profeta rivede la figura umana che era stata il centro della sua visione inaugurale presso il canale Chebar (Ez 8,2; cf. 1,26-28), ed è sollevato in spirito a Gerusalemme, sull'ingresso dell'atrio interno del tempio, che guarda a nord (da dove provengono le invasioni), e che è profanato dall'«idolo della gelosia» (cf. 2Re 21,7: forse l'abominio di Manasse). Qui è con-

dotto ad assistere a una serie di culti idolatrici, cananei, egizi, assiro-babilonesi, ai quali sono dediti gli abitanti di Gerusalemme, e che provocano l'irrefrenabile collera di JHWH (Ez 8,3-18).

L'iniquità di Israele e di Giuda è enorme. Come già a Massa e Meriba, il popolo va dicendo: «Il Signore ha abbandonato il paese, JHWH non vede» (Ez 9,9; cf. 8,12). Una voce potente convoca allora sette giustizieri. Uno di essi, uno scriba vestito di lino, è incaricato dalla gloria del Dio d'Israele di segnare un *tau* sulla fronte degli abitanti di Gerusalemme che sospirano e piangono per gli abomini che contaminano la città e il tempio¹². Gli altri sei sono inviati a fare strage, senza misericordia, di tutti i cittadini che non siano segnati, *cominciando dal santuario*, che viene riempito di cadaveri e profanato. Così le opere dei malvagi ricadono sul loro stesso capo: è questo il castigo che infligge l'ira del Signore (cf. Ez 9).

Ritorna poi la visione iniziale del trono del Dio d'Israele e del carro della sua gloria, già avuta dal profeta lungo il canale Chebar. Lo scriba in abito sacerdotale viene inviato a prendere nelle mani i carboni che ardono nell'incensiere posto tra i cherubini d'oro scolpiti sul coferchio dell'arca della Testimonianza (cf. Es 25,17-22). Osservando puntualmente le prescrizioni rituali del modo di avvicinarsi al trono di JHWH (cf. Lv 16,1-2), lo scriba riceve da uno dei quattro esseri viventi (i quali sono dei cherubini) il fuoco di Dio da spargere sulla città: esso divorerà tutte le costruzioni, comprese le mura del tempio. Nella profezia sacerdotale di Ezechiele, il castigo, strumentalmente messo in opera dall'esercito caldeo, sarà in realtà una purificazione liturgica proveniente dal trono stesso del Signore¹³. Una nube, intanto, riempie il cortile del tempio, ne esce e si ferma sui quattro cherubini. Questi si sollevano da terra e si fermano sulla porta orientale del tempio, mentre la gloria del Dio d'Israele è in alto su di loro (cf. Ez 10).

Ezechiele viene sollevato in spirito sulla porta orientale del tempio, dove incontra venticinque uomini, cattivi consiglieri che rappresentano la fazione antibabilonese, che sta portando il regno alla rovina. Essi si illudono di essere al sicuro nella città, come la carne in una pentola, ma cadranno di spada e *sapranno chi è il Signore*. Il profeta, però, continua a chiedere pietà per Gerusalemme e per il *resto d'Israele*. Il Signore, allora, confondendo la sicumera di coloro che, restati in patria, vi si sentono al sicuro, si schiera invece con gli esiliati in terre lontane. *Egli stesso sarà per loro un santuario* per poco tempo, dopo di che li raccoglierà dalla dispersione e li ricondurrà nella terra d'Israele.

«Riferisci: Così dice il Signore Dio: Vi raccoglierò in mezzo alle genti e vi radunerò dalle terre in cui siete stati dispersi e a voi darò il paese d'Israele. Essi vi entreranno e vi elimineranno tutti i suoi idoli e tutti i suoi abomini. *Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.* Ma su coloro che seguono con il cuore i loro idoli e le loro nefandezze farò ricadere le loro opere, dice il Signore Dio»¹⁴.

¹² Cf. Es 12,7.13.22-28 (il sangue sulle porte delle case). L'immagine (come sigillo) verrà ripresa da Ap 7,2-8; 9,4.

¹³ Questa volontà di YHWH di purificare il tempio ci richiama il gesto di Gesù in Gv 2,13-25. Con un'azione che sembra irrazionale scaccia tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi. Poi getta a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovescia i banchi. E' un gesto che esprime una forza straordinaria di ira (Dio non sarà mai complice delle tenebre, lui che è luce), che poi diventerà nei confronti dell'uomo peccatore la mitezza dell'Agnello immolato. Allora lascerà che l'ira si riversi su di sé perché il suo essere immagine del Padre lo farà reagire in maniera divina, perdonando e giustificando. «*Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato*». Gesù ha molto a cuore questa casa, che sono io. «*Distrugete questo tempio*», che sono io (v. 19). Gesù prevede la sua morte, prevede che la vera purificazione del tempio se l'assumerà in prima persona, che pagherà il suo zelo per la casa di Dio, il suo amore per noi accettando su di sé anche i miei peccati.

¹⁴ Questa promessa di rinnovamento radicale sarà ripresa più volte dalla profezia di Ezechiele: cf. Ez 18,31; 20,34-44 e specialmente 36,22-38; 37,12-14.21-28.

I cherubini allora alzano le ali e le ruote del carro del trono di JHWH si mettono in moto. La gloria del Dio d'Israele, che tutto sovrastava, dal centro della città va a fermarsi a oriente, sul monte degli Ulivi, mentre Ezechiele si ritrova trasportato in spirito in Caldea, e racconta ai deportati il contenuto della sua visione (Ez 11).

2.3. *Ezechiele come deportato, simbolo per gli israeliti* (Ez 12,1-16)

Con un'azione simbolica, personale, corporale, Ezechiele – obbediente all'ordine divino particolarmente dettagliato - sceneggia davanti agli ebrei esuli la seconda deportazione, quella definitiva che seguirà la distruzione della città santa nel 586 a.C. Egli si “mette nei panni” del migrante frettoloso: prepara di giorno le cose e poi scappa di notte, coprendosi il volto per vergogna. Gli astanti non ridono del suo gesto, ma non gli credono e questo costituisce il suo dramma costante. Ezechiele, di fronte a tale incredulità, è inviato da YHWH ad annunciare la deportazione e la schiavitù. Forse il v. 12 annuncia contemporaneamente sia l'uscita che sarà tentata da Sedecia e dal suo esercito attraverso una breccia delle mura (cf. 2Re 25,4s), sia la deportazione del re, al quale caveranno gli occhi prima di deportarlo a Babilonia (cf. 2Re 25,7).

2.4. *La parabola delle due aquile, del cedro e della vite* (Ez 17,1-10)

Ezechiele racconta una parabola (vv. 1-10) che egli, poco sotto – sempre per ordine di YHWH – spiega (vv. 11-24). In essa tutto è spostato verso l'alto (vv. 3-4): l'aquila, che è tra tutti gli uccelli la regina dei cieli, il Libano, il monte più alto di tutta la Terra promessa, il cedro, l'albero in assoluto più alto. Il ramo è poi stroncato dalla cima dell'albero, è quindi il ramo più in alto in senso verticale.

Chi rappresenta l'aquila? Nabucodònosor, che sta piombando in Palestina. Che cosa fa? Dall'albero che è Israele strappa la cima. Chi sta sulla cima della piramide di un popolo? Il sovrano: Nabucodònosor prende il re, che è Ioiachin, e lo trasporta in esilio. Ioiachin viene sostituito da Nabucodònosor, l'aquila trionfatrice, con lo zio Sedecia. Ioiachin è portato lontano, in un paese di mercanti, a Babilonia.

La parabola prosegue: «Scelse un germoglio del paese e lo depose – si noti come ora si rimane nel basso, nell'orizzontale – in un campo da seme... perché germogliasse e diventasse una vite estesa, poco elevata...» (vv. 5-6). E' la rappresentazione di Sedecia. Essendo nominato da Nabucodònosor egli è in basso, dipendendo in tutto da questi. Difatti i suoi tralci devono aprirsi verso l'aquila in segno di implorazione, di vassallaggio e di sudditanza.

«Ma c'era un'altra aquila grande...» (vv. 7-8). Una volta cresciuta la vite rivolge i suoi tralci e le sue radici sotterranee - esplicitamente e nascostamente – verso un'altra grande aquila, grande come la precedente. E' la rappresentazione simbolica di trattative diplomatiche con il faraone egiziano Hofra, che attira Sedecia sotto la sua protezione, offrendogli alleanza contro Nabucodònosor e illudendolo che sarebbe riuscito a scuotersene di dosso il giogo.

Ma ecco la conclusione, il giudizio contro la vite infedele: «Riuscirà a prosperare?» (v. 10). L'altra aquila, Nabucodònosor, non resterà indifferente, piomberà addosso alla vite e con i suoi artigli e il becco la divellerà e la farà disseccare e su di essa passerà ormai il vento del deserto, arido e bruciante. Non le servirà più di essere stata piantata in un'aiuola. Ormai è stroncata e infranta (cf. v. 19).

C'è però una speranza, legata alla fedeltà di YHWH: Egli coglierà dalla cima del cedro (il re di Giuda) un ramoscello che planterà sul monte alto di Israele. E' un futuro re della casa di Davide (cf. 2Sam 7,13). Egli sarà grande (l'immagine degli uccelli che trovano riparo sull'albero ritorna in 31,6 per descrivere la grandezza del faraone) e «tutti gli alberi della foresta», cioè i re circostanti, sapranno che YHWH umilia il potente e innalza Giuda dalla misera condizione in cui è caduto.

2.5. *La parabola del bosco in fiamme* (Ez 21,1-4)

E' un racconto che vuole anch'esso mettere davanti agli occhi degli uditori, esuli a Babilonia, ciò che sta accadendo a migliaia di chilometri di distanza. Essi non vorrebbero neppure immaginare che Gerusalemme, la delizia dei loro occhi, l'amore delle loro anime, fosse in quel momento come una selva improvvisamente avvolta da un incendio colossale.

La parabola del bosco in fiamme riprende probabilmente un tema già presente in Amos (capp. 1-2) dove il profeta rappresenta il Signore in modo estremamente impressionante, quasi come un piromane: ha in mano una fiaccola, una torcia e passa con essa per sette capitali a incendiare i palazzi, iniziando da quelli dei re, facendo di tutte quelle città quasi come un'enorme pira sulla quale bruciano uomini e cose. Ezechiele rielabora l'immagine. Egli parla della selva del mezzogiorno, che è Israele, e l'immagina come un bosco. Si noti il dialogo con gli esseri inanimati («Dirai alla selva di mezzogiorno...» - v. 3), quasi per far capire che la natura è come una pergamena dispiegata di fronte agli occhi, sulla quale si possono leggere le sillabe che Dio stesso sta scrivendo e che sono ora sillabe terribili marchiate col fuoco: «Ecco, io accendo in te un fuoco ...» (vv. 4). Si noti che s'incendiano nelle fiamme sia l'albero secco che quello verde. Che cosa significa? Per l'ascoltatore è chiaro: bruceranno insieme i giovani e i vecchi, chi è ormai già decrepito e chi ha ancora la linfa vitale giovanile, ma anche, secondo un'immagine che può desumersi da passi biblici paralleli, chi è giusto e chi è empio. Il legno verde rappresenta il giusto che è «come albero piantato lungo corsi d'acqua» (Ger 17,8) mentre il legno secco, marcio e corrotto è il malvagio.

Si ricorderà che Gesù, mentre saliva la strada al Calvario per l'ultima sua ora, incontrò le «pie donne», che erano probabilmente una confraternita della buona morte che si era proposta di consolare, confortare e seguire i condannati a morte. Gesù, riferendosi indirettamente al testo di Ezechiele, riprende il tema del fuoco che brucia il legno verde e quello secco e dice: Se vien trattato così il legno verde (che sono io) che cosa si farà mai del secco, che si incendia in un istante? Se il giudizio di Dio sul giusto è così terribile, che cosa sarà del peccatore? Per questo invitava le donne a piangere su se stesse e sui loro figli, non su di lui.

2.6. *Il canto della spada* (Ez 21,13-22)

E' un brano con un messaggio di giudizio ancora più intenso e in crescendo rispetto ai precedenti. A prima vista il motivo ci sembra repellente, perché presenta YHWH come un distruttore vero e proprio travolto dall'ira: impugna la sua arma e annienta tutti. In realtà si tratta di una ripresa e di un libero e personale sviluppo del tema già presente in Isaia 10, che – in una maniera più contenuta e più nobile – presentava l'Assiria come un bastone, la verga del furore di YHWH, con cui il regno d'Israele e di Giuda venivano puniti. Anche Geremia aveva sviluppato la stessa immagine, ma con un altro strumento offensivo: il martello: «Un martello sei stata per me, Babilonia... con e martellavo i popoli,... con te martellavo» (51,20ss).

Ezechiele carica i toni e presenta come strumento del giudizio la spada, «spada aguzza e affilata, aguzza per scannare, affilata per lampeggiare!» (vv. 14-15) messa in pugno ad un sicario, Nabucodonosor (cf. v. 14). Il profeta si accinge quindi a cantare il suo lamento alla vista di tutte le vittime che stanno cadendo sotto la spada del massacratore.

Addirittura il massacratore scompare e rimane la spada che si muove da sola per le strade di Gerusalemme e la cui punta si ferma davanti ad ogni porta, vi penetra e semina strage e distruzione (cf. vv. 19-21). Nei suoi movimenti frenetici a destra e a sinistra viene colpito ogni punto dell'orizzonte. Solo alla fine compare il Signore. Precedentemente il profeta aveva dovuto battere le mani per attirare l'attenzione, ora c'è quasi l'applauso del Signore di fronte all'ecatombe.

Anche la spada, però, di cui il Signore si sarà servito (Babilonia), dovrà tornare nel fodero ed essere giudicata «nel luogo stesso in cui tu (= Ammon) fosti creato, nella terra stessa in cui sei nato». Là essa sarà preda del fuoco, del suo sangue sarà intrisa la terra, non ci si ricorderà

più di lei perché JHWH ha parlato (21,35-37).

Bisognerà ricordarsi di questa *danza della spada*, quando, nel tempio di Gerusalemme, Simeone chiamerà il bambino di Maria-Israele *una spada destinata a svelare i pensieri di molti cuori, che trafiggerà l'anima di sua madre* (Lc 2,34-35). Il Messia itinerante, salendo da Nazareth a Gerusalemme, attraverso l'intero paese discernerà l'accoglienza o il misconoscimento del suo messianismo presso una grande quantità di coppie di persone, che il suo passaggio provocherà. E' questa una delle icone più efficaci del terzo Vangelo¹⁵.

2.7. Il «canto del cuoco» (Ez 24,1-16)

Si stanno profilando le ultime ore del regno di Giuda e della sua capitale Gerusalemme. Esse vengono rappresentate con un cantico - che potremmo chiamare «del cuoco» - in due momenti: prima, la cottura con riferimento al contenuto di carne; successivamente il cuoco sembra impazzire e continua a surriscaldare la pentola, a dare fuoco, a preparare un pranzo che mai si celebrerà.

Vediamo innanzitutto il primo momento (vv. 3-10): si fa caricare la carne nella pentola e poi si fa divampare il fuoco al punto tale da ridurre in poltiglia la carne e da farla bruciare completamente. Il motivo che dà adito a tale eccesso è il fatto che la città, che è come la grande caldaia, ha dentro di sé il sangue offerto in spettacolo al cielo in maniera offensiva. Si noti che per due volte si ripete che il sangue è lasciato sulla nuda roccia e non è stato coperto con la polvere. E' per questo che è ormai inevitabile che il giudizio si scateni contro il contenitore e il contenuto. Che cosa significa lasciare il sangue sulla nuda roccia, atto che suscita la violenta reazione di Dio? La risposta la si trova all'interno della Bibbia, dove si dice spesso che il sangue versato nell'omicidio grida vendetta al cielo. Dio dall'alto del cielo vede il sangue della persona uccisa che gli grida vendetta e perciò egli deve rispondere e intervenire.

Che cosa si suggeriva di fare per placare l'ira di Dio, affinché non si scatenasse su tutta la città? Si invitava a stendere sul sangue della vittima alcune manciate di polvere, per coprirlo. In questo modo il sangue non sarebbe stato visto da Dio, il delitto sarebbe stato confessato e la giustizia divina non si sarebbe scatenata; ci sarebbe stata la possibilità della conversione e del perdono dell'omicida.

Ecco – dice il profeta – gli abitanti di Gerusalemme sono diventati così arroganti e altezzosi nei confronti di Dio, così privi di morale da considerare l'omicidio come un fatto comune, quotidiano, che non ha bisogno di essere espiato, di essere nascosto; lo si ostenta, il delitto è diventato la norma della legalità. Un giudizio molto duro su Gerusalemme. Allora è chiaro: Nabucodònosor è venuto per incendiare, per eliminare la scandalosa presenza del male all'interno di Gerusalemme.

Ed ecco il secondo momento (vv. 11-14): anche la pentola, il contenitore, non deve restare, perché ormai è stato completamente contaminato, è irrimediabilmente arrugginito. Il Signore ha cercato di togliere la ruggine col fuoco della purificazione, ma è stato inutile; per questo anch'esso deve essere distrutto insieme con il contenuto. La città dev'essere bruciata, perché ormai al suo interno non ha che nequizia, vergogna e l'arroganza del delitto. Si ha la giustificazione del male come atto autonomo e libero, indipendente da una qualsiasi norma morale divina. Il sangue rimane sparso sul lastricato senza che nessuno vi sparga sopra polvere, confessandone la vergogna.

2.8. La perdita della moglie simboleggia la perdita di Gerusalemme (Ez 24,15-24)

Questo brano si riferisce a un fatto della vita del profeta, è una parabola in azione che si collega ai gesti profetici e oracolari di Ezechiele. Possiamo distinguere due momenti: prima c'è un evento che incide sulla pelle del profeta; il comportamento del profeta nei confronti dell'evento diventa poi segno per gli israeliti.

¹⁵ Cf. Lc 4,30; 7,18-35.36-50, 10,38-42; 12,13-21; 23,39-43; ecc.

La prima scena è ai vv. 15-19. La morte della moglie costituisce per il profeta un atroce dolore. Lo si intuisce da come egli la chiama. Usa un'espressione piena di tenerezza, «delizia dei tuoi occhi» (letteralmente: «la passione dei tuoi occhi»), che include nell'amore verso di lei anche la passione (il verbo *chamad* è lo stesso che viene usato per il comandamento di non «desiderare» la donna d'altri). L'evento di lutto diventa per lui un segno della sua missione: la distruzione di Gerusalemme sarà come la morte della moglie. Gli israeliti dovranno imparare da ciò che ha vissuto il profeta: si troveranno di fronte a un evento imprevisto, inatteso, repentino, tale che impedirà loro persino il gesto del lutto, delle lacrime. Sarà un evento disperante.

Non sarà possibile fare quanto alla fin fine appartiene alla consolazione dei viventi. Come si sa, il lutto e le celebrazioni funebri sono nell'interno di tutte le culture sostanzialmente la consolazione di chi vive. Tant'è vero che il loro rituale alla fine diventa un rito di società, talora un banchetto. Ezechiele ricorda tutti i gesti della grande coreografia orientale del lutto che egli non potrà e non dovrà compiere. Non dovrà fare il lamento. Ma anche dovrà evitare i gesti tipici del lutto (togliersi il turbante, tagliarsi i capelli, andare scalzo, indossare un sacco, velarsi fino alla bocca) per indicare l'impotenza di fronte al dolore (la domanda che si ferma sulle labbra, la disperazione che non trova parole). Ezechiele deve soprattutto evitare di fare il pasto funebre, chiamato il «pane del lutto», che veniva preparato con una sua ritualità, perché fosse espressione della comunione nel dolore. Tutto ciò gli viene proibito, proprio perché Israele abbia un segno. Segue, infatti, il secondo momento, rappresentato dalla spiegazione e dall'ammaestramento degli israeliti (cf. vv. 20-24).

3. La parola come una «spada spuntata»

Il profeta, fedele alla vocazione ricevuta, continua ostinatamente a pronunciare la parola. Proprio tale ostinazione minaccia paradossalmente di alimentare una fiducia superstiziosa nel popolo: siccome questi profeti non si stancano mai di predicare, non c'è bisogno di darsi fretta¹⁶. Se non li ascolti oggi, ci sarà tempo domani. Se anche perdi l'appuntamento con questo profeta, ce ne sarà sempre un altro domani.

Emblematica a tale riguardo è la considerazione con la quale i capi di Gerusalemme, proprio in quegli stessi anni dell'assedio della città nei quali predica anche Ezechiele, cercano di convincersi che non si rischia molto costringendo Geremia al silenzio:

«Ora essi dissero: “Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti, né il consiglio ai saggi, né l'oracolo ai profeti. Venite, colpiamolo per la sua lingua e non badiamo a tutte le sue parole”» (Ger 18,18).

La parola del profeta è come una spada¹⁷, per ciò che dipende da Dio. Ma di fatto essa sembra invece tagliare assai poco. La sproporzione tra il male che la parola annuncia e il quasi niente che essa invece produce suscita scandalo; uno scandalo doloroso per il profeta e per il credente; uno scandalo invece che nutre la confortevole incredulità di sempre nel popolo, e suscita addirittura ilarità nei suoi capi.

La parola taglia poco quando di fatto essa è rimossa, non ascoltata, rifiutata come importuna. Taglia poco però anche nel caso in cui essa sembra invece accolta, e addirittura ammirata, lodata, celebrata e in ogni modo corteggiata.

¹⁶ Ci può sorprendere il fatto che in più parti del libro si parli della reazione del popolo in Giudea alle profetiche di Ezechiele. Come è possibile che le parole del profeta siano giunte fino a lì? Qualcuno ha ipotizzato un ministero palestinese del profeta (e ciò spiegherebbe la molteplicità degli oracoli contro Gerusalemme della prima parte del libro; egli, contrariamente a quanto affermato in 1,1-2, sarebbe stato deportato dopo la distruzione di Gerusalemme con il secondo gruppo di esuli. Qui avrebbe cominciato una fase tutta nuova della predicazione, quella relativa agli oracoli di salvezza per Israele.

¹⁷ In Eb 4,12 e in Ap 1,16 si usa l'immagine della «spada a doppio taglio» per indicare l'aspetto puntuale della parola che mira al presente e trafigge il presente.

Considerare le forme nelle quali si produce questa sorta di estenuazione della parola sembra importante, specialmente in un tempo come il nostro nel quale la Parola di Dio sembra cronicamente condannata a divenire oggetto di valutazione in termini di indici di gradimento; la religione sembra essere un genere di conforto per una vita che nel suo complesso appare così sconfortata. Oppure, in altri casi la religione - con i suoi simboli, i suoi riti e le sue suggestive memorie - viene scelta - come avviene tra le molte cose a disposizione in un mercato - perché offre materiale alla coscienza individuale per arrangiare una rappresentazione decorosa della vita. Ma, in tal modo, essa serve molto più all'immaginazione che alla pratica quotidiana della vita.

Riuscirà la parola cristiana, la parola stessa della Scrittura, a essere invece come una spada che minaccia, che taglia e separa le ossa dalle midolla? O non diventerà anch'essa una parola che scivola inesorabilmente sulla superficie liscia e impermeabile dello spirito umano, senza in alcun modo entrare nelle ossa?

Distinguiamo dunque tra due eventualità: l'estenuazione della Parola si produce mediante il suo esplicito rifiuto, oppure la stessa estenuazione si produce più subdolamente nella forma della sua accettazione, ma di un'accettazione che di fatto rende la Parola inoffensiva.

3.1. *Il rifiuto della Parola*

E' il primo rischio - comune in tutti i profeti - del rifiuto della parola. Tre forme che producono lo smussamento del carattere tagliente della parola sono le seguenti: a) il rimando della decisione a suo riguardo ad un tempo successivo, quello nel quale si produca l'esperienza che nelle attese sola potrebbe confermarla, e che di fatto invece non la confermerà mai; b) la simultanea presenza di molte altre parole, proposte dei profeti falsi, tra le quali sembra impossibile scegliere.

3.1.1. L'inganno del rimando nel tempo

Il profeta Ezechiele parla spesso di una scadenza prossima. Egli propone quindi un'immagine del tempo presente assai concitata; sembra che per lui gli uomini vivano costantemente sotto l'incombere di una minaccia. Tali tratti appaiono evidenti specie negli oracoli raccolti nella prima parte del suo libro, e dunque quelli che si riferiscono al periodo precedente la distruzione del tempio e di Gerusalemme. I fatti daranno poi ragione al profeta.

Nonostante tutti gli obiettivi indizi di precarietà, e soprattutto chiudendo gli occhi su ciò che c'è nel cuore umano, la gente di Gerusalemme pensa che in un modo o nell'altro certo troverà soluzione anche la crisi transitoria di Gerusalemme. La gente magari già allora invoca la fiducia nella Provvidenza: è o non è Gerusalemme la città del gran Re? Ezechiele, come tutti i profeti, è troppo 'pessimista'. D'altra parte, passano giorni e giorni, e non accade nulla. La gente presume che appunto con gli occhi, come 'spettatori' dunque, si debba vedere la verità delle sue parole.

«Mi fu ancora rivolta questa parola del Signore: "Figlio dell'uomo, che cos'è questo proverbio che si va ripetendo nel paese di Israele: *Passano i giorni e ogni visione svanisce?* Ebbene, riferisci loro: Così dice il Signore Dio: Farò cessare questo proverbio e non si sentirà più ripetere in Israele; anzi riferirai loro: *Si avvicinano i giorni in cui si avvererà ogni visione* [...] Anzi, ai vostri giorni, o genia di ribelli, pronunzierò una parola e l'attuerò: parola del Signore Dio"» (Ez 12,21-23.25).

C'è un gioco di parole, difficile da rendere in italiano, nell'accostamento tra il proverbio della gente e il proverbio di Dio. La gente conta sul tempo che passa, e quindi sullo svanire nel tempo di ogni visione inquietante del presente; Dio assicura invece che viene ormai il tempo nel quale la visione non sarà più separata dalla sua attuazione; né la parola dal suo adempimento.

Il tempo si contrarrà; verrà tolto quell'intervallo tra il presente della parola e il suo adem-

pimento, che Dio aveva disposto perché chi ascolta potesse tornare al suo Dio. L'avveramento della visione sarà però allora come un giudizio.

Questo dunque è un primo modo, e pervasivo modo, nel quale si produce lo smussamento della parola: «La visione che costui vede è per i giorni futuri; costui predica per i tempi lontani» (Ez 12,27); come a dire: fosse anche vera quella parola, essa non riguarda noi, ma semmai i nostri figli. Siccome la gente, per quel che riguarda il presente, sfida Dio stesso, attende da Lui una prova, ebbene l'avrà: «Ebbene, riferisci loro: Dice il Signore Dio: Non sarà ritardata più a lungo ogni mia parola: la parola che dirò l'eseguirò. Oracolo del Signore Dio» (Ez 12,28). Quando l'uomo rifiuta la propria prova alla quale egli stesso è posto e mette invece alla prova Dio stesso, allora la prova che verrà da Dio sarà irrevocabile come una sentenza di condanna.

Questo atteggiamento degli israeliti è alimentato dalla cecità dell'uomo a fronte del carattere per così dire ultimativo del presente. La parola profetica è appunto quella che porta alla luce questo *ultimatum*. Gesù dirà che «il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12); la fede soltanto può comprendere la serietà della parola del profeta ed evitare così la catastrofe a cui di necessità conduce la nostra vita quando sia affidata al tempo che scorre (“tirare a campare”). Quello che dobbiamo soprattutto temere dunque è proprio questo: che ci sfugga l'*ultimatum*, che non riconosciamo come proprio oggi sia il tempo nel quale udire quella voce, credere e convertirci. Perché quello di domani potrebbe diventare inevitabilmente un giudizio e una condanna.

3.1.2. L'inganno dei falsi profeti

L'altra forma nella quale si realizza lo smussamento della parola del profeta è quella dell'accostamento ad essa della parola del falso profeta. I pensieri e proverbi della gente di Gerusalemme, infatti, trovano concrezione nella parola del falso profeta. Egli è quindi colui che interpreta il pensiero della gente.

Il rapporto stretto tra il falso profeta e le attese della gente trova precisa e suggestiva denuncia nel cap. 13 del libro, che è tutto dedicato al tema dei falsi profeti:

«La mia mano sarà sopra i profeti dalle false visioni e dai vaticini bugiardi; [...] poiché ingannano il mio popolo dicendo: Pace! e la pace non c'è; mentre egli costruisce un muro, ecco essi lo intonacano di mota. Di a quegli intonacatori di mota: Cadrà! Scenderà una pioggia torrenziale, una grandine grossa, si scatenerà un uragano ed ecco, il muro è abbattuto. [...] Demolirò il muro che avete intonacato di mota, lo atterrerò e le sue fondamenta rimarranno scoperte; esso crollerà e voi perirete insieme con esso e saprete che io sono il Signore» (Ez 13,9-14).

Già Geremia aveva identificato il falso profeta con colui che dice *pace*, mentre in realtà pace non è¹⁸. Tuttavia occorre riconoscere che la denuncia raggiunge un'efficacia nuova attraverso la bella immagine usata da Ezechiele: l'annuncio della pace da parte di questi falsi profeti è come un'intonacatura aggiunta a un muro pericolante; l'intonaco nasconde la fragilità del muro; rende il suo aspetto apparente, sicuro e solido, facilita a ciascuno credere che esso rimarrà in piedi.

Singolare è la circostanza che, mentre nel caso dei muri l'intonacatura è inganno ai danni del proprietario della casa, nel caso della casa di Israele il proprietario è complice con l'imbianchino. L'opera di questi falsi profeti viene incontro alla precedente volontà del popolo di illudersi.

L'inganno procurato dai falsi profeti è tanto più pervasivo per questa ragione: nonostante la loro parola nasca all'inizio appunto dal desiderio del popolo di essere ingannato, poi, una volta che la parola è stata pronunciata e circola tra la gente, diventa effettivamente difficile riconoscerla nella sua qualità di pietosa *fiction*. Anche in questo senso l'intonaco rende quasi irri-

¹⁸ Cf. Ger 6,14; 23,16-17; 28,8-9.

conoscibile la qualità del muro.

Anche nella situazione ecclesiale in cui viviamo possiamo rimanere influenzati dai falsi profeti che diffondono le loro opinioni (su temi quali: libertà, dignità della coscienza, dialogo, ecumenismo, ecc.) e che sembrano essere tanto più accolte quanto più sono tolleranti. Così oggi anche nella Chiesa abbiamo molte opinioni, ma forse poca verità. Molte parole a disposizione della scelta di ciascuno, e poca verità che attende un'obbedienza. C'è di che essere preoccupati, come già al tempo di Ezechiele.

3.2. *L'accettazione falsa della Parola*

Il caso dello smussamento della parola del profeta vero a opera del falso profeta introduce all'ultima forma annunciata: quella per la quale la parola del profeta vero non è smussata ad opera di quelli che non credono a essa, ma proprio a opera di quelli che ci credono; o quanto meno, che l'accolgono con consenso enfatico, ma ne fanno poi un articolo di conforto per il tempo libero, un oggetto di fruizione estetica, e non la causa seria della vita.

«Figlio dell'uomo, i figli del tuo popolo parlano di te lungo le mura e sulle porte delle case e si dicono l'un l'altro: "Andiamo a sentire qual è la parola che viene dal Signore". In folla vengono da te, si mettono a sedere davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno. Ecco, tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica. Ma quando ciò avverrà ed ecco avviene, sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro» (Ez 33,30-33).

Il testo riflette i risultati della seconda predicazione di Ezechiele, quella successiva alla distruzione di Gerusalemme. In questo momento Ezechiele, come già aveva fatto Geremia, comincia a declinare parole di speranza.

Le nuove parole della speranza hanno un indice di gradimento decisamente maggiore delle antiche parole di minaccia. E' un guadagno? Non riuscirà forse l'incredulità a spuntare la spada della speranza così come era riuscita a spuntare la spada della minaccia? Coloro che non avevano in alcun modo voluto ascoltare le parole che annunciavano un allarme neppure si lasciano smuovere dalle parole che annunciano una salvezza. Essi ascoltano, certo. Addirittura prolungano i loro commenti alla splendida predica di Ezechiele «lungo le mura e sulle porte delle case»; si danno appuntamento e si dicono l'un l'altro: «Andiamo a sentire qual è la parola che viene dal Signore». Ma Dio avverte il profeta: guarda che «tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale» (v. 33).

Non dovrebbe questa accoglienza essere considerata comunque come un vantaggio? Magari soltanto come un inizio, e tuttavia un buon inizio per parlarne insieme. Se anche la parola del profeta è trattata al momento solo come motivo di 'ricreazione', si tratta pur sempre di una buona ricreazione, addirittura di una ricreazione edificante. Dio, in realtà, non si accontenta di così poco; anzi, *così poco è peggio di niente*. Per questo egli mette in guardia il profeta.

La *domanda religiosa* ai nostri giorni è spesso domanda di assicurazione. Questa religione consolatoria è poi insieme *religione estetica*, religione che riscalda il *sentire* assai più che convertire i costumi. Altra cosa è l'obbedienza alla Parola. La Parola intende tagliare come una spada; intende «penetrare fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scrutare i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è - infatti creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,12-13).

4. **Gli oracoli contro le nazioni**

Al periodo di silenzio per Sion distrutta è probabile che subentri il periodo degli oracoli

contro le nazioni pagane (Ammon, Moab, Edom, Filistea, Tiro, Sidone, Egitto) contenuti nei capp. 25-32 del libro. Il profeta punta il dito contro le potenze di qualsiasi genere che si basano sull'immoralità. E quelle citate sono 7: è chiaro l'intento di offrire una visione complessiva del giudizio di Dio.

Si noti che questi capitoli contengono quattro oracoli su Tiro (capp. 26,27 e 28) e uno su Sidone (28,20-23). Perché tanta importanza? Nel grande rimescolamento avvenuto con l'apparire della superpotenza babilonese di Nabucodònosor, Tiro e Sidone (si trovavano nell'attuale Libano), città marinare, erano riuscite a ottenere una loro autonomia e a prosperare. E' noto, infatti, che certe strutture economiche e anche nazionali prosperano soprattutto con le guerre. Ciò è dovuto a ragioni politiche.

Il profeta, uomo anche attento alle strutture e agli intrecci politici, punta l'indice contro le due città tanto lodate che costituivano una specie di stato commerciale, vera e propria cassaforte dell'oriente antico. I fenici, infatti, avevano preso in mano tutti i commerci e alla fine erano diventati anche i gestori delle finanze delle stesse superpotenze, che si costruivano presso di loro come delle «casse» di sicurezza.

Egli descrive Tiro nella sua bellezza di allora. In ebraico la città era chiamata Zur, che vuol dire «roccia», «rupe». E' infatti una specie di penisola, su un istmo, tutta circondata dal mare, sospesa proprio come su un trono. Nel cap. 28 il profeta la evoca così: il suo re è seduto come su un trono nel mare, da cui fa partire come raggi tutte le navi, le famose navi di Tarsis, che arrivavano forse fino a Gibilterra (cf. v. 2). Ebbene il suo peccato è radicale, fondamentale: è il peccato di orgoglio, di superbia. Il principe di Tiro ripete: «Io sono dio». Ma Ezechiele gli ricorda: «No, tu sei un uomo!». Ironicamente Ezechiele dice di lui: «tu sei più saggio di Daniele, nessun segreto ti è nascosto» (v. 3). Daniele qui non è il profeta, è un eroe mitico della letteratura Cananea e di quella fenicia, di nome Danil, trasformandosi in ebraico in Daniele. Danil vuol dire «Dio giudica»: si comprende l'ironia: tu credi di essere più saggio di Daniele, più sapiente di questo eroe mitico dell'antichità,

«Con la tua saggezza e il tuo accorgimento hai creato la tua potenza e ammassato oro e argento nei tuoi scrigni; con la tua grande accortezza e i tuoi traffici hai accresciuto le tue ricchezze e per le tue ricchezze si è inorgoglito il tuo cuore. Perciò»

– ecco la svolta, il giudizio –

«poiché hai eguagliato la tua mente a quella di Dio, ecco, io manderò contro di te i più feroci popoli stranieri; snuderanno le spade contro la tua bella saggezza, profaneranno il tuo splendore. Ti precipiteranno nella fossa e morirai della morte degli uomini in mezzo ai mari» (vv. 4-8).

E' il destino tragico dell'annegato, sorte infame per l'oriente, perché colui che moriva in tal modo non poteva avere sepoltura nella terra, quindi non poteva scendere con i propri padri.

«Ripeterai ancora: "Io sono un dio" di fronte ai tuoi uccisori? Ma sei un uomo e non un dio in balia di chi ti uccide. Della morte dei non circoncesi morirai per mano di stranieri, perché io l'ho detto. Oracolo del Signore» (vv. 9-10).

5. Un rinnovamento radicale dell'alleanza

Dal capitolo 33 al capitolo 48 del libro, la profezia di Ezechiele si accende di oracoli nei quali – in parole e specialmente in visioni – si dispiega ampiamente la profezia della *nuova alleanza*, che Geremia aveva proclamato, anche se il termine «nuova alleanza» rimane esclusivo del profeta di Anatot. Sono oracoli che fioriscono durante l'ultimo periodo della diaconia profetica del profeta, dopo la caduta di Gerusalemme, e giungono fino al 573-571 a.C.

Dinanzi allo scoraggiamento dilagante, la sentinella di JHWH – il Dio che gode non della morte dell'empio, ma del fatto che questi desista dalla sua condotta e viva – ricomincia a parlare di speranza. E lo fa a più riprese con un discorso che ha un'importanza decisiva per la sua

missione e per il progredire della coscienza morale d'Israele e dell'umanità (Ez 33,12-20; cf. cap. 18). Si tratta di una fondamentale lezione di discernimento tra *responsabilità collettiva* e *responsabilità personale*, sia nel bene sia nel male. La religione ebraica era vissuta fino ad allora in modo prevalentemente collettivo e solidaristico. La comunione di ogni individuo con il Signore si fondava sul proprio essere membro di un popolo e di un'istituzione (il regno), che metteva la persona in relazione con Dio. Nel momento in cui l'istituzione crolla, l'individuo resta solo nella sua condotta davanti al Signore.

Alla luce dei nuovi terribili eventi, negli ambienti degli esiliati di Tel 'Abib, l'attualità di questo discorso si fa bruciante. Ezechiele si esprime nel modo più netto: lo stato di giustizia o di iniquità di ciascun essere umano dipende unicamente dalla sua morale responsabilità personale: «Al giusto sarà accreditata la sua giustizia e al malvagio la sua malvagità». La *colpa personale* dei padri non si trasmette ai figli (cf. Ez 18,20). Se un giusto desiste dalla giustizia e commette l'iniquità, nessuna delle sue azioni buone sarà ricordata ed egli morirà nella malvagità che ha commesso, mentre se l'empio desiste dall'iniquità e compie ciò che è retto e giusto, nessuno dei suoi peccati sarà ricordato; egli vivrà e non morirà (cf. Ez 3,12-20).

Questo non significa, ovviamente, che le colpe dei padri e delle generazioni precedenti non abbiano prodotto le loro conseguenze nefaste, creando una situazione penosa e tragicamente disagiata, che si riversa anche sui figli e sulle generazioni successive. La cosa è troppo evidente per il profeta e per i suoi compagni in esilio a Babilonia. Tuttavia nonostante tali conseguenze – quindi in mezzo alle situazioni critiche provocate dalle colpe dei padri – i figli rimangono liberi e personalmente responsabili della loro moralità. L'esilio diventa così, in virtù della profezia di Ezechiele, una scuola di condotta e di discernimento morale per Israele.

I capitoli 34-37 del libro si sintonizzano armoniosamente con il *Libro della Consolazione* di Geremia. Un severo processo intentato da JHWH contro i cattivi capi-pastori d'Israele, i quali, interessati al loro profitto, hanno depredato il gregge e condotto il popolo alla rovina (cf. Ez 34,1-10), viene seguito da una promessa del Signore di riprendere affettuosamente nelle sue mani la cura delle pecore. Ricondotto dolcemente dal Signore sui monti alti d'Israele, il gregge verrà affidato dal divino Arcipastore¹⁹ a un principe davidico, servo fedele di JHWH²⁰.

L'alleanza tra JHWH e il suo popolo si rinnoverà come *alleanza di pace* in un'era di benedizione, di abbondanza, di sicurezza e di rinnovata conoscenza del Signore.

«Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio.
Oracolo di JHWH Dio» (Ez 34,31).

Devastati i *monti di Seir*, cioè gli edomiti, che avevano approfittato della caduta di Giuda e avevano sconfinato a sud-est della Giudea (Ez 35; cf. 25,12-14), nei capitoli 36-37 leggiamo forse le pagine più alte della profezia di Ezechiele.

Il capitolo 36 ripercorre le tappe della storia della vicenda amorosa tra JHWH e i *monti d'Israele* (il paese montuoso di Giuda). La situazione presente degli israeliti sembra dare piena ragione allo scherno che le nazioni ostentano verso Israele, che è diventato una loro preda. Il Signore Dio di un popolo che si ritiene «popolo del Signore», e che è ora stato scacciato dal

¹⁹ Cf. 1Pt 5,5; Eb 13,20.

²⁰ Si noti la cura con cui Ezechiele, pur riprendendo senza esitazione la promessa dell'alleanza davidica, evita accuratamente un vocabolario *regale*, che stonerebbe non poco all'interno di una dura requisitoria contro il passato monarchico di Israele e di Giuda. E' possibile che il profeta alluda alla speranza di restaurazione civile e religiosa che risorgerà con il davidico Zorobabele (*Z^rubabel* = germoglio [sbocciato] in Babilonia), nominato alto commissario e governatore della Giudea per conto dell'impero persiano (520-515 circa). La profezia di Ezechiele, però, punta dinamicamente più lontano, verso un Pastore davidico del tempo escatologico-messianico (cf. Lc 1,32-33.78), così come Isaia aveva parlato dell'Emmanuele, il Secondo Isaia del servo di JHWH e Geremia di un'alleanza nuova. Il discorso di Gesù sul «pastore buono e bello» in Gv 10,1-18, vorrà essere compreso nello sfondo di questo oracolo di Ezechiele.

suo paese e deportato in esilio, mentre il santuario stesso di JHWH è stato incendiato e distrutto, non è certo un Dio santo e onnipotente.

Il fatto è che le nazioni rimangono chiuse entro le loro piccole ideologie umane e idolatre, secondo cui la religione è legata agli interessi delle nazioni o degli imperi che le professano, e a essi deve servire. I loro dèi sono al servizio degli uomini. JHWH, invece, non è al servizio d'Israele, ma Israele è creato per essere al suo servizio. Il Signore non appartiene a Israele, ma Israele appartiene al Signore. Se la casa d'Israele, quando abitava il paese, lo ha reso impuro con la sua condotta come l'immondezza di una mestruazione, il Signore non poteva giustificare il *suo* popolo, né rendersi connivente con esso. Le nazioni che scherniscono gli israeliti non comprendono tutto questo. Stiano però bene attente, poiché l'onnipotenza di JHWH e l'indefettibile sua fedeltà all'alleanza amorosa con cui si è unito a Israele stanno per apparire di nuovo ai loro occhi. I monti d'Israele sono esortati a prepararsi a ricevere il ritorno degli esuli e a essere ancora lavorati e seminati da loro; ad accogliere le città ricostruite e ripopolate da moltitudini di uomini e armenti; a essere di nuovo e per sempre l'eredità di Israele. Gli israeliti devono sapere che è per *pura grazia*, e senza alcun diritto da parte loro, che essi vengono ricondotti nel paese-dono del Signore. Non si tratterà di un ritorno qualunque. La santità trascendente del Signore verrà partecipata agli israeliti, che saranno purificati con acqua pura da tutte le loro sozzure e idolatrie. Il loro cuore e il loro spirito saranno completamente rinnovati dall'immissione in essi dello Spirito stesso del Signore:

«vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi» (36,26-27; cf. 37,14).

Abitato da un popolo così interiormente purificato da ogni immondezza e riammesso a pregare il suo Dio, il paese, oggi desolato come un deserto, diventerà come il giardino di Eden e tutto rifiorirà nella prosperità e nell'abbondanza.

Il capitolo 37 è una confessione grandiosa della potenza del Dio d'Israele, il quale è pure il Creatore onnipotente del cielo e della terra.

6. La pianura delle ossa inaridite (Ez 37,1-14)

La lettura di questa pagina di Ezechiele come un primo annuncio della speranza della risurrezione dei corpi non è la più vera. Infatti il volto preciso della morte al quale questa pagina fa riferimento non è certo quello della "separazione dell'anima dal corpo", e neppure quello del sepolcro e dell'uscita dal sepolcro. La morte di cui qui si parla è quella che comincia quando nel corpo dell'uomo ancora circola il sangue e i polmoni ancora respirano. Le ossa che Ezechiele vede non sono quelle dei cimiteri.

6.1. Un giudizio su Israele

La pagina inizia così: «La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa» (37,1). Ma questa volta, nella valle profonda e pianeggiante nella quale è condotto, il profeta non vede la gloria di JHWH; quantomeno, non vede *subito* questa gloria. Certo alla fine solo questo potrà essere il senso della visione. In prima battuta però egli vede invece solamente ossa inaridite: «... mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite» (37,2). La visione è desolante, è addirittura orrida. Il messaggio silenzioso e inquietante espresso dalla visione è evidentemente questo: quelle ossa non potranno in alcun modo rivivere. Là in quella valle piatta e desolata la vita è diventata semplicemente impossibile. Tutto è già accaduto e ormai spento. Nella valle non c'è più spazio per la speranza. «Queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: "Le nostre ossa sono inaridite,

la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti”» (37,11): è l’interpretazione della visione che Dio stesso dà al profeta. Tuttavia questa spiegazione però non basta. Occorre interrogare ancora l’immagine, per intendere che cosa essa dica riferita allora ai figli di Israele, e che cosa dica oggi ancora riferita a tutti noi. Occorre interrogare il significato nascosto.

Notiamo questo: in tutto il capitolo 37, che certo intende trasmettere un messaggio di speranza, c’è insieme un innegabile sapore di giudizio. Perdono e giudizio non si escludono; così come non si escludono promessa e giudizio.

La visione delle ossa ha anzitutto il sapore di un giudizio sulla gente d’Israele: a loro non mancano le parole di speranza che il profeta ha annunciato, manca loro la pratica della speranza.

6.2. Come avere un futuro?

«Potranno queste ossa rivivere?». Il profeta non sa se e come potranno rivivere; neppure lo esclude (cf. v. 3). I figli di Israele invece lo escludono: «Ecco, essi vanno dicendo: “Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti”» (v. 11). Non è che sempre si lamentano; magari si lamentassero più spesso! Magari, soprattutto, esprimessero il loro lamento davanti a me! - così pensa Dio - considererei il loro lamento quasi come una preghiera e come un segno della loro speranza. Invece la loro ammissione è soltanto tacita e segreta, è solo una mormorazione sommessa: essi pensano che non c’è nulla da fare - s’intende, per ritrovare una speranza grande per la loro vita - e così si consegnano tranquillamente alle loro speranze piccole. Non si tratta neppure di speranze, ma di semplici manie che aiutano a illudersi che ci sia un ordine, un compito, e addirittura anche un senso nella vita.

Così pensano in particolare *gli esiliati*: quei figli d’Israele che non vivono nella terra promessa ai loro padri da Dio stesso. Così pensano anche i cristiani di questa nostra generazione, che per tanti aspetti possono essere considerati come in esilio o in condizione di *diaspora*.

Ma il profeta non pensa così. Non pensa - in realtà - proprio nulla di certo. Dice però a Dio: «Tu sai che cosa è possibile e che cosa non è possibile. Io non voglio fissare le misure del possibile secondo la mia capacità di immaginazione». Al profeta dà risposta Dio stesso:

«Egli mi replicò: “Profetizza su queste ossa e annuncia loro: Ossa inaridite udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore”» (Ez 37,4-6).

L’immaginario qui messo in opera dalla profezia fa chiaro riferimento al racconto della creazione di Adamo dal fango secondo Gen 3. Quel racconto distingue due tempi nell’opera di Dio: il tempo delle mani e il tempo più sottile della bocca, del soffio di Dio; il tempo in cui Dio è come un vasaio che plasma e dà forma alla terra, e il tempo invece quasi impossibile a descriversi nel quale il Creatore aggiunge la vita a quello che le mani hanno plasmato. Quasi indescrivibile è questo momento, perché come si potrebbe descrivere che cos’è la vita? L’uomo non sa dire.

Ma l’opera di Dio al principio della creazione non fu opera subito compiuta. Per compiersi, essa attendeva di avere il consenso della stessa creatura, di questa speciale creatura che è l’uomo. Lo spirito - in particolare - non rimane nelle narici e nei polmoni dell’uomo, a meno che l’uomo stesso non lo riconosca e non l’accolga.

«Io profetizzai come mi era stato ordinato: mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l’uno all’altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c’era spirito in loro» (37,7-8).

Come già nell’ordine dato al profeta, anche nella sua esecuzione sono distinti i due momenti: quello della carne e quello dello Spirito, quello dell’opera dell’artigiano, e quello

dell'opera più vera e definitiva del Creatore. La prima opera è certo meravigliosa; e tuttavia da sé sola rimane incompiuta:

«Egli aggiunse: “Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annuncia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano”. Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato».

Quello che più sorprende nella visione di Ezechiele - *che deve* sorprenderci - è che Dio non fa tutto subito e da solo; che non convoca il profeta nella valle per renderlo semplicemente testimone della sua opera; lo convoca invece perché egli stesso «profetizzi»; e addirittura, «profetizzi allo Spirito». Una tale singolarità può comprendersi unicamente alla luce del significato spirituale della visione; le ossa potranno ricevere carne, e poi soprattutto potranno ricevere lo spirito della vita, unicamente a condizione di *volere*, e consentire così all'opera del loro Creatore: «Chi ti ha creato senza di te, non ti potrà salvare senza di te» (Agostino). Occorre che l'uomo stesso si converta all'opera e alla parola del suo Creatore, perché Egli possa portare a compimento quell'opera.

6.3. *Dalla rassegnazione all'invocazione*

Le ossa ricevono un annuncio di risurrezione. Prima ancora che quella parola di speranza possa essere udita, occorre che essa sia attesa, sia invocata, sia senza tregua reclamata. Per questo, dunque, è necessaria la presenza del profeta che riscuota le ossa; che le distolga dalla loro rassegnazione all'inerzia confortante dell'abituale, che chiami a credere e a sperare in ciò che neppure si può immaginare. Soltanto quando gli uomini si siano riscossi dalla loro inerzia mortale, diventerà per loro possibile ricevere lo Spirito.

Non puoi rassegnarti all'aridità invadente, che entra dentro di te mediante la pena; non puoi arrenderti a quella sorta di struggimento che le lacrime inducono nelle viscere e nell'anima; devi invece dare parola alla pena, e così trasformarla in preghiera. Anche questa, anzi prima di tutto questa, è la forma che assume la profezia allo Spirito. Egli attende la tua invocazione, per soffiare dai quattro venti.

7. **Un nuovo tempio della nuova ed eterna alleanza di pace (Ez 40-48)**

I capitoli 40-46 del libro sono dedicati ad annunciare e descrivere l'ultimo tempio (Ez 40-42) e l'ultimo culto (Ez 43-46) di JHWH. Il profeta, a 14 anni dalla distruzione di Gerusalemme e a 25 dalla propria deportazione, ha una visione: viene condotto dalla mano di JHWH nella terra d'Israele, e posto su di un monte altissimo, su cui sembrava costruita una città, dal lato di mezzogiorno. Qui, un uomo, dall'aspetto come di bronzo, che ha in mano degli strumenti di misurazione, gli illustra e gli interpreta il panorama (Ez 40,1-4). E' ovvio che si tratta ancora di Gerusalemme e del suo monte Sion. La città e il suo monte vi appaiono, però, trasfigurati, come in Is 2,2-5, dal loro ruolo escatologico di luogo indicatore universale, per tutti i popoli, delle vie e dei sentieri del Dio di Giacobbe.

Il nuovo tempio e la città nuova di Ezechiele scendono dall'alto, come la gloria di JHWH che ritorna in lei dalla via orientale, da cui era partita, ed entra nel tempio per la porta che guarda a oriente, e lo riempie (Ez 43,1-7a); come la Gerusalemme nuova, fidanzata e sposa dell'Agnello, di Ap 3,12; 21,2.10; come la Gerusalemme «celeste» di Eb 12,22 (cf. 11,16), luogo del sacerdozio e del culto nel santuario «celeste», di Eb 8,1-10,18.

Il cuore, poi, di questa Gerusalemme-santuario escatologico del mondo, città-ultimo tempio di Israele e delle nazioni in una terra nuova e sotto un cielo nuovo (Ap 21,1) – dove i nomi delle dodici tribù dei figli di Israele si congiungono a quelli dei dodici apostoli dell'Agnello (Ap 21,14) – è la sorgente di Ghichon, da cui esce acqua sotto la soglia del tempio, e scaturisce dal lato destro, verso oriente (Ez 47,1-2). Le sue acque divengono un grande fiume che

scende nella vasta e arida valle fino ad entrare nel Mar Morto e lo risanano, facendolo rivivere come un paradiso per i pescatori. Sulle due rive del fiume cresce ogni sorta di alberi, sempre verdi e fruttiferi per tutto l'anno, perché le sue acque sgorgano dal santuario. I loro frutti servono come cibo e le foglie come medicine (Ez 47,5-12). E' questo pure il fiume d'acqua viva, limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello, che ha visto il veggente di Patos nella Gerusalemme gloriosa e illuminata dalla gloria di Dio e dalla lampada dell'Agnello (cf. Ap 22,1-5). La profezia di Ezechiele coincide, dunque, con l'apocalittica escatologica giovannea, che conclude la rivelazione neotestamentaria. Il fiume d'acqua viva, che sgorga dalla sorgente di Ghicon e tutto risana, è lo Spirito che il Messia crocifisso sull'albero della vita dona dal suo fianco trafitto, portando così tutto a compimento (Gv 19,20-37). Così, come in Ez 37 abbiamo visto una ri-creazione dell'uomo per mezzo dello Spirito, così ora c'è anche la ri-creazione della natura. La terra screpolata e arida è trasformata in un giardino meraviglioso, il paradiso.

A tutto questo si giunge attraverso la vittoria finale, escatologica, contro il potere del male, ossia contro Gog re di Magog (cf. capp. 38-39), figura delle ultime prove dell'Israele-Chiesa (cf. Ap 20,7-10).

BREVE PANORAMICA SUL LIBRO DI EZECHIELE

Patrizio Rota Scalabrini

Prima di inoltrarci nella lettura degli oracoli del profeta è, a questo punto, opportuno dare uno sguardo d'insieme sul libro di Ezechiele. Esso, di primo acchito, regala ai propri lettori l'impressione di opera dall'ordine perfetto, equilibrato, organico, costruita con grande cura, cosa tanto più sorprendente se la si mette a confronto con la relativa confusione presentata invece da altri scritti profetici. E a dare una impressione di sistematicità contribuisce pure il fatto che il testo stesso colloca con precisione cronologica molti degli oracoli nell'arco della missione profetica di Ezechiele. Tutto ciò anteriormente alla comparsa del metodo storico-critico, che invece coglie stratificazioni, tensioni, salti, in precedenza non avvertiti; si pensi ad esempio alle concrezioni rilevabili già nel primo capitolo, a riguardo della visione della Gloria.

Nonostante le difficoltà storico-critiche emerse, la descrizione della struttura complessiva resta comunque abbastanza agevole: i cc. 1-24, dedicati per lo più ad oracoli di giudizio contro Giuda e contro Gerusalemme; seguono i cc. 25-32, contenenti oracoli di giudizio contro le nazioni; infine nei cc. 33-39 si ritrovano oracoli di salvezza per il popolo di Dio; a questa sezione di aggancia poi – quasi come prolungamento – quella conosciuta come la *nuova Torah* di Ezechiele (Ez 40-48), sezione dalle caratteristiche immediatamente riconoscibili per l'interesse al tema cultuale e per la sua inflessione fortemente escatologica.

Questa costruzione tripartita è simile a quella di altri libri profetici e viene chiamata giustamente la *struttura escatologica* dei libri profetici; tale è pure il caso del libro di Geremia secondo la recensione dei LXX. Mai però negli altri libri appare tale struttura con una simile chiarezza e consistenza, come è appunto il caso del libro di Ezechiele.

La prima predicazione: l'annuncio del giudizio (Ez 1-24)

Veniamo ai dettagli. Il libro inizia con una *prima parte* comportante la grande visione inaugurale della gloria di Dio, visione che conferisce il tono teologico-spirituale all'intera opera e che introduce la vocazione e la missione del profeta (cc. 1-3). Segue una serie di oracoli organizzata dapprima attorno a tre azioni simboliche (cc. 4-5), che rappresentano al vivo l'inizio dell'assedio, la sua durata e la sua tragica conclusione. Dopo le azioni simboliche nelle quali il giudizio su Gerusalemme è espresso sotto metafore, seguono

espliciti oracoli di giudizio contro i 'monti d'Israele' (Ez 6-7), cioè contro la terra promessa, caratterizzata dal panorama montuoso delle regioni delle tribù del Nord; infine una parola lugubre riassume tutto il contenuto di questo giudizio divino: "la fine!" (Ez 7,2).

Ecco allora una seconda visione, quella che porta spiritualmente il profeta a Gerusalemme (Ez 8-11). Qui si stigmatizzano gli abomini perpetrati nella città, e penetrati persino nel tempio (cap.8: quattro denunce di quattro tipi di abomini idolatrici compiuti nel santuario che dovrebbe essere il luogo dell'unicità di JHWH; così si giunge all'affermazione che Dio non avrà più pietà per il popolo e la città). Perciò è annunciato un giudizio di distruzione (Ez 9), con l'eccezione dei segnati con il *tau*, mentre la gloria di Dio abbandona il tempio e la città (Ez 10-11; in particolare Ez 11,22-25). Così la città è colpita in tutti i suoi aspetti, ma anche e soprattutto nel suo valore teologico di dimora della gloria di Dio e perciò non è più la città pura, santa e consacrata.

Ecco allora il cap. 12, con una collocazione davvero perfetta: dopo la visione del giudizio, il profeta compie un'azione simbolica che annuncia la partenza dell'esule: *"Tu, figlio dell'uomo, fa' il tuo bagaglio da deportato e, di giorno davanti ai loro occhi, preparati a emigrare; emigrerai dal luogo dove stai verso un altro luogo..."* (Ez 12,3). Ci si aspetterebbe che la visione del giudizio diventi immediatamente realtà; invece l'esecuzione del giudizio, già previsto nella visione, viene annunciata in concomitanza con la sua realizzazione soltanto in Ez 24.

Questo capitolo è un po' come l'architrave di tutto il libro di Ezechiele, perché vi appare l'azione simbolica che coinvolge non solo la corporeità del profeta, ma anche il suo intimo più profondo: l'esperienza della perdita improvvisa della moglie amata e del mutismo in cui deve sprofondare – per comando divino -, astenendosi da ogni forma di cordoglio e di lutto (Ez 24,15-27). La proibizione divina all'esule Ezechiele, apparentemente inspiegabile, di fare lamenti per la morte repentina della diletta sposa è da collegarsi con la tragedia che si sta consumando in contemporanea, a molta distanza, a Gerusalemme, assediata dai babilonesi: la caduta della città in mano al nemico, l'incendio e la profanazione del santuario. La presa di Gerusalemme, dopo il lungo assedio dei babilonesi, con la distruzione delle mura, dei palazzi e almeno di alcuni edifici del complesso templare, segnerà una tappa nuova nella vita e nella predicazione del profeta Ezechiele, una svolta vera e proprio rispetto alla prima predicazione.

Ma, prima di giungere a questo momento, il lettore deve affrontare una lunga serie di capitoli intermedi in cui è raccolto materiale abbracciante ben quattro anni di predicazione profetica, anni che possiamo interpretare come gli anni della fedele pazienza del Signore,

di un Dio che attende ancora misericordiosamente la conversione del suo popolo. JHWH infatti non persegue immediatamente un progetto di castigo, e neppure dà attuazione immediata alle sue minacce, ma guarda invece se rimproveri, avvertimenti e diffide, abbiano un esito positivo sul popolo, provocando un suo ravvedimento, una conversione sincera. Così, mentre si attende inutilmente una purificazione del popolo che purtroppo tarda – poiché continua a cercare tattiche per ‘spuntare la parola’, per togliere alla parola profetica la forza di penetrazione nell’animo -, la visione giudiziale del profeta acquista un significato sempre più evidente e più doloroso.

Al cuore di questo annuncio del peccato e del giudizio su Giuda e Gerusalemme stanno tre capitoli straordinari per la loro forza letteraria e teologica, capitoli nei quali il profeta ripercorre l’intera storia d’Israele nell’alleanza con JHWH (Ez 16; 20; 23), scorgendo in essa una storia di continuo peccato e contaminazione sistematica, opposta alla indefettibile fedeltà divina. In questa storia dell’alleanza tradita, le varie mediazioni salvifiche hanno penosamente fallito, come pure i profeti, che sono venuti meno al loro compito. Per Ezechiele non ha senso appellarsi alla solidarietà con le persone, con le generazioni fedeli del passato (Ez 14;18), poiché ognuno deve rispondere delle proprie azioni: così il popolo dovrà scontare la pena per il suo peccato! Negli altri capitoli abbiamo descrizioni diverse del medesimo destino (anche se con qualche raggio di speranza) con allegorie e con enigmi (Ez 17) o con un lamento (Ez 19) o capovolgendo le immagini tradizionali che dicevano la benedizione divina sul popolo, quale quella della vigna (Ez 15).

Tutto questo porta inesorabilmente al cap. 24, l’architrave dell’intero libro!

Gli oracoli sulle nazioni (Ez 25 – 32)

Dopo questa sezione, che raccoglie la testimonianza della prima predicazione del profeta, segue una *seconda parte*, con una sezione ben individuabile e nota come “ oracoli sulle nazioni “, poiché contiene oracoli contro popoli pagani (Ez 25-32).

Non è decisivo stabilire quando il profeta compose questi oracoli, cioè se ciò sia avvenuto tra il 587 e il 585 a.C., quando sapere apprezzarne la collocazione attuale nel libro. Essi occupano attualmente il posto centrale, seguendo gli oracoli di minaccia e precedendo quelli di speranza. Senza dubbio, tale sistemazione rispetta un’intenzione del redattore mossa più da un ordine tematico che cronologico; così la data dei tre oracoli contro l’Egitto è anteriore a quella degli oracoli contro Tiro, che invece, letterariamente, li precedono.

È probabile che gli oracoli contro l'Egitto formassero una collezione indipendente, aggiunta poi al resto del libro rispettando un criterio geografico. In questo modo i primi nemici contro i quali si dirige il profeta sono i vicini d'Israele, secondo il seguente ordine: Ammon, Moab, Edom e Filistea (Ez 25); seguono gli oracoli contro Tiro e Sidone (Ez 26-28); per ultimi gli oracoli contro l'Egitto (Ez 29-32).

Si giunge così, complessivamente, ad un numero di sette nemici d'Israele, settenario di valore chiaramente simbolico. Fondamentalmente, la denuncia che il profeta rivolge contro questi popoli è quella di rancore e violenza contro il popolo eletto e di superbia davanti a Dio, superbia che infanga quell'immagine di Dio secondo la quale l'uomo è stato creato.

La predicazione della speranza (Ez 33-48)

La *terza parte* del libro di Ezechiele testimonia la seconda fase della predicazione del profeta. E' collegata ad una sorta di rivoluzione spirituale, che non deriva da uno sforzo volontaristico di Ezechiele, ma soltanto dall'intervento del Signore sul profeta (Ez 33, 21-22). La parola del Signore ha pazientato, ha atteso, si è quasi nascosta nel silenzio del profeta, come acqua piovana che sembra scomparire nella terra. E, come l'acqua ritorna al cielo dopo avere fecondato la terra e averla fatta germogliare (Is 55, 10-11), così ora la Parola esce dal silenzio e risuona più forte e vigorosa di prima a ridare fiducia agli sfiduciati e a risvegliare un popolo di morti. È questa la direzione presa d'ora in avanti dalla predicazione del figlio di Buzi: alimentare la speranza in un popolo di disperati!

Così Ez 33-39 è costituito da oracoli di salvezza che sono come il rovescio di molti temi della prima predicazione. Ez 33 presenta nuovamente la funzione del profeta quale sentinella; se all'inizio della sua missione l'oggetto prevalente era il giudizio, ora invece egli è sentinella per annunciare la salvezza veniente e per impedire ad Israele di ricadere sotto l'ira di Dio. E se nella prima parte erano stati giudicati i pastori d'Israele (e anche i falsi profeti – vedi Ez 13 e 17), adesso viene annunciato che Dio stesso si farà premuroso pastore del suo popolo e susciterà un pastore davidico secondo il suo cuore (Ez 34); al giudizio contro i 'monti d'Israele' di Ez 6 si contrappone ora il giudizio contro i monti dei nemici di Edom (Ez 35).

Alla storia peccaminosa del passato si oppone l'annuncio di una nuova storia che, per il dono dello Spirito, si presenta piena di speranza (Ez 36); alla visione che annunciava la morte del popolo di Dio corrisponde una visione che descrive la risurrezione delle *ossa aride* (Ez 37); infine in Ez 38-39 si annuncia l'intervento escatologico di Dio che opera il

giudizio finale sul mondo del male (Gog e Magog) e la riabilitazione definitiva del popolo di Dio ««Allora sapranno che io, il Signore, sono il loro Dio, poiché dopo averli condotti in schiavitù fra le genti, li ho radunati nel loro paese e non ne ho lasciato fuori neppure uno. Allora non nasconderò più loro il mio volto, perché diffonderò il mio spirito sulla casa d'Israele». Parola del Signore Dio» (Ez 39,28-29).

Un posto a parte spetta ad Ez 40-48, capitoli nei quali leggiamo un progetto grandioso per il futuro: il tempio, Gerusalemme, le due sorelle vengono presentati secondo un sogno di rinnovamento totale, che culmina nel nuovo nome dato a Gerusalemme: “Il Signore è là” (Ez 48-35). Anche questa sezione ha forti legami con la prima parte, di cui è come l'antitesi: la visione della gloria di Dio che rientra nel tempio rinnovato (Ez 43) dice il superamento totale delle denunce dei peccati culturali di Ez 8.

Testo tratto da P. ROTA SCALABRINI, “«Una sentinella per la comunità del Signore». Il libro di Ezechiele”, 177-244, qui 191-194, in E. L. BARTOLINI - G. BORGONOVO - G. FACCHINETTI – A. MAFFEIS – P. ROTA SCALABRINI, *Scuola della Parola*, Diocesi di Bergamo, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2006 (con l'autorizzazione dell'autore).

EZECHIELE: SOGGETTO E OGGETTO DEL LIBRO

- 1. Perché questo titolo?** La lettura del libro di Ezechiele ci mostra le gesta in parole ed opere di un personaggio, un *soggetto* appunto, che fa da protagonista di questa grande opera (48 capitoli). Mentre però analizziamo in profondità i testi, ci accorgiamo anche che il libro di Ezechiele è il risultato ben riuscito e compatto del lavoro di varie generazioni che hanno rielaborato e attualizzato di volta in volta le parole del profeta, dimodoché egli diviene per i destinatari l'*oggetto* da riguardare, da ascoltare e dal quale farsi illuminare. Alla sua chiamata da parte di Dio in 1,1-3,15, Dio, nell'inviarlo alla "casa di Israele, dice: "Sapranno così che un profeta si trova in mezzo a loro" (2,5). In altri termini, il libro non vuole semplicemente raccontare quello che il profeta Ezechiele ha detto e ha fatto, bensì soprattutto vuole rivelare nelle parole, nei gesti e nelle vicende del profeta un grande messaggio ai destinatari di ogni generazione: il senso della storia, il significato dell'alleanza di Israele con Dio, il problema del male, la possibilità di salvezza e le speranze che divengono utopia.
- 2. Il senso della storia.** Il sacerdote Ezechiele, chiamato da Dio ad essere suo profeta, cioè suo messaggero per il popolo eletto, non è un personaggio di fantasia, ma un uomo concreto, membro di un popolo che da un lontano inizio sotto l'unico scettro di David e di Salomone, si è diviso in due regni dei quali il primo, il regno del nord o Israele, dopo varie vicissitudini, è crollato con la caduta della capitale Samaria (721 a.C.), così che è rimasto solo il secondo, il regno meridionale di Giuda sotto la guida della dinastia davidica. Ma anche per il regno di Giuda è arrivato il momento drammatico della fine. Nella prima fase, nel 597, il re babilonese Nabucodonosor ha inferto un colpo fatale a Gerusalemme, portando in esilio il giovane re Ioiachin con un seguito di deportati (la *Golà*), di cui faceva parte il sacerdote Ezechiele ben Buzi, e mettendo al trono lo zio di Ioiachin, Sedecia, ritenuto a lui fedele. Sono passati dieci anni, ma le cose non sono cambiate, anzi, le mene dei due partiti pro o antibabilonese, hanno esasperato la situazione, così che Nabucodonosor ha inferto il colpo finale alla comunità giudaica. Ha distrutto e incendiato Gerusalemme e il tempio e ha condotto altri gruppi di persone in esilio (587 a.C.). Ormai sembrava la fine di tutto. Vi era posto solo per la disperazione. Tuttavia, in quei dieci anni trascorsi, persone ispirate come il profeta Ezechiele hanno cercato, al momento invano, di far capire alla "casa di Israele" che cosa andava succedendo e come avrebbero dovuto agire, non solo politicamente, ma soprattutto socialmente (disordini) e religiosamente (il problema dell'idolatria). Questioni concrete, quindi, che hanno però segnato nella storia di Israele una svolta epocale, tale che potremmo suddividerla in un prima e un dopo la catastrofe. Che cosa è avvenuto? Nella tragedia una luce. Gruppi elitari di sacerdoti e scribi hanno cercato di correre ai ripari e di ricostruire l'identità che Israele

rischiava di perdere. Protagonista di tale ricostruzione è stato soprattutto il movimento deuteronomistico, il quale ha messo mano ad un'impresa titanica. Ha scritto una lunga storia che va dalle origini del mondo fino al VI sec. a.C. e ha messo mano anche in quella che sarebbe diventata la letteratura profetica. Il suo scopo era quello di ricordare che cosa era Israele, ma, razionalizzando la tragedia, anche quello di interpretare detta tragedia eticamente e di far capire perché essa era avvenuta. Si trattava di una rilettura della storia che noi oggi potremmo definire parziale, ma che tuttavia ha funzionato. Il male nella storia sopravviene ad opera dell'uomo e della sua incapacità di obbedire alla legge del Signore. Da qui i disastri. E' il messaggio che viene svolto lungo tutto il libro di Ezechiele con l'ausilio di una scrittura artistica di rilevante valore letterario: oracoli (Ez 6; 22), allegorie (Ez 16; 17; 19), invettive (Ez 11,5-12; 13), gesti simbolici (Ez 2,8-3,3.24-27; 4-5; 24,15ss). Ma il brano che meglio sintetizza il messaggio di Ezechiele sulla storia è il c. 20. La storia è un susseguirsi di cicli temporali nei quali alla grazia di Dio il suo popolo risponde con le perversioni. E tuttavia, in questa lotta tra il bene e il male, sarà Dio il vincente (vv. 34ss.). Le riletture attualizzanti trovano qui già il terreno per alimentare il messaggio ultimo del libro che si esprimerà in termini escatologici e apocalittici. La fine e il fine della storia.

- 3. Il significato dell'alleanza tra Dio e Israele.** La perdita del tempio, centro dell'universo (cf. Ez 38,13), ha accentuato il valore prioritario conferito alla Torà, espressione di quell'alleanza o patto che Dio aveva sancito al Sinai tramite Mosè con Israele. Si trattava, dopo la catastrofe, di ritrovare un nuovo centro attorno al quale ruota tutta la realtà, da quella socio-religiosa a quella cosmica, secondo le vedute del tempo. Certo, il tempio era il luogo dell'incontro tra Dio e i suoi fedeli, come aveva ben espresso Salomone nel suo discorso alla dedicazione della dimora divina (1Re 8), e quindi non poteva perdere la sua importanza, come denota del resto lo stesso libro di Ezechiele nel quale il santuario gioca un ruolo fondamentale. Tuttavia, era successo qualcosa di straordinario che già la suddetta "omelia" di Salomone in brodo di coltura dtr aveva previsto: la perdita del contatto col tempio, causa l'esilio, ma anche però la possibilità di mantenere il legame con esso convertendosi ("ritornando") a Dio (8,46-53) e volgendo lo sguardo in direzione di esso, pregando il Signore a favore del suo popolo (espressioni che rimandano alla formulazione dell'alleanza: JHWH è il Dio del suo popolo e Israele è il popolo di JHWH). Il tempio, quindi, manteneva la sua centralità, ma ormai essa era, dopo l'esperienza storica, condizionata. Come? **Eticamente.** La storia aveva insegnato che neanche le istituzioni più sacre possono permanere se non vi è una giusta condotta. Ma è proprio per seguire il retto cammino che diventava vitale la funzione della Torà e dei suoi precetti (cf. Dt 30,1-5). Questo però comportava l'aspirazione verso un nuovo regime delle cose, non più quelle antiche rese

nulle dal formalismo magico (l'indistruttibilità del tempio e di Gerusalemme, perché rispettivamente dimora e città di JHWH) (cf. 2Re 19,35-37), ma un nuovo patto, come Ezechiele fa affermare a Dio in quella stupenda promessa di 36,24-28 (lo stesso messaggio di Ger 31,31-34): la nuova alleanza che avrebbe sancito un nuovo vincolo. "Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio" (v.28).

4. **Il problema del male.** Anche il libro di Ezechiele dibatte in qualche modo un problema toccato più volte nell'AT, un problema nato con l'uomo e a lui sempre misteriosamente accanto: perché il male? Si è accennato a tale tema più sopra. Il popolo di Israele, ormai circoscritto alla nazione giudaica, è rimasto schiacciato dalla catastrofe del 587. Il rischio di perdere con la speranza la propria identità o di volgersi ad un altro dio era reale. Quei gruppi elitari sopra menzionati hanno cercato allora, oltre a ricostruire l'identità pericolante di Israele, di dare una risposta al perché di tanto dolore. Nessuna accusa al destino o al capriccio divino, ma solo la responsabilità personale. Questa è la risposta al problema. Il movimento dtr non ha voluto dare una semplice risposta impietosa quanto superficiale e insufficiente, bensì ha scavato nell'essere umano ed è andato all'origine del problema. Da qui la storia di Adamo ed Eva che disobbediscono al comandamento divino: la presentazione mitica di una verità ontologica. Nell'uomo è insita la tentazione di ergersi contro Dio. La lezione dtr è affrontata da Ezechiele in particolare nei testi di 3,6-21; 18; 33,1-30. La soluzione può sembrare a tutta prima oltre che insufficiente anche eccessivamente severa, ma le possibilità che essa offre sono indiscutibili. Razionalizzando il male e riconducendolo alla misura dell'uomo, si evita di farsi fagocitare passivamente dalla crudeltà dell'irrazionale e si dà la possibilità di intraprendere attivamente un cammino di ripresa e di guarigione. Il cammino è l'obbedienza alla Torà.
5. **La possibilità di salvezza.** Il profeta come emblema del popolo al quale egli deve destinare il messaggio rivela il suo ruolo fin dall'inizio. Dio gli dice alla chiamata di ascoltare attentamente la sua parola e di non essere ribelle come la casa di Israele (2,8). Indi, riceve da una mano protesa un rotolo da ingoiare. Ingoiatolo, Ezechiele lo trova dolce come il miele (3,3) Ecco la salvezza: introiettare il sacramento della volontà divina presente nella Torà. E' quello che verrà esplicitato in 36,26-27: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme". Da parte umana storicamente proviene solo il disastro, come crudamente viene narrato in Ez 8-9, presentazione mitico-simbolica della storica distruzione di Gerusalemme. L'unica cosa che si può fare è convertirsi, ritornare a Dio, perché solo da lui proviene la continuazione della vita e della storia, come il Signore promette per mezzo di Ezechiele ripetutamente (34,23-

31; 36,33-38; 37,20-29; 39,21-29). La grazia che solo da Dio proviene, e gratuitamente, farà sì che il suo popolo, al momento della liberazione e del ritorno e del ristabilimento delle istituzioni, compreso il ritorno di David (cioè della sua dinastia), nel guardare a tali cose mirabili si vergognerà del proprio passato (39,26). Questo aspetto penitenziale è riproposto anche al momento in cui Dio rivela ad Ezechiele la futura carta costituzionale di Israele: la Torà del tempio: “Tu, figlio dell’uomo, descrivi questo tempio alla casa di Israele, perché arrossiscano delle loro iniquità; ne misurino la pianta e, se si vergogneranno di quanto hanno fatto, manifesta loro la forma di questo tempio...Questa è la legge del tempio” (43,10-12). In altre parole, la misura della misericordia divina è anche motivo di riflessione circa i confini che sono propri del genere umano e che lo obbligano, pena la sua distruzione, a seguire i piani di Dio.

6. **All’indomani della catastrofe del 587**, si è sviluppata nella comunità giudaica una nuova spiritualità. Le speranze di una restituzione delle antiche istituzioni e di una restaurazione globale hanno animato da subito, sempre grazie ai gruppi elitari come il Dtr, le attese del popolo di Dio, di generazione in generazione. Quelle speranze, però, non hanno trovato realizzazione storica; eppure non sono mai morte, anzi sono state coltivate come anelito incontenibile riflesso nella preghiera come strumento di richiesta a Dio, fino a trasformarsi in utopia, come mostra il libro di Ezechiele. I cc. 40-48, la cosiddetta Torà del futuro tempio, è un parallelo escatologico della Torà mosaica. La presentazione che ne fa il profeta non è la messa in mostra di un manufatto, ma uno schema ideale costituito da misure perfette, riflesso di una situazione finale che trasformerà l’eschaton in protologia: un ritorno all’Eden (Ez 47), stavolta, non come miticamente simboleggiato in Gen 2, chiaramente identificato con la terra di Israele (Ez 48). Questo messaggio utopistico diverrà un’eredità di cui abbiamo testimonianza pregnante nella biblioteca della comunità di Qumran (il Rotolo del Tempio) fino alla neotestamentaria Apocalisse ai cc. 21-22.
7. **Il libro di Ezechiele** diviene così il ponte che unisce in un unico messaggio l’Antico e il Nuovo Testamento, dandoci la possibilità di sviluppare il senso della Parola di Dio. Questa è una rivelazione sempre aperta di natura sua, perché incarna la volontà di Dio di comunicare senza sosta con l’umanità intera. La Scrittura diviene il modello archetipico al quale dobbiamo continuamente guardare per coltivarne la lettura/contemplazione come di fronte ad un grandioso tempio costruito perché possiamo incontrarvi lo stesso Signore, d’altro canto essa è la possibilità sempre nuovamente offerta di inverarla nella storia, così com’è avvenuto sino ad oggi sia nell’ebraismo che nel cristianesimo.

Ez 47,1-12: Acque dal Santuario

1. ASPETTO STORICO E LETTERARIO

Chi era Ezechiele?

Il nome Ezechiele significa “El (*Dio*) fortifica”. Figlio d’un sacerdote chiamato Buzi (1,3), Ezechiele era sacerdote egli stesso fin da giovane, e questo segnerà per sempre il suo stile e il suo pensiero. È tra i primi deportati a Babilonia per opera di Nabucodonosor nel 597 a. C., e vive con la comunità giudaica stanziata a sud di Babilonia, a Tel.Abib, vicino al fiume Chebar (1,1-3; 3,15). Nel 593, sulle rive di questo fiume, ha una visione grandiosa della gloria di JHWH e ode una voce che gli ordina di essere profeta. Vede la gloria del Signore abbandonare il tempio e la città santa e raggiungere gli esiliati (11,16.22-25) e tutto il suo apostolato, che durerà per ventidue anni, mira ad annunciare e preparare il ritorno della gloria del Signore nella città e nel tempio. Il libro si conclude con la visione di questo ritorno (c. 43).

Nella sua casa convenivano gli anziani degli esiliati per ascoltare la parola del Signore (8,1; 14,1). Quando gli muore la sposa (588) vede nella sua morte il segno definitivo della caduta di Gerusalemme. Del resto della sua vita non sappiamo nulla se non quanto dice una tarda tradizione giudaica, secondo la quale egli avrebbe subito il martirio per opera di un giudice che agli aveva rimproverato.

Ezechiele è l’uomo di JHWH: è il Signore che lo ispira e l’unica sorgente del suo pensiero e della sua speranza. Egli è votato a Dio e, a causa di lui, al suo popolo, alla sua città, al suo tempio. A differenza degli altri profeti, egli non crede che sia esistito un periodo di relazioni ideali fra il Signore e Israele: tutta la storia del popolo è segnata dalle sue prevaricazioni. Israele è radicalmente incapace di autosalvezza. Si avvicina la fine della storia, dopo di che il Signore farà nascere un’epoca in cui sarà tutto nuovo. Ezechiele insiste sul rinnovamento interiore: Dio stesso darà un cuore nuovo e metterà nell’uomo uno spirito nuovo (11,19; 36,26).

Il suo libro

La profezia di Ezechiele riflette la sua predicazione, scritta da lui, ma più tardi riordinata dai suoi discepoli. Nei cap. 1-32, Ezechiele tenta di smontare l’illusione dei deportati di poter presto tornare in patria e di ritenere il tempio e la città di Gerusalemme inviolabili. Egli vuol far prendere coscienza ai deportati della loro colpa, perché possa nascere un popolo nuovo, frutto esclusivo dell’azione salvifica di Dio. Nel 587 cade Gerusalemme e sei mesi dopo un messaggero glielo comunica. Ricevuta la notizia, Ezechiele rivela una nuova personalità: il teologo della storia diventa pastore, il predicatore apocalittico che ripeteva: “Gerusalemme sarà distrutta”, si trasforma in un animatore che assicura: “Gerusalemme sarà ricostruita”. Il Signore non ha dimenticato il suo popolo esiliato, lo ricostruirà (cc. 34-48).

Con il cap. 40, inizia la descrizione della visione che Ezechiele ha del nuovo tempio, a visitare il quale è condotto da colui che gli appare come “un uomo, il cui aspetto era come di bronzo, in piedi sulla porta, con una cordicella di lino in mano e una canna per misurare” (40,3). Quest’angelo, misurerà infatti le dimensioni del nuovo tempio. Il tempio ha dimensioni precise, simili a quelle della dimora di Dio in cielo, perché egli vi possa tornare. Infatti: “Mi condusse verso la porta che guarda a oriente ed ecco che la gloria del Dio d’Israele giungeva dalla via orientale e il suo rumore era come il rumore delle grandi acque e la terra risplendeva della sua gloria. Io caddi con la faccia a terra. La gloria del Signore entrò nel tempio per la porta che guarda a oriente” (43,1-2.4).

Ezechiele descrive poi le regole per l’uso del tempio, per il comportamento di leviti e sacerdoti, per il culto. È poi condotto dall’angelo a vedere e attraversare il fiume d’acqua che sgorga dal tempio. Gerusalemme e il tempio sono al cuore di un paese suddiviso tra tutte le tribù: la descrizione (fittizia) dei confini e della suddivisione del paese e delle porte d’uscita della città conclude il libro, che Ezechiele suggella con una frase che è tutta la sua gioia: “La città si chiamerà da quel giorno in poi: «Là è il Signore»” (48,35).

Ambientazione di Ez 47,1-12

Con occhi che rifiutano le lacrime (24,16), Ezechiele scruta l'avvenire. La visione ha luogo venticinque anni dopo la deportazione, cioè nel mese di Nisan (marzo-aprile) del 573, 14 anni dopo la caduta di Gerusalemme (40,1). Quattordici (2x7) indica un tempo sufficientemente lungo. Per quattordici volte appare nel testo il termine "le acque", per sette volte "torrente"; per tre volte "guarire" e "vivere" (v. 9). La gloria del Signore aveva abbandonato Gerusalemme passando per la porta orientale (11,23), ora torna, facendo lo stesso percorso a rovescio, e riempie la Casa (43,4s; 44,4). Il Signore promette: "Lì abiterò, in mezzo ai figli d'Israele, per sempre" (43,7). Ezechiele si ricollega a un'antica idea sacerdotale di tempio come perno centrale di tutta la vita del paese.

Era probabilmente un'antica abitudine dei Cananei di altri popoli riconoscere la manifestazione della presenza o dell'azione divina nelle sorgenti che fecondano la terra. L'immagine di Ezechiele si ricollega anche a dati geografici: al corso reale del Cedron. Il torrente va verso oriente, cioè verso la valle del Cedron e come il Cedron il torrente prende anzitutto una direzione meridionale. Per raggiungerlo, Ezechiele contorna il tempio da nord-est, essendo chiusa la porta orientale (44,19). L'Araba, nominata al v. 8, è la fossa giordanica meridionale; Enghedi, probabilmente è sulla costa occidentale e Englain su quella orientale. Il "Mare Grande" è il Mediterraneo, l'altro mare o "mare orientale" (47,18) è il mar Morto, considerato, per la sua grande salinità, come luogo di un giudizio catastrofico. Oggi non si trova sorgente a Gerusalemme, ma Tacito addirittura parla di "fonte di acqua perenne"¹. Ezechiele vede la fertilità della Mesopotamia e forse anche questo lo ha portato a formulare questa immagine per la Palestina: JHWH sarebbe forse meno generoso con il deserto di Giuda che con Babilonia?

Nella descrizione di Ezechiele echeggia soprattutto il racconto dei primi due capitoli della Genesi. I quattro fiumi del paradiso (Gen 2,10ss) sono ora un unico torrente che sgorga dal vestibolo del tempio e, discendendo dal lato destro fino al torrente Cedron, piccolissimo corso d'acqua, lo riempie fino al punto di trasformarlo in un grande torrente di acque non guadabili. Esse andranno a fertilizzare i campi fino al mar Morto, le cui acque salate si trasformeranno in acque dolci rendendo possibile la vita degli animali. Ma acque di paludi e stagni non saranno guarite: "al sale saranno dati" (v. 11), per spiegare come si può reperire il sale necessario ai sacrifici (43,24). Nella nuova Gerusalemme dei tempi escatologici, la presenza del Signore sarà una benedizione che vivifica.

Genere letterario di Ez 47,1-12

Ez 47,1-12 non è un oracolo profetico in senso proprio, ma una visione, come quella delle ossa inaridite che riprendono vita (c. 37). Va interpretato il simbolo. Ezechiele ci dà un'immagine della prosperità resa alla Terra Promessa, per la presenza di Dio ritrovata e il suo favore. Il mescolamento di misure precise e di sogno è caratteristico di Ez: Ezechiele si è come installato nell'avvenire e lo percorre, lo misura.

2. IL TESTO

«¹(L'uomo²) mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare. ² Mi condusse fuori dalla porta settentrionale e mi fece girare all'esterno fino alla porta esterna che guarda a oriente, e vidi che l'acqua scaturiva dal lato destro. ³ Quell'uomo avanzò verso oriente e con una cordicella in mano misurò mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva alla caviglia. ⁴ Misurò altri mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva al ginocchio. Misurò altri mille cubiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva ai fianchi. ⁵ Ne misurò altri mille: era un

¹ *Historiæ*, 5,2. Anche la lettera di Aristeo parla di una sorgente naturale, con condotta nel tempio, ma probabilmente la lettera è immaginaria e risente di Ez 47.

² Un angelo, descritto in Ez 40,3.

fiume che non potevo attraversare, perché le acque erano cresciute, erano acque navigabili, un fiume da non potersi passare a guado.⁶ Allora egli mi disse: “Hai visto, figlio dell’uomo?”.
 Poi mi fece ritornare sulla sponda del fiume;⁷ voltandomi, vidi che sulla sponda del fiume vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall’altra.⁸ Mi disse: “Queste acque escono di nuovo nella regione orientale, scendono nell’Araba ed entrano nel mare: sboccate in mare, ne risanano le acque.⁹ Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà.¹⁰ Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Englaim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mar Mediterraneo.¹¹ Però le sue paludi e le sue lagune non saranno risanate: saranno abbandonate al sale.¹² Lungo il fiume, su una riva e sull’altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina».

3. COMPOSIZIONE

Tre parti

Il passo si compone di tre parti concentriche:

A: Le acque escono dalla Casa, verso oriente	vv. 1-5
B: Hai visto, figlio dell’uomo?	v. 6
A’: Le acque escono, danno vita e guariscono	vv. 7-12

A: vv. 1-5: Le acque escono dalla Casa, verso oriente

Questa parte (v. sotto) ha come termini ricorrenti nelle tre sottoparti concentriche (a: v. 1; b: v. 2; a’: vv. 3-5): oriente; acque; uscire. Il “lato destro” ricorre ai vv. 1 e 2. Tutte e tre le sottoparti comprendono dei verbi causativi (mi fece...), aventi lo stesso soggetto e oggetto. In ciascuna è chiesta al profeta una diversa azione, in luoghi diversi, sempre di movimento, progressivamente dall’entrata della casa verso l’esterno: mi fece tornare all’entrata della Casa (v. 1); mi fece uscire per la strada (v. 2); mi fece attraversare (vv. 3-4).

¹ Poi mi fece *tornare* all’entrata della Casa. Ed ecco delle *acque uscivano* da sotto la soglia della Casa verso **oriente**; infatti la facciata della Casa è verso **oriente**; e le *acque* scendevano da sotto il lato destro della Casa, dalla parte meridionale dell’altare.

² Poi mi fece *uscire* per la strada della porta settentrionale e mi fece girare per la strada esterna, verso la porta esterna, sulla strada rivolta a **oriente**, ed ecco, le *acque* scaturivano dal lato destro.

³ Quando l’uomo *uscì* verso **oriente**, con il regolo in mano, misurò mille cubiti e mi fece attraversare le *acque*: le *acque* (erano) alle calcagna.⁴ Misurò altri mille e mi fece attraversare le *acque*: le *acque* (erano) alle ginocchia; misurò altri mille e mi fece attraversare: le *acque* (erano) ai fianchi.⁵ Misurò mille: (era) un torrente che non potevo attraversare; infatti le *acque* erano cresciute, *acque* per nuotare, un torrente che non si poteva attraversare.

A’: vv. 7-11: Le acque escono, danno vita e guariscono

Questa parte (cf. pag. seg.) è pure composta da tre sottoparti: a: vv. 7-9 a; b: vv. 9b-11; a’: v. 12.
 In a - a’: i verbi sono al presente (escono: v. 2; 12b) o al futuro; appaiono i termini comuni: riva, torrente, alberi, acque, uscire, di qua e di là. A “guarire” di a, corrisponde “medicina” di a’.
 Il **centro b** è in rapporto con a per la presenza dell’espressione “molto numeroso” (9b; 7); mare (10b; 8b); con a’ per i due complementi simili di modo: “secondo la loro specie” (10b) e “secondo i

loro mesi” (12). Ed è in rapporto con *a* e *a'* per i termini: “acque” e “guarite/i” (“medicine” in *a'*). In nessuna delle tre sottoparti appaiono verbi di comando o causativi

⁷ Quando tornai, ecco, sulle *rive* del *torrente*, degli *alberi* molto numerosi, **di qua e di là**. ⁸ Egli mi disse: “Queste *acque* *escono* nella regione orientale, scendono nella steppa (Araba) e entrano nel mare; fatte *uscire* verso il *mare*, le *acque* sono **guarite**. ⁹ E avverrà che ogni essere vivente che si muove, tutto ciò che viene là, nei due *torrenti*, vivrà.

E il pesce vi sarà molto numeroso, perché giungono là queste *acque* e sono **guarite**³. ¹⁰ E avverrà che i pescatori staranno su di esso, da Engàddi fino a En-Englaim. Ci sarà una distesa di reti; il loro pesce sarà secondo la sua specie, come il pesce del grande *mare*, molto numeroso. ¹¹ Le sue paludi e i suoi stagni non saranno **guariti**, saranno dati al sale.

¹² Lungo il *torrente* crescerà, sulla sua *riva*, **di qua e di là**, ogni *albero* da mangiare, le sue foglie non appassiranno, né i suoi frutti cesseranno; essi porteranno i loro frutti secondo i loro mesi, perché le sue *acque* sono *acque* che *escono* dal santuario e i loro frutti serviranno cibo e le loro foglie diventeranno **medicina**».

B: v. 6: Hai visto, figlio dell'uomo?

Le due frasi o segmenti di questa parte centrale si compongono ciascuna di due parti o membri: 6ab; 6cd. I due rispettivi primi membri hanno due verbi complementari (dire/far fare), e lo stesso soggetto e complemento.

⁶ Ed egli disse a *me*:

“Hai visto, figlio dell'uomo?”.

Poi *mi* fece andare e tornare
sulla riva del torrente.

L'insieme del passo: i rapporti fra le parti

(Cf. testo alla pagina seguente)

A (vv. 1-6) – *A'* (vv. 7-12)

In entrambe le parti appaiono i termini: tornare, acque, torrente, scendere, uscire, oriente. Entrambi le parti iniziano con il verbo “tornare”, azione che è compiuta dalla stessa persona. L'oriente in *A'* è richiamato anche da una descrizione che richiama l'Eden: “Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente” (Gen 2,8). “Casa” di *A* (1abcd) corrisponde a “Santuario” di *A'* (12). *A* tre riprese l'uomo misura e fa attraversare al profeta acque in progressiva crescita (*A*), per tre volte si dice in *A'* che alberi e pesci saranno “molto numerosi” (7.9.10).

Ci sono differenze: mentre in *A* c'è una serie di comandi espressi dai verbi causativi (far fare), in *A'* ci sono solo verbi descrittivi. Mentre in *A* si descrivono semplicemente le acque nella loro abbondanza, in *A'* si descrive ciò che vive grazie ad esse: alberi, pesci e, di riflesso, uomini.

C* (v. 6) in rapporto ad *A* e *A'

In *C* appare “riva”, presente anche in *A'*; la forma verbale al causativo (mi fece...), presente anche in *A*; il verbo “tornare” che apre sia *A* che *A'*. “Hai visto” richiama “Ecco” (1b.7). “Figlio dell'uomo (*adam*)” richiama implicitamente il giardino dell'Eden rievocato in *A* e *A'*. Il verbo “disse” appare in *B* e in *A'* (v. 8). La domanda è un indizio che siamo nel centro del passo. Essa implica totalmente il profeta: nell'ascolto (“disse”), nel vedere, nell'agire.

³ Chouraqui traduce: esse sono guarite; la CEI: risanano; La Nuovissima versione della Bibbia: hanno risanato.

Ez 47,1-12: Acque dal Santuario

¹ Poi mi fece *tornare* all'entrata della Casa. Ed ecco delle *acque uscivano* da sotto la soglia della Casa verso oriente; infatti la facciata della Casa è verso oriente; e le *acque scendevano* da sotto il lato destro della Casa, dalla parte meridionale dell'altare.

² Poi mi fece uscire per la strada della porta settentrionale e mi fece girare per la strada esterna, verso la porta esterna, sulla strada rivolta a oriente, ed ecco, le *acque* scaturivano dal lato destro.

³ Quando l'uomo *uscì* verso oriente, con il regolo in mano, misurò mille cubiti e mi fece attraversare le *acque*: le *acque* (erano) alle calcagna. ⁴ Misurò altri mille e mi fece attraversare le *acque*: le *acque* (erano) alle ginocchia; misurò altri mille e mi fece attraversare: le *acque* (erano) ai fianchi.

⁵ Misurò mille: (era) un *torrente* che non potevo attraversare; infatti le *acque* erano cresciute, *acque* per nuotare, un *torrente* che non si poteva attraversare.

⁶ Egli mi disse: "Hai visto, figlio dell'uomo?". Poi mi fece andare e *tornare* sulla *riva* del *torrente*.

⁷ Quando *tornai*, ecco, sulle *rive* del *torrente*, degli alberi molto numerosi, di qua e di là. ⁸ Egli mi disse: "Queste *acque escono* nella regione orientale, *scendono* nella steppa (Araba) e entrano nel mare; fatte *uscire* verso il mare, le *acque* sono guarite. ⁹ E avverrà che ogni essere vivente che si muove, tutto ciò che viene là, nei due *torrenti*, vivrà.

E il pesce vi sarà molto numeroso, perché giungono là queste *acque* e sono guarite⁴. ¹⁰ E avverrà che i pescatori staranno su di esso, da Engàddi fino a En-Englaim. Ci sarà una distesa di reti; il loro pesce sarà secondo la sua specie, come il pesce del grande mare, molto numeroso. ¹¹ Le sue paludi e i suoi stagni non saranno guariti, saranno dati al sale.

¹² Lungo il *torrente* crescerà, sulla sua *riva*, di qua e di là, ogni albero da mangiare, le sue foglie non appassiranno, né i suoi frutti cesseranno; essi porteranno i loro frutti secondo i loro mesi, perché le sue *acque* sono *acque* che *escono* dal santuario e i loro frutti serviranno cibo e le loro foglie diventeranno medicina».

4. CONTESTO BIBLICO

Oltre all'insieme della descrizione, molti termini richiamano i racconti di creazione di Gen 1-2: acque, mare, uomo (*adam*), essere vivente (= soffio di vita), dire, vedere, albero, frutto, numeroso, molto, muoversi, specie, torrente/fiume. Ezechiele conosceva il passo in cui Isaia confrontava le acque travolgenti dell'Assiria a quelle tranquille di Siloe (Is 8,6-8):

*"Poiché questo popolo ha rigettato
le acque di Siloe, che scorrono piano,
e trema per Rezìn e per il figlio di Romelia,
per questo, ecco, il Signore gonfierà contro di loro
le acque del fiume, impetuose e abbondanti:
cioè il re assiro con tutto il suo splendore,
irromperà in tutti i suoi canali
e strariperà da tutte le sue sponde.
Penetrerà in Giuda,
lo inonderà e lo attraverserà*

⁴ Chouraqui traduce: esse sono guarite; la CEI: risanano; La Nuovissima Versione della Bibbia: hanno risanato.

fino a giungere al collo...”.

Ezechiele conosceva anche il Sal 46. Il salmista non teme le acque gonfie del mare, in quanto:

*“Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio,
la santa dimora dell’Altissimo.
Dio sta in essa: non potrà vacillare;
la soccorrerà Dio prima del mattino.”*

Echi dell’immagine di Ezechiele appariranno poi nella conclusione del libro di Gioele, secondo cui

*“una fonte zampillerà dalla casa del Signore” (4,18-21) e di Zaccaria: “In quel giorno
acque vive sgorgheranno da Gerusalemme e scenderanno parte verso il mare orientale,
parte verso il Mare Grande, sempre, estate e inverno. Il Signore sarà re di tutta la terra
e ci sarà il Signore soltanto, e soltanto il suo nome” (Zc 14,8).*

Per 54 volte torna l’espressione: “E tu (voi, essi) riconoscerai che io sono JHWH”.

Nel Nuovo Testamento, Gesù riprende il simbolismo dell’acqua viva: è lui stesso questa fonte che zampilla fino alla vita eterna (Gv 4). Da lui sgorga l’acqua viva che ogni uomo che ha sete è invitato a bere (Gv 7,36-38). Dopo aver emesso lo Spirito, dal suo petto squarciato esce sangue ed acqua (Gv 19,34). “In Gesù trafitto si può vedere con Giovanni l’essenziale adempimento di Ez 37,1-12⁵”. In Ap 22,1-2, Giovanni vede la sorgente d’acqua sgorgare da Dio stesso. Qui il tempio è il Signore Dio e l’Agnello. Quest’acqua attraversata che risana è immagine del Battesimo.

4. PISTE DI INTERPRETAZIONE

Una chiamata che prende tutta la persona (v. 6). Ezechiele è chiamato a coinvolgersi totalmente nell’adesione alla chiamata: essa risuona al suo orecchio (“disse”: 6.8), lo mette in cammino coinvolgendolo sempre di più (acqua che gli arriva sempre più su), è realtà che appare ai suoi occhi (6). In tutto questo percorso, nulla è di iniziativa del profeta: egli è totalmente docile a quanto gli è proposto. Tutto è vissuto in obbedienza.

La mediazione. Ezechiele si inoltra nella promessa di Dio condotto non da Dio stesso, ma da un suo messaggero. La mediazione fa parte dell’agire di Dio verso di noi. L’avventura della fede si gioca non nella visione di Colui cui appartiene la parola, ma nell’ombra di un messaggero che ce la trasmette.

Acque che escono da una Casa che è il Santuario (1.12). Ezechiele non scopre la mitica sorgente dell’eterna giovinezza. L’acqua che diventa torrente e che genera vita sgorga dalla Casa di Dio, è dono suo. Scende dalla facciata, che è a oriente, perché è a oriente la vittoria quotidiana della luce sulla tenebra. La vita abbondante, una storia e un mondo guariti e rinnovati vengono da Dio. Di fronte a un popolo e a un paese disfatti, non si tratta anzitutto di “rimboccarsi le maniche”, ma di recuperare una passività fontale: perché è Dio che dà vita e che la guarisce. A Ezechiele è invitato a entrare nell’alveo dell’azione di Dio, a lasciarsene portare perché tutto riabbia vita. Attraverso il suo contemporaneo Geremia, il Signore dirà: “*Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l’acqua*” (Ger 2,13).

Un mondo risanato. Non è solo l’uomo a essere risanato dalle acque di vita: anzi, come nella creazione prima dell’uomo era stato creato l’ambiente vitale, così qui sono acque, piante e animali i primi beneficiari dell’azione delle acque. Invadono una terra senza vita, secca (8a) e malata persino nelle acque che le restano (8b.9), e tutto ciò che si muove nelle acque riceve vita (9). Il pesce vi sarà numeroso e il piccolo mar Morto non invidierà in nulla il grande Mediterraneo: perché anche in

⁵ E. CORTESE, Ezechiele, Nuovissima versione della Bibbia, Paoline.

esso vi sarà pesce di ogni specie. E sulla riva, sorgono alberi di ogni specie destinati al cibo, che daranno frutti “secondo i loro mesi”, così che non ne mancheranno mai. Le acque che sanano trasmetteranno alle foglie potere di sanare. Tutto sarà per l’uomo in un universo che ha ritrovato la sua armonia. Nell’Eden (Gen 1-2) non c’era bisogno di medicina: il mondo usciva sano dalle mani di Dio. Nella visione di Ezechiele si intuisce un mondo risanato da una situazione malata. È una nuova creazione, fatta sulle rovine della prima.

L’abbondanza. Le acque crescono a dismisura, gli alberi sono “molto numerosi”, come pure il pesce. La vita che il Signore dona è senza misura. È tipico di Dio l’andare oltre il calcolo. È questa sovrabbondante misericordia che chiede anche a noi di usare (Lc 6,36-38), mentre il calcolo fa parte di una giustizia umana da abbandonare (Mt 5,20).

L’uomo al lavoro (10). In questo mondo rinnovato appare l’uomo, in atteggiamento attivo: i pescatori si disporranno nelle acque attingendo con il loro lavoro (reti, pesca) a questa abbondante vita (10). Ci saranno ancora riserve saline, per l’utilità dell’uomo e per permettergli di compiere i sacrifici (43,24). Egli mangerà frutti diversi ad ogni mese, e perfino le foglie saranno utili, come medicina.

“Mi fece andare e tornare” (6). Andare e tornare è simbolo di signoria, di piena libertà. Ezechiele scopre che nulla gli appartiene: né l’acqua che guarisce, né i frutti che essa produce. Al termine ormai del suo lungo ministero, ha la grazia di rendersi conto che tutto quanto ha realizzato, il pentimento, la conversione, la speranza che ha acceso nei suoi fratelli e sorelle esiliati sono opera di Dio. Egli va e torna, ma è perfettamente immobile, cioè “sta” davanti al suo Dio, senza alcun pensiero o atto che non sia generato da Dio stesso. È la pace di colui nel quale Dio ha sanato ogni orgoglio, perché ne ha assorbito il cuore, la mente, la vita. Ezechiele, mentre scopre che tutto gli è dato, scopre la sua libertà. Paolo dirà: *“Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l’hai ricevuto, perché te ne vanti come non l’avessi ricevuto?”* (1 Cor 4,7).

“Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi” (Eb 11,40). Non si sa se Ezechiele assisté al ritorno degli esiliati a Gerusalemme. Qualcosa di grande, ma anche di quotidiano, con la sofferenza di trovare una città e un tempio distrutti, ed altri proprietari nei propri campi. La promessa, era chiaro, non era per quei giorni, invitava a guardare più avanti. Il tempio verrà ricostruito e inaugurato nel 525 a.C. Erode il Grande lo farà splendido al tempo di Gesù. Eppure la promessa non era realizzata. Era davvero un mondo paradisiaco la promessa di Dio? Che cos’era quel tempio, cos’era quell’acqua, cos’era quella vita abbondante?

“Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere” (Gv 2,19). Cinque secoli dopo venne un uomo. Disse di sé:

“«Distrugete questo tempio e io lo riedificherò in tre giorni»...(Ed egli parlava del tempio del suo corpo)”.

“Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori” (Gv 4,21.23).

“«Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno». (Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c’era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato)” (Gv 7,37-39).

“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10).

Di quale tempio parlasse, lo si sarebbe visto nel suo “innalzamento”, quando i veli lacerati avrebbero fatto intravedere il vero Santo dei Santi, il vero volto di Dio, quello di un cuore squarciato per amore: *“Chinato il capo, emise lo spirito... Uno dei soldati gli colpì il fianco con la*

lancia e subito ne uscì sangue e acqua” (Gv 19,30.34). Risorto, “alìto sui discepoli e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati sanno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»” (Gv 20,23).

Un mondo guarito nella speranza. Ezechiele stesso si sarebbe stupito di questo adempimento. Che come Casa, Dio avrebbe dato il corpo del Figlio morto e risorto; come acque, avrebbe dato lo Spirito; come vita, la sua vita eterna; come frutti, i suoi doni di giustizia, di gioia, di pace, di amore; come guarigione, il risanamento del cuore. L'al di qua viene così sanato a partire dall'al di là.

5. PISTE DI ATTUALIZZAZIONE

- *La domanda* dell'angelo al profeta è posta al lettore stesso. Siamo invitati anche noi ad ascoltare, a vedere, a lasciarci condurre in questa visione.
- Molti credono che *Dio non serva più*, sia una stampella appartenente a una fase arretrata dell'umanità. Oggi abbiamo tutti i mezzi per aiutarci da soli. E come si debba reggere il mondo, sono le regole del mercato a dirlo. Lanciamoci tutti, singoli e società, in una libera corsa: la legge della domanda e dell'offerta farà da guida. Ogni protezione dei deboli è un artificio arcaico. Il mondo troverà il suo equilibrio guidato dal nuovo dio: l'interesse. Le acque che sanano tutto, noi le conosciamo, sono i soldi e l'intelligenza umana. Grazie ad essi, il cibo sarà abbondante e vario, le malattie curate. E Dio, se c'è, non può che benedire questa corsa, le cui leggi sono nell'ordine della logica.
- Questo è il mondo con le telecamere puntate sulla testa della corsa. Se giriamo *le telecamere lentamente verso il fondo*, appare un popolo enorme che arranca e, dietro, tanti che sono già caduti. Se le puntiamo all'universo, lo vediamo tossire d'inquinamento; tanti animali sono silenziosamente scomparsi, terre prima fertili sono diventate aride, piogge torrenziali seppelliscono altre parti del mondo. La corsa non è pacifica: conflitti micidiali scoppiano tra i concorrenti e enormi gruppi cadono, ma altri trovano nuova velocità per il traguardo.
- Già, *il traguardo*. Quale? Si può fare un viaggio turistico sulla luna, potrebbe essere un traguardo. O godere al massimo di tutto, è pure un traguardo. Dietro l'angolo, però, indomabile, c'è il nemico che aspetta, il nemico da cui non si compra che un rinvio, mai definitivo: la morte. Per questo abbiamo tanto corso? (Lc 12,20).
- Ezechiele ci prende per mano e ci fa fare *il suo percorso*. Un percorso in cui lasciarci condurre, ma solo apparentemente semplice. Perché noi abbiamo deciso quale spazio debba avere la fede nella nostra vita e quale la nostra libera iniziativa. Sarebbe da ingenui lasciarsi prendere totalmente, come lui, dall'avventura della fede. Crediamo, ma con buon senso. La passività è allora un rischio enorme, un'avventura a tutto perdere e ci sembra troppo rischiare tutto. Ci vorremmo tenere mondo e paradiso.
- C'è *un'avventura di cui ha bisogno il mondo* per guarire, la sola vera, la sola nuova. Correrla, significa abbracciare davvero il mondo e dargli vita.

6. DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Leggi più volte il testo, cercando di coglierne il contenuto.
- La situazione di Ezechiele, quando l'ha scritto, può assomigliare alla tua?
- Che cosa gli fa comprendere il Signore con questa visione?
- Che messaggio porta a te questa Parola?
- Che cosa ti domanda?

Prega... Contempla... Decidi.

BIBLIOGRAFIA: AA. VV., *Commento della Bibbia liturgica*, Paoline, Roma '81, pp. 691ss; 721s.
La Bible, trad. e pres. da A. CHOURAQUI, Desclée de Brouwer, Parigi '85.
La Bibbia di Gerusalemme, trad. CEI, EBD, BO '74.
Articoli di J. Steinemann, L. Monloubou, G. Chalvon-Demersay.

LETTURA DEL PROFETA EZECHIELE

A CURA DEL GRUPPO BIBBIA E LAVORO

PREMESSA e INTRODUZIONE RELATIVE A GRIGLIA DI LETTURA, METODO DI LAVORO E MOTIVAZIONI VEDERE IL PROFETA ISAIA.

EZECHIELE

1. Schema del testo

2. Analisi storico-politica del testo

- I° Sezione: Oracoli contro le infedeltà dei capi e del popolo di Giuda fino alla completa distruzione di Gerusalemme e del Tempio (capp 1-24)
- II° Sezione: Oracoli contro le Nazioni pagane (capp 25-32)
- III° Sezione: Profezie sul ritorno e sulla futura gloria di Israele (capp 33-39)
- IV° Sezione: Immagini del futuro Stato, della futura Gerusalemme, del nuovo tempio (capp 40-48)

3. Considerazioni generali e finali

4. Appendice: Antologia di brani dei contributi individuali

GRUPPO BIBBIA E LAVORO

Coordinatore: don Raffaello Ciccone

Partecipanti del Gruppo al lavoro relativo a Ezechiele: don Raffaello Ciccone, Mirto Boni, Teresa Ciccolini, Lorenzo Cantù, Giorgio e Silvana Canesi, Vittorio Villa, Beniamino Ingegneri, Sebastiano Gilardi.

Testo a cura di Mirto Boni

Impaginazione : Giorgio e Silvana Canesi

LIBRO DEL PROFETA EZECHIELE

1. Schema del testo

Ezechiele è il terzo fra i “ *Profeti maggiori* “ del nostro Canone, che dopo di lui mette Daniele, e di seguito i 12 “*Profeti minori*”. Nel Canone ebraico è il terzo tra i “ *Profeti posteriori* ”, la sottosezione che contiene tutti i profeti “ scrittori ” (escluso Daniele).

Le notizie biografiche su Ezechiele sono piuttosto scarse; era di stirpe sacerdotale, e quindi sacerdote anche lui per diritto ereditario. Non abbiamo però notizie di una sua attività a Gerusalemme, prima dell’esilio. Sappiamo che era sposato, ma la moglie morì prematuramente, e non risultano ulteriori matrimoni o eventuali figli. Viene deportato a Babilonia con la prima ondata (597 a. C.), al seguito del depresso re Ioiachin.

L’ispirazione profetica lo raggiunge già in esilio, dove era consigliere e guida spirituale di un gruppo di deportati. I suoi pronunciamenti profetici sono in genere datati con precisione, e vanno dal 593/92 fino al 571 a.C. Dopo di questa data non si hanno più notizie: in particolare non si sa né quando né dove sia morto.

Il significato etimologico più probabile del nome è “ *Dio rende forti* ”.

Una possibile suddivisione del libro è questa:

- **capp 1 – 24** *Oracoli contro le infedeltà dei capi e del popolo di Giuda fino alla completa distruzione di Gerusalemme e del Tempio*
- **capp 25 – 32** *Oracoli contro le Nazioni pagane*
- **capp 33 – 39** *Profezie sul ritorno e sulla futura gloria di Israele*
- **capp 40 – 48** *Immagini del futuro Stato, della futura Gerusalemme, del nuovo Tempio.*

Non c’è accordo fra i critici su quanta parte del testo sia di mano del profeta e quanta invece sia frutto di una rielaborazione posteriore. Del resto per i nostri criteri di lettura la questione non è di primaria importanza. In ogni caso è bene tener conto che la teologia di questo autore, così come quella di Geremia, hanno avuto un’importanza notevole nello sviluppo testuale del Pentateuco, in particolare sul *Deuteronomio* (Geremia) e sul *Levitico* (Ezechiele).

2. Analisi storica e politica del testo

I° sezione: *Oracoli contro i peccati dei capi e del popolo (capp. 1-24)*

Cominciando a leggere Ezechiele, la prima cosa che salta agli occhi è la netta differenza di stile rispetto a Geremia: si passa dal crudo realismo del profeta di Anatot alle fantasmagoriche visioni del sacerdote esiliato. Certamente lo stile è una caratteristica personale di ogni autore, tuttavia su questo contrasto mi sento di arrischiare anche una spiegazione riferita alla diversità delle situazioni. Geremia viveva “ in tempo reale”, e sulla sua pelle, le convulse vicende degli ultimi anni di indipendenza di Giuda, dell’assedio, e successivamente del territorio spopolato e percorso da bande di guerriglieri. Ezechiele invece cominciò ad avere le sue visioni quando aveva già superato il trauma della deportazione, e si era in qualche modo “ sistemato”, in mezzo a una comunità che ormai abitava stabilmente “ lungo i canali di Babilonia”; per questo dava più spazio all’immaginazione piuttosto che allo sdegno.

Venendo ai contenuti, nei primi capitoli siamo ancora ai prodromi della tragedia finale di Gerusalemme: lo Spirito del Signore si manifesta al nuovo profeta, e per prima cosa lo riassicura con una maestosa visione della “corte celeste”. Non c’è quindi nessun motivo per disperare, almeno per coloro che restano fedeli alla Torah e non si piegano agli idoli, siano essi religiosi oppure riferibili all’economia o alla politica. Quanto alle allegorie usate nel testo, c’è da un lato il riferimento alla fastosità della stessa corte di Babilonia, dall’altro si trae ispirazione dalla letteratura religiosa caldea: trattandosi di allegorie, anche i simboli pagani possono essere utilizzati, senza correre il rischio di confusione idolatrica.

Dopo questa esibizione di splendore e potenza, lo Spirito del Signore comincia a dettare al profeta i suoi oracoli; anzi, per meglio fargli assimilare la dottrina che dovrà predicare ai fratelli, lo invita addirittura a mangiare il rotolo che la contiene. L’*incarnare* la Parola di Dio mangiandola diventerà uno stereotipo, ripreso altre volte nel seguito delle Scritture, fino all’Apocalisse di Giovanni.

Un altro concetto sottolineato ripetutamente in questi primi capitoli è la definizione del profeta come *sentinella*, con l’obbligo di vigilare e dare l’allarme in ogni occasione di pericolo che si presenti. E’ chiaro che le occasioni di pericolo non si riferiscono soltanto da eventuali minacce di nemici esterni, ma sono il più delle volte rappresentate dai cattivi comportamenti e dalle prevaricazioni sociali, culturali e morali degli stessi Israeliti. L’inviato del Signore non è responsabile dei peccati del popolo, ma è sua precisa responsabilità il denunciarli e il prefigurarne le disastrose conseguenze.

Un’ulteriore rappresentazione simbolica dell’essenza del profetismo si trova alla fine del terzo capitolo: quando non sia direttamente ispirata dallo Spirito la parola del profeta non serve, anzi rischia di fuorviare gli ascoltatori. Per questo Ezechiele resterà per un certo tempo muto, e legato, fino a che non verrà il tempo giusto per comunicare quello che gli sarà ordinato dal Signore.

I capitoli 4-7 continuano la sequenza, iniziata nel terzo capitolo, sulla minacciata distruzione del regno di Giuda, compresa la capitale Gerusalemme. Poiché apparentemente le parole non bastano a convincere gli ascoltatori del profeta, egli compie anche tutta una serie di “azioni profetiche”, il cui significato simbolico doveva ribadire la condanna ormai decretata sulla città e il territorio.

Le immagini di morte e sfacelo si susseguono sempre più gravi e agghiaccianti; tuttavia in tanta desolazione ci scappa anche una promessa di conversione, e perciò di salvezza, di un piccolo “resto”. Occorre sottolineare che questo resto, nella comprensione di Ezechiele, andrà cercato tra gli esiliati, non tra chi resiste fino alla fine nella città ormai irrimediabilmente condannata.

C’è ancora da notare la sottolineatura dei tre tipi di morte – **peste, fame, spada** – con cui saranno colpiti i figli di Israele: li ritroveremo tal quali in Apocalisse 6 (soprattutto all’apertura del 4° sigillo). Nei capp. 8-12 continua la durissima requisitoria del Signore contro Gerusalemme, anche se ripresa in una data successiva. Il profeta (che è da tempo a Babilonia) immagina di essere trasportato a

Gerusalemme per constatare “de visu” le nefandezze degli abitanti, a cominciare dai maggiorenti (si fanno anche nomi e cognomi). Potrà così testimoniare sulla inesorabilità del castigo che ormai si approssima. L’aspetto più grave del peccato dei Giudei consiste nello scambiare la pazienza misericordiosa del Signore, che trattiene più che può il momento della catastrofe finale, con una supposta “impraticabilità” dell’avverarsi della profezia. In pratica gli abitanti di Gerusalemme sono accusati di “tentare il Signore”, sfidandolo a intervenire di persona per salvare il Suo tempio e il luogo del Suo riposo (cfr. Ps 133, 14). Corrisponde nel Vangelo di Matteo alla seconda tentazione proposta a Gesù nel deserto.

A questo punto il profeta ritrova la visione gloriosa della corte celeste, e in particolare dello squadrone dei “*Cherubini*” (cfr cap 1); questa volta però non si tratta di glorificare la magnificenza del Signore, bensì di trasportarlo fuori dal Tempio e fuori dalla città, che resterà pertanto completamente indifesa. Per dare più risalto all’evento inaudito, esso è raccontato in due puntate, ancora sotto forma di previsione (secondo la cronologia di 8,1 siamo ancora a 5 anni dall’adempimento), alla fine dei capp. 10 e 11.

Nel cap. 12 poi si sottolinea la dura realtà dell’esilio (tornando ancora all’ “azione simbolica”), facendo però capire che solo attraverso la sofferenza e la dura vita dell’esilio sarà possibile far sopravvivere la speranza. Gli esiliati dovranno servire di esempio anche per l’edificazione dei popoli che li ospitano. Tuttavia si ha l’impressione che l’appassionata testimonianza del profeta non ottenga granché: i cuori, più ancora che le orecchie, sono chiusi all’ascolto.

Abbandonata la finzione del trasporto a Gerusalemme, il Profeta riprende la sua requisitoria rivolgendosi agli esiliati che lo vanno a consultare, cercando consiglio e consolazione. Di nuovo sono presi di mira i capi e maggiorenti del popolo, e soprattutto i “falsi profeti”, quelli che senza alcuna ispirazione da parte dello Spirito diffondono oracoli fasulli e previsioni edulcorate, per far piacere sia ai governanti che alla gente comune. Inoltre si denunciano vere e proprie pratiche di stregoneria, di chiara matrice idolatrica, in cui erano coinvolte non meglio identificate “profetesse”. Sembra che, per allontanare il pericolo dell’attacco dei Babilonesi, si facesse conto sugli scongiuri, oltretutto sull’aiuto degli Egiziani.

Nei capitoli successivi l’autore fa ricorso al genere letterario delle parabole, per meglio chiarire la colpevole ingratitudine di Israele e la conseguente inevitabilità della punizione. Torna la metafora della vigna, come già aveva fatto Isaia, e ne seguono altre, prese dal mondo animale e vegetale. La più lunga, dettagliata e impietosa narrazione simbolica riprenderà invece il tema dell’adulterio, del marito benefattore tradito senza motivo e senza neppure un vantaggio per l’adultera stessa (cap. 16). Questa analogia era già stata utilizzata da Osea (Os 2), ma la descrizione di Ezechiele è ancora più fosca e ributtante.

In mezzo a un quadro tanto negativo si inserisce tuttavia qualche spiraglio di luce: in due riprese (14, 13-23; 18, 2-20) viene stabilito chiaramente il principio della **responsabilità personale**, sia per le benedizioni che per i castighi. E’ una importante novità nel pensiero teologico di Israele: fino a quel momento infatti si riteneva normale che i figli pagassero per le colpe dei padri – o viceversa -, e che ciascun membro di un popolo o di un gruppo pagasse per le manchevolezze dei capi, o comunque dei rappresentanti del gruppo stesso. Ora invece si considera efficace per la salvezza, la **conversione personale**, anche all’interno di un gruppo complessivamente e caparbiamente ingiusto e colpevole (18, 21-32). Questa mitigazione dello sdegno del Signore la ritroviamo infine nel “lamento” del cap. 19; è un genere letterario tipico della Bibbia, usato a volte per commemorare personaggi positivi defunti, ma usato anche dai profeti per indicare il destino di morte di popoli, etnie, classi sociali ancora in auge, ma destinate a una futura rovina.

Nell' ultima parte di questa lunga sezione ci si avvicina al momento della catastrofe finale (cioè alla seconda e definitiva caduta di Gerusalemme) la durezza e severità degli oracoli si fa ancora più intensa. Si potrebbe quasi immaginare che, dopo le aperture dei capitoli precedenti, il Signore (e per Lui il profeta) si fosse aspettato qualche segno di resipiscenza nei comportamenti di Israele, cosa che non avvenne. Perciò riparte la requisitoria contro il popolo e i suoi capi, andando a riesaminare e giudicare tutta la storia precedente, dall' Esodo in avanti, con la continua contrapposizione di benefici ricevuti e tradimenti perpetrati .

Viene più volte reiterata la sequenza:

- I **Io vi ho dato insegnamenti e precetti buoni e salutari...**
- II **I vostri padri si sono ribellati e li hanno respinti...**
- III **Ho deciso di punirli con lo sterminio...**
- IV **Poi ci ho ripensato per rispetto al mio Nome...**

Nella Sua ira il Signore arriva perfino ad accollarsi anche la responsabilità dell'interpretazione deteriore della Torah operata da alcuni personaggi: anch'essa diviene una forma di castigo per la durezza di cuore delle precedenti generazioni (20, 25-26).

Lo sdegno di Dio continua ad aumentare, tanto che a un certo punto sembra perfino rimangiarsi la concessione fatta in precedenza, ossia di giudicare ciascuno secondo la condotta personale. Perciò al momento dell'ira non ci sarà distinzione tra il giusto e l'ingiusto (21, 8-10). In effetti è quello che avviene normalmente, nella vita reale, quando il castigo si identifica con eventi di guerra, o di carestie, o di catastrofi naturali. Occorrerà ancora un lungo processo di meditazione e studio della Parola – inserendovi anche il NT -, per arrivare a comprendere che i singoli eventi storici, geologici o meteorologici non sono necessariamente “inventati” ogni volta dal Signore per premiare o punire uno specifico comportamento, collettivo o individuale che sia.

La requisitoria si focalizza sulla città di Gerusalemme, che dovrebbe essere la “città santa” e invece non è affatto meglio del resto del Paese; quindi non avrà alcun beneficio dalla presenza del “luogo di riposo” del Signore, che del resto non riesce a trovare nemmeno un uomo risoluto a difendere il diritto (22, 30). Con un ulteriore ricorso alla parabola il profeta dimostra che in realtà la capitale di Giuda non è affatto meglio della capitale dello stato di Israele, Samaria. Quindi non c'è ragione perché sia trattata in modo diverso.

Nel cap. 24 l'epilogo tragico è ormai vicinissimo. Il nemico sta ormai per assediare la città, e non ci sono più vie di scampo possibili. Dio stesso si dichiara disposto a permettere ai Caldei di profanare il Suo santuario (24, 21). Al male comune si unisce e si intreccia la disgrazia personale del profeta, cui muore improvvisamente la moglie. Ma non è più possibile portare il lutto, né per la tragedia privata né per la calamità pubblica; il profeta dovrà restare muto, fino a quando un profugo in fuga non gli riferirà la caduta definitiva di Gerusalemme. A quel punto, al colmo della disperazione, il profeta avrà il compito non più di rimproverare, bensì di consolare e confortare gli esuli e i prigionieri, che comunque continueranno ad essere soggetto della storia dell' Alleanza col Signore (24, 27).

II° sezione: *Oracoli contro le nazioni pagane (capp. 25-32)*

Come già in precedenza **Amos, Isaia e Geremia** anche Ezechiele presenta la sua serie di “Oracoli contro le nazioni”. Lo scopo di queste sezioni è di confermare la signoria di JHWH sulla storia, evidenziando la Sua oculata regia nell’alternanza di successi e insuccessi dei vari popoli e sovrani. Se in apparenza i nemici di Israele stanno trionfando, ciò si verificherà soltanto per un intervallo di tempo ben determinato, per castigare così le infedeltà del popolo eletto. Verrà comunque il momento in cui il Signore farà pagare ogni violenza e sopraffazione anche ai più forti e superbi imperi della terra.

E’ interessante confrontare fra loro le liste di popoli citati dai vari autori, che danno un’idea del variare nel tempo dei contrasti e/o delle alleanze del popolo di Israele. Amos nomina soltanto le piccole tribù degli immediati vicini: si è ancora alle “liti di cortile”, al di fuori della grande politica internazionale. Isaia ha la lista più completa: si vede che abbiamo a che fare con un consigliere del re, esperto anche in politica estera. In Geremia mancano ovviamente due dei protagonisti dei secoli più antichi, cioè l’Assiria e Israele (regno del nord), ormai scomparsi dalla scena.

Ezechiele ha una lista leggermente ridotta: brilla per la sua assenza **Babilonia** (i motivi sono ovvi, lì abitava e operava la comunità stretta attorno al profeta). Gli staterelli di confine (Ammon, Moab, Edom, Filistea) sono sbrigati in fretta (4 in un capitolo); anch’essi ormai non contano più nulla, stritolati dallo strapotere dei Caldei. Restano due grandi bersagli, il tradizionale **Egitto** (in tutta la Bibbia ebraica è l’avversario per eccellenza) e la Fenicia, impersonata particolarmente dalla città di **Tiro**.

L’Egitto, al tempo di Ezechiele, era ormai in piena decadenza (il dominio dei faraoni, dopo oltre tremila anni, scomparirà definitivamente meno di un secolo più tardi). Presumibilmente il profeta vede in questo declino l’avverarsi delle maledizioni lanciate contro questo popolo dai profeti precedenti, cosicché si può permettere anche un piccolo gesto di generosità, prevedendo per gli Egiziani un possibile perdono nel futuro (29, 13-18). Per Tiro invece la punizione pronosticata è ancora allo stato di auspicio lontano (Tiro verrà conquistata e distrutta soltanto 250 anni dopo, per opera di Alessandro Magno). A questa città, e in genere ai vicini di nord-ovest, veniva soprattutto rinfacciato il doppio gioco nelle alleanze contro il potente di turno: di qui il particolare accanimento nella requisitoria del profeta.

Venendo a una breve analisi del testo, gli oracoli del cap. 25 contro i paesi confinanti sono piuttosto convenzionali: tutti e quattro saranno preda di invasori feroci e spietati, e pagheranno così il fio della loro tradizionale rivalità e invidia verso Israele.

Contro l’Egitto e il suo re sono scagliati quattro oracoli successivi (capp. 29-32); la potenza egiziana è paragonata alternativamente al cedro del Libano e al coccodrillo, ma in ogni caso la decadenza e la distruzione sono ormai ineluttabili. Come già detto, c’è tuttavia un breve accenno a una parziale ripresa dello stato, che non avrà comunque più la potenza di prima. Vi sono immagini molto crude, soprattutto con riferimento alla caccia al coccodrillo (che all’epoca doveva costituire un’impresa impegnativa e rischiosa). Al termine dei quattro oracoli c’è ancora un canto funebre, interessante per l’immagine dello “*sheol*”, un luogo di sopravvivenza senza luce e senza speranza, dove si incontrano le anime dei guerrieri di tutti i popoli e tutte le epoche. Si potrebbe notare una certa rassomiglianza con le raffigurazioni dell’*Ade* nella letteratura greco-latina.

La parte centrale della sezione è dedicata a Tiro (capp. 26-28). Si comincia con un oracolo accusatorio e due successivi “lamenti” sulla città. Sono testi molto interessanti, perché contengono una vivace e particolareggiata descrizione del lavoro di marinaio e di commerciante, le attività specifiche del popolo fenicio. Il cap. 27 contiene una dettagliata elencazione dei mercati internazionali di materie prime e

manufatti dell'epoca. Nella prospettiva del profeta le forze della natura (mare in tempesta) e soprattutto le armate di Nabucodonosor ridurranno a rovina e deserto la più ricca e superba città mediterranea di quel tempo.

Nel cap. 28 altri due oracoli prendono specificamente di mira il re di Tiro, che diventa così un simbolo del tutto analogo al "Faraone" d' Egitto: è la personificazione della ricchezza, soverchiante ed esibita, che genera superbia e tracotanza, tanto da indurre a credersi pari a Dio. Le immagini del secondo oracolo sono così eloquenti che la tradizione cristiana le ha successivamente attribuite alla descrizione di Lucifero, il capo degli angeli ribelli. Per noi resta comunque una rappresentazione tipologica della ricchezza oppressiva che vale per tutti i tempi e tutte le latitudini.

III° sezione: *Profezie sul ritorno degli esuli e la futura gloria di Israele (capp. 33 – 39)*

Terminata la sezione degli oracoli contro le genti, l'attenzione di Ezechiele ritorna ai suoi fratelli Israeliti; tuttavia con la distruzione di Gerusalemme e del tempio, l'atmosfera è cambiata. Il castigo è stato durissimo, anche se meritato, e a questo punto il compito prioritario del profeta non è più quello di rimproverare e minacciare, bensì quello di tener viva la speranza fra i superstiti, ricordando l' infinita misericordia del Signore e la Sua fedeltà alle promesse fatte ai patriarchi.

Come primo segnale della svolta, Dio scioglie la lingua di Ezechiele, che era rimasto muto a causa dell'inutilità della sua precedente predicazione (33, 22; cfr. 3, 26-27). Egli può così riprendere a esortare i suoi concittadini alla fedeltà alla Torah e al ripudio degli idoli. Per meglio motivarlo, viene riproposta la dottrina della responsabilità specifica del profeta: diffondere e ribadire il messaggio, indipendentemente dalla risposta positiva o meno del popolo (cfr 3, 16-21). La voce del profeta viene addirittura definita *una canzone d' amore* (33,32), che può attirare e sedurre, ma anche essere subito dimenticata e ignorata .

Dopo questa premessa, il Signore accusa di negligenza e di "interesse privato" i capi di Israele: a questo punto non resta altro rimedio che riprendere direttamente il governo del Suo popolo (34,15)! JHWH sembra qui rimpiangere la fiducia concessa ai tempi di Samuele, quando gli Israeliti vollero un re *per essere come tutti gli altri popoli* (1Sam 8, 5.20); poi però rinvia il problema alla venuta di un Suo futuro Inviato, capace di essere un pastore irreprensibile e instancabile.

Comunque le viscere del Signore rimangono commosse, e i torti ricevuti stanno per essere perdonati: c'è ancora un sussulto di minaccia, ma è rivolta ai cugini del Sud, gli Edomiti, che avevano cercato di pugnalarle alle spalle Giuda al momento dell'assedio finale. Ora finalmente abbiamo tutta una serie di stupende immagini di riconciliazione e rinascita. Prima i monti di Israele (cap. 36), che si ricopriranno di vegetazione e daranno frutti e ombra dove prima c'erano le rovine della guerra e del saccheggio. Subito dopo i notissimi versetti del *cuore di carne* che sostituirà il *cuore di pietra*, dopo aver ricondotto e purificato con acqua pura gli esuli e i fuggiaschi (36, 24 sgg.). La terra sembrerà un nuovo Eden e le città saranno ricostruite e piene di attività e prosperità.

Nel cap. 37 continuano le immagini della redenzione. C'è la visione delle *ossa aride* che si ricopriranno di carne e rivivranno con il soffio dello Spirito vitale; ci sarà la riappacificazione definitiva tra i due stati di Efraim e Giuda. I versetti finali sono il suggello di un vero e proprio rinnovo del patto tra Dio e il Suo popolo "*Farò con loro un' Alleanza di pace, che sarà un' Alleanza eterna..*" (37,26).

Questa meravigliosa conclusione della storia non sarà però dietro l'angolo. Torneranno ancora difficoltà, attacchi, cedimenti, recuperi: una lotta tra bene e male che viene esemplificata con una visione di violenza e orrore (38,1 – 39,20). Tutte le forze che si oppongono al progetto del Signore si

coalizzeranno, al comando di un simbolico *Gog re di Magog*. Inizialmente gli invasori avranno successo, poi interverrà direttamente il Signore (come fece nell' Esodo), sterminando in modo atroce l'esercito dei cattivi. Il felice esito della storia di Israele viene confermato e riassunto negli ultimi versetti del cap. 39, che conclude tutta la sezione.

Il capitolo 34 contiene una descrizione dettagliata dell' attività di **pastore**, con una lunga elencazione di ciò che si deve e ciò che non si deve fare per un corretto allevamento degli animali.

Si può andare oltre nell'esegesi, considerando la pastorizia come simbolo dell'attività di governo dei popoli. Troviamo allora in questi versetti interessanti osservazioni sulla necessità di prendersi cura di tutta la popolazione governata, e non soltanto della parte più florida e benestante (34, 4-16). Il bravo pastore deve anche saper garantire a tutte le pecore un giusto nutrimento, difendendole da chi cerca di prevaricarle (34, 20-22). Sarà giudice equanime tra tutte, senza preferenze (34, 17 sgg.). Soprattutto non farà prevalere il suo personale vantaggio su quello del gregge (34, 2 sgg.).

E' stupefacente la verosimiglianza della profezia di Ezechiele con l'attualità.

Questo gruppo di capitoli ha avuto un'eco straordinaria nel Nuovo Testamento, dove sono stati letti, ovviamente, in senso cristologico. Già l'affermazione di 33,11 "*Io non godo della ,morte dell' empio"* è stata ripresa nelle parabole della misericordia del Padre. Ancora maggiore è stata la risonanza del cap. 34, che ha ispirato sia le parabole della pecora smarrita che la descrizione del *buon Pastore* in Gv 10. Anche il cap. 36 ha dato luogo a vari riferimenti.

I brani di minaccia e distruzione, contenuti nei capp. 35, 38 e 39, hanno trovato risonanza in molti passi dell' Apocalisse di Giovanni.

Infatti immaginose visioni di Ezechiele costituiscono anche il più antico esempio di letteratura apocalittica; un genere letterario che nei secoli seguenti crescerà (almeno dal punto di vista quantitativo) fino a diventare il tipo di espressione letteraria più diffuso nel cosiddetto "periodo intertestamentario", cioè tra il I° secolo a.C. e il I° secolo d.C.

IV° sezione: Immagini della futura gloria di Israele, di Gerusalemme e del Tempio (capp. 40-48)

Siamo ai capitoli finali del libro: il Signore si è rappacificato col Suo popolo, ed ora non resta che attrezzarsi convenientemente per il ritorno della *Presenza* di Dio nella città di Gerusalemme e nel Tempio. Il profeta ricupera il ricordo nostalgico di un passato di Alleanza fedele e feconda tra il Signore e il Suo popolo, trasferendolo alla descrizione di un futuro non precisato in senso temporale, ma che ritiene certo e spera non troppo lontano. Tutto ciò è descritto con una serie di visioni, datate in un periodo più o meno a metà strada tra la deportazione (586 a.C.) e l' editto di Ciro (539 a.C.).

La visione comincia dal Tempio, ricostruito al centro di una Gerusalemme a sua volta restaurata, posta su un " monte altissimo " per essere d'esempio e di stimolo a tutto Israele e nello stesso tempo visibile anche alle nazioni pagane.

Il nuovo tempio, non costruito da mano d'uomo, è descritto con moltissimi particolari e misure monumentali (capp. 40-42). Attorno al tempio sono cortili ed edifici di servizio per la preparazione del culto e la purificazione dei sacerdoti. Il tutto è contenuto in uno spazio quadrato di oltre 1500 metri per lato. Attorno a questo spazio si stenderà simmetricamente la nuova Gerusalemme.

Nel tempio così riconsacrato e purificato tornerà solennemente la *Presenza* del Signore (cap. 43). Il passato di idolatria e ribellione sarà dimenticato, e si rinsalderà la completa amicizia col popolo. Il Signore verrà da oriente (cfr. Is 40, 3), e dopo il Suo ingresso la porta verso oriente non sarà più aperta: nessuno oserà più scalzare la Gloria di YHWH

Dopo la descrizione del tempio si ha una descrizione, un po' meno dettagliata, degli arredi e in particolare dell' altare. Si passa infine a stabilire le regole di selezione per il diritto a entrare nel tempio e a celebrare il culto, nonché ai paramenti sacerdotali (capp. 43-44): le questioni relative alla selezione della classe sacerdotale e la fissazione delle regole liturgiche diventeranno importantissime per la letteratura biblica dei periodi successivi.

Si passa poi a descrivere la regione circostante il tempio; attorno all' area centrale, consacrata al Signore e abitata solo dai sacerdoti adibiti al culto, ci sarà uno spazio riservato al capo dello stato. Infine, sempre allontanandosi a raggiera dal centro, ci saranno i territori assegnati alle varie tribù (come vedremo più avanti).

Segue un breve riassunto delle prescrizioni per lo svolgimento dei sacrifici, la riscossione delle tasse per il tempio, e di alcune regole generali di probità e giustizia (capp. 45-46): è una rilettura dei capitoli legali e rituali della Torah, il cui testo definitivo del resto non era ancora stato completato al tempo di Ezechiele.

Il tempio sarà sorgente di vita e di purificazione per l' intero paese: questo fatto è simboleggiato dalla visione di un fiume ricco d'acque (cap. 47), che sgorga da sotto il tempio verso oriente e scende fino al mar Morto, purificandone le acque e facendo rinascere la vita anche lì. L'irrigazione con queste acque permetterà il rigoglio di alberi da frutto a produzione continuativa.

Nell' ultimo capitolo viene di nuovo ricostituito lo stato unificato di Israele, il cui territorio è suddiviso equamente fra le 12 tribù; in mezzo al territorio di Giuda sarà l' area del tempio prima descritta. Il libro si conclude con un gioco di parole sulla nuova etimologia di Gerusalemme: “*La città si chiamerà da quel giorno Là è il Signore (YHWH Shammah)*”.

Quest' ultima parte del testo dedica molto spazio a costruzioni e manifatture: si tratta però di lavoro non fatto da uomini, per cui non è facile trarre indicazioni interessanti un “lettore-lavoratore”, salvo eventualmente per l'accuratezza della pianificazione urbanistica. Nella nuova città di Dio anche il lavoro agricolo verrà comunque liberato da molta parte della fatica (c'è da fare soltanto il raccolto!), nonché dall'ansia per le eventualità di cattive annate (rigorosamente escluse).

L'unico lavoro da eseguire con cura, determinazione e diligente applicazione sarà il culto del tempio, riservato ai “*figli di Zadok*”, e la meditazione sulla Torah, proposta invece a tutto il popolo.

Questi ultimi capitoli del libro di Ezechiele possono sembrare poco interessanti al lettore odierno. Di fatto essi hanno avuto una notevole influenza sulla letteratura sacra successiva, sia canonica che apocrifa. L'Apocalisse di Giovanni ne ha preso molti spunti per la descrizione della Gerusalemme celeste e della vita che vi si svolge.

E' più difficile rilevare l'eventuale influsso sui testi del Pentateuco e dei libri storici: data l' incertezza sulla reale collocazione cronologica delle redazioni definitive, non è facile stabilire quale testo abbia influito sull' altro; resta innegabile l'esistenza di una correlazione, che potrebbe essere più o meno intrecciata e complessa.

3. Considerazioni generali e finali

Il profeta Geremia aveva scritto al primo scaglione di esiliati in Babilonia una lettera, in cui fra l'altro li esortava a “ .. costruire case,.. piantare orti, ..generare figli..moltiplicarsi.. cercare il benessere del paese che vi ospita.. “ (Ger 29, 5-7). Ezechiele è il tipico rappresentante di questa categoria di Israeliti: hanno subito il dramma della sconfitta nazionale e dell' esilio forzato, tuttavia non si sono lasciati andare alla disperazione. Hanno perseverato nell'amore per la patria lontana, per la cultura natia e soprattutto per la **Torah**; non hanno tentato azioni violente di rivincita e di vendetta. Abbiamo visto che nella tradizionale rassegna di “*Oracoli contro le Nazioni*” è scomparso il capitolo dedicato a Babilonia.

In tutto il suo ministero in terra straniera il profeta ha esercitato il ruolo di guida spirituale e di punto di riferimento per i suoi compatrioti esiliati, cercando di interpretare correttamente gli avvenimenti contemporanei, e in particolare la inarrestabile deriva della situazione politica, sociale e morale del governo e del popolo di Gerusalemme, fino alla annunciata catastrofe finale. Il nocciolo delle sue conclusioni non si discosta granché da quello dei profeti che lo hanno preceduto: la vera causa della inevitabile rovina è costituita dal tradimento dell'Alleanza col Signore, manifestato non solo con l'eccessiva tolleranza e compiacenza verso simboli e forme di culto “idolatriche”, ma ancor più col mancato rispetto verso le regole di convivenza sociale. Le lotte di potere tra i principi, lo sfruttamento dei poveri e degli indifesi, il prevalere dell' interesse individuale sul bene comune hanno esaurito la pur considerevole pazienza di Dio, che pertanto non interviene, come altre volte nel passato, a salvare miracolosamente la città e lo stesso Tempio.

D' altro canto Ezechiele giudica lo svolgersi delle vicende da lontano, in base ai racconti dei viaggiatori o dei reduci. Così probabilmente si spiega la scelta di abbandonare lo stile diretto e realista dei predecessori e utilizzare spesso l'espedito letterario della “visione”. Ciò gli permette fra l'altro di ribadire in ogni momento, con la tecnica stessa usata per la narrazione, il fatto che lo svolgersi della storia resta sempre e comunque sotto il controllo del Signore. Era infatti indispensabile mantenere nei superstiti del popolo di Israele la certezza che la distruzione del Tempio, e quindi lo svanire della **Shekinah** (presenza reale) di YHWH in Gerusalemme, non annullava il Patto con i progenitori, e tanto meno bloccava l'amore di Dio per il Suo popolo e la Sua capacità di proteggerlo e salvarlo.

Pur con tutta l' immaginazione di cui dà prova nel testo, Ezechiele si dimostra una guida coi piedi per terra, razionale e politicamente avveduta. Ha intuito che la situazione di diaspora, pur dolorosa, ha i suoi vantaggi; in particolare permette di ampliare le conoscenze, scambiare le idee, migliorare la propria capacità di leggere la natura e la storia. Pur rimanendo nella certezza della restaurazione finale, non è il caso di concentrare tutte le energie e le risorse in tentativi intempestivi e velleitari di accelerare i tempi per la rivincita. Meglio intanto pensare a riconciliarsi col Signore, interpretando più attentamente e mettendo in pratica con maggior scrupolo la Torah, e cercando nel contempo di convivere al meglio con gli abitanti dei paesi in cui si risiede. Soprattutto è necessario che tutte le componenti di Israele ritrovino l'unità, superando le guerriglie di campanile fra tribù e clan familiari. Unità che formalmente (e non senza resistenze e riserve) si era verificata per non più di un secolo, tra l'unzione di Saul e la morte di Salomone.

Ezechiele non ha la rancorosa aggressività del Salmista nelle sue stesse condizioni (cfr Ps 137). Certo i Babilonesi non hanno fatto complimenti durante e dopo l'assedio; ma allora la guerra la si faceva così, e Israele, se avesse vinto, non si sarebbe comportato granché meglio. Quindi è preferibile approfittare

delle possibilità offerte dalla cultura e dalle capacità tecniche dei Caldei per migliorare le proprie competenze e qualità di vita. Acquisizioni che sarebbero venute buone anche nel giorno, sicuro ma non vicino, del grande ritorno. Dopo il fallimento dell' aristocrazia e dei militari, è ora il momento buono per il "ceto medio" dei piccoli artigiani, dei commercianti, degli intellettuali. Saranno essi il nerbo e la risorsa del futuro Israele.

Alcuni profeti immediatamente successivi all'editto di Ciro (Aggeo, Zaccaria) insisteranno per la ricostruzione del Tempio. Ezechiele se ne preoccupa meno: se veramente il Signore ci tiene (cfr. Ps 132, 14) troverà da solo il modo di ricostruirselo. C'è qualcosa di più importante del tempio, a cui è invece indispensabile dedicarsi: il riordino, l'attualizzazione e la stesura scritta in modo duraturo e ordinato del complesso di tradizioni e di commenti relativi alla Parola di Dio già accumulato da una lunga e sapiente tradizione orale. E' nell'ambiente della diaspora di Babilonia, dove Ezechiele esercita il suo ministero, che inizia e si sviluppa il grande lavoro di fissazione definitiva del testo della Torah, di molti Salmi, dei libri dei "Profeti anteriori"; è qui che prende forma la Bibbia (Antico Testamento) come anche noi oggi siamo abituati a leggerla. Sarà questo il vero "monumento immortale" che il pensiero ebraico – con l'ispirazione dello Spirito Santo – offrirà ai propri discendenti e al mondo intero. Questo mi pare di intravedere, soprattutto dietro la simbologia degli ultimi capitoli del libro.

E' particolarmente importante il confronto diretto della descrizione dei momenti decisivi della catastrofe tra la versione di Ezechiele e quella di Geremia. Sono gli stessi fatti, ma in quest'ultimo sono visti e narrati da chi fino alla fine ha condiviso la sorte degli assediati; nel primo sono mediati da chi ormai si trovava "in partibus infidelium" e cercava comunque di dare un senso e uno sbocco positivo alla nuova situazione.

4. Appendice: antologia di brani dai contributi originali

Ezechiele pone al centro la trascendenza di Dio. La visione introduttiva del profeta, con la sua ricchezza di strane immagini e figure, sottolinea che Dio è talmente sopra le sue creature che le parole non bastano a descriverlo adeguatamente. Per tal motivo sono necessarie strane figure retoriche per far capire che Dio è superiore a tutto il creato e così Ezechiele ha dato fondo ai suoi poteri descrittivi per parlare di Dio.

Insieme con l'adorazione al termine della sua magnifica visione nel capitolo introduttivo, Ezechiele sottolinea la presenza e il dono dello Spirito di Dio. Gli altri profeti, per far risaltare la presenza e l'attività di Dio, usano l'espressione "*la parola del Signore*". Ezechiele dice che è lo Spirito di Dio che lo guida. E lo Spirito guida Ezechiele perché egli trasmetta al popolo un messaggio che lo porterà a Dio. Questi, infatti, è diventato uno sconosciuto, poiché se ne sono persi i contatti.

Non è che non ne avessero sentito parlare, ma non lo conoscevano più personalmente.

Conoscere Dio, in questo senso, significa riconoscere la sovranità di Dio sulla storia e su noi stessi: Dio deve essere riconosciuto come nostro Dio. Ezechiele porta anche un messaggio di giudizio.

Poiché il popolo di Giuda ha peccato, il castigo di Dio non può essere differito. Giuda, infatti, aveva disobbedito alle leggi di Dio, profanato il Tempio, trascurato il Sabato, accettato l'impurità e la contaminazione, stretto alleanze con popoli stranieri.

E se il profeta mette in guardia gli esiliati a Babilonia contro il sincretismo e l'assimilazione, insegna la responsabilità individuale e prepara la restaurazione dello stato ebraico dopo l'esilio. Benché non si attenda una liberazione prossima, Ezechiele vede tuttavia, in un lontano avvenire, una restaurazione nazionale (Ez33,1) - (Ez37,1), che contiene anche la visione delle ossa e prepara il progetto di una ricostruzione e divisione ideale della Palestina e di un nuovo Tempio (Ez40,1), (Ez48,1), esprimendo in tal modo la sua concezione della futura comunità del popolo di Dio.

Infine Ezechiele porta un messaggio di speranza. La nazione si sarebbe risolledata dalle ceneri della sua distruzione come un morto che risuscita dalla tomba. Questa speranza è vividamente raffigurata nella visione delle ossa aride (c.37). E' in arrivo una nuova era, nella quale Dio regnerà sovrano...

Gli esiliati, così come i connazionali rimasti in Palestina, erano convinti che la città santa fosse intangibile e si cullavano nell'inutile speranza di vedere ben presto il termine dei loro mali.

Con queste illusioni i falsi profeti in Babilonia come in Giudea ingannavano il popolo.

Sia Geremia che Ezechiele contestavano senza sosta queste promesse ingannevoli, che erano di ostacolo ad una vera conversione.

Per queste forti affermazioni e predizioni funeste, Ezechiele visse un penoso e lungo isolamento, fu anche oggetto di disprezzo fra i suoi compatrioti.

Con la caduta di Gerusalemme nel 586 a. C. e la conseguente nuova deportazione degli Ebrei in Babilonia, il rapporto fra Ezechiele e gli esiliati cambiò notevolmente.

Finalmente fu preso in considerazione in quanto le sue profezie si stavano avverando con tragica realtà.

Da allora in poi Ezechiele, sapendo per rivelazione Divina che la salvezza sarebbe venuta un giorno, si sforzò di rialzare il morale degli esiliati facendo loro intravedere la liberazione futura e il ritorno in Palestina con la restaurazione gloriosa di Israele.

L'esilio era stato per gli ebrei il castigo, nel piano provvidenziale di Dio, per espiare le innumerevoli colpe commesse, ma non sarebbe stato annientato...

Il profeta non conosce se non per sommi capi ciò che sarebbe avvenuto a Babilonia, perciò parla del castigo e della sconfitta più in termini teologici che in quelli storici. L'esercito babilonese viene rappresentato da sette uomini, misteriosi ministri al servizio di Dio. Sei sono i vendicatori e uno il liberatore. Alcuni si salvano poiché portano il marchio protettore. Lo sterminio inizia dal tempio, per mostrare che ciò che avviene è volontà di Dio.

Un uomo vestito di lino ricorda l'abito degli alti funzionari dell'età egizia. In Israele richiama il vestito del sommo sacerdote: insieme a lui sei uomini portano gli strumenti dello sterminio. Così si compone il numero sette che è numero della pienezza.

Prima dello sterminio i giusti sono segnati da un "tau": ultima lettera dell'alfabeto ebraico, anticamente aveva la forma di croce, e denotava la proprietà di bestiame, schiavi ed altri beni. I segnati sono proprietà del Signore, parte consacrata e dunque intoccabile. Vengono ricordati il cammino del popolo di Dio nell'Esodo e il trono di Dio nella sua gloria.

Il Signore è pronto ad abbandonare il tempio. La sua corte, formata dai cherubini, esprime finalmente il rispetto verso la sua grandezza e la sua trascendenza.

Coloro che sono rimasti a Gerusalemme, dopo la prima deportazione ritengono di essere indenni dal castigo e si sentono padroni della città. Si parla di 25 uomini, un numero simbolico (24+1), appartenenti probabilmente al partito filo-egiziano e antibabilonese, che ritengono di avere vinto. Pensano che i deportati siano come morti, e non abbiano perciò nessun diritto. La loro eredità passa ai discendenti rimasti nella città di Dio.

Invece, proprio ai deportati, assicura Ezechiele, Dio sarà come un santuario tra i popoli e, per poco tempo, anche difesa e presenza. Non avendo il culto, gli israeliti si sono adattati alla legge, ai sacerdoti ed alla parola profetica. Così la presenza di Dio, mai venuta meno, li ha condotti al pentimento e li ha aiutati a scoprire che non valeva la confidenza nella potenza e la garanzia del tempio. Così l'esilio viene visto sotto una nuova luce...

In tutti i periodi difficili della storia si è verificato che si fa ansiosa la ricerca di sicurezze. La gente si aggrappa facilmente ad ogni appiglio che sembra garantire conforto e speranza. Sono però anche i tempi in cui hanno un certo seguito i falsi profeti. Di questo ne abbiamo un esempio nella situazione di Gerusalemme alla vigilia della catastrofe, quando proliferano indovini e ciarlatani.

Ezechiele ingaggia una battaglia contro simili illusionisti, poiché profetizzano "*secondo i propri desideri*"(13,2); si trovano a loro agio "*Come sciacalli tra le macerie*"(13,4) poiché in mezzo alla rovina del popolo ci guadagnano sopra. "*Voi non siete saliti sulle brecce e non avete costruito alcun baluardo in difesa degli israeliti*"(13,5). A che serve un profeta che non salva il suo popolo?

La punizione è dura e grave: vengono sradicati, espulsi dal popolo di Dio, perdono l'identità di israeliti. "*Straccerò i vostri veli e libererò il mio popolo dalle vostre mani e non sarà più una preda in mano vostra*"(13,21). Idolatria e iniquità non possono andare insieme, chi fa questa confusione e mette insieme religione e ingiustizia viene punito "*distoglierò la faccia da costui e lo sterminerò dal mio popolo*"(14,8).

Tuttavia è consolante rilevare che questo castigo ha per scopo la conversione e dunque la redenzione. "*Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio*"(14,11)...

Ho notato con particolare interesse che il Signore ha una particolare attenzione all'invocazione di aiuto dei piccoli ed al grido di dolore dei sofferenti perché esprimono un autentico stato di bisogno ed hanno quindi meno difficoltà ad aprirsi con fiducia alla comunicazione con il Signore, a riconoscere i loro errori, ad accogliere il Suo perdono ed a lasciarsi convertire a vita nuova (v. 16, 60-63).

Le considerazioni di Ezechiele sono importanti perché aiutano a comprendere che il Signore non ha pietà di noi perché compiamo dei sacrifici o per i meriti che riteniamo di acquisire con le nostre opere buone. Il perdono del Signore è sempre un'espressione gratuita dell'amore che Egli ha per tutte le Sue creature.

I nostri sacrifici, le nostre attenzioni per il prossimo ed i gesti di solidarietà con le persone in difficoltà sono importanti per aprirci ad ascoltare, accogliere ed attuare la Parola che il Signore rivolge a tutti, perché ama tutti, gode della salvezza di tutti ed è quindi impegnato a metterci tutti in condizione di ottenerla (v. 18, 31-32). ...

Il rispetto del sabato

Il comandamento del sabato viene più volte ricordato da Ezechiele. E anche in questi capitoli vi si accenna. Nel cap. 20 che parla della rievocazione della storia passata al versetto 12 *“Diedi loro anche i miei sabati, come un segno tra me e loro, perché riconoscano che io, il Signore, li santifico”* e anche al versetto 20 il profeta dice *“Santificate i miei sabati e siano un segno tra me e voi, perché si conosca che io sono il Signore, vostro Dio”*.

Nel cap. 22, dove si parla dei peccati di Gerusalemme, il v. 8 recita *“Tu disprezzi il mio santuario e profani i miei sabati”*

Per Ezechiele il sabato è il segno della speciale relazione tra Dio e il suo popolo. Nel sabato si rivela la consacrazione di Israele. Profanare il sabato è quindi non solo una trasgressione di una norma ma un vero tradimento dell'Alleanza. ...

La descrizione della nave, costruzione bellissima, anche se simbolo della città di Tiro, è un elogio al lavoro dell'uomo, quando vuol fare qualcosa di bello, prezioso e unico. I materiali sono di prima qualità sia come legnami che come tessuti *“Con quercie di Basan hanno costruito i tuoi remi, il ponte te l'hanno fatto d'avorio, la cabina ti conifere delle isole dei Kittim. Di bisso variopinto d'Egitto era la tua vela”* (27,7) Ma fuor di metafora il profeta dipinge la città di Tiro e la sua magnificenza e grande prosperità, ma ne prepara anche la sciagura. Ancora, si parla di lavoro e attività dell'uomo in termini di commerci e scambi tra Tiro e Tarsis. Si fa cenno ai prodotti allora scambiati quali argento, oro, stagno, oggetti di bronzo, zanne d'avorio ed ebano. Metaforicamente la “nave” Tiro viene fatta navigare in alto mare e *“il vento orientale ti ha distrutta nel cuore del mare”*. (27,26)...

Il profeta parla di idoli fabbricati dalle mani degli uomini e ricorda il sangue versato per onorare questi dei. Il lavoro è spesso legato all'idolo poiché può diventare opera ambigua che crea le contraffazioni di Dio e porta alla morte.

Mentre il profeta parla della corruzione in Gerusalemme, elenca i peccati per cui verrà il castigo di Dio. *“In te si disprezza il padre e la madre, in te si maltratta il forestiero, in te si opprime l'orfano e la vedova. Hai disprezzato i miei santuari, hai profanato i miei sabati. Vi sono in te calunniatori che versano il sangue. C'è in te chi banchetta sui monti e chi commette scelleratezze. In te si hanno rapporti col proprio padre, in te si giace con la donna in stato di mestruazione. Uno reca oltraggio alla donna del prossimo, l'altro contamina con incesto la nuora, altri viola la sorella, figlia del padre. In te si ricevono doni per spargere il sangue, tu presti a interesse e a usura, spogli con la violenza il tuo prossimo e di me ti dimentichi. Oracolo del Signore Dio”.*

Ma anche qui, dopo il castigo e la dispersione dei popoli, *“Ti riprenderò in eredità davanti alle nazioni E tu saprai che io sono in Signore”.*

Il popolo è scoria e in Gerusalemme: *“Vi farò fondere, con ira e con sdegno; e vi metterò tutti insieme e vi farò fondere”.* Il male viene qui richiamato come comportamento normale nella città di Gerusalemme....

Forse non c'è in tutta la Bibbia una rappresentazione così puntuale e precisa dell'attività umana, qui relativa alla descrizione della costruzione del tempio, come nei capp. 40-42.

Dunque questo progetto, descritto dal profeta, è frutto della capacità dell'uomo di pensare a qualcosa per il suo Dio che poi Lui dovrà approvare in quanto sua dimora perenne in mezzo al suo popolo.

“Ecco, un muro cingeva tutto il perimetro del tempio. La canna in mano all'uomo era lunga sei cubiti, di un cubito e un palmo ciascuno.” (40,5)

Si inizia con la visione del nuovo tempio, da ricostruire: si tratta di una ricostruzione ideale diretta da un uomo con una cordicella e una canna, strumenti di misura, e dall'aspetto ultraterreno, dunque un essere celeste, che sta per disegnare il progetto del futuro tempio. Si descrivono gli spazi dell'area sacra e c'è un muro di separazione che divide dal territorio profano con relative misure.

Il profeta descrive cortili, stanze, porte, atri, pilastri, scale, muri, tavole per i sacrifici, altari, dipinti, con dimensioni e indicazioni varie sulla posizione che occupano all'interno del complesso del tempio. Gli accessi vengono indicati in maniera chiara, specialmente per ciò che riguarda il «Santo» e il «Santo dei Santi» che sono il cuore del tempio.

Esistono cattivi pastori in Israele, non si preoccupano del gregge *“Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura. Perciò, pastori, ascoltate la parola del Signore: Com'è vero ch'io vivo, - parla il Signore Dio - poiché il mio gregge è diventato una preda e le mie pecore il pasto d'ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge - hanno pasciato se stessi senza aver cura del mio gregge - udite quindi, pastori, la parola del Signore: Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: chiederò loro conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così i pastori non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto”*. (34,6-10).

Testo splendido sulla sollecitudine per il popolo fedele da parte di Dio stesso: *“ ecco io stesso cercherà le mie pecore e ne avrò cura”*. Il pastore parla con insistenza del suo passare in rassegna le sue pecore. E' un elemento fondamentale della vita pastorizia per verificare se si è dispersa qualche pecora al pascolo. Il brano fa da retroterra prezioso della commento che Gesù farà di sé (come *“ buon pastore “* (Gv 10); il Signore Gesù si pone a difesa del suo gregge e delle pecore più deboli che sono state scacciate e disperse.

La grande purificazione porterà al raduno e con l'acqua pura saranno cancellate le colpe; il cuore sarà un cuore di carne e non di pietra (34, 23-32).

L'alleanza con il nuovo pastore, chiamato *“Davide mio servo”*, porterà lo splendore della pace, l'abbondanza di acqua *“pioggia di benedizione”*, e di frutta nei campi. Il Signore spezzerà le spranghe del giogo e libererà coloro che sono tiranneggiati.,,

La lettura dei capitoli 40-48 di Ezechiele sollecita a riflettere sul senso del lavoro in armonia con Dio, rispettoso della libertà delle persone, che il Signore assegna ad Ezechiele...

Al senso del lavoro in armonia con Dio ho istintivamente pensato leggendo la lunga descrizione delle forme e delle misure del tempio ricostruito a Gerusalemme che il Signore fa mostrare ad Ezechiele dal misterioso uomo che *“stava in piedi sulla porta della città costruita sopra un monte altissimo ... il cui aspetto era come di bronzo, una cordicella di lino in mano ed una canna per misurare (40,2-3)*. La dettagliata descrizione delle misure del tempio, dei portici, delle stanze, degli atri, dei vestiboli e degli altari, ma anche della sua centralità per la ricostruzione di Israele, mi hanno infatti stimolato a riflettere sull'armonia del lavoro intellettuale, organizzativo e manuale richiesto per edificare una costruzione grandiosa e complessa come il tempio delle dimensioni riportate da Ezechiele e per la gestione di un Paese fecondo come quello benedetto dal Signore descritto in 42,7 *“Figlio dell'uomo, questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo agli israeliti per sempre”*.

Al compito rispettoso della libertà delle persone, che il Signore assegna ad Ezechiele, mi ha fatto pensare il versetto 40,4 *“Figlio dell'uomo, osserva e ascolta attentamente e fa attenzione a quanto io sto per mostrarti perché tu sei stato condotto qui perché io te lo mostri e tu manifesti alla casa di Israele quello che hai visto”*.

Il compito che il Signore affida ad Ezechiele é quello di manifestare agli israeliti la proposta che Egli intende rinnovare al Suo popolo, perché essi, liberamente, ne riconoscano la bellezza e la grandezza e scelgano di aderirvi.

Mi chiedo se non possa costituire una indicazione per la preparazione del convegno della Chiesa italiana a Verona sul tema *“Testimoni del risorto”*....

Il profeta Ezechiele si distingue per le sue grandiose visioni disseminate in tutto il libro. E' il suo modo di predicare al popolo, di comunicare con esso, esprimersi come profeta e di raccontare, certo con tanta fantasia, quello che più gli passa per la mente, ma funzionale alla sua missione di giudizio.

Il libro di apre con la visione della Gloria del Signore (cap.1). Si tratta di quattro figure e il carro: uomo, leone, bue, aquila che Ezechiele propone per simboleggiare l'universalità del dominio divino sul creato.

Il tempio del Signore è contaminato dalla presenza di un "*idolo della gelosia*". Il profeta, al cap. 8 è introdotto, in visione, attraverso un foro all'interno dell'edificio sacro e ne vede affreschi di animali sui muri che rappresentano divinità a cui un gruppo di dignitari ebrei offrono incenso, illusi che Dio non li veda.

La visione delle ossa aride al cap. 37 è una delle pagine più celebri della Bibbia. Ezechiele si trova di fronte a una grande distesa di ossa calcificate, segno di dolore e di morte. La risurrezione di quelle ossa ripropone un esercito di viventi dando certezza agli ebrei esuli a Babilonia che tutto non è perduto e che è ancora possibile rinascere a nuova vita sotto l'azione di Dio.

Il libro di Ezechiele si chiude con i capitoli relativi alla visione del nuovo tempio. E' un magistrale lavoro di fantasia, di ricostruzione ideale del nuovo tempio con un'infinità di particolari relativi a misure, fabbricati, stanze, cortili. E' la dimora perenne di Dio in mezzo al suo popolo. E' il tempio del futuro, non più contaminato dall'idolatria, con il suo culto e la sua comunità che Ezechiele vuole delineare in questi capitoli. Il fiume d'acqua viva che esce dal tempio risorto feconderà tutta la terra di Israele, riportando la vita e la speranza. E' questa l'ultima parte della grande visione di Ezechiele sul futuro della terra promessa, una terra veramente "Santa" percorsa dalla potenza fecondatrice dell'acqua santa del tempio.



La scomoda situazione di sacerdote esiliato a Babilonia influenza fortemente la predicazione di Ezechiele e lo spinge a ricercare nuove motivazioni e modalità di rapporto con il Signore dopo la distruzione di Gerusalemme, la profanazione del tempio e la dispersione del popolo di Israele.

Ho infatti trovato un collegamento logico tra l'anomala situazione in cui Ezechiele viene a trovarsi e la profondità della sua ricerca l'intensità del suo rapporto interiore con il Signore, il mondo fantastico delle sue visioni, lo stile apocalittico della sua predicazione e l'attenzione a conservare la memoria della centralità del tempio e dei riti di purificazione, ringraziamento ed invocazione dell'aiuto di Dio.

Anche l'apparente contraddizione tra l'ampiezza di orizzonti dei simbolismi che usa con abbondanza la povertà della sua condizione di deportato mi pare invece descriva in modo efficace la doppiezza della situazione in cui Ezechiele deve esercitare la missione di sacerdote in mezzo al popolo di Israele deportato a Babilonia.

Da un lato la fedeltà al rapporto con il Signore e alla sua legge. E nello stesso tempo l'esigenza di trovare nuove radici di senso e nuove modalità di mantenere vivo il rapporto con il Signore.

La fedeltà al Signore anche nelle grandi difficoltà che incontra nel predicare il rapporto con il Signore tra un popolo sconfitto ed esiliato in un Paese lontano, per Ezechiele diventano occasione di intuizioni e scoperte significative quali: la possibilità di rapportarsi con il Signore anche lontano dal tempio, il ruolo primario del Signore nelle relazioni che il popolo intrattiene con Lui e la modestia con cui Egli guida il suo popolo.

L'esigenza di scoprire nuove modalità di rapporto con il Signore è motivata dall'impossibilità di adorarlo nel tempio e di vivere il rapporto fondante con la terra che il Signore ha promesso ai loro padri e li ha guidati in modo prodigioso a conquistare e difendere

E' questo stato di necessità che porta Ezechiele a superare i tradizionali riferimenti al senso dell'alleanza del Signore con Israele.

A questo riguardo ho trovato particolarmente stimolanti le riflessioni suggerite dal capitolo 16 che riporta le parole che il Signore ha incaricato Ezechiele di far conoscere a Gerusalemme.

Questo testo mi pare esprima bene la gratuità e la magnanimità con cui il Signore vive il legame con il suo popolo, la fecondità e la potenza che, attraverso il rapporto con Lui, il Signore trasmette al popolo che Egli ha scelto perché fragile ed indifeso ed al quale resta fedele nonostante le sue dimenticanze ed i suoi tradimenti.

EZECHIELE

INTRODUZIONE

Ezechiele: un uomo sconcertante, senza dubbio, dal genio così vario, ricco, complesso, che il suo libro ci appare sovraccarico e difficile da percorrere. Tuttavia questo libro reca la testimonianza di un uomo che ha vissuto uno dei momenti più drammatici della storia d'Israele e la cui esperienza spirituale è una delle più capaci di illuminare il destino del popolo di Dio. Non è allora particolarmente attuale?

IL LIBRO DI EZECHIELE

La sua struttura appare semplice e logica. Dopo il racconto della vocazione del profeta (1,1—3,21), vengono gli oracoli che annunciano il giudizio di Gerusalemme (3,22—24,27), il castigo delle nazioni (cc. 25—32) e la restaurazione del popolo annientato (cc. 33—37). Il libro si conclude sulle vaste prospettive di un orizzonte lontano: sotto gli occhi del lettore si sviluppa dapprima la battaglia decisiva del popolo di Dio posto di fronte a nemici terribili (cc. 38—39); infine si delinea l'alto profilo della montagna sulla quale Ezechiele scorge la futura capitale del popolo di Dio rinnovato (cc. 40—48).

Una volta superato questo schema molto logico, il libro sbalordisce per una certa libertà che si potrebbe avvicinare al disordine. È così che nel corpo del c. 34, i temi del pastore e del gregge si sviluppano in sensi diversi (ispirati, è vero, da Ger 23,1-6), e che il c. 1 contiene un cumulo di particolari strani, apparentemente superflui — le ruote, per esempio — oppure sovrapposti senza tener conto di una certa coerenza grammaticale.

Una grande responsabilità di questo disordine ricade sui discepoli di Ezechiele. Indifferenti, si direbbe, ad ogni logica, essi hanno spezzettato i suoi oracoli: 3,22-27; 4,4-8; 24,15-27 e 33,21.22 potrebbero essere i membri separati di un racconto continuo; oppure hanno avvicinato indebitamente, unendoli con un legame artificiale, oracoli indipendenti: così la parola-aggancio « spada » (c. 21) serve da legame tra paragrafi estranei gli uni agli altri: la spada del Signore (vv. 6-12), spada ben affilata (vv. 13-22), del re di Babilonia (vv. 23-32), alzata contro gli Ammoniti (vv. 33-37); a meno che questi discepoli non abbiano ripetuto più volte gli stessi oracoli: le considerazioni sulle « giuste vie del Signore » si ritrovano, identiche o quasi, in 18,1-32 e 33,10-20.

Ezechiele stesso non è però totalmente estraneo all'attuale fisionomia del suo libro; lui, per primo, ha sovraccaricato le sue frasi di particolari, i suoi capitoli di paragrafi, tutti portatori, senza dubbio, di una dottrina fondamentale, ma distruttori dell'armonia primitiva: così ha potuto completare i racconti delle visioni (cc. 1—3; 8—11) o di qualche gesto profetico (4,4-17), ecc. D'altronde è proprio quello che era richiesto dal suo genio vario, instabile, si direbbe quasi morboso: non lo vediamo prostrato (3,15), muto (3,26), forse paralizzato (4,4-8)? Questo genio non sa sfuggire al fascino degli estremi: è folgorante e meticoloso, disposto al sublime come alla volgarità; si lascia sedurre dal sovraccarico del barocco, si lascia afferrare dall'ebbrezza del surrealismo (vedi i poemi dell'aquila: 17,1-10; del dragone: 32,1-8), e poi all'improvviso blocca la sua immaginazione impetuosa, la sua frase ridondante nelle fredde distinzioni di un casista (cc. 18 e 33), nella monotona descrizione di una geografia da calcolatore elettronico (cc. 47 e 48), nell'arida enumerazione di elementi architettonici (cc. 40 e 42) o nei capoversi noiosi di rubriche minuziose (cc.

44 e 46). Ed è ancora lo stesso uomo che si lascia guidare dalle indicazioni precise della storia: le allusioni storiche sono numerose nello sfondo dei cc. 16 e 19 o dei diversi oracoli contro le nazioni, ed è lo stesso uomo che si dimostra familiare con le ricchezze inesauribili, con le prospettive sfuggenti, indefinite dell'evocazione mitica: l'uomo primordiale e il giardino dell'Eden (c. 28), l'albero cosmico (c. 31), i paesi infernali (c. 32).

IL PROFETA EZECHIELE

Lungo tutto questo libro, la cui struttura e il cui stile abbozzano già la figura di un uomo, appare finalmente un personaggio: Ezechiele, il profeta.

Contemporaneo della caduta di Gerusalemme (587), egli dà talvolta l'impressione di aver cominciato la sua predicazione nella capitale palestinese, prima di continuarla e di portarla a termine tra i deportati, sulle rive del fiume Chebar. Così si spiegherebbe meglio, tra l'altro, la descrizione minuziosa di tutti i gesti idolatrici compiuti nel tempio (c. 8). Ma l'argomento sembra poco convincente e la maggioranza dei commentatori pensano che tutta l'attività profetica di Ezechiele si sia svolta in terra babilonese, nei pressi di una città: Tel-Aviv; il profeta vi era stato condotto prima della distruzione di Gerusalemme, al tempo delle prime razzie palestinesi di Nabucodonosor (598). Ci sono fornite le date di certi oracoli; quella della visione iniziale è problematica (1,1.2; cf v. 1 nota a), ma le altre sono degne di attenzione. La visione dei peccati di Gerusalemme (8,1) è riferita al sesto anno (dell'esilio del re Ioiachin, che è anche quello di Ezechiele), cioè nel 592; l'oracolo della pentola (24,1) è riferito al nono anno, cioè nel 589, nello stesso mese di dicembre in cui comincia l'assedio di Gerusalemme; altri oracoli sono riferiti al decimo anno, cioè nel 588, in un tempo in cui il faraone d'Egitto si trova in una posizione molto difficile (29,1); all'undicesimo anno, cioè nel 587 (26,1), al dodicesimo, ossia all'inizio del 585 (33,21), al venticinquesimo, cioè nel 573 (40,1), e infine al ventisettesimo, ossia nel 571 (29,17).

IL MESSAGGIO DI EZECHIELE

È dunque nel territorio di Babilonia che si svolse l'attività di colui che era fino a quel momento un sacerdote e che conservò, fino al termine della vita, la sua mentalità di sacerdote esperto in culto, liturgia, rubriche e sacrestie (cc. 40-48); è là ancora che tutto in lui all'improvviso si trova sconvolto; accadono due avvenimenti: l'irruzione della Gloria di Dio fa di questo sacerdote un profeta e la caduta di Gerusalemme trasforma questo predicatore di condanna in annunciatore di salvezza.

L'irruzione della Gloria

Ecco dunque che a partire da un certo giorno la vita di Ezechiele è come invasa dalla Gloria del Signore. Essa si mostra a più riprese (1,28; 3,23; 8,4; 10,1; 43,2), lasciandolo ogni volta sbalordito, estasiato (3,15).

Che cosa vede? Al centro di una grande nuvola, preceduto dal soffio della tempesta, un fuoco vorticoso; e poi degli esseri viventi: sono quattro; volano, sorreggendo un *firmamento* sul quale appare un *trono*. Al di sopra vi è *come la figura di un uomo, con uno splendore tutto intorno a lui...* È *l'aspetto della Gloria del Signore* (1,4-28).

In fondo, il profeta sta rivivendo, ma con un genio diverso e in un altro contesto,

la visione del suo grande predecessore, Isaia. Egli ha appena ricevuto la rivelazione schiacciante della trascendenza del Signore, della Gloria di Colui che è il Re di tutta la terra (Is 6,3). Quest'ultimo punto manca nella descrizione iniziale di Ezechiele, ma il profeta ne suggerisce la verità aggiungendo dei tratti secondari, col rischio di offuscare la sua intuizione primitiva. Così si spiega la lunga descrizione di questi animali fantastici, tratti del bestiario mitico dei Babilonesi, che il profeta si compiace di vedere al servizio del Signore; o ancora la presenza di queste ruote allucinanti che dimostrano a modo loro che la Gloria è onnipotente in ogni luogo.

Schiacciato da questa rivelazione, Ezechiele percepisce con violenza la sua piccolezza: di fronte alla Gloria, egli non è che un infimo e ridicolo *figlio d'uomo*, vacillante, inebetito (1,28; 2,2; 3,14-17.22-24); su di lui, la *mano del Signore* (1,3; 3,22; 33,22; 37,1; 40,1) è caduta (8,1) pesantemente (3,14); su di lui ancora, lo *spirito del Signore* viene (2,2; 3,24), cade (11,5), per sollevarlo (3,12.14; 8,3; 11,1.24; 43,5).

Ma il profeta scorge la Gloria che esce dal tempio e si allontana da Gerusalemme (11,22.23). Il Signore abbandona Sion! Perché? Come mai?

Il motivo di una separazione così drammatica, Ezechiele lo scopre nel peccato d'Israele, questo male endemico di cui si sforza di descrivere la gravità, l'estensione, la profondità. Questo peccato è l'atto di violenza, il delitto in cui viene versato il sangue (7,23; 9,9; 16,36; 18,10; ecc.), che il profeta mette, almeno una volta, sullo stesso piano dell'empietà (36,18); per lui infatti, il peccato capitale è l'idolatria (14,1-8) che vede praticamente su ogni collina, sotto gli alberi (6,3.6.13; 16,16; 20,28.29) e perfino nel tempio di Gerusalemme (c. 8). Egli ne scopre i segni all'ingresso dell'atrio interno (vv. 3-6), nel cortile (vv. 7-13), nel santuario del Signore (vv. 14.15), tra il vestibolo e l'altare (v. 16). Il peccato d'Israele è anche l'immoralità quotidiana; Ezechiele la descrive ispirandosi ai formulari di confessione dei peccati, in uso presso i santuari (18,5-9; 22,3-12.23-30).

Ezechiele afferma e ripete che questo peccato è un orrore, un abominio (5,9-11; 6,9; 16,22.52); è un gesto di infedeltà, un adulterio, un atto di prostituzione. Il profeta sviluppa questo tema nell'allegoria della bambina trovata, adottata e poi sposata, che alla fine si trasforma in una «spudorata squaldrina» (16,30); lo riprende poi nella storia delle due sorelle, Oola (Samaria) e Ooliba (Gerusalemme), spose infedeli che si abbandonano a una prostituzione sfacciata (c. 23).

Il profeta riesce finalmente a scoprire la radice dell'impudica infedeltà a cui si abbandona Gerusalemme, nell'orgoglio. Questo peccato dei pagani di Sodoma (16,49-50), del re di Tiro (28,2.5.17), dell'Egitto (30,6.18) e dei suoi faraoni (32,12; 35,13) è anche il peccato d'Israele (7,20.24; 33,28), sposa infatuata della propria bellezza (16,15.56); è anche il peccato del principe (21,30-31).

D'altronde, Gerusalemme non ha forse un'origine pagana, essa che discende da un padre amorreo e da una madre hittita (16,3.45)? La sua corruzione, che si manifesta lungo tutta la sua storia (c. 20), è congenita (c. 16), e il soggiorno prolungato di Giacobbe-Israele in Egitto, dove Dio *giurò, con la mano alzata*, e disse: *Io sono il Signore vostro Dio* (20,5), doveva avere le più funeste conseguenze: avrebbe dato a Israele questa passione per gli idoli alla quale nessuno, in seguito, avrebbe saputo rinunciare (c. 20).

È in mezzo a questo popolo che Ezechiele è stabilito profeta, con la missione di gridare la parola di Dio. Questa parola può anche penetrarlo, come un nutrimento, e riempirlo di dolcezza (3,2.3): il figlio di Buzi dovrà però aspettarsi di trovare sui suoi passi *rovi e spine*, ogni volta che griderà: *Così parla il Signore Dio* (3,11); tuttavia non deve tirarsi indietro, poiché in fondo la cosa essenziale è che i deportati, per quanto ribelli, sappiano che *un profeta si trova in mezzo a loro* (2,5).

Ezechiele sarà una «sentinella al servizio d'Israele». Egli dovrà dire al malvagio:

« Tu morirai », perché questo malvagio abbandoni la sua cattiva condotta e possa vivere; dovrà avvisare il giusto di non peccare, per rimanere in vita (3,16-21), perché contrariamente al proverbio popolare che si continua a ripetere in Israele, egli ribadisce: *Colui che ha peccato e non altri deve morire, il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio* (18,4-20).

Tuttavia se Ezechiele trascura di avvertire il malvagio, gli sarà domandato conto del sangue di questo malvagio che sarà morto per mancanza di ammonimenti opportuni (3,18). Questa ipotesi non è gratuita; non mancano in questo periodo dei sedicenti profeti, che seguono la propria ispirazione senza aver mai avuto delle visioni. Essi assomigliano a dei muratori che si accontentano di intonacare un muro screpolato, col rischio di veder crollare tutta la casa. Così sono questi profeti che proclamano un messaggio di pace senza preoccuparsi di guarire il peccato (c. 13).

La caduta di Gerusalemme

Questo peccato non può mancare di condurre il popolo a subire un giudizio ineluttabile e terribile; il profeta ne vede la realizzazione vicinissima e si ostina ad annunziarla instancabilmente, con le sue parole (cc. 7; 9-11) e anche con le sue azioni (cc. 4-5). Fino a quel triste mattino in cui qualcuno gli annunzia che la sciagura è avvenuta: Gerusalemme è occupata, distrutta, incendiata; i superstiti partono per l'esilio.

Fu questo il secondo avvenimento fondamentale nella vita di Ezechiele. Invitato a non lasciar trapelare nulla del suo dolore (24,15-27), dovette provare una pena per lo meno uguale a quella dei suoi compagni di deportazione. Effettivamente, la loro sofferenza, la loro stessa disperazione furono tali che giunsero a dire: *I nostri delitti e i nostri peccati sono sopra di noi e in essi noi ci consumiamo! In che modo potremo vivere?* (33,10); o ancora: *Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti* (37,11).

Allora Ezechiele reagisce; si mette ad annunziare il castigo di quelle nazioni i cui sarcasmi hanno accresciuto la pena dei vinti. Israele non sarà solo a subire il giudizio. Probabilmente il profeta ha intravisto un tempo in cui *popoli dal linguaggio astruso e di lingua barbara* (3,6) l'avrebbero ascoltato più che non la casa d'Israele; tuttavia questi popoli sono ormai convocati al tribunale di Dio (cc. 25-32). L'Egitto è il principale accusato (cc. 29-32), lui che ha provocato il tradimento di Sedecia (17,15), infedele alle sue alleanze (17,19). Tiro deve comparire in giudizio per aver nutrito dei propositi ingiuriosi contro Gerusalemme oppressa dalle armate nemiche (26,2), e poi ancora i paesi vicini alla Palestina: Ammon, Moab, Edom e i Filistei, tutti colpevoli di un comportamento odioso nei confronti del popolo annientato (c. 25).

Ma ecco che il profeta, messaggero di tragedia, costretto fino a quel momento all'annunzio di una sventura ineluttabile, si trasforma in predicatore di salvezza. Già i suoi oracoli precedenti non avevano rifiutato ogni motivo di conforto. Il tema del « Resto » appare in alcuni passi; la sua evocazione è rapida; così rapida peraltro che vi si può vedere il risultato di qualche aggiunta secondaria. Così i vv. 5,1.2 sono spiegati nei vv. 12 e 13, mentre i vv. 5,3.4, che compromettono maggiormente la logica del calcolo profetico, non ricevono nessun commento. Il tema tuttavia è attestato chiaramente nel c. 9; l'esecuzione capitale degli abitanti di Gerusalemme vi appare preceduta da un gesto di separazione che mette da parte gli *uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che si compiono in mezzo a Gerusalemme* (9,4).

Vi sarà dunque un « Resto » (vedi 6,8-10; 9,4-8; 11,13; 12,16; 14,22.23), ma così irrisorio, così fragile (11,13), ridotto forse ai soli cadaveri ammucchiati in Gerusalemme (11,7), che la sua evocazione non può impedire agli esiliati di perdere la loro esile speranza. Allora il profeta, attento e vigile, si alza sulla breccia. I morti rivi-

vranno, egli proclama; e ci dà il meraviglioso affresco delle ossa inaridite e fatte ritornare in vita (37,1-14): per quanto Israele sia ridotto e prostrato, fosse anche simile ad un ossario abbandonato dalla vita, il Signore saprà farlo rivivere al soffio impetuoso del suo Spirito.

Un popolo ritornato in vita, ma ad una vita tutta diversa dalla precedente, questo sarà l'Israele scampato dall'esilio. Perché, dice il Signore: *Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio (36,24-28).*

Questa vita ideale si realizzerà in un regno riunificato (37,15-28), in cui il popolo non sarà più abbandonato alle malversazioni di capi indegni (34,1-10); esso sarà trasferito sotto il vincastro del Signore, divenuto lui stesso il pastore del suo popolo (34,11-16); quanto al discendente di Davide, sarà semplicemente un principe in mezzo ad essi (34,24).

Prospettive finali

Al termine della sua carriera profetica, Ezechiele si dedica a descrivere la vita dell'Israele rinnovato. Egli vede dapprima questo popolo riportare, *sul finire degli anni (38,8)*, la vittoria che lo libera da tutti i suoi nemici. Li ha affrontati in un combattimento colossale, ritrovando i suoi avversari di tutti i tempi dietro la faccia bellicosa del loro campione, *Gog, del paese di Magog, principe capo di Mesech e Tubal*. Li ha affrontati e li ha tutti distrutti; ha acceso un falò di gioia con tutti i loro armamenti terrificanti; ha abbandonato i loro morti senza numero alla rapacità degli avvoltoi, come alle cure dei becchini, occupati incessantemente per sette mesi a mettere sotto terra i cadaveri dei vinti (cc. 38-39).

Infine Ezechiele immagina questo Israele vittorioso ormai insediato in una Palestina anch'essa rinnovata. Egli vede questa terra suddivisa matematicamente in zone limitate da frontiere di un rigore assoluto (cc. 47-48); la vede irrigata dall'acqua meravigliosa che sgorga dal tempio (c. 47). Questo sarà il luogo privilegiato in cui, secondo tutte le regole (cc. 40-46), si svolgerà il culto che celebra la Gloria del Signore ritornata nel santuario (43,1-12). Perché il tempio sarà d'ora in poi il centro della vita del popolo, il cuore di un mistero che il profeta fa intravedere con una sola espressione: *Là è il Signore (48,35)*.

IL PROFETISMO E I PROFETI ISAIA, GEREMIA, ED EZECHIELE LAILA LUCCI

Aprile 2006

(documenti non visti e corretti dal relatore)

Siamo un popolo di profeti, ontologicamente lo siamo perché siamo innestati in Cristo che è profeta. Siamo un popolo di profeti, però, oggi vogliamo capire il nostro profetismo, il nostro essere profeti, dalle origini del profetismo, ovviamente quello biblico. Cos'è la sostanza del profetismo?

Come nasce il profetismo sulla Bibbia? Perché nasce il profetismo? Perché. Dio, vuole comunicare con il suo popolo, Dio vuole rivelarsi, vuole raccontare al suo popolo chi è Lui, vuole farsi conoscere da tutti gli uomini. Chi è il profeta? Il profeta è un dono per gli altri, un dono gratuito che Dio fa, a tutti i suoi figli. Perché motivo? Perché il profeta deve guidare, deve esortare, deve correggere. Se voi andate a vedere nella Bibbia < vi manderò un profeta> per comunicare Dio si serve di strumenti umani. E come comunica Dio, anche con il profeta? Attraverso la parola, Dio parla. La parola è lo strumento privilegiato che Dio usa per arrivare al profeta prima, poi al suo popolo. Diamo un'occhiata allora che valore ha la parola sulla Bibbia. Che cos'è la parola? La parola in ebraico ha una valenza profondissima della quale di solito non si tiene conto, in ebraico si dice (davar). Sapete quante volte è citata? 1500 volte, si menziona questo termine e centinaia di volte è in binomio con la parola Dio. Perché? Perché la parola è l'espressione materiale del pensiero di Dio, è la manifestazione, in un certo senso, di Dio. Dio manifesta la Sua essenza attraverso la parola, per cui se uno possiede la parola di Dio, conosce Dio stesso. Capite l'importanza di mangiare e digerire questo libro tutti i giorni? (la bibbia), perché se uno conosce la parola di Dio, conosce Dio stesso. San Girolamo, il primo grande biblista della chiesa cristiana, diceva

< l'ignoranza della parola, è l'ignoranza di Cristo, perché Cristo è la parola di Dio, incarnata.> Prima di ogni altro studio, chi vuol conoscere Dio, passi attraverso la parola Sua.

Sapete perché Dio ha voluto inventarsi di parlare con i profeti, nell'antico testamento? Perché tutti i popoli primitivi che erano pagani, tutti i popoli intorno a Israele, comunicavano con Dio in un modo strano, lo facevano attraverso i riti, attraverso certe liturgie un po' particolari, c'erano delle cose che davano nel naso, anche moralmente parlando, Dio, invece attraverso la Sua parola, arriva direttamente al suo popolo. Questo infinito, immenso, grande, eterno che arriva lì, attraverso questo canale e l'uomo si mette ad ascoltare.

Dio nella prima parte della Messa, ti parla, è la Chiesa ha messo tutta questa parola per suscitare la tua fede, per facilitare l'incontro con il tuo Dio.

Quindi parola come strumento, come comunicazione. Abbiamo detto che Dio si serve di qualcuno per comunicare questa parola, di chi si serve? Si serve dei profeti, in particolare nell' Antico Testamento, quindi il profeta è colui che è un po' interposto fra l'uomo e Dio. Questa parola, gli arriva direttamente, lo investe (quante volte sulla Bibbia ci sono delle espressioni anche strane, anche belle, - la parola di Dio giunse, la parola di Dio lo investì,) la parola di Dio, ti investe, ti butta a terra, ti prende, è più forte di te, ti sopraffà , questa è la parola di Dio, quello che fa la parola di Dio al suo profeta al quale arriva. Allora uno come Amos, che faceva il contadino, faceva il raccogliitore di sicomori, che si sente

investito, preso, lo manda a predicare, lo cacciano via, e dice – il Signore ha ruggito- sente una cosa fortissima, - chi non tremerà?- come dire – io tremo davanti a questa parola di Dio che mi prende come un ruggito di leone, che mi mangia, mi divora. Il Signore ha parlato. Chi non profeterà. Non posso non comunicarla, è una cosa troppo forte per me. Come mi investe la parola di Dio? Sento l'impulso a profetare, a comunicare, a raccontare agli altri chi è il mio Dio, che mi investe così tanto?

Attraverso la parola, Dio non investe solo il profeta stesso, ma tutto il popolo al quale il profeta dovrà comunicare quanto ha sentito. Osea ha un particolare tremendo, al capitolo sei dice: parla Dio attraverso di lui. – per questo lì ho colpiti per mezzo dei profeti, lì ho uccisi, con le parole della mia bocca, agli ebrei vi ricordate, la parola penetra fino al punto di congiunzione dell'anima con lo spirito. Penetra dove nulla può penetrare, perché è essenza di Dio.

Isaia all'inizio del suo ministero dice: - udite cieli- quando uno ti dice ascolta, udire, cosa vuol dire? Che sta per parlare- ascolta terra perché il Signore dice < ho allevato, ho fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me, il bue conosce il proprietario, ma Israele, non conosce, il mio popolo non comprende, sono peggio degli animali> questa è una cosa tremenda da parte di Dio nei confronti del suo popolo. Guardiamo allora questa parola, guardiamo noi, la società e ci confrontiamo. Lo stesso Geremia, (a me piace tanto Geremia, perché ha sofferto più di tutti) al capitolo 2 – mi fu rivolta questa parola del Signore < va e grida agli orecchi di Gerusalemme: così dice il Signore:

Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza,
dell'amore al tempo del tuo fidanzamento,

quando mi seguivi nel deserto,

(è lì che Dio si è fidanzato con il suo popolo, l'ha fatto crescere pian piano, Israele era una cosa sacra al Signore,)

In una terra non seminata.

Israele era cosa sacra al Signore,

era la primizia del suo raccolto;

udite la parola del Signore, casa di Giacobbe,

quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri,

per allontanarsi da me?

Capite come fa Dio ad uccidere con le parole della sua bocca. Lasciamoci conquistare perché è una morte buona quella che Dio ci dà, perché se si muore con le sue parole, si rinasce ad una vita nuova, si scende con Gesù nel sepolcro e si risorge poi a Pasqua.

La parola però è anche la forza del profeta. E' vero che i poveri profeti ne hanno passati di tutti i colori, hanno avuto tanti guai. Provate nella società di oggi a dire la verità, a fare sul serio e vedete che cosa succede. Le galere dovranno allargarle se i cristiani cominciano a fare sul serio. Pietro, appena ha cominciato a fare il primo miracolo e a parlare nel nome di Gesù, l'hanno messo subito in prigione, anche Giovanni e subito dopo ne hanno lapidato un altro perché diceva la verità.

Provate a dire la verità forte, e non sottobanco, vedete che cosa vi succede e se non vi succede vuol dire che non avete urlato alle orecchie di Gerusalemme, i guai vengono e si trova da litigare, purtroppo anche con i fratelli. Invece la parola è la forza del profeta, è il profeta è cosciente che ha una reatà grande fra le mani. Amos dice : in verità il Signore Dio non fa niente se non ha rivelato il Suo disegno ai suoi servi, i profeti. Uno che si mette bene in ascolto capisce qual è il piano di Dio. Ezechiele dice – il profeta è una sentinella per il suo popolo, deve mettersi sulla torre più alta, per vedere se arriva il nemico e deve avvisare subito quelli di sotto se vede arrivare il nemico da lontano, perché se lui non li avvisa e si mette a dormire e arriva il nemico e ammazza tutti, è colpa sua. Il profeta è quello che è cosciente di avere questa bomba atomica fra le mani, e la usa per il bene

degli altri, per avvisare gli altri, se sbagliano, dove sbagliano. State attenti che qui, la parola di Dio dice così.

Per Israele chi è questo profeta, per il popolo che Dio si era scelto? Ci sono dei requisiti importanti che vengono richiesti a un profeta per essere profeta in Israele. Dio sceglie uno, che ha questi requisiti o a cui per lo meno li vuole dare. Quali sono questi requisiti? Primo requisito: il profeta è uno che ha fatto l'esperienza di Dio. Quindi se ha fatto l'esperienza di Dio, vuol dire che gli è stato chiesto di vivere in intimità con Dio. Aver sperimentato quella realtà che deve annunciare. Pensate al vostro santo padre Francesco, perché ha avuto tanta efficacia? Perché l'ha sperimentata lui nella sua vita quello che era vivere Dio in un certo modo, avere il contatto con Dio in un certo modo, perché siete tutti suoi figli spirituali? Perché prima l'ha vissuto lui, lui è stato profeta. Il ministero profetico non consiste solo nell'annunciare, ma tutta la vita, se uno ha sperimentato Dio diventa annuncio, diventa un segno concreto della volontà di Dio sugli uomini. Pensate alla vita di Francesco, era talmente impregnato della parola vissuta, vivente del contatto con Dio, che sprizzava da tutti i pori, da ogni gesto che faceva, da ogni scelta che faceva. Provate a pensare, nella mia vita sul lavoro, quanti guardando me, vedono il mio padre Francesco. Vedono la parola di Dio incarnata, vedono questo contatto personale con Dio. Vi voglio leggere una preghiera del cardinale Newman che non centra niente col francescanesimo, però mi sembrava così sintomatica, come uno che fa sue le cose del Signore e come poi si traducono in desiderio di vita e di preghiera:

O Gesù, aiutami a diffondere

dovunque la tua fragranza, (il profumo di Dio, diffondere il Suo profumo)

Dovunque io vada,

inonda la mia anima del tuo Spirito

e della tua vita.

penetra in me e impadronisciti

del mio essere in modo così completo

che tutta la mia vita

sia un'irradiazione della Tua.

E prendi possesso di me in modo tale

Che ogni anima che avvicino

Possa sentire la Tua presenza

nella mia anima.

Che guardandomi non veda me,

ma Te in me.(resta in me,fa in modo che io non ti mandi via, perché abbiamo questo potere, il Signore ci ha dato la libertà, di poterlo oscurare, di poterlo cacciare, di poterlo negare, di poterlo lasciare fuori dalla nostra vita)

così splenderò del Tuo stesso splendore

potrò essere luce agli altri.

La mia luce verrà tutta da Te, Gesù,

nemmeno il più tenue raggio sarà mio.(noi cosa siamo? Cosa siamo senza il soffio di Dio?

Noi siamo immagine di Dio, certo, perché abbiamo una parte di divino, oltre questa carne umana)

sarai Tu ad illuminare gli altri

per mezzo mio.

Suggeriscimi la lode che Ti è più gradita, (noi non ci pensiamo a lodare il Signore, il primo pensiero che abbiamo al mattino è chiedere, fateci caso, Signore aiutami, oggi come faccio a sbarcare il lunario, oggi come faccio a stare sul lavoro che ho un mal di testa, ecc. la prima parola quando ci alziamo dovrebbe essere < Signore Ti lodo e Ti benedico, grazie perché ci sei, grazie per la tua vita in me, perché mi fai luce, aiutami ad essere la Tua luce, Signore)

Che non ti predichi con parole,
ma col mio esempio
con l'influsso delle mie azioni
col fulgore visibile dell'amore
che il mio cuore riceve da Te. Amen

Uno che prega così, è un bel pezzo avanti. Noi siamo sul cammino, mica vogliamo rimanere indietro.

Questo per quanto riguarda il primo punto: il profeta è quello che ha fatto esperienza di Dio.

Secondo punto: sono legati. Il profeta è uno che ha coscienza del proprio limite.

Davanti alla Santità di Dio, se uno veramente fa esperienza di Dio, la prima cosa che avverte

qual è? Di essere un microbo, di essere una nullità, il vermicciattolo di Israele, allora avete capito Isaia, con tutta l'intelligenza che aveva, perché era una persona colta, al momento della vocazione, ha quella bella visione del tempio che si riempie di gloria e lì, prende paura, prende paura davanti alla gloria di Dio, davanti alla presenza di Dio. Ma perché prende paura? Perché si rende conto di quello che è lui, davanti alla maestà di Dio.

Questo è il timore di Dio. E' la riverenza davanti a Dio.

Davanti alla santità di Dio, Isaia esclama:

Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti.

Pensate davanti a certe grazie grandi, certe grazie potenti che tutti avrete ricevuto nella vostra vita.

San Francesco lo diceva in certe notti insonni di preghiera-

Chi sei Tu, Signore, chi sono io?

Dio, lo sa che tu sei niente, che sei un vermicciattolo, lo sa e con Isaia fa un bel segno.

Manda un angelo che prende con le molle un carbone ardente per aiutare, tocca le labbra, il fuoco cosa fa?

Purifica, tocca le labbra < non dire più che sei un uomo dalle labbra impure, perché io, ti purifico.

Il Signore ci fa vedere la nostra miseria, però ci dà i mezzi per purificarci, per riconciliarci con Lui e santificarci, diventare luce.

Il profeta lo sa, di essere inadeguato al messaggio che deve portare e anche il povero Geremia, era un ragazzo mite, pensava a prendere moglie, farsi una famiglia. No! Il Signore lo prende, lo strappa via e gli dice di fare quello che vuole Lui, - ma io Signore non sono capace, sono un ragazzo, sono giovane> e il Signore < non dire sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che ti ordinerò e non temere, perché lo sono con te. Io ti metto le mie parole sulla bocca, oggi io ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni> questo, oggi lo dice a noi. < io ti metto lì, come uno che ha potere, come uno che guida.>

< io oggi faccio di te
come una fortezza,
come un muro di bronzo
contro tutto il paese.

La tua parola se è veramente impregnata di Dio, la dici ben in alto, ben in piedi, sul cucuzzolo del monte, senza paura. < dopo perdo il posto di lavoro> se il Signore ti fa

perdere il posto di lavoro, Lui ti penserà in qualche modo, ma il problema è che noi non ci crediamo abbastanza. Se ci mette nei guai per la Sua parola, ci deve pensare. Se Lui l'ha voluto, Lui rimedia e lo fa col centuplo.

Il primo punto era: il profeta è uno che ha fatto l'esperienza di Dio, il secondo la coscienza del proprio limite, terzo: il profeta è uno scelto personalmente da Dio in vista di una missione.

Voi lo sapevate che avete una missione specifica? Se il Signore ti ha fatto conoscere certe cose, e ti ha messo in un certo ambiente, vuol dire che Lui da sempre aveva in testa che tu saresti stato in quell'ambiente e avresti dovuto annunciarlo in un certo modo. Anche la nostra vita così avrebbe un senso, in vista di una missione e sempre Geremia ha queste confessioni che lascia spiazzato e dice così:

Prima di formarti nel grembo materno di conoscevo,
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni.

Avete capito voi perché? Non si sa, è un frutto dell'imperscrutabile sapienza di Dio. Perché proprio a me Signore, ma non potevi scegliere un altro?

Lui sa, conosce il tuo intimo, sa il progetto che può fare su di te. E noi cosa possiamo fare davanti ad una scelta del genere? Dire semplicemente Sì. Ci sto. Cosa volete tirarvi indietro? Sono disposto, Signore a fare la Tua volontà malgrado mi costi, malgrado mi toccheranno anche delle cose che non mi piacciono, io dico Sì. Sentite Geremia: Signore anche se mi metto a combattere contro di te, tu vinci, perché tu sei il più forte, mi hai sedotto Signore e io mi sono lasciato sedurre.

Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.

Quando parlo devo gridare,
devo proclamare:- violenza! Oppressione!-(devo sempre bastonare gli altri)
così la parola del Signore è diventata per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.

Mi dicevo: non penserò più a Lui,
non parlerò più in Suo nome!

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
chiuso nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo.

Tu Signore sei più forte, mi hai fatto violenza e hai prevalso.

Abbiamo questa coscienza di essere stati scelti da Dio? Di uno che è più forte di noi, dal quale non possiamo scappare?

Anche il profeta Isaia, ha la coscienza di aver ricevuto tutto quello che ha ricevuto, adesso una parola di Isaia che la riconoscerete immediatamente perché i Vangeli l'ha applicano a ben altro.

< lo Spirito del Signore Dio è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, >

Gesù la applica a se stesso, questa parola,- sono io quello, oggi si è realizzata questa profezia-. Isaia non pensava minimamente al Messia, quando scriveva questa cosa, aveva la coscienza della chiamata del Signore che gli ha fatto.

Quarto punto: adesso vengono le note dolenti. Il profeta è perseguitato a causa della sua missione.

Non puoi avere solo le cose belle, le cose consolanti, lo Spirito Santo che scende ecc. o prendi anche la seconda parte o se no. Vi ricordate il profeta Elia, quello che ha ucciso i

400 profeti di (Baal), nel primo libro dei re, la sua vita è stata tutta un braccio di ferro con la monarchia, e questi profeti erano sempre in contatto con le corti, ed erano pagani, <sono rimasto solo io , in Israele, però devo annunciare la parola di Dio, Dio fa il miracolo a favore suo, sgozza tutti i 400 profeti, ed era condannato a morte, tutto lo cercavano, e lui va sul monte a lamentarsi con Dio, scappa nel deserto, va sul monte Oreb, <Signore io ti ho servito in tutto e per tutto, sono rimasto solo io ad annunciarti e mi cercano a morte>, e Geremia ha ricevuto tanti di quei guai, di quelle batoste. L'hanno messo in galera, l'hanno messo dentro una cisterna ,immerso nel fango, l'hanno trascinato a viva forza in Egitto esule, è morto poi in esilio, tutta la sua vita è stata così.

Amos anche ha dovuto soffrire, è stato chiamato. Lui era del sud, il Signore l'ha mandato a predicare al nord. Capirai il nord era scismatico, lui doveva predicare Dio, botte da orbi, l'hanno cacciato via, l'hanno mandato via e così è il profeta. Quando è arrivato Gesù, come chiama i suoi connazionali? Li chiama figli degli uccisori dei profeti. I vostri padri li hanno ammazzati, e voi che siete i loro figli, fate lo stesso. Siccome Gesù era perseguitato da loro, è chiaro che si designa come profeta. Quando Erode mette una taglia sulla testa di Gesù, la gente dice < guarda vai via che Erode ti cerca> < no, no, andate a dire ad Erode che adesso per due giorni mi faccio ancora i fatti miei, poi al terzo giorno vengo, perché non è bene che un profeta muoia fuori di Gerusalemme>

Gesù ha la coscienza di essere il profeta ammazzato, che muore vittima per quello che fa, per la sua missione. Ma sapete il vocabolario del profetismo riferito a Gesù, in quali punti dei Vangeli si trova? Quando si nomina Gesù profeta? Nei racconti della Passione, strano eh! Perché il profeta deve già mettere in conto che avrà una passione, se è un vero profeta. Gesù ostacolato fin dall'inizio, comincia a fare i primi miracoli, ecco che arrivano scribi, farisei, < con che autorità fai questo, diccelo apertamente, sei il Cristo o no, > poi quando comincia a bastonare le autorità, non solo non rispettava il sabato perché voleva bene alla gente, e li curava, gli dava da mangiare, li guariva, ma il sabato? L'amore è più importante del sabato. Dava fastidio, quando caccia i demoni, quando bolla di ipocrisia i pezzi grossi. Provate voi sul lavoro a bollare i pezzi grossi, provate. Questo è il profeta, siamo un popolo di profeti.

Come i profeti, Gesù condivide la condanna a morte, la congiura, la persecuzione. Gesù è l'esempio più lampante di questo, del resto era stato preannunciato da Isaia. Vi ricordate? Non c'è in Lui bellezza, non c'è in Lui splendore, Lui è diventato maltrattato, rifiuto degli uomini. Gli ebrei quando non volevano vedere una scena, col mantello si coprivano la faccia.

Perché il cristiano ha tutta questa faccia tosta? Deve averla, perché sa, di dover portare un annuncio, un messaggio che è l'unico valido, vero, importante, che è il messaggio della salvezza. < non c'è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stato stabilito che noi possiamo essere salvati>. Noi portiamo questo di messaggio, portiamo Gesù. Chi la dice questa frase? Pietro davanti al sinedrio, davanti ai pezzi grossi, quando era stato arrestato.

Gesù aveva chiesto questo, < mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Sammaria e fino agli estremi confini della terra> ma senza abbassare mai i toni, bisogna restare tonici per il Signore. Questo è anche il nostro sostegno. E' stato il sostegno degli apostoli, dei primi martiri, e deve essere il nostro sostegno. Noi abbiamo tra le mani il messaggio che dobbiamo portare, è il regno di Dio che dobbiamo dispensare e non possiamo cincischiare. A Paolo, agli inizi, il Signore l'ha dovuto un po' incoraggiare < Paolo sii forte, devi andare fino a Roma> e ad Anania cosa aveva detto? Quello che gli mette le mani sugli occhi, quello che guarisce Paolo dopo la cecità, < Anania aveva paura di andare da Paolo, < non avere paura, perché io, l'ho scelto, non solo ma io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome> come dire, si vede che è un profeta da quello che patirà, non dalle chiacchiere, non dalle parole, e allora Paolo davanti alla comunità di Tiro,

cosa dice? Quando sa che deve andare a Gerusalemme, gli profetizzano che lui sarebbe stato imprigionato, egli dice: io sono pronto non solo ad essere legato, ma a morire a Gerusalemme, per il nome del Signore Gesù.

Se facciamo sul serio l'annuncio del Vangelo, questo ci rende simili a Gesù, simili a Cristo nel patire. Non esiste una missione divina indolore, non c'è, perché non c'è regalità, siete un popolo di re, sacerdoti e profeti, ma non c'è regalità senza servizio, lo sapete. Quindi non c'è sacerdozio senza immolazione e non c'è profezia senza persecuzione. Siamo un popolo di sacerdoti e di profeti e allora che si veda. Adesso diamo un'occhiata a un bagaglio che è un'altra caratteristica del profeta.

Il profeta è uno che si lascia guidare dallo Spirito Santo e se non vogliamo andare troppo indietro, basta dare un'occhiata a Gesù, quando applica a sé quella parola di Isaia che dicevamo prima.

Lui riceve il battesimo al Giordano, viene lo Spirito Santo, la colomba che si posa e rimane fissa su di Lui, poi va in giro e incomincia a predicare, poi va a Nazareth, nella sua patria dove era stato allevato, sempre pieno di Spirito Santo, va nella sinagoga prende il rotolo e legge- lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione - . L'unzione a chi veniva riservata nell'antico testamento? Ai re, ai sacerdoti. Mosè che deve ungere Aronne, lui e i suoi figli, l'olio era il simbolo dello Spirito Santo nell' Antico Testamento. Gesù, quindi, ha ricevuto lo Spirito Santo, prima nel battesimo, immaginate la scena: il Giordano, Gesù nudo nell'acqua, questo Spirito che scende, questo è l'elemento video, poi c'è elemento audio, qual è l'elemento audio nel battesimo di Gesù? La voce che dice : Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto. Anche Isaia dice: ecco il mio servo che io sostengo e il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui. Lo Spirito sotto forma di colomba che si ferma su di lui, cosa richiama? La colomba su Gesù che immerso nelle acque, lo Spirito di Dio, in italiano si dice aleggiava sulle acque, quel verbo non è aleggiare, vuol dire covare, perché il cosmo era concepito come un uovo, allora lo Spirito di Dio che cova sull'uovo, per far nascere la nuova vita. Lo Spirito che come colomba si ferma su Gesù e perché Gesù stava per far nascere la nuova vita, stava per rifare tutto nuovo. Quindi Gesù al battesimo, riceve lo Spirito Santo, nella sinagoga dice – Sì, io sono pieno di Spirito Santo- .

Fratelli, cosa abbiamo ricevuto noi nel nostro battesimo? Abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, ci crediamo o no? Allora si dovrebbe vedere, sono provocazione perché uno possa esaminare la sua vita.

- Mi ha mandato ad annunciare – continua quella proclamazione di Isaia che Gesù legge nella sinagoga, Gesù ha la coscienza di essere l'inviato del Padre, come i profeti nell'Antico Testamento, avevano la coscienza di essere stati scelti. Tant'è che Gesù, tante volte, quando parla alla gente dice: che accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato. Allora ha la coscienza di essere mandato dal Padre, da Dio. Gesù viene dal mistero del Padre. Nella mentalità ebraica per i giudei, ha un significato profondissimo quel –mandato- quando un re, mandava un ambasciatore, un messaggero, gli dava la lettera, un rotolo, una pergamena, sopra ci metteva il sigillo dell'anello con la ceralacca, quando arrivava qualunque ambasciatore che aveva in mano sta lettera del re con il sigillo era come se fosse presente, il re in persona. Dovevano obbedienza cieca ed assoluta come al re in persona. Gesù ha coscienza di essere l'inviato, non solo con la lettera del Padre, ma non è l'inviato qualunque, è il figlio stesso. Vi ricordate la parabola dei vignaioli omicidi? Prima manda un servo, poi ne manda altri, nell'ultimo dice – questo lo rispetteranno- è il figlio, quindi è un inviato speciale. Il figlio del re in Oriente, era quello destinato a prendere il posto del padre, quindi divideva l'autorità del padre, Dio è l'autorità del Padre che entra in mezzo al suo popolo.

Gesù fa il profeta fino in fondo quando arriva, fa, come i profeti dell'Antico Testamento, delle azioni simboliche. Cosa sono le azioni simboliche? Sono simboli che stanno ad

indicare che Dio aveva messo la Sua sentenza su quella gente, l'aveva giudicata in un certo modo. Il profeta doveva visivamente rendere manifesta questa sentenza di Dio. Gesù ne fa di questi segni simbolici. Quali sono? Quando si arrabbia, è manifestare un giudizio di Dio sul modo di trattare il Tempio, - lo zelo per la tua casa mi divora- c'era una profanazione della Maestà di Dio, della santità di Dio, e Lui doveva simbolicamente manifestarla, non è la rabiatura come le nostre, è un simbolo e il pianto di Gesù su Gerusalemme, lo sapevate che era un pianto simbolico, non è che Gesù piange di dolore, è come dire, il lamento si faceva sui morti in Israele, - io piango su di te, Gerusalemme, perché sei già morta, perché non hai accolto la vita, non mi hai accolto, per questo io piango, perché sei morta spiritualmente, non hai accolto la salvezza.

L'ultimissima cosa, con i profeti Gesù condivide l'impossibilità di sperare nel successo immediato. Gesù lo sa, guardate un crocifisso se è l'immagine del successo, sotto quella croce, uno poverino dice - questo ha fatto il suo tempo - - dai scendi giù dalla croce, si vede adesso se sei figlio di Dio, fatti vedere che sei, - quella è l'immagine del fallimento, ma perché ? I frutti dove e quando si sono visti? Si vedono adesso, il popolo di Dio radunato, quindi il crocifisso è l'icona più pregnante del profeta. Di primo acchito si vede il fallimento, quindi non abbiamo paura quando ci capita che non ci ascoltano. Il seme buttato, non va buttato. Capita sempre quel po' di terreno che magari avrà un po' di sassi, ma il trenta per cento lo assorbe. Prima che cresca ci vuole il tempo, e quindi non ci aspettiamo risultati.

In questa seconda metà della mattinata facciamo un po' di conoscenza di quello che è il profetismo, di quello che sono i tre profeti principali: Isaia, Geremia ed Ezechiele. Come è nato questo profetismo in Israele? E' stato molto importante, ai profeti è dovuta la salvezza in un certo senso, nel senso che loro hanno mantenuto vive le tradizioni, la promessa di Dio, hanno contribuito a mantenere vivo quel piccolo resto di Israele quando era in esilio. Ezechiele era in esilio in Babilonia, è stato lui che ha visto la ricostruzione di Israele, perché questo popolo poteva disperdersi. Ovviamente i contributi di questi profeti, sono stati diversi a seconda dei tempi. Sapete quando è cominciata il profetismo in Israele? Tanto tempo prima della nascita di Cristo, nel decimo secolo avanti Cristo c'erano già dei profeti, però era un profetismo estatico, sul tipo di quelli pagani. Cosa facevano i pagani? Andavano in trance, facevano strani suoni, si agitavano stranamente. Quelli pagani, sul monte Carmelo, quando Elia li sgozza, loro si facevano incisioni con le lance, facevano schizzare il sangue da tutte le parti, era una cosa primitiva, siamo nell'età del ferro e anche in Israele c'era qualcosa del genere in questo primo stadio del profetismo antico. Nel nono secolo, già questi profeti così che si davano alle estaticità, erano accompagnati fra l'altro con degli strumenti musicali a corde, si accompagnavano così in questa estasi, cominciano a radunarsi in delle associazioni che si chiamavano i figli dei profeti, non che il loro padre di mestiere avesse fatto il profeta. I figli dei profeti erano una specie di associazione di arti e mestieri, si riunivano, abitavano insieme oppure dividevano la mensa o altri momenti insieme presso i santuari.

Troviamo se andate a leggere l'Antico Testamento, andate a vedere le citazioni, il profeta Elia doveva essere rapito in cielo, il carro di fuoco, allora lui era consapevole che il Signore l'avrebbe rapito, e allora quel giorno voleva spiccicarsi Eliseo di dosso - non stare con me che il Signore mi deve mandare fino a (Bet-----) - io non ti mollo- e in ognuna di queste città dove si fermavano gli vanno incontro dei gruppi di profeti, i figli dei profeti che gli dicono - Eliseo, tu lo sai che oggi il tuo maestro verrà rapito in cielo?- state zitti, lo so anch'io, ma non lo dite per piacere- finché arrivano a Gerico e venne rapito ecc. per dire che esistevano questi gruppi di profeti.

Anche Samuele si trova ad imbattersi, ad avere qualche cosa in comune con questi figli di Israele, quando ----- re, arrivano dei gruppi dei figli dei profeti, erano presenti, hanno

avuto una loro funzione, ma non ci fermiamo perché non è il caso, ma potete andare a leggere.

Con la monarchia sono arrivati i profeti di corte. Cosa vuol dire i profeti di corte? Sono quelli che stavano alle corti. Questi re si circondavano sempre di quelli che gli davano ragione.

Contro questa gente si sono scagliati i profeti per vocazione, Michea era un profeta per vocazione, Amos che era stato mandato a predicare al nord, nel regno di Israele che nel frattempo si era diviso dal regno di Giuda, a un certo punto c'erano i due regni, si trova a combattere contro questo profetismo ufficiale della corte di Israele e lui da solo, infatti viene cacciato via. Geremia, un alterco con il profeta Anania è stato quella volta che Geremia si mette sul collo un giogo di legno, quello che mettevano addosso ai buoi, ai cavalli per farli lavorare, Anania faceva il profeta di corte – noi non ci sottometeremo mai al re di Babilonia ecc, per carità – invece Geremia che vedeva lontano, vedeva che se non si fossero sottomessi, sarebbero stati distrutti, si mette questo giogo e dice – guardate che dovete stare sotto il giogo, sta lì la vostra salvezza – e infatti aveva ragione lui.

La storia gli ha dato ragione, poi Israele è stata distrutta, e in particolare Gerusalemme. Fra i profeti di vocazione ci sono quelli che non hanno mai lasciato niente di scritto, per esempio Samuele. Lui non ha scritto niente. Elia, Eliseo, non hanno lasciato niente di scritto, anche se erano grandi profeti. Natan, che è stato quello alla corte di Davide, è stato quello che ha preannunciato la dinastia del Messia, - non mancherà mai un tuo erede che siederà sul tuo trono, che promette il trono eterno a Davide- anche lui non ha lasciato scritto niente.

Ci sono anche altri profeti, come quelli che vediamo oggi, Isaia, Geremia, Ezechiele, poi c'è Daniele poi ci sono 12 profeti minori tra cui Amos, Michea, ecc. che voi leggerete.

Il loro mestiere era quello di dire la verità, quello che abbiamo visto stamattina, condannare le alleanze sbagliate, dare contro a quelli che lo facevano per soldi, e richiamare alla fiducia Dio, quando si fidavano delle alleanze umane, più che dello stare sotto le alucce di Dio, questo sarebbe un mestiere duro anche oggi. Se picchi sui ricchi, stai sicuro che le tue persecuzioni ce le hai garantite, anzi duri poco.

Isaia

Questo profeta, chi era e che cosa ha fatto?

Le notizie le prendiamo dal suo libro. Bisogna dire che questi moltissimi capitoli, oltre sessanta, non sono stati scritti tutti da lui, anzi a lui, appartiene solo una parte del cosiddetto primo Isaia. Cioè ci sono i primi trentanove capitoli di questo libro che contengono le parole proprie di Isaia, ma neanche tutte, alcune, ma il resto chi l'ha scritto? L'hanno scritto i suoi discepoli, la sua scuola, i discendenti del suo pensiero. Quando vive questo profeta? Vive nell'ottavo secolo avanti Cristo, è stato uno dei primissimi profeti assieme ad Amos, Osè e Michea, sono stati i primi. Lui è stato uno dei grossi. Viveva a corte, faceva il consigliere di corte, tant'è che si vede lì, quando da i consigli a –Ezechia, ad-----, quindi lui era una persona preparata e i suoi oracoli vengono anche dal fatto, come per altre persone, che lui riusciva a vedere anche un po' più lontano. Oltre alle qualità naturali che aveva e Dio che l'ha chiamato, era tutto completo. Un profeta è anche più credibile se è ben preparato. Se volete fare i profeti, oggi giorno fate i vostri conti, dovete essere preparati, se no non la spuntate, non ce la fate. E' bello essere semplici, però se uno vuole incidere anche nel mondo, bisogna avere la capacità di parlare, di scrivere, di conoscere come vanno le cose. Se no come fate a dire – tu sbagli e tu fai bene -. Conoscevo un ragazzo che diceva: io della campagna elettorale non ho ascoltato neanche mezzo dibattito, niente, non ho voluto sentire niente di nessuno, mi sono solo messo davanti al Signore e poi sono andato a votare. Secondo voi è intelligente una cosa

del genere? Il Signore non ti viene a dire vota per quello, informati. E' il minimo che uno deve fare.

Questo primo Isaia, contengono dei pezzi importantissimi, intanto la sua vocazione, nel tempio.

Il tempio è abbinato alla corte, era un po' la cappella reale, il tempio di Gerusalemme, era la cappella del re, e lui che era casa e bottega, va nel tempio un giorno a pregare e si vede tutta sta visione, vede i serafini, ecc, e un'altra cosa molto importante sono i capitoli che parlano dell'Emanuele. Parla di questo bambino che dovrà venire, e la Chiesa li ha sempre interpretati come oracoli che riguardavano il Messia. Probabilmente, lui non se ne rendeva neanche conto, però la chiesa ha visto in queste parole una predizione di Gesù. I richiami più frequenti – dovete aver fede, perché se non credete, non avrete stabilità- questo è uno dei richiami fissi del profeta Isaia.

Forti richiami alla fiducia in Dio e alla conversione. – non cercate le alleanze, confidate in Dio- quando Israele voleva andare ad allearsi con l'Egitto, cosa fa lui? Nel capitolo trenta - nella conversione, nella calma sta' la vostra salvezza, non viene dall'Egitto – nell'abbandono fiducioso sta' la vostra forza- non andate in Egitto a fare l'alleanza con delle armi, con della gente che sono uomini, voi dite che sono potenti perché hanno dei cavalli, sono un soffio, non valgono niente, è roba umana, è roba che torna in polvere, confidate in Dio, fate entrare Dio nella vostra vita- .

Bello questo messaggio del profeta e poi ancora quando predice lo ristabilimento di Gerusalemme da parte di Dio, Isaia usa molto questa immagine del deserto che rifiorisce. Il Libano si cambierà in un frutteto...i popoli santificheranno il mio nome...il Signore aspetta per farvi grazia...concederà la pioggia per il seme...scorreranno canali e torrenti d'acqua...

Avete in mente cos'è la Terra Santa? Cos'è la Giudea? E' tutta terra secca. Scorreranno canali e torrenti d'acqua. Quando arriva l'effusione dello Spirito, il deserto diventerà un giardino. Fratelli, quando arriva l'effusione dello Spirito su di noi, il nostro deserto, diventa un giardino. E' una cosa stupenda.

Il secondo esempio, è il pensiero originale del profeta Isaia, poi c'è il secondo Isaia, sono i capitoli 40 e 55, una quindicina di capitoli, non li ha scritti lui. Da che cosa si capisce che non li ha scritti lui? Perché presuppone l'esilio in Babilonia, se lui era vissuto nell'ottavo secolo, l'esilio in Babilonia è nel sesto secolo, non l'ha scritto lui però è chiamato il libro della consolazione di Israele perché prevede e probabilmente c'era già stata il ritorno dall'esilio. –

Nel deserto preparate una strada...quanti sperano nel Signore, mettono ali come aquile...farò scaturire fiumi su brulle colline...

Quindi vi inonderò di abbondanza.

Il terzo Isaia, presuppone già il ritorno in patria, presuppone la ricostruzione di Israele, sono gli ultimi dieci capitoli del libro.

Alzati, rivestiti di luce, perché viene a te la tua luce, camminerà ogni popolo nella tua luce, farò ritornare i tuoi figli, le tue figlie, saranno portati in braccio ecc.

Lo Spirito del Signore è sopra di me, (quello che Gesù applica a se stesso, nella sinagoga di Nazareth.)

Legato al pensiero di Isaia sviluppiamo uno di questi concetti che Isaia ha. Prendiamo una frase:

scaturiranno acque nel deserto- e ci richiamiamo alla conversione. E' un'immagine molto cara che Isaia ha, è quello del deserto che ritorna a fiorire. Quando il deserto ritorna a fiorire? Quand'è che Isaia usa questa immagine? La usa per indicare la riconciliazione del popolo infedele con Dio.

Quando il popolo si converte, fa ritornare Dio, il deserto, che è l'anima del suo popolo, fiorisce.

Il popolo di Israele, aveva vissuto un deserto, ed era stato un deserto molto importante, nella vita di quel popolo, durante l'esodo. Quel deserto lì, aveva avuto due valenze, una positiva e una negativa. Ci sono state delle cose belle e delle cose brutte in questo deserto.

Le cose belle e importanti, quali erano? Dio li aveva portati fuori dalla schiavitù. Ma li aveva fatti passare nel deserto, ma perché proprio nel deserto? Perché doveva insegnargli alcune cose, che se fossero stati mescolati in mezzo agli altri, non gliel poteva insegnare. E che cosa gli doveva insegnare? Primo, che era Lui che doveva guidarli, doveva marciare alla loro testa. Allora di giorno la colonna di nube e di notte la colonna di fuoco. Dio faceva strada. La seconda cosa, voleva insegnare ad adorarlo. Quando Mosè va dal faraone gli dice : il Signore dice lascia andare il mio popolo, e lascia che venga ad adorarmi nel deserto per tre giorni di cammino. Quindi dovevano andare a rendere culto a Dio, nel deserto, non mischiati, nella città dove ci sono anche culti pagani, no. Separati da tutti gli altri. Poi, durante questa traversata erano successe delle cose grosse esempio: la manna dal cielo per quaranta anni, avevano sete , l'acqua dalla roccia, volevano la carne, si lamentavano e quaglie dal cielo, tutte queste cose, tant'è che un profeta come Osea, vede in questo deserto dell'Esodo il periodo ideale, il periodo dello lavismo puro. Quello è stato un periodo bello, perché Dio si stava tirando su il suo popolo. Cosa gli ha dato durante la traversata, una cosa grossa, cosa gli ha dato? Gli ha dato le Leggi da seguire. E' lì che è diventato un popolo. Scusate il popolo dei pigmei, che non hanno leggi ecc., si può dire veramente un popolo? Un popolo quand'è che diventa tale? Quando si dà delle regole, si dà una costituzione, allora diventa un popolo maturo. Dio ha fatto così, li ha fatti diventare popolo dandogli quelle leggi che avrebbero dovuto seguire e per quello che Osea dice – questo Signore ha preso questo bimbo piccolino che era in Egitto, vede Israele come un bimbo piccolino, l'ha tenuto per mano, gli ha fatto fare una traversata, gli ha insegnato a camminare, gli dava da mangiare, lo imboccava, la manna ecc

- quando Israele era giovinetto, io lo ebbi caro e dall'Egitto richiamai il mio figliolo... ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano...io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia ; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.

Dio ha fatto così con il suo popolo nel deserto, se l'è tirato su, se l'è fatto crescere, poi quando è stato un po' grandino, dopo quaranta anni, l'ha portato nella terra di Canaan , gli ha dato il possesso, potevano comandare ecc.

In questo deserto, c'è stata anche una valenza negativa. Quale è stata la valenza negativa?

Se voi andate a leggere l'Esodo, cominciano subito, appena usciti, le prime tappe, cominciano a ribellarsi, cominciano a mormorare, perché?

Gli mancavano le sicurezze, per cui ci stiamo finché ci sta bene, se ci capita qualche disgrazia ecco è colpa del Signore, non doveva fare così. E' vero o no? E' colpa Sua. Io non ci credo più. E questo hanno fatto gli ebrei durante l' esodo.

- Forse perché non c'erano i sepolcri in Egitto, ci avete portato a morire in questo deserto, è meglio per noi servire l'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!

Il loro cuore era rimasto un cuore di schiavi, Stiamo con Dio finché tutto fila, finché tutto va bene. Allora non hai fiducia? E se tu dici credo in Dio quando tutto va bene, la fede si vede proprio quando non va bene, e ci credi lo stesso. Quella è la fede. La fede è una roba che ti serve quando non vedi niente.

Quindi vale meglio una vita da schiavi tante volte che una vita straordinaria affidata alla sola cura di Dio. Il problema è che il deserto, rivela quello che siamo noi dentro, se la fede è vera, si vede nel momento del deserto. Proprio ieri sera, una ragazza sieropositiva, che

nella sua vita ne aveva fatto di mille colori, adesso è venuta alla fede, è una cosa bellissima, un'esperienza stupenda, perché si vede che lei ancora è nella sua confusione, sta venendo alla fede e mi scriveva un messaggino – dopo il primo momento di entusiasmo, è difficile e duro restare totalmente con il Signore, perché ti viene la tentazione di tornare indietro. – però io vedo che solo con il Signore c'è la risposta- lei sta scoprendo questo.

Questo deserto, Gesù l'ha vissuto o no? Sì! Quando andava Gesù nel deserto? Per Gesù, il deserto era prassi normale. Lo usava per la preghiera, lo usava per riposarsi dalla gente che lo divorava, quando non ne poteva più, chissà quante volte quando era a Nazareth, si ritirava da solo a pregare. Comunque il più classico deserto di Gesù, sono stati i quaranta giorni, è la quaresima che stiamo vivendo. Gesù in quella quaresima ha voluto rivivere le tappe dell'Esodo, ma questa volta è uscito vincitore, gli altri son caduti non so quante volte, Lui da quella prova è uscito vincitore.

Diamo un'occhiata a queste prove di Gesù in questa quaresima. Quaranta giorni, spinto dallo Spirito Santo va nel deserto, (il vangelo di ;Marco è più forte, Luca è più delicato), aveva ricevuto già il Battesimo ed era indispensabile, perché in quel deserto cosa lo aspettava? Una battaglia dura, cari miei, contro le forze del male. Chi si appresta a fare il profeta, se la deve aspettare la battaglia contro le forze del male, per cui o diventa piena di Spirito Santo e sta bene attaccato a Gesù vincitore o se no rischia di attaccarsi al tram. Lui le ha sperimentato tutte, l'antichità pagana pensava che nel deserto vivessero i demoni e quando Aronne posava le mani, scaricava tutti i peccati di Israele, dopo mollava il capro espiatorio al demonio nel deserto, perché se la pigliasse col capro anziché con il popolo di Israele. Nel deserto stavano i demoni e cosa fa questo Gesù, quali sono state le tentazioni di Gesù nel deserto? E vediamo quali sono le nostre.

La prima: Signore ho fame.- Trasforma le pietre in pane -, aspettarsi un aiuto concreto, materiale da Dio, senza aver quell'abbandono, quella fiducia che fa dare a Gesù quella risposta. Che risposta gli ha dato a quella tentazione? Intanto risponde con la bibbia alla mano – sta scritto- non di solo pane- quindi state attenti a non dare, dice Gesù- la preferenza o la supremazia al pane materiale su quello spirituale. Ci vuole anche quello materiale ma il rischio è che quando viene a mancare si cerca solo quello, e non la parola di Dio.

Seconda tentazione: - a ma tu sei suo figlio, adesso ti facciamo una bella prova. Ti metto sul pinnacolo del tempio, buttati giù, tanto tu sei suo figlio, sei il figlio di Dio, il Signore ti aiuta, ti viene a salvare-. Quante volte noi cerchiamo il miracolino, andiamo da Dio, per chiedergli i miracoli, le grazie, piuttosto che mettersi in un atteggiamento di fiducia, di abbandono. Abbiamo una malattia in casa grave, non è che sia proibito chiedere la guarigione, però volere a tutti i costi il miracolo. Gesù come gli risponde? - Sempre sta scritto – con la fiducia nel Padre.

Terzo: questa sembra pacchiana, ma in realtà è la più subdola, è la più usuale come tentazione.

Quale è stata la terza tentazione? Gli fa vedere tutte le ricchezze – se ti prostri davanti a me e mi adori- fare il patto col diavolo per i soldi. Non ci vuole molto. Basta essere attaccati al denaro, basta fare i compromessi per avere la promozione sul lavoro, per avere l'aumento di stipendio, per avere qualche soldo di più in banca, per dichiarare il falso sulle tasse, ecc. guardate che questa è la più facile. Gesù come gli risponde? Gli risponde con la logica del servizio, -solo Dio servirai, solo davanti a Lui ti prostrerai-, guai abbassarsi sulle ricchezze del mondo, guai, anche se fossero cinque centesimi. Che armi ha avuto Gesù in questo deserto? Preghiera, digiuno, e la parola di Dio. Gesù ha vinto, le prove che i suoi antenati non erano stati capaci di sopportare, Lui vince, il re, realizza quella vittoria. Non solo, ma Gesù realizza in sé, anche la parte positiva dell'Esodo. Era l'acqua, la manna, cosa dice San Paolo ai Corinzi? Tutti nel deserto vedevano una roccia

spirituale che era il Cristo. E' Lui l'acqua vera, e Gesù alla festa delle capanne – chi ha sete, venga a me e beva- oppure – tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale nel deserto, ma Gesù cosa dice nella sinagoga di Cafarnao – lo sono il pane disceso dal cielo – Gesù realizza in sé i doni positivi dell'esodo. Vi ricordate l'episodio del serpente nel deserto? Quella volta che si sono ribellati, e Dio ha dovuto mandare i serpenti velenosi per legnarli un po', ecco allora Mosè ha fatto un' asta gli ha messo sopra un serpente che era simbolo anche della vita, nell'antichità, e chi guardava quel serpente sull'asta, rimaneva in vita. Gesù – quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me, chi guarda Me crocifisso resta in vita, non muore-

Per cui cari fratelli, se noi siamo ben attaccati a Gesù, visto che siamo innestati in Lui, col Battesimo, Lui che ha già vinto, vinciamo anche noi. In comunione con Gesù, superiamo la prova. Quando abbiamo le prove nella vita, non mettiamoci a piangere addosso o andare a cercare tutti gli aiuti umani, che ci vogliono per carità, ma vediamo di andare prima dal Signore. Il nostro deserto, lo viviamo in Gesù sacramentalmente e concludo con due o tre frasette di Isaia che richiamano proprio il deserto che fiorisce, che diventa una cosa che produce il nostro deserto, pensate come la nostra anima tante volte pensate adesso come quei terreni spaccati, cominciate a pensare quest'acqua che arriva arriva e il nostro deserto comincia a metter su germogli, fiori, frutti, diventiamo così stando con Gesù, dice Isaia

I miseri e i poveri cercano acqua, ma non ce n'è, la loro lingua è riarsa per la sete; lo, il Signore

li ascolterò.. farò scaturire fiumi su brulle colline.. Cambierò il deserto in un lago d'acqua, la terra arida in sorgenti.

Nel momento in cui, lasciamo entrare il Signore, nel nostro deserto, succede questo miracolo. Il nostro deserto si cambia in campo fiorito, in campo di messi. Allora dice Isaia- il deserto diventerà un giardino, scaturiranno acque. Quante volte lo ripete – nel deserto – farò scaturire fiumi sulle brulle colline. Sarà presente la signoria di Dio, perché è Dio stesso che opera.

Geremia

Vive un pochino dopo Isaia, un secolo dopo. Era di famiglia sacerdotale e vive un po' tra gli ultimi venti anni di dominazione degli Assiri, e i primi venti anni di dominazione dei babilonesi. Questo Geremia, visto che non aveva voglia di vita pubblica, era timido, era buono, era mite, ha dovuto combattere con un sacco di re. Subisce prima la deportazione in Babilonia, ha visto due assedi di Gerusalemme, ha visto la distruzione della città, ha visto un po' di tutto. Geremia è tra i grandi profeti ed è stato tra quelli che hanno subito le maggiori sofferenze. Ha dovuto patire più di tutti. E un eco struggente si trova nelle sue confessioni. Voi di confessioni conoscete quelle di Sant'Agostino, ma voi lo sapevate che Geremia ha scritto tante confessioni sulla Bibbia.

Vi leggo solo qualche piccolissimo passaggio del capitolo undici:

Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che essi tramavano contro di me dicendo, abbattiamo l'albero del suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi e il suo nome non sia più ricordato – a chi sono riferite queste parole nel Nuovo Testamento? A Gesù, come un agnello condotto al macello. Vedete Gesù si assimila al profeta Geremia, alle sofferenze del profeta Geremia.

Sentite che sfogo che fa: me infelice madre mia, che mi hai partorito oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese, non ho preso prestito, non ho prestato a nessuno eppure tutti mi maledicono- poverino – ma forse Signore non ti ho servito del mio meglio? Non mi sono rivolto a Te con preghiere, addirittura per il mio nemico, nel tempo della sventura- .

Ne subiva di tutti i colori pure essendo innocente e Gesù come ha fatto? Pur essendo innocente, ne ha subite di tutti i colori.

E' uno che si schiera contro gli abusi commessi nel tempio. Deve combattere non solo con i re, ma anche con i preti. Lui era di famiglia sacerdotale, tenete presente, quindi c'era una concorrenza, capite? Gli altri lo vedevano come una prevaricazione. si schiera contro gli abusi commessi nel tempio, e Gesù come fa? Uguale. E' quello che assomiglia di più a Gesù, Geremia. Durante i dodici anni del regno di Ioakin, ha dovuto vivere nascosto, ha dovuto vivere da latitante, perché appena lo acchiappavano lo mettevano in galera, e questo re, lo odiava tanto che prendeva i suoi libri, i suoi scritti, li strappava, li tagliava con le lame e poi li bruciava nel fuoco tanto era l'odio che provava per questo uomo, perché? Perché gli diceva la verità. Più tardi, durante il secondo assedio di Gerusalemme, imprigionato (tutte notizie che trovate nella bibbia) calato nella cisterna nel fango, all'ultimo momento viene salvato. I babilonesi., quando entrano nella città, lo trovano che era in prigione, stava per essere deportato anche lui, è stato flagellato, ne ha subite tante. Come Gesù, anche lui, ha predetto la distruzione di Gerusalemme. Quindi Geremia è stato considerato un modello di sofferenza. Quando vi trovate nei guai, leggete qualche brano suo, che vi passano un po' di guai. Della sua vita spirituale è stato fatto notare anche il significato mistico. Ha una sua mistica, anche se deve essere negativo nei confronti dei personaggi del suo tempo. Ha anche un messaggio positivo, quando preannuncia la restaurazione del popolo, c'è un momento che preannuncia anche la venuta dello Spirito Santo, anche lui, come Ezechiele preannuncia un cuore nuovo, preannuncia la venuta dello Spirito in un punto solo.

La divisione del libro, non ha un ordine cronologico. I profeti sono scritti a strati, hanno una loro scuola, che seguono i discepoli e continuano il loro pensiero, poi dopo dei redattori hanno messo insieme un po' tutto. Quindi comprende profezie, i primi capitoli sono contro i sovrani di Giuda, con i re del suo paese. Il secondo spezzone, di un'altra ventina di capitoli, contro i falsi profeti, poi ci sono altri sei o sette capitoli contro i popoli pagani. Ci sono alcune profezie riguardanti la nuova alleanza, poi tutto il materiale biografico che è molto bello. La volta che lui maledice il giorno in cui è nato. Anche Geremia ha la coscienza di essere mandato da Dio, di essere inviato, chiamato, lui lo dice spesso, nel suo libro – il Signore mi ha mandato – vuol dire questa è la parola del Signore che mi ha dato. E anche lui, richiama all'osservanza del precetto. Allora come approfondimento del profeta Geremia, io ho preso un'immagine che lui usa, proprio all'inizio al capitolo due, un'immagine molto bella, molto vivida, perché era stato chiamato anche a fare delle azioni profetiche, una l'ho richiamata prima quella del giogo sul collo, ma lui ha dovuto fare anche altre cose, per esempio mettere una cintura vicino al torrente dove c'era umidità, poi dopo tanto tempo il Signore lo manda a prendere questa cintura, ovviamente era tutta marcia, - questo succederà al popolo di Israele. Il vaso rotto, la brocca spezzata, - fracassala, buttala per terra, così succederà al popolo di Israele- questo poveretto, mite, il Signore gli impedisce di sposarsi. Ad esempio ad Osea gli viene data in moglie una prostituta, sempre come segno.

Vi prendo un'immagine, che lui usa, che è quella delle cisterne screpolate, dice così al capitolo due:

il mio popolo ha commesso due iniquità:

essi hanno abbandonato me,

sorgente di acqua viva,(vedete questa immagine dell'acqua che torna)

per scavarsi cisterne,

cisterne screpolate,

che non tengono l'acqua.

Cosa vogliono dire queste due immagini? Per capire bisogna capire il valore dell'acqua, laggiù in Israele. Sapete quante volte è nominata l'acqua nella bibbia? Seicentosessanta

volte. Vuol dire che è importante se è nominata tante volte. Avevano problemi di approvvigionamento, terra desertica.

L'acqua era talmente importante perché dipendeva la vita, nel deserto quando arriva l'acqua, arriva anche a dar frutto altrimenti, non si mangia. Tant'è che nelle promesse della terra promessa, nel pentateuco, la terra che Dio avrebbe dato, sarebbe stata corredata da sorgenti d'acqua, la promessa dell'acqua è compresa nella promessa della terra, e siccome è un bene tanto prezioso nella storia di Israele, quest'acqua ha assunto anche dei significati simbolici. Primo: simbolo di benedizione. La benedizione che Dio dà a chi osserva i suoi comandamenti: (il libro del levitico) se obbedirai fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo. La siccità veniva, quando arrivava la maledizione di Dio, perché non osservavano i comandamenti. Secondo: acqua come simbolo di conversione. Abbiamo visto Isaia prima, quando il popolo si converte, Dio torna, Dio risceglie come suo popolo, allora arriva un'abbondanza di acqua nel deserto, al contrario, quando si patisce la sete, vuol dire che c'è stato il peccato. Il popolo condannato alla sete vuol dire che c'è stata trasgressione. Terzo: l'acqua è il simbolo di purificazione. E quel bel salmo che recitiamo sempre in questi giorni di quaresima - Pietà di me o Dio, secondo la tua misericordia; nel tuo amore cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe. Purificami da ogni peccato. E' anche simbolo della sapienza l'acqua. Il dono della Torah, era assimilato all'acqua. Nei libri sapienziali, la Torah, (era la legge massima da osservare) nel pentateuco, è simboleggiata dall'acqua. E quando la signora sapienza, nei libri sapienziali, chiama: venite avvicinatevi a me voi che mi desiderate, quanti si nutrono di me, avranno ancora fame, e quanti bevono di me, avranno ancora sete - ma Gesù non dice così? L'antico testamento dice – quelli che bevono da me, avranno ancora sete,- e Gesù invece dice quelli che bevono a me, non avranno più sete. O ha sbagliato Gesù in qualche cosa, o ha corretto qualche cosa. Gesù ci dà l'acqua definitiva, la salvezza definitiva, non hai più bisogno di quella parziale. Hai tutto. Alla festa delle capanne- venite tutti, bevete, il prete a questa festa tutti i giorni il prete con una brocca faceva la processione, dal tempio andavano tutti in processione alla fontana di Siloe, prendeva l'acqua proclamando il profeta Isaia, - attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza. – chi è la sorgente della salvezza? Gesù. Io sono la salvezza. Vi è chiaro adesso quel passo del Vangelo? Adesso voi capite perché anche nell'antico testamento, il pio israelita, era paragonato a quello che veramente osservava tutto, era paragonata all'albero piantato lungo le sorgenti d'acqua, perché pescava nella legge di Dio, stava sempre fresco, quando arriva la siccità, se ne fa un baffo, perché è piantato lungo il fiume. Era una cosa bella andare a bere, tant'è che era un bene gratuito che Dio elargiva a tutti fin nell' antico testamento; Isaia diceva – venite all'acqua, chi ha denaro, chi non ha i soldi, venga lo stesso,- perché cosa centra l'acqua con i soldi? Quando c'era il periodo di siccità, gli ebrei l'acqua la dovevano pagare, chi non ha i soldi, venga lo stesso. Comprate e mangiate senza soldi, non solo l'acqua, ma vino e latte. E Gesù, riassume in sé tutto questo ben di Dio, diremmo noi. Chi ha sete venga a me – lo diceva dell'acqua che sarebbe sgorgata dal suo costato, il venerdì santo. Poi alla fine, l'acqua come metafora della vita. questa la vedremo bene in Ezechiele. Mi sono mantenuta sul tema dell'acqua, perché richiama più la conversione, la purificazione, il dare vita.

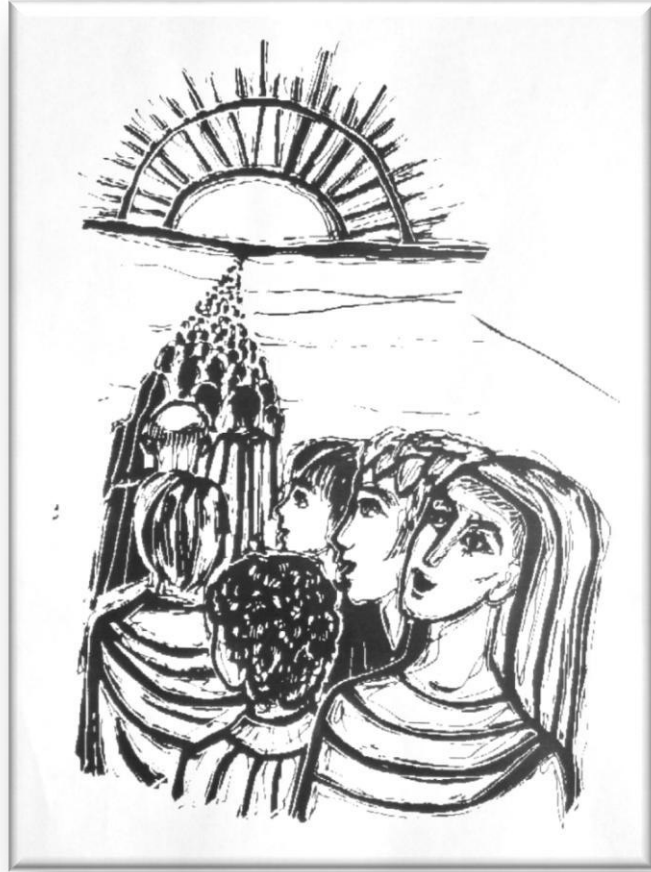
Ezechiele

E' vissuto durante l'esilio in Babilonia, nel sesto secolo. In parte contemporaneo a Geremia, faceva il prete, la guida per i suoi deportati. Il re non c'era più. Quindi chi era rimasto in Babilonia a guidare il popolo? Erano rimasti i sacerdoti e sono stati quelli che hanno conservato le tradizioni dei padri e hanno ricominciato a raccogliere, hanno scritto i

libri biblici, li hanno messi insieme per benino, tutte le tradizioni che avevano ricevuto. Lui, scrive proprio per far rimanere una guida al popolo che ormai non aveva più il re. Non c'era più la monarchia. Il suo libro si divide : i primi capitoli raccontano la sua vocazione come profeta e c'è un passo bello: figlio dell'uomo, (sentite lui come concepisce la sua vocazione) ti ho posto per sentinella alla casa di Israele, quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia, e se io dico al malvagio – tu morirai e non lo avverti, e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa, il malvagio morirà per il suo peccato, ma della sua morte, domanderò conto a te- mamma che paura. Della sua morte, domanderò conto a te. Un'altra ventina di capitoli, le profezie contro Gerusalemme. Si denunciano i peccati perché secondo lui, erano stati i peccati di Gerusalemme, dei suoi re ecc. a portare alla distruzione, alla rovina. Però ci sono anche le nazioni straniere che si beccano belle legnate. C'è tutta una serie di capitoli contro le nazioni straniere. Ma in mezzo a questi capitoli, contro le nazioni straniere, ha degli oracoli bellissimi. Vi ricordate l'immagine delle ossa aride? Quel campo di scheletri, ossa secche, laggiù sono particolarmente secche perché il clima è molto asciutto, e il Signore che le fa rivivere , preannuncia la venuta dello Spirito. – soffia su questi morti che non hanno vita – si vedono tutte queste ossa che per lo Spirito di Dio si ricompongono, prima gli scheletri, poi sembra un film dell'orrore in realtà, era Israele che è morta spiritualmente, è come il deserto che rifiorirà in Isaia, le ossa aride che diventano esseri umani, vivi. Oppure – vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi un cuore di pietra, metterò dentro di voi un cuore di carne, porrò il mio spirito dentro un cuore e voi rivivrete. Questi sono degli oracoli stupendi. L'annunzio dello spirito che sarebbe arrivato, non solo, ma Ezechiele ha una serie di capitoli dal quaranta al quarantotto in cui rivede attraverso delle visioni e occupano un bello spazio in questo libro, - il tempio che sarà ricostruito a Gerusalemme quando sarebbero ritornati dall'esilio. Lo vede bello, a forma di cubo, un'immagine che sarà ripresa poi nell'Apocalisse. Perché a forma di cubo? È un'immagine perfetta per gli ebrei, che da l'idea della stabilità, un cubo è molto più stabile di un prisma. Il cubo è solido. Vede la gloria di Dio che ritorna dentro a questo tempio e quando ritorna la potenza e la gloria di Dio dentro questo tempio, lui ha un'immagine bellissima, e questo è l'approfondimento che vi faccio su Ezechiele. La sorgente del tempio. Vede dal lato destro , dal lato Est, dalla soglia (perché era rivolta verso est? Tutti i tempi nell'antichità giudaica erano rivolti a Est per il sorgere del sole, il sole era l'immagine dell'Altissimo) dal lato destro dell'altare scendeva dell'acqua che usciva da questa porta, prima era un bel ruscello di acqua limpida, fresca, poi man mano che quest'acqua si allontanava, diventava un ruscello un po' più grande, diventava un torrente, poi diventava un fiume da navigare e dice Ezechiele, vede sulle sue sponde alberi da un lato e dall'altro, alberi che fruttificano tutti i mesi, i cui frutti non vengono mai meno, le foglie servono come medicinale, non solo, queste acque non solo fanno crescere tutta questa abbondanza di piante, di questa vegetazione lussureggiante, ma risanano queste acque dove passano, addirittura ha un'immagine che è incredibile. Queste acque entrano nel mar morto, nel mare maledetto e lo risanano fanno diventare dolci le acque, il pesce diventa abbondantissimo. Questa immagine bellissima sarà ripresa dall'Apocalisse e Giovanni descrive l'apocalisse, ha questa visione, vede la Gerusalemme celeste col suo tempio a forma cubica, con questo fiume che esce già navigabile dal trono di Dio e dell'Agnello, perché è già navigabile? Perché siamo già nella pienezza della perfezione e quindi è tutto perfetto quello che esce dal trono di Dio, è già tutto perfetto. È già piena la vita in comunione con Dio. Allora questa acqua è un dono, la riceviamo, ma c'è una condizione, qual è la condizione per ricevere l'acqua? Avere sete. Uno che non ha sete, non beve, non va neanche a cercarla. Il salmista: O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di Te ha sete l'anima mia, a Te anela la mia carne, (come fa un'anima ad aver sete? E la carne arida, che immagine è? Per gli ebrei, anima è sinonimo di vita e carne è

sinonimo della persona come dire tutta la mia persona Signore anela a te, mandami la tua acqua, mandami la tua vita, io sono assetato di te, sono assetato del Dio vivente) come terra deserta, aride senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria. Poiché la tua grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode. A te si stringe l'anima mia E la forza della tua destra mi sostiene. Ma l'acqua per l'ebreo era nel tempio. Come una cerva anela ai corsi d'acqua . anela non dice niente, quel verbo ebraico non è anelare. In ebraico il verbo ----- che è emesso da un animale, in questo caso da una cerva, immaginate, un terreno secco, siccità, questi animali che vanno a cercare l'acqua dove di solito la trovano, nei ruscelli., nelle paludi, questa cerva assetata, sfinita arriva nel posto dove di solito trova l'acqua, non ce la fa più, ----- emette un mugolio straziato perché sa che morirà, perché non trova quello che la tiene in vita. capite cos'è, non è anelare, è emettere questo strazio dell'anima questo grido perché sai che muori senza quell'acqua. Senza Dio sai che muori, senza poter andare al tempio che per l'ebreo era la fonte della vita, la liturgia, sai che muori, senza Dio muori. Quanti di noi anelano così a Dio. Il primo pensiero è: oggi cosa faccio da mangiare, quando mi alzo. Non so cosa fare, sempre le stesse cose ecc. Adesso voi capite perché un salmo come quello che dicevamo prima è stato chiamato- all'aurora ti cerco, ha sete di te l'anima mia- è stato definito il cantico dell'amore mistico. Ce ne sono molti altri. - si saziano all'abbondanza della tua casa, li dissetano al torrente delle tue delizie, è in te, la sorgente della vita- adesso voi capite perché Sant' Agostino che dice alla matrona Proba quando le scrive - l'anima è fustigata, piagata, divisa, ovunque inquieta, in nessun luogo è sicura, è arida e insoddisfatta, non trova pace finché non riposa in Dio- o facciamo il pieno di Dio o restiamo a secco in tutti i sensi.

L'ESILIO E IL RITORNO



Così dice il Signore:

*“Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome:
tu mi appartieni.*

*Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;*

se dovrai passare in mezzo al fuoco,

non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare,

poiché io sono il Signore, tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo salvatore.

Io dò l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto.

Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo.

Non temere, perché io sono con te.” Is 43,1-5

CAMMINO BIBLICO ANNO 2012/2013

ANCORA INSIEME

Il cammino di questi cinque anni ci ha visto cambiare: il tempo prosegue inesorabile, le vicissitudini di ogni giorno non ci hanno lasciate indenni, l'anno appena trascorso è stato carico di sofferenza per tutti, crisi globale economica, sociale e spirituale.

Ci sentiamo immerse pienamente nel Libro di Dio che è la Vita nella sua globalità: creato, natura, cosmo, mondo e avvenimenti della Storia.

Non è cambiato in noi il desiderio di approfondire la Parola: stare insieme ci ha dato gioia e forza per proseguire, ci siamo sentite accompagnate dal Signore Risorto e da tanti testimoni che prima di noi hanno creduto nel Dio della vita.

La testimonianza che segue ha ben espresso quello che ci ha spinto e ci spinge a legare la Bibbia alla vita.

“Perché leggo la Bibbia?”

La prima cosa a cui penso è “Perché illumina la mia vita” e altro ancora:

- + Perché trovo parole di conforto nei momenti di paura e tristezza.*
- + Perché mi scalda il cuore e non mi fa sentire sola, mi sento amata sempre, così come sono.*
- + Perché mi aiuta a capire cosa Dio vuole da me e a non confondere la sua voce con il vociare del mondo.*
- + Perché, guardando a Gesù, a Maria, ai discepoli, a Paolo, Giovanni e ai primi cristiani perseguitati, trovo coraggio nei momenti di sofferenza.*
- + Come dice il salmo 119,130 “**La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai semplici**”, anch'io ho imparato a farmi delle domande e con l'aiuto dello Spirito Santo, cerco di trovare delle risposte.*
- + Da ultimo perché la lettura della Bibbia unisce, crea comunità, ci aiuta a condividere.*

Ivana

Siamo comunità!

*In questo cammino abbiamo avuto bisogno di maestri, alcuni sono venuti tra noi: **don Antonio Niada, Tea Frigerio**. Altri ci hanno orientato con i loro scritti: **p. Fausto Beretta, don Felice Tenero**.*

***Sandro Gallazzi**, con i suoi libri, è stato una guida sicura, insieme a **Carlos Mesters**, maestro e amante instancabile della Parola e dei poveri!*

*Un ringraziamento speciale al nostro parroco **don Italo**, lo ringraziamo per la fiducia e la libertà di agire che ci ha dato e ci continua a dare.*

Non portare con te

*Non portare con te solamente la parola,
affilata come una spada pronta per il combattimento;
porta con te, nella voce e nel canto,
la melodia del sogno e della speranza.*

*Non portare con te solo occhi critici,
capaci di denudare l'ingiustizia e l'oppressione;
porta con te anche uno sguardo dolce e pieno di tenerezza,
capace di perdono e misericordia.*

*Non portare con te solamente mani ferme e forti,
per poter rimuovere barriere e ostacoli;
porta pure con te, sulla punta di dita sensibili,
il balsamo che cura le ferite del corpo e dell'anima.*

*Non portare solamente la Buona Notizia del Vangelo,
come un tesoro di pietre preziose;
porta con te anche l'arte, la grazia e la magia
di trasmetterla ad altre culture e popoli diversi.*

P. Felice Tenero ci ha mandato questa esortazione, preparata dalla sua comunità di Base di Floresta per il Vescovo, Dom Adriano, in occasione del suo trasferimento alla nuova diocesi di São Felix de Araguaia, Brasile.

primo incontro 27 settembre 2012

Introduzione all'Esilio

con don Antonio Niada

vedi memoria

“È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita.

È in questa parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza.” (da: *In principio la Parola*)

- **Preghiera: salmo 137 (136)**

L'ESPERIENZA DELL'ESILIO di don ANTONIO NIADA

1. L'Evento storico

Sotto il nome di esilio si designano le deportazioni in Babilonia dei notabili del popolo d'Israele, vinto ed assoggettato militarmente dalla potenza caldea. Questo fenomeno era comune nell'Oriente antico: la deportazione delle classi dominanti dal punto di vista economico, politico e spirituale, era una misura preventiva contro eventuali insurrezioni. Già nel 734 alcune città del regno del Nord ne fecero la dura esperienza (2 Re 15,29). Poi nel 721, dopo un assedio durato tre anni, la capitale Samaria venne occupata e gli Israeliti deportati in Assiria. Lo storico dell'evento, impregnato di reminiscenze del Deuteronomio e dei Profeti, fa risalire questa triste esperienza allo scisma religioso del regno del Nord. Al centro delle riflessioni c'è il *peccato* degli Israeliti contro il Signore loro Dio che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto: l'idolatria (2 Re 17,7ss). «Il Signore si adirò molto contro Israele e lo allontanò dalla sua presenza e non rimase se non la sola tribù di Giuda. Ma neppure quelli di Giuda osservarono i comandi del Signore loro Dio ... perciò rigettò tutta la discendenza di Israele; li umiliò e li mise in balia del briganti...» (2 Re 17,18-20). Nel territorio attorno a Samaria si stabilì della gente di Babilonia e di città assire. Queste colonizzazioni, nella fusione con gli Israeliti rimasti sul posto, diedero origine ai Samaritani (2 Re 17,24ss). Dei deportati del regno settentrionale non si sa più nulla. Le deportazioni che più hanno inciso

sulla storia del popolo dell'alleanza, sono quelle fatte da Nabucodonosor, a conclusione delle sue campagne, negli anni 597, 587 e 582 (2 Re 24,14; 25,11; Ger. 52,28ss). L'esperienza che più fa impressione è la seconda presa di Gerusalemme, seguita dall'incendio della reggia, del tempio di Jahwé e di tutte le case. La rovina di Gerusalemme e la distruzione del Santuario, ebbero una risonanza tremenda sulla coscienza religiosa di Israele. La residenza del Dio della storia salvifica era distrutta; ormai non esistevano più né terra né promessa, né dinastia regale, né popolo, le realtà che avevano trasmesso il piano salvifico. Falliva così un certo ideale.

2. L'esilio e i Profeti

L'esperienza dell'esilio doveva segnare una profonda svolta per Israele. Fino ad allora si era creduto che il patto di Jahwé con il suo popolo implicasse anche la protezione del suo stato politico. Jahwé era venerato come il Dio cui apparteneva la terra; nel re si vedeva il rappresentante di Jahwé. Ora tutto il sistema era messo in questione; il disegno di Dio sembrava sconvolto, vanificato, smentito. Anche dopo la deportazione l'esilio era inimmaginabile ed illogico. Si pensava che la situazione sarebbe presto tornata normale. Geremia denuncia questa aspettativa come un'illusione (Ger. 29). Perché la via del ritorno si aprisse, fu necessario attendere la caduta di Babilonia e l'editto di Ciro del 538 (2 Cron. 36,22ss). Questo lungo periodo di prove imponeva il tentativo di spiegarsi il motivo della catastrofe, l'approfondimento del disegno di Dio e la ricerca del vero piano di Dio.

A. L'esilio è castigo del peccato

In questa fase di ripensamento i profeti sono accanto a quelli che gemono nell'esilio per aiutarli a superare le valutazioni errate della storia salvifica. Con il perdurare della catastrofe i profeti cercano di far comprendere la necessità di acquistare coscienza della loro perversione incurabile (Ger. 13,23; 16,12ss). Le minacce dei profeti, prese troppo alla leggera, si realizzano alla lettera.

L'esilio appariva così come il castigo delle colpe tante volte denunciate:

- *colpe dei dirigenti, che invece di fondarsi sull'alleanza divina, cercano sicurezza nei loro calcoli umani e nelle alleanze politiche (Is. 8,6; 31,1; Ez. 17,19ss);*
- *colpe dei grandi, che avevano sostituito il sopruso alla giustizia, con la violenza e la frode (Is. 1,23; 5,8; 10,1);*

- colpe di tutto il popolo, traviato da immoralità e idolatria (Ger. 5,19; Ez. 22).

In particolare, Geremia ed Ezechiele aiutano il popolo eletto a capire chi è veramente il Dio d'Israele e quali sono le sue esigenze di fedeltà e santità: Ger. 22,8ss.: «Quando molti popoli passeranno vicino a Gerusalemme e si domanderanno: perché il Signore ha trattato così questa grande città? Si risponderà: perché hanno abbandonato l'alleanza del Signore loro Dio, per adorare e servire dèi stranieri». La situazione desolata di Gerusalemme è descritta nelle pagine più liriche di tutto l'A.T., le *Lamentazioni*, raccolta di cinque elegie composte da autori anonimi, di cui uno testimone oculare della distruzione e un deportato in Babilonia.

B. Come risulta chiaramente da Ez 36,16-23, **Israele ha la missione di testimoniare il Nome santo del Signore.** L'espressione "il mio Nome santo" indica la potenza di JHWH, che è salvificamente presente e operante nel suo popolo. Il carattere singolare e la potenza del Dio di Israele si manifestano nell'esistenza del suo popolo, quando questi vive autenticamente, secondo il dinamismo dell'esodo e la solidarietà dell'alleanza. Di conseguenza, l'infedeltà di Israele alla propria identità, non si presenta solo come ribellione consumata all'interno della relazione che lega il popolo al suo Dio, ma si configura anche come un venir meno alla missione di testimoniare alle genti la sovranità del Signore. Con la propria infedeltà – afferma il profeta – Israele "ha profanato il Nome santo" del Signore; con l'incoerenza della propria esistenza il popolo dell'alleanza ha impedito e impedisce alle genti di riconoscere quella potenza salvifica che caratterizza la dimensione profonda di JHWH e lo rende unico rispetto a tutti gli altri "dèi".

La profondità della concezione di Ezechiele può essere compresa nel suo spessore teologico se si tiene presente che, secondo la tradizione biblica, *il Signore è fedele alla sua promessa e quindi non sceglie un altro popolo attraverso il quale manifestare alle genti la sua "santità"*.

Se Israele viene meno alla propria identità e missione, il Signore non può più essere conosciuto agli occhi delle genti. Compresa in questo orizzonte, l'affermazione che JHWH "agisce per il suo Nome", non è l'espressione di una mentalità sacrale, che accentua in modo improprio la distanza di Dio dall'uomo, si presenta nella chiara trasparenza del suo luminoso messaggio. Essa, infatti, significa che il Signore non permette che gli effetti del male sviluppino il loro dinamismo di morte fino a provocare la

rovina e la scomparsa di Israele, al contrario egli, nella sua fedeltà, interviene con la propria potenza per trasformare il popolo “ribelle”, rendendolo nuovamente testimone autentico della sua salvezza.

C. L'esilio, prova feconda

La vigna del Signore divenuta pianta selvatica, è stata saccheggiata e divelta (*Is.* 5); la sposa adultera è stata spogliata degli ornamenti e duramente castigata (*Os.* 2; *Ez.* 16,38); il popolo è stato scacciato dalla sua terra e disperso fra le genti (*Dt.* 28, 63-68). Il rigore delle sanzioni rivela la gravità della colpa. A partire da quell'epoca l'umile confessione dei peccati diventerà abituale in Israele (*Ger.* 31,19; *Es.* 4,6; *Neem.* 1,6; 9,16.26; *Dan.* 9,5). L'esilio era come una “teofania negativa”, una rivelazione dell'ira del Dio santissimo e del suo orrore per il male. Israele è tentato di scoraggiarsi (*Ez.* 11,15; 37,11; *Is.* 49,14). I piani di Dio seguono una traiettoria sconcertante, ma vengono interpretati e letti nell'orizzonte di salvezza che essi aprono sulle rovine e sul dolore.

Jahwé ha lasciato il tempio, perché la sua “gloria” è disonorata dagli dèi stranieri. Egli non ha più posto e se ne va. Ma porta con sé la salvezza. Raggiunge Israele a Babilonia, per costituire un resto che si convertirà (*Ez.* 6,8-10). Jahwé stesso sarà il tempio (*Ez.* 11,16) e tornerà con Israele nella terra promessa per formare un popolo nuovo (*Ez.* 11,27ss; 20,39ss). La speranza si riaccende per quanti comprendono la santità gelosa di Dio e ritornano a Lui come a un Padre (*Ger.* 31,20). La riflessione di Israele si rivolge alla gravità del peccato e alla sua distruttività: «*Ti castiga la tua stessa malvagità; le tue ribellioni ti puniscono. Riconosci e vedi come sia cosa cattiva e amara l'aver abbandonato Jahwé, tuo Dio*» (*Ger.* 2,19). All'uomo che riconosce il proprio peccato, Dio rivela la sua misericordia e la sua fedeltà alle promesse. Egli non rigetta per sempre il suo popolo. Non può distruggere Israele:

«Come potrei farti simile ad Adma, renderti come Zeboim? Il mio cuore si rivolta in me, mi sento tutto muovere a compassione. Non agirò secondo la mia ira ardente, non tornerò a distruggere Efraim. Perché io sono Dio e non uomo; sono santo in mezzo a te e non farò lo sterminio» (*Os.* 11,8-9).

Dio non è legato ai meriti di coloro che egli ama. Il castigo è contrario alla sua volontà, che è di beneficiare. Per questo mentre commina il castigo dell'esilio, gli prospetta il ritorno:

«C'è speranza per il tuo avvenire: i tuoi figli ritorneranno nei loro confini» (*Ger.* 31,17).

L'esilio diventa il tentativo estremo. Nelle intenzioni di Dio deve provocare una profonda crisi spirituale, purificarlo attraverso il fuoco del dolore e dell'umiliazione: «*Stenderò la mano su di te, purificherò in un forno le tue scorie, rinnoverò tutto il tuo piombo*» (Is. 1,25).

Agli esuli ritornati dirà il Signore: «*Ecco, ti ho purificato per me come argento, ti ho provato nel forno della miseria*» (Is. 48,20). Il ritorno dall'esilio rappresenta il compimento di un periodo collettivo di penitenza: raffigura il ritorno a Dio, incarnato in un impegno morale di riparazione e di ricostruzione della fedeltà della Legge. La stessa radice *shub* indica, in *Gen.* 13,8 e *Tob.* 13,5-6, il pentimento o ritorno interiore del popolo a Dio, il ritorno di Dio al suo popolo, e il ritorno materiale dei profughi dall'esilio.

3. Rilettura della storia salvifica

Geremia ed Ezechiele sono profeti di stirpe sacerdotale. Geremia proviene da Anatot; benché escluso dalle funzioni del tempio (cap. 1 *Re*, 2,26) esercitò grande influenza spirituale sulla riforma di Giosia. Si colloca in quel periodo, il cosiddetto «libro della consolazione» (*Ger.* 30,1-31,22 e 3,6-13), in cui il profeta prevede la riunione di tutto l'antico Israele e la «creazione di una casa nuova sulla terra» (*Ger.* 31,22). Ezechiele probabilmente ha collaborato alla compilazione delle tradizioni cultuali che formano il blocco “sacerdotale” del Pentateuco.

1. La tradizione sacerdotale

Durante l'esilio i sacerdoti assurgono a dirigenti del popolo e ne preservano la personalità religiosa. Essi cercano di valorizzare il patrimonio spirituale che si era andato sviluppando all'ombra del tempio e di recuperare quella ricchezza tradizionale, immettendola in norme fisse.

Tuttavia, l'opera sacerdotale non è puramente ritualistica: essa è propriamente teologica e ricca. Israele, a contatto con religioni e culti idolatri deve riflettere sulla sua storia. Perciò, la fonte *P* in questo periodo pone le istituzioni religiose nella sfera della storia della salvezza, ricollegando il tempio, il sacerdozio, le leggi rituali in rapporto con gli eventi del Sinai (*Ez.* 25ss; *Num.* 18,19, 26-30), il sabato con il modello della creazione (*Gen.* 1), la circoncisione con il patto di Abramo (*Gen.* 17). La tradizione sacerdotale reinterpreta le origini del mondo e dell'umanità (*Gen.* 1-11) per vedere nella storia particolare d'Israele il popolo incaricato della missione di rappresentare tutta l'umanità. Alle domande degli esuli

sulla sorte del popolo eletto, la risposta è data dall'evento passato. Il Signore della storia, creatore e salvatore, realizza il suo disegno di salvezza mediante Israele.

2. Il Deuteronomista

Il Dt è redatto sostanzialmente sul finire del sec. VII e viene portato a termine durante l'esilio. Il ciclo deuteronomista (da Dt a II Re) va dagli eventi del Sinai fino alla rovina di Gerusalemme e all'esilio. Questa fonte è tutta centrata su questi due poli e sviluppa i temi dell'obbedienza all'alleanza, dell'amore per Dio salvatore, del dono della terra. Il nucleo redatto in periodo di esilio è la fase di *storicizzazione*: in essa l'alleanza è letta in chiave retrospettiva. La storia passata dà la risposta agli interrogativi sul futuro (Dt. 4).

3. Deutero-Isaia (Is 40-55)

La seconda parte del libro di Isaia è da attribuire ad un anonimo profeta vissuto in esilio. In base alle prime parole: «Consolate, consolate il mio popolo» (Is. 40,1) è chiamato il «libro della consolazione di Israele». Questo è il tema principale. I capp. 40-48 annunciano la fine; i capp. 49-55 la fine del peccato e la restaurazione dei credenti. Jahwé, annunciato come Signore della storia, è il Santo di Israele, prepara un intervento che supererà con forza gli eventi passati: «Ecco io faccio una cosa nuova» (43,16-21): un esodo più grande di quello dell'Egitto. Questo si realizzerà in modo inaspettato, sarà mediante un re pagano, Ciro, che si realizzerà la salvezza di Dio ad un orizzonte universalista (41, 4-48). È ancora questo profeta anonimo che prospetta la salvezza realizzata dalla figura del «Servo di Jahwé», figura misteriosa che può identificarsi con il popolo eletto o lo stesso Deutero-Isaia. L'idea della sofferenza prepara la salvezza futura di Gesù.

L'esperienza dell'esilio sul piano storico salvifico è capitale. Esso è anzitutto l'occasione, per una nazione provata, di procedere ad un esame radicale della propria situazione di fronte al Dio dell'alleanza. La durezza della prova costringe Israele a confessare il suo peccato e a ritornare a Dio, con una accresciuta coscienza della sua vocazione. L'esilio è stato un'esperienza per Israele e per Dio, l'occasione per ricostruire i piani di salvezza per l'uomo.

secondo incontro 4 ottobre 2012

INIZIAMO!

Con gioia facciamo memoria

- **Accoglienza**
- **Preghiera: salmo 80 (79)**

Il primo incontro con don Antonio Niada ci ha aperto il cammino e sicuramente avremo desiderio di condividere le nostre impressioni.

*Pensando poi al cammino dello scorso anno, è importante fare memoria, cioè **ri-cor-dare** quello che ci è rimasto nel cuore ed è servito per la nostra vita di tutti i giorni.*

Ci può aiutare il salmo 80 (79) e il nostro libretto “Monarchia e profetismo”, cercando magari di rispondere a queste domande:

- Quali eventi o personaggi, dei libri biblici che abbiamo affrontato insieme, ti hanno colpito e perché?
- Sei riuscita a legarli alla tua esperienza di fede, alla tua vita e alla realtà che ci circonda?

Come sempre ogni gruppo cercherà di confrontarsi in precedenza per poi condividere insieme quando ci ritroveremo.

La regola che sempre dobbiamo tenere presente è la libertà di studio e di applicazione, ciascuno faccia secondo le proprie possibilità.

La cosa più importante è stare insieme, cercando di scoprire Dio che cammina con noi, alla luce della Parola.

Auguriamoci a vicenda buon studio.

terzo incontro 18 ottobre 2012

IL RE, IL POPOLO, IL PROFETA

- **Accoglienza**
- **Preghiera Sof 3,9-20**
- **Testi di studio: Is 7,1-17; Is 9,1-6**
- **Testi di appoggio: 2Cr 28,1-4; 2Re 16,1-4**

La predicazione del profeta Sofonia avviene durante il regno di Giosia (cfr Sof 1,1) e precede la riforma promossa da questo re.

Destinatari del messaggio del profeta sono principalmente i responsabili politici e religiosi del popolo; egli, nei suoi oracoli, accusa i ministri che esercitano il potere durante la minore età del re Giosia.

Il nostro libro: “Piccola guida alla Bibbia” da pag. 81 a pag. 84 ci può aiutare a riprendere le “fila” e riappropriarci un poco della Storia d’Israele e di Giuda per noi abbastanza difficile.

*Il primo sussidio “**contesto storico dell’VIII e VII secolo a.C.**” ci aiuterà a contestualizzare i due brani.*

Analizzeremo:

- **Is 7,1-17**
- **Is 9,1-6**

Cerchiamo, come nostra abitudine, di rispondere ad alcune domande per entrare nel contesto.

- ✓ *Confrontiamo il testo di Isaia 7,1-17 con 2Cr 28,1-4 e 2Re 16,1-4, quali sono i gesti del re e quale l’esortazione di Isaia?*
- ✓ *Qual è il messaggio che Isaia vuole dare al re Acaz e al popolo?*
- ✓ *Perché è un messaggio di speranza?*

Il brano di Isaia 9,1-6 che messaggio vuole trasmettere?

Riesci a cogliere quali sono le tenebre che il popolo sta vivendo?

Per far questo evidenzia le situazioni di dolore e quelle di speranza.

Per attualizzare: perché si è legato questo brano a Gesù?

Noi oggi possiamo dire di vivere nelle tenebre? Perché?

Quale speranza possiamo indicare o trovare per noi?

SUSSIDIO 1

CONTESTO STORICO dell’VIII e VII secolo a.C.

Nella prima metà dell’VIII secolo (800-750 a.C.), l’Assiria, vive un periodo di momentanea debolezza, permettendo la rinascita delle nazioni piccole.

Sia Israele che Giuda possono così avere dei governi forti: in Israele, *Geroboamo II* (783-743) (cfr *2Re 14,23-29*); in Giuda, *Ozia* (781-740) (cfr *2Re 15,1-7*).

La logica della monarchia si estende in tutto il Paese: il rispetto dell’Alleanza s’indebolisce (cfr *Am 2,4*); la corruzione, lo sfruttamento e la disuguaglianza prendono sfacciatamente il predominio (cfr *Am 2,6-8; 3,10; 8,4-8*); i due santuari, Gerusalemme e Betel, diventano il simbolo del potere reale e dell’apparente protezione di Dio (cfr *Am 2,5; 4,4; 5,4-6; 7,10-13*).

Si crea una situazione confusa: da una parte il re, usando il nome di YHWH, diventa più forte e cresce in autorità; dall’altra il popolo impoverisce sempre più, senza poter reagire.

È in questo quadro storico che, nel Regno del Nord, inizia la sua attività il profeta *Amos* che significa **“YHWH è forte”**. Il profeta reagisce con forza e determinazione alla situazione e denuncia quanto sta avvenendo. Nei suoi oracoli punta il dito contro il lusso dei potenti, che offende la povertà dei piccoli, e presenta la situazione economico-sociale in tutta la sua gravità (cfr *Am 6,4-7*).

Senza paura egli accusa la classe dominante di essere connivente con il male e con la disgregazione sociale del popolo (cfr *Am 4,1-3; 6,1; 7,9*).

Nella seconda metà dell’VIII secolo, (750-700 a.C.), l’Assiria riprende il suo sviluppo, aumenta il potere politico e gradatamente conquista i territori dei popoli vicini (cfr *2Re 15,18-19*), minacciando il Regno d’Israele e Damasco (Siria). Questi stipulano fra loro un’alleanza contro l’Assiria e forzano il Regno di Giuda a farne parte. Per costringerlo ad entrare nell’alleanza i re d’Israele e Damasco muovono guerra ad Acaz: **“guerra Siro-efraimita”** 734-732 a.C. (cfr *2Cr 28; 2Re 16ss; Is 7,1-17*).

Il re Acaz preferisce allearsi con l’Assiria, si rivolge al re assiro *Tiglat Pilesér III*, dichiarandosi **“suo figlio e suo servo”**; il sovrano mesopotamico interviene prontamente, sbaraglia l’esercito dei re coalizzati contro Acaz e riceve l’atto di sottomissione di quest’ultimo.

Il re di Giuda diventa vassallo dell'Assiria, pone tutte le sue speranze nella forza militare, imponendo al popolo, già sfruttato, pesanti tributi. Le tavolette di Nimrud confermano la storicità di questi episodi e contengono la lista completa dei diversi re che divennero tributari di Tiglat-Pileser III dopo la conquista di Damasco nel 732 a.C.

Il regno del Nord perde la Galilea e Galaad, Pekach, re d'Israele, è assassinato, il suo successore Osea si allea con l'Egitto.

Il re assiro Salmanassar V (727-722) assedia Samaria per tre anni, nel 722 la città viene distrutta e i suoi abitanti esiliati a Ninive.

È in questa situazione che appaiono i profeti: ***Osea nel Nord, Isaia e Michea nel Sud.***

Osea che significa ***“YHWH salva”***, esprime il caos sociale provocato dalla guerra *siro-efraimita*: invasioni, pesanti tributi, deportazioni (*cfr Os 5,8-15*). Il profeta denuncia anche tutta la confusione causata dalla religione ufficiale, con i suoi riti di fertilità, che trasformano YHWH in uno dei tanti Baal (*cfr Os 4,12-14; 8,4-7*). Una parola che ricorre spesso nel suo Libro è ***“prostituzione”***, con questa parola vuole denunciare Israele, il quale si è prostituito ad altre divinità, diventando infedele all'alleanza. Osea giudica la monarchia come la peggiore prostituzione, poiché il popolo ha tradito YHWH per un altro re.

Michea che significa ***“chi è come YHWH”***, e ***Isaia*** ***“YHWH è salvezza”***, presentano la situazione senza uscita del regno di Giuda.

I violenti oracoli di ***Michea*** denunciano la totale mancanza di giustizia (*cfr Mic 2,1-2; 7,2-3*) e la dura oppressione a cui è sottomessa la popolazione della campagna, costretta a pagare un pesante tributo (*cfr Mic 3,3; 6,9-12*).

Isaia, nonostante fosse consigliere del re (*cfr Is 7-9; 2Re 19-20*) e quasi certamente profeta del tempio (*cfr Is 6,1ss*) e scriba di corte, fece sua la causa del popolo oppresso.

Gli oracoli di ***Isaia*** mostrano la tragica condizione della classe dominante che, per poter sopravvivere, accetta il culto assiro (*cfr 2Re 16,10-18*). È una classe svuotata, senza fede - a cominciare dal re - totalmente corrotta, dissoluta, senza scrupoli (*cfr Is 3,1-24; 5,8; 10,1-2; 22,15-19*).

Il re Acaz diviene un vassallo dell'Assiria (*cfr 2Re 16,5-9*); per ottenere la vittoria nella guerra *siro-efraimita*, arriva a sacrificare suo figlio all'idolo Molok (*cfr 2Re 16,3-4*).

L'avanzata assira continua, invade Israele e distrugge Samaria nel 722 (cfr 2Re 17,3-6). I pochi superstiti fuggono a Giuda e si uniscono a coloro che, nel Regno del Sud, resistono all'oppressione e desiderano uscire dal disfacimento totale. È questo gruppo che dà inizio al cosiddetto *movimento deuteronomista*.

Tra l'VIII e il VII secolo (716-650), *Ezechia*, re di Giuda (716-687), dà inizio ad un processo di cambiamento (cfr 2Re 18,3-6).

Con il sostegno di Isaia viene fatta una nuova riforma chiamata: **“Riforma di Ezechia”** (cfr 2Re 19,5).

Segretamente cerca l'appoggio politico di Babilonia, che comincia ad essere una speranza per i piccoli popoli minacciati dall'Assiria (cfr 2Re 20,12-13).

La riforma di Ezechia non ottiene molti risultati; suo figlio *Manasse*, che governa per 45 anni (687-642), è uno dei re più criminali e corrotti della storia di Giuda. Sparge fiumi di sangue a Gerusalemme, rivelando così le peggiori conseguenze della logica della monarchia (cfr 2Re 21,1-17).

Nella seconda metà del VII secolo (650-609), con la morte di *Manasse* (642), un gruppo tenta di impadronirsi del potere uccidendo il suo successore, *Amon* (642-640) (cfr 2Re 21,23). Il popolo si ribella, uccide gli assassini e mette sul trono *Giosia* (640) (cfr 2Re 21,24). Con Giosia riprende forza il desiderio di riforma, iniziato al tempo di Ezechia e interrotto durante il governo di Manasse. Soprattutto dal **622**, con la scoperta della legge nel tempio, la riforma si incarna nel *movimento deuteronomista*, appoggiato dal re (cfr 2Re 23,4-27) e dalla **profetessa Cilda** (cfr 2Re 22,11-20).

Durante il governo di *Amon* (642-640) ed il regno di *Giosia* (640-609) sino alla fine del VII secolo, sorgono vari profeti: **Sofonia** (cfr Sof 1,1), **Geremia** (cfr Ger 1,1-3), e, probabilmente, **Naum e Abacuc**.

Il Regno di Assiria comincia ad indebolirsi e appare all'orizzonte una nuova potenza: Babilonia.

Per impedire la vittoria di Babilonia, il faraone d'Egitto, Neco, cerca di aiutare l'Assiria.

Il re Giosia, per affrettare la sconfitta dell'Assiria, tenta di fermare l'esercito del faraone alla gola del Monte Carmelo, ma viene sconfitto e muore in battaglia nel 609 (cfr 2Re 23,29).

La tragica morte di Giosia segna la fine del VII secolo. Le parole di Geremia esprimono la disperazione della nazione (cfr 2Cr 35,25; Ger 22,10).

È l'inizio di quella fine che si completerà nel 587 con la totale distruzione di Gerusalemme da parte del re di Babilonia.

Durante l'VIII e il VII secolo a.C., nascono anche vari movimenti di rinnovamento, ai quali sono legati gli stessi profeti. Eccone alcuni, di cui si ha notizia:

1. *I figli dei profeti.* Un movimento profetico formato da persone che vivono in comunità vicino ai santuari.

Probabilmente, i “veggenti” dell'epoca di Manasse appartengono a questo movimento (*cfr 2Cr 33,18*).

2. *I Leviti.* Vivono vicini ai santuari ed hanno la missione di mantenere vivo nell'anima del popolo il ricordo dell'Alleanza (*cfr Num 18,20; 8,5-22; Dt 33,8-11; Es 32,25-29*). Usano unirsi alla fila degli indigenti, a fianco dei poveri, orfani e vedove (*cfr Dt 14,29*).

3. *I Recabiti.* Un movimento iniziato da Ionadab. Vivono in tende e conservano le abitudini dei 40 anni passati nel deserto. Vogliono essere un richiamo permanente dell'Esodo e un appello vivente dell'Alleanza (*cfr. Ger 35,1-19; 2Re 10,15*).

4. *I Poveri di YHWH = “Anawim”.* Appaiono nel libro di Sofonia (*cfr Sof 2,3*). La tenacia di fede di questi poveri è descritta da Isaia nei quattro cantici del Servo (*cfr Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12*).

I Poveri conservano nella loro vita il progetto di YHWH, abbandonato dai responsabili del popolo.

5. *Il movimento deuteronomista.* È formato da gente venuta dal Nord che, arrivando nel Sud, si unisce ai gruppi che chiedono le riforme.

Essi tentano di rileggere il passato alla luce della nuova situazione.

quarto incontro 25 ottobre 2012

**La caduta di Samaria e l'esilio a Ninive.
*Perché se ne parla poco nella bibbia?***

*con Tea Frigerio missionaria saveriana in Brasile
vedi memoria*



quinto incontro 8 novembre 2012

LA VOCAZIONE di un PROFETA

Esperienze che diventano fermento e suscitano la profezia

- **Accoglienza**
- **Preghiera Ger 20,7-18**
- **Testi di studio: Is 6,1-8 e Is 1,1-9 Os 1,1-9
 Am 1,1-2; 3,3-8; Ger 1,1-10**

Lo scorso anno il nostro tema è stato: la profezia legata alla monarchia, profezia come critica alle scelte del re e dei suoi collaboratori. In questa tappa analizzeremo le vocazioni di alcuni profeti, per scoprire come la profezia è fortemente legata all'esperienze della vita.

Tea ci ha aperto nuove prospettive: la profezia, come l'esilio e ogni altra esperienza fatta dal popolo, non è a "compartimenti stagni", tutte le esperienze si legano e si intrecciano perché le nazioni si mescolano.

Nel corso della Storia gli eventi hanno provocato esili diversi. Gli spostamenti riguardano uomini e donne che hanno vissuto varie situazioni: i popoli si mischiano e così anche le esperienze.

Ogni gruppetto potrà leggere la memoria dell'incontro con Tea, lasciando emergere riflessioni, dubbi, considerazioni, rispondendo ad alcune domande:

- *Che cosa ti ha colpito di più?*
- *Hai avuto difficoltà ad elaborare i vari passaggi? Perché?*

I brani biblici proposti come studio si riferiscono alla vocazione dei profeti:

Isaia, Osea, Amos e Geremia.

Ogni gruppetto analizzerà il testo biblico proposto, cercando di rispondere alle seguenti domande:

- *Colloca il testo nel contesto storico e sociale guardando la Linea del Tempo.*
- *Qual è la situazione in cui si trova a vivere il profeta?*
- *Come reagisce? Quali sentimenti vengono evidenziati?*
- *Cerca di immedesimarti nella risposta del profeta alla chiamata di Dio.*
 - ✓ Gruppo Agar: **Is 6,1-8 e Is 1,1-9**
 - ✓ Gruppo La Samaritana: **Os 1,1-9**
 - ✓ Gruppo Maria di Magdala: **Am 1,1-2; 3,3-8**
 - ✓ Gruppo Rut e Noemi: **Ger 1,1-10**

Nel gruppo grande condivideremo le varie riflessioni.
Buon Lavoro!



"Mi chiedi della mia fede? Vuoi una risposta chiara?"

*"Credo in Dio,
Credo nell'uomo,
Credo nel Signore Gesù,
Credo in Maria povera e in tutta la chiesa povera,
Credo nella terra di tutti, come prima madre,
Credo in nuovi luoghi,
luoghi per ridere all'aria aperta (la natura),
luoghi per sentirsi comunità (l'umanità),
luoghi per vivere la vita eterna (che è già nell'oggi),
luoghi per attendere la gloria eterna".*

Pedro Casaldàliga un profeta di oggi

sesto incontro 22 novembre 2012

IL PROFETA: la sua azione, il suo progetto

AMOS: il profeta della giustizia

OSEA: il profeta dell'Hesed

- **Accoglienza**
- **Preghiera: Os 2,16-25**
- **Testi di studio: Am dal cap. 3 al cap. 6,13**
Os 13,1-14,1; 6,1-6; 11,1-10

In questo incontro cercheremo insieme di avvicinarci a due profeti che nel Regno del Nord hanno denunciato l'ingiustizia e l'idolatria.

I testi proposti sono numerosi, ma molto belli e coinvolgenti.

Ci aiuteranno a capire la situazione di quel periodo e come i due profeti hanno reagito e denunciato il male, la corruzione e l'idolatria.

Gruppi: Agar e Maria di Magdala

AMOS: il profeta della giustizia

Amos era di Tekòa (1,1), città a sud di Betlemme di Giuda. Era un contadino (Am 1,1; 7,14). Fu profeta durante il regno di Geroboamo II, re di Israele (783-743) (2Re 14,23-29), e di Ozia, re di Giuda (781-740) (2Re 15,1-7). Due re che, per ampliare il potere e la ricchezza della monarchia, aumentarono l'oppressione del popolo. È un'epoca in cui il lusso dei grandi insulta la miseria degli oppressi e lo splendore del culto nasconde la mancanza di una vera religione. È questa situazione di ingiustizia, vista alla luce della fede, a far sorgere tra il popolo la profezia e a far capire ad Amos di essere chiamato da Dio.

Testi di studio: Amos dal cap. 3 al cap. 6,13

- *Leggendo i testi cogliere la situazione del popolo che ha provocato la reazione e la conseguente denuncia di Amos.*
- *Quali sono i principali tratti del volto di Dio che emergono?*
- *Quale parte del testo ti coinvolge maggiormente? Perché?*

Gruppi: La Samaritana e Rut e Noemi

OSEA: il profeta dell'Hesed

Alla fine del governo di Geroboamo II in Israele (784-743) e di Ozia in Giuda (781-740), rinasce il potere dell'Assiria e termina la fase di espansione della monarchia. La crescente minaccia che viene dall'Assiria fa aumentare in Israele i tributi e il debito estero, provoca invasioni e deportazioni, crea grande instabilità interna nel regno d'Israele: sei re in dodici anni (743-732)! Per mantenersi in vita la monarchia esige sempre più gente per lavorare e combattere. Questo provoca un'inversione di valori: la persona, la famiglia, il clan e la tribù vengono schiacciati dagli interessi del sistema, della monarchia, del potere. Le famiglie generano figli per il lavoro e la guerra. Come vedremo, questa situazione influisce tragicamente sul matrimonio di Osea.

Testi di studio: Osea 13,1-14,1; 6,1-6; 11,1-10

- *Leggendo i testi cogliere la situazione del popolo, come Osea l'ha legata alla sua esperienza matrimoniale?*
- *Quali sono i principali tratti del volto di Dio che emergono?*
- *Quale parte del testo ti coinvolge maggiormente? Perché?*

Anche questa volta abbiamo diviso il lavoro a gruppi, nel gruppo grande poi metteremo in comune tutte le considerazioni e riflessioni.



Significato della parola ebraica “HESED” nel Libro di Osea

Osea canta l'amore per la sua donna come simbolo dell'amore di Dio per Israele. Si può dire che Osea è il portavoce dell'amore di Dio.

Per indicare l'amore Osea usa una parola speciale: **Hesed**. In italiano non esiste un vocabolo che ha lo stesso significato, viene tradotto con benevolenza, benignità, misericordia; queste traduzioni della parola ebraica **Hesed** appaiono tutte molto deboli, non rendono tutta la forza dell'amore che è nel significato del vocabolo ebraico.

Hesed è l'amore incondizionato, di chi ama comunque e sempre.

Hesed ha come radice un termine che indica le viscere femminili, “l'utero”. Hesed è sempre riferito a Dio nella scrittura. Dio è “madre”, genera la vita, la custodisce nel tempo e si contorce, si preoccupa, partecipa. In questo senso è tradotto con “**misericordia**”, l'accoglienza del cuore.

SUSSIDIO 2

Il profeta trasforma il grido del povero nel richiamo di Dio

Nella Bibbia troviamo la Parola di Dio che ci aiuta a “cambiare mentalità”, “*a non conformarci con la mentalità di questo secolo*” (cfr Rm 12,2) e seguire quel ‘filo rosso’ che ci indica qual è la volontà di Dio.

Nella Bibbia sono raccontate diverse esperienze e sono tutte valorizzate, ci sono voci più forti e altre più deboli. Per capire però dove si realizza il progetto di Dio dobbiamo analizzare se l’esperienza che viene raccontata produce vita o morte. Gesù stesso ci ha ricordato che il desiderio di Dio è che: “**Tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza**”(cfr Gv 10,10).

Il profeta ha una profonda esperienza di Dio: liberatore, vivo e vero ed è a conoscenza della realtà del popolo.

Il profeta è un intermediario di Dio ma è anche difensore del popolo nei confronti del re.

Normalmente il profeta segue tre strade:

- **Giustizia:** denuncia le ingiustizie e ne indica le cause; la causa dello scontro tra il re e il profeta è sempre l’ingiustizia.
- **Solidarietà:** “*Non vi sarà alcun bisogno in mezzo a voi*” (Dt 15-4). Se, per diversi motivi, qualcuno si trovasse in difficoltà “*Non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova*” (Dt 7b-8).

Mistica: alla base dell’ingiustizia c’è un furto, ai poveri è stata rubata la coscienza. Il profeta non solo denuncia l’ingiustizia e stimola il popolo alla solidarietà, ma annuncia la certezza della **fede**, “*Dio è con noi, Egli ascolta il nostro grido*”. Questa sicurezza fa nascere nel povero la coscienza della sua dignità, che non proviene dal ricco, dal potente, ma dalla fonte della vita: da Dio.

Il progetto del profeta è far capire alla comunità che Dio cammina con il suo popolo, lo richiama all’antica alleanza, fa memoria dell’Esodo, ricordando che in quel percorso Dio è sempre stato vicino, non lo ha mai abbandonato.

Giustizia, solidarietà e mistica sono tre aspetti fondamentali dell’annuncio profetico non possono essere disgiunti.

Tentativi per soffocare il grido del povero

Con la liberazione dall’Egitto si era creato un fatto nuovo, che prima non esisteva: la **memoria**, l’esperienza del cammino fatto con Dio, una nuova coscienza si era impossessata del popolo

Duecento anni dopo però il grido del povero disturba molto più di prima. Per questo in alcuni gruppi ha inizio un movimento diretto a neutralizzare questo grido scomodo. Ciò avviene a vari livelli.

1. **Geograficamente.**

Il re, i nobili e i ricchi abitavano nelle città protette da alte mura, distanti dalla campagna, dove viveva e soffriva il popolo; come ci attesta l'archeologia, i ricchi abitavano in rioni separati dai poveri. Chiusi nei loro palazzi, non ascoltavano più il lamento dei poveri, non si preoccupavano della rovina che stava per colpire Israele (cfr. Am 6,6).

2. **Culturalmente.**

Venivano ripetuti i proverbi dell'epoca delle tribù, quando si riteneva che la povertà fosse frutto della pigrizia: «*Mani pigre fanno impoverire, mani laboriose fanno arricchire*» (cfr Pr 10,4). In questo modo il povero, impoverito dalle ingiustizie della monarchia, veniva visto come un pigro, un "essere inferiore", un incapace, unico colpevole della sua povertà. Il povero non era preso in considerazione, le sue parole non erano ascoltate, non aveva più volto né voce (cfr Qo 9,13-16; Sir 13,3-4). I ricchi diventavano superbi: rifiutavano le persone, davano valore solo alle cose (cfr. 1Sam 25,10-11).

3. **Teologicamente.**

La ricchezza cominciava ad essere considerata come ricompensa per chi fa il bene, per chi è umile (cfr Pr 22,4), e la povertà come un castigo: «*Miseria e disonore a chi non vuol consigli*» (cfr Pr 13,18; Pr 10,15; 24,30-34). E così la povertà veniva considerata un castigo di Dio, che non ascoltava più il grido dei miseri (cfr Gb 24,12). Il cerchio intorno al povero si chiudeva definitivamente. Poco a poco il clamore del popolo fu neutralizzato e cessò di infastidire.

È stato questo il più grande furto realizzato dalla monarchia, la più grande ingiustizia, ancor oggi messa in pratica dall'ideologia dominante!

Con il povero lontano dalla casa del ricco e la coscienza messa a tacere, le classi dominanti (*saggi, nobili, capi, falsi profeti, sacerdoti, re*) ben potevano sentirsi «*tranquilli, aumentando sempre più la loro ricchezza*» (Sal 73,12).

I profeti riuscirono ad impedire che si chiudesse l'assedio attorno al povero e fosse portato a termine il furto mortale.

Essi mantennero viva la fede nel Dio che ascolta il grido del povero

settimo incontro 6 dicembre 2012

GLI ULTIMI RE DI GIUDA

Il profeta Isaia alla corte dei re

Manasse: la profezia tace

La profetessa Culda e il re Giosia

- **Accoglienza**
- **Preghiera: Is 38,9-20**
- **Testi di studio: Is 29,1-24; Is 30,8-26; Is 30,27-31,9; Is 37,31-38,-8**

*In questa tappa cercheremo, attraverso i testi proposti, di capire come la profezia era presente nell'ultimo periodo del Regno di Giuda, in particolare come Isaia **denuncia e annuncia** durante il regno di Ezechia prima dell'assedio di Gerusalemme fatto dal re assiro Sennàcherib. Per contestualizzare meglio questo periodo facciamoci aiutare dal 3° sussidio, dalla seconda parte del 1° e dal libro di Gallazzi "Piccola guida alla Bibbia" da pag 84 a pag 87.*

- **Gruppo Rut e Noemi: Is 29,1-24;**
- **Gruppo Maria di Magdala: Is 30,8-26;**
- **Gruppo La Samaritana: Is 30, 27-31,9;**
- **Gruppo Agar: Is 37,1-38**

Le domande per capire il testo e attualizzarlo sono identiche per tutti i gruppi:

- ✓ *A chi parla Isaia, cosa denuncia e quali speranze trasmette?*
- ✓ *Quali aspetti delle denunce del profeta vediamo e viviamo nella nostra realtà?*
- ✓ *Possiamo dire che abbiamo delle speranze? Quali?*
- ✓ *Quale futuro ci aspettiamo per noi, per i nostri giovani? Quali cambiamenti?*
- ✓ *Oggi ci sono profeti che **difendono, denunciano, formano, annunciano**?*
- ✓ *Riconosciamo l'azione di Dio nella nostra vita attraverso gli eventi che ci accadono e che si verificano intorno a noi?*

Come sempre tutto è lasciato alla libertà individuale e del gruppo.

Quello che ci fa crescere è innanzitutto l'ascolto della Parola, la preghiera e la condivisione.

3° SUSSIDIO: GLI ULTIMI RE DI GIUDA

Tra l'VIII e il VII secolo a.C. si assiste al risveglio delle grandi potenze di Assiria e Babilonia.

Le conseguenze sono: aumento del debito estero, frequenti cospirazioni dei piccoli contro le minacce dei grandi, maggiori tasse per gli agricoltori.

I fatti significativi: distruzione di Samaria e deportazione (722); progressiva decadenza di Giuda; inizio della riforma deuteronomista.

I re di Israele e di Giuda cadono nell'orbita degli altri popoli e ne imitano i costumi. Fanno di YHWH un idolo qualsiasi. Si mantengono al trono non per la fedeltà all'Alleanza, ma grazie all'appoggio che ricevono dall'Assiria o dall'Egitto. Il sistema tribale si disintegra; non si ha più memoria dell'Alleanza; aumentano le differenze sociali all'interno dello stesso clan; crisi di fede nel popolo.

Sorgono i profeti Amos, Osea, Isaia, Michea, Sofonia, Naum, Abacuc e Geremia.

Ricordano al popolo e ai re l'Alleanza con YHWH, nella loro denuncia:

- ✓ **difendono** gli abitanti della campagna contro il progressivo sfruttamento da parte della città;
- ✓ **denunciano** gli errori del re e del popolo e invitano alla conversione;
- ✓ **formano** gruppi di discepoli che conservano e trasmettono l'insegnamento del maestro;
- ✓ tutti questi profeti **annunciano** che è vicina la disgrazia (esilio), che verrà come conseguenza della nefasta politica dei re.

*Il profeta **Amos** annuncia la parola nel regno del Nord al tempo di Geroboamo II di Israele, probabilmente intorno all'anno 760 a.C. Il suo è stato un ministero breve, forse solo un anno. E' un periodo di pace e prosperità, ma con un divario sempre maggiore fra ricchi e poveri. Il tema dominante del suo profetismo è la critica dell'ingiustizia sociale e la denuncia dell'oppressione degli indifesi.*

*Il profeta **Osea** è originario di Israele e svolge il suo ministero piuttosto lungo nel suo paese d'origine. L'anno della chiamata, si pensa sia intorno al 750 (poco prima dell'espansione assira di Tiglat Pileser III). Continua la sua attività profetica per circa 25 anni e termina verso la fine del regno del Nord nel 722 a.C.*

Mentre Amos parla soprattutto di abusi sociali, il messaggio di Osea è più orientato ai temi di culto e all'idolatria. Prende posizione nei confronti della guerra siro-efraimita e riguardo al caos degli ultimi decenni del regno del nord.

***Il profeta Isaia** (740-701) dei cap. 1-39 è un uomo di Giuda, fa parte dei notabili, partecipa a tutte le decisioni inerenti il regno, parlando con autorità agli alti funzionari e ai re. Ne conoscerà quattro: Ozia, Ioatam, Acaz, Ezechia. Egli annunzierà la parola di Dio per quarant'anni di fronte alla crescita dell'Assiria, alla rovina di Samaria, al primo assedio di Gerusalemme.*

La sua predicazione si avvicina a quella di Amos. Si scaglia contro l'ipocrisia, l'immoralità, i culti idolatrici, contro l'anarchia che regna in città, contro il popolo che si è allontanato da Dio, mentre ricorda qual è il piano di Dio e la sua sapienza.

Se Giuda preferisce la sapienza del suo re, dei suoi scribi o degli stranieri, Giuda come Samaria va verso la perdizione, il castigo.

È urgente che Giuda ascolti il suo Dio che parla per mezzo del suo profeta. Non solo Giuda, ma tutte le nazioni devono ascoltare Dio perché è il sovrano universale. Dio ha un piano non solo per Giuda, ma anche per l'Assiria e l'Egitto. Se le nazioni non l'ascolteranno, anch'esse cadranno sotto il giudizio divino.

Isaia accusa, ammonisce, ma crede ancora nella pace e nella riconciliazione. Egli vede il giorno in cui tutte le nazioni verranno insieme a pregare il Dio della giustizia in Sion.

*Il regno di **Ezechia** (716-687), discepolo di Isaia, è segnato da una riforma religiosa con caratteristiche yahwiste. Il suo regno resta sotto la sovranità assira ma Gerusalemme prende la decisione di non entrare più nei conflitti delle grandi potenze, rafforzando la propria identità. Ezechia rimuove dal tempio gli idoli dell'Assiria e cerca di centralizzare l'unico culto a YHWH, fortifica la città di Gerusalemme e fa scavare un canale che porta l'acqua dalla sorgente di Ghicon fino alla piscina di Siloe (cfr 2Re 20-20).*

*Il lunghissimo regno di **Manasse** (687-642) è quello del ritorno all'idolatria. Per convinzione o per costrizione reintroduce tutti i culti pagani; come il re Acaz, avrebbe fatto passare suo figlio attraverso il fuoco.*

“Manasse versò anche sangue innocente in grande quantità, fino a riempirne Gerusalemme da un'estremità all'altra, senza contare i peccati che aveva fatto commettere a Giuda, facendo ciò che è male agli occhi del Signore.” (2Re 1,16)

*Alla corte di Manasse gli succede il figlio **Amon**, ma è subito assassinato. In Giuda c'è una sola costante: non si mette in discussione il principio dinastico e **Giosia**, figlio di Amon sale al trono ancora bambino, regnerà per trentun anni (640-609). All'inizio il suo potere rimane nelle mani dei membri della famiglia reale e dei ministri. Questo è il tempo del profeta **Sofonia** che, come i suoi predecessori, condanna i culti di Baal e il culto degli astri (Sof 1,4-5), grida contro l'orgoglio delle classi dirigenti e la cupidigia (Sof 3; 1,8-13). Egli annuncia il “giorno di YHWH” che in quel giorno farà degli umili il suo popolo, li purificherà; tutti gli oppressori saranno eliminati, gli umili esaltati, insieme ci si rallegherà in Gerusalemme e la gloria di Dio trionferà (Sof 3,16-20).*

Questa riforma auspicata da Sofonia sarà intrapresa da Giosia che farà scomparire i pali sacri delle alture, gli idoli, i Baal, i culti astrali e della fertilità. Giosia inoltre, decide che Gerusalemme sarà l'unico luogo destinato al culto: tutti i santuari israeliti, perfino i più antichi sono sconsacrati. Tutti i sacerdoti dei santuari devono venire a Gerusalemme dove formano un sacerdozio subalterno. Con la riforma di Giosia i leviti non sono più dei sacerdoti ma dei servitori del Tempio, rimpiazzando così gli schiavi stranieri.

Tutta la riforma di Giosia è incominciata partendo da un libro scoperto nel Tempio di Gerusalemme che racchiude in parte il codice deuteronomico.

*La profetessa **Culda** incoraggia Giosia a ritornare a YHWH e a iniziare la riforma:*

Il sacerdote Chelkia, insieme con Achikàm, Acbor, Safan e Asaià, si recò dalla profetessa Culda, moglie di Sallum, figlio di Tikva, figlio di Carcas, custode delle vesti, la quale abitava nel secondo quartiere di Gerusalemme; essi parlarono con lei ed ella rispose loro: «Così dice il Signore, Dio d'Israele: “Riferite all'uomo che vi ha inviati da me Così dice il Signore: Ecco, io farò venire una sciagura su questo luogo e sui suoi abitanti, conformemente a tutte le parole del libro che ha letto il re di Giuda, perché hanno abbandonato me e hanno bruciato incenso ad altri dèi per provocarmi a sdegno con tutte le opere delle loro mani; la mia collera si accenderà contro questo luogo e non si spegnerà!”. (2Re 22,14-17)

ottavo incontro 20 dicembre 2012

GESÙ IL MESSIA ATTESO

- **Accoglienza**
- **Preghiera: Is 61,1-9**
- **Testi di studio:**

gruppo Rut e Noemi: Gesù l'Emmanuele Mt 1,18-23 → Is 7,13-15

gruppo La Samaritana: Gesù il re Pastore Mt 2,1-12 → Mic 5,1-4

gruppo Maria di Magdala: Gesù il nuovo virgulto Mt 3,13-16 → Is 11,1-9

gruppo Agar: Gesù luce delle nazioni Mt 4,12-17 → Is 8,23-9,6

In questa tappa cercheremo di vedere come le profezie dell'Antico Testamento si realizzano tutte in Gesù.

I brani proposti sono legati al Tempo Liturgico che stiamo vivendo.

Ogni gruppo, semplicemente, metterà in relazione il brano del vangelo di Matteo con quello dell'Antico Testamento per coglierne le affinità.

È importante leggere il 4° sussidio in particolare gli ultimi due paragrafi:

- **“diverse forme concrete di messianismo”** e
- **“Gesù porta a compimento la speranza”**.

Le domande per capire il testo e contestualizzarlo sono identiche per tutti i gruppi.

- **Come la comunità di Matteo ha riconosciuto Gesù Messia? Perché?**
- **Oggi:**
 - ✓ *Quali le nostre attese, le nostre speranze?*
 - ✓ *La nostra fede in Gesù ci aiuta a dare risposte alle nostre attese?*
 - ✓ *Ci aiuta a ritrovare speranza e forza per affrontare le difficoltà?*
 - ✓ *Ritrovi nelle nostre comunità gli atteggiamenti, le domande, i dubbi, le speranze delle prime comunità cristiane?*
 - ✓ *Che cosa ti aspetti e che cosa puoi offrire a chi condivide con te la fede in Gesù?*

Per imparare a vedere la luce che splende nelle tenebre di oggi ci racconteremo le notizie o le testimonianze di speranza che abbiamo saputo trovare nella cronaca di queste settimane.

4° SUSSIDIO: IL NUOVO È NASCOSTO NELL'ANTICO

La speranza messianica

La *dimensione messianica* della profezia portava il popolo a guardare verso il futuro, ad aspettare la venuta del Messia e ad attendere la realizzazione del Regno di Dio. Ma è solo nel Nuovo Testamento che questa dimensione appare in tutta la sua grandezza. Per i primi cristiani, l'annuncio della venuta del Messia non si trovava soltanto in alcuni oracoli dell'Antico Testamento, ma *tutto* l'Antico Testamento era visto come un annuncio anticipato della venuta di Gesù.

In questo sussidio desideriamo sottolineare come la *profezia*, nella sua parola critica che illumina il *presente*, nasconda una parola di speranza che annuncia il *futuro*. Lungo i secoli, l'azione di Dio è stata vissuta come una grande promessa che dava speranza al popolo, il profeta non solo denuncia, ma cerca di rafforzare la speranza del popolo.

Il fallimento della monarchia fa nascere la speranza nel Regno di Dio

All'inizio la monarchia ha suscitato nel popolo una grande speranza di liberazione (*1Sam 9,16*) ma i re non riescono ad adattare la *logica* della monarchia alle esigenze dell'Alleanza. Ci sono stati alcuni tentativi, il Deuteronomio fa addirittura una proposta di come dovrebbe essere il re ideale (*Dt 17,14-20*) ma tutti i tentativi fallirono. La monarchia divenne strumento di oppressione e di infedeltà.

Tutti i re di Israele vengono criticati nella Bibbia (*2Re 17,2.7-23*); dei re di Giuda, solo pochi sono risparmiati (*Sir 49,4*). Questa enorme frustrazione mette maggiormente in risalto l'esigenza della figura del re ideale, identificato in Davide. Per questo, lungo tutti i secoli, cresce il desiderio di un re fedele, un nuovo Davide, un *unto*, un *messia*, che venga finalmente a realizzare l'Alleanza, il Regno di Dio (*cfr. Ger 23,5;33,15-17; Ez 34,23-24*). Così la parola **Regno** diventa una parola-chiave.

Molti salmi cantano la speranza del re ideale che viene a salvare il popolo (*cfr. Sal 2; 20; 21; 72; 89; 101; 132*).

In questo modo emerge il desiderio più profondo del popolo: il Re del popolo sarà lo stesso Dio!

Gesù annuncia il **Regno di Dio** (*Sal 47; 96; 97; 99*).

La scomparsa della profezia dopo l'esilio fa nascere la speranza nella venuta di un nuovo profeta

Dopo l'esilio poco a poco scompare la forma classica della profezia. Molti dicevano: «Non ci sono più profeti!» (*Sal 74,9*). Il popolo arriva a dire: «La mano di Dio è cambiata!» (*Sal 77,11*). Nel passato egli rispondeva agli appelli del popolo, ora non parla più! (*Sal 99,6-8*). Ma quanto più grande era la nostalgia degli “antichi profeti” (*Zc 7,7*), tanto più cresceva la speranza di un nuovo profeta; speranza espressa in varie forme.

Aspettavano qualcuno come Mosè per trasmettere la Parola di Dio (*Dt 18,18*); qualcuno come Elia, per riunire il popolo e ricostituire le tribù d'Israele (*Ml 3,23; Sir 48,10*). Aspettavano che la *nuova* profezia fosse più estesa di quella *antica*; tutto il popolo avrebbe ricevuto il dono dello Spirito (*Gl 3,1-2; Ez 39,29; Zc 12,10*).

Questa lunga attesa era viva anche al tempo di Gesù (*Gv 1,21; At 3,22; 7,37*). Il popolo diceva di lui: «È il profeta che deve venire nel mondo» (*Gv 6,14*).

Il coraggio delle fede fa superare gli ostacoli del presente e sperare in una vita rinnovata con Dio per sempre

Il coraggio della fede fa nascere nel popolo nuovi sogni, fa immaginare un futuro nuovo, senza i limiti e le sofferenze della vita presente. Il fondamento di questa speranza è la certezza della presenza di Dio in mezzo al popolo e l'immenso desiderio di sperimentare un giorno questa sua presenza amorosa e fedele, forte e santa: «*Voi saprete che io sono YHWH!*» (*Is 45,3; cfr. 49,23; 52,6; Ger 16,21; Ez 14,8*).

In alcuni salmi il coraggio della fede arriva a trasporre il limite della morte ed a sperare in una vita assieme a Dio, per sempre (*Sal 16,11; 23,6*). Un altro esempio di questo coraggio è la rilettura del passato che fecero i discepoli e le discepole di Isaia all'epoca della prigionia. Trasformarono la nostalgia in speranza e immaginarono il futuro come un'edizione rinnovata e ampliata del passato già vissuto: «*Quel che avevo predetto è già passato: ora annuncio cose nuove!*» (*Is 42,9*).

Volevano tutto nuovo! Nuovo cielo e nuova terra (*Is 65,17*), nuovo esodo (*Is 41,1-8; 43,16-20*), nuova alleanza (*Is 54,10; 55,3; 61,8*), nuovo popolo (*Is 43,21*), nuovo cuore e nuovo spirito (*Ez 36,26*), nuova legge impressa nel cuore (*Ger 31,33*). Aspettavano insomma un *nuovo Regno*. Non è più l'antico regno di Davide, limitato a un territorio, ma il regno universale di Dio stesso, che assume il potere e comincia a governare (*Is 52,7; 43,15*).

Diverse forme concrete di messianismo

Nel corso dei secoli la dimensione messianica della profezia è cresciuta ed ha assunto varie forme.

Quasi tutti i gruppi e movimenti dell'epoca di Gesù, aspettavano l'arrivo del *Regno*, ma ciascuno a modo suo: farisei, esseni, zeloti, erodiani, sadducei, profeti popolari, discepoli di Giovanni Battista, poveri di YHWH.

La speranza del messia, poi, era mescolata ad idee apocalittiche. Tra il popolo del tempo di Gesù, possiamo distinguere tre modi di intendere la speranza messianica:

1. Per alcuni, il futuro doveva arrivare attraverso un inviato di Dio, chiamato Messia o Cristo. (*Messia* è una parola ebraica; *Cristo* è una parola greca; entrambe significano: *Unto*). Egli sarà *unto* per poter realizzare questa missione (cfr. *Is 61,1*). Alcuni attendevano un *profeta*; altri un *re*, un *discepolo* o un *sacerdote*. Malachia, per esempio, attende il ritorno del *profeta* Elia (*Ml 3,23-24*); il Salmo 72 attende il *re* ideale, il nuovo Davide; Isaia aspetta ora un *discepolo* (*Is 50,4*), ora un *profeta* (*Is 61,1*). Lo spirito impuro grida: «*So chi sei: sei il Santo di Dio!*» (*Mc 1,24*). Segno che c'era gente che aspettava un messia che fosse *sacerdote, santo o santificato*.
2. Per altri il futuro sarebbe arrivato improvvisamente, senza mediazione o aiuto di qualcuno. Lo stesso Dio in persona sarebbe venuto a realizzare le profezie. Non ci sarebbe stato un *messia* propriamente detto. Un "*messianismo senza messia*". Si intravede questo già nel libro di Isaia, dove lo stesso Dio arriva portando la vittoria nella mano (*Is 40,9-10; 52,7-8*).
3. C'erano gruppi che non aspettavano più il messia. Per questi la situazione presente doveva continuare così com'era, perché pensavano che il futuro era già arrivato, ne sono un esempio i sadducei. Gli erodiani pensavano che Erode fosse il re messianico.

Gesù porta a compimento la speranza

La Resurrezione di Gesù è la luce che, improvvisamente, illumina tutto il passato. Alla luce della risurrezione i cristiani cominciano a rileggere l'Antico Testamento e vi scoprono significati nuovi che prima non potevano essere visti, perché mancava la luce (*cfr. 2Cor 3,15-16*). Nell'Antico Testamento essi cercano le parole per esprimere la nuova vita che vivono in Cristo. In Cristo trovano la realizzazione della promessa che Dio, fin dall'inizio, aveva suscitato nel cuore del popolo. Nella risurrezione di Gesù è sbocciata la semente. I padri della Chiesa dicevano: tutto l'**Antico** Testamento è diventato **Nuovo** Testamento.

Tutti i grandi temi dell'Antico Testamento hanno in Gesù la loro piena realizzazione; in lui la dimensione messianica della profezia giunge a compimento.

Nell'Antico Testamento, per esempio, i cristiani hanno trovato la maggior parte dei nomi dati a Gesù: Messia (*Sal 2,2*), Figlio dell'Uomo (*Dn 7,13; Ez 2,1*), Figlio di Dio (*Sal 2,7; 2Sam 7,13*), Servo di YHWH (*Is 42,1;41,8*), Redentore (*Is 41,14; Sal 19,15; Rt 4,15*), Signore (*circa 6.000 volte!*)...

In questi nomi c'è anche l'inizio della cristologia: per mezzo di essi i cristiani esprimono quello che Cristo significa per loro. Sarebbe molto interessante fare una ricerca per scoprire tutti i nomi che i primi cristiani hanno dato a Gesù e poi verificare quali di essi hanno la loro origine nell'Antico Testamento.



IL GIORNO DOPO IL SABATO...

*Signore, non ho visto, come Pietro e Giovanni,
le bende per terra e il sudario che ricopriva il tuo volto,*

ma io credo!

Non ho visto la tua tomba vuota,

ma io credo!

*Non ho messo, come Tommaso, le mie dita nel posto dei chiodi,
né la mia mano nel tuo costato, **ma io credo!***

Non ho condiviso il pane con te nel villaggio di Emmaus,

ma io credo!

Non ho partecipato alla pesca miracolosa sul lago di Tiberiade,

ma io credo!

*Sono contento, Signore, di non avere visto, **perché io credo!***

nono incontro 10 gennaio 2013

IL PROFETA GEREMIA SOLO CONTRO TUTTI

Il profeta interpreta i fatti della politica

- **Accoglienza: sarà bello ritrovarci!**
- **Preghiera: Ger 18,1-17**
- **Testi di studio: Ger27,1-22 e Ger 52**

Riprendiamo il nostro studio biblico con più entusiasmo!

Dopo aver fatto memoria di quello che ha lasciato traccia dentro di noi il cammino precedente, entriamo nel dramma del popolo di Giuda che vede Gerusalemme distrutta e subisce la deportazione.

Il 5° sussidio ci aiuta a capire il difficile contesto di quel tempo.

Chi vuole può anche leggere gli ultimi capitoli del Secondo Libro dei Re = 2Re23,31-25,30 e confrontarli con Ger 52.

*Il testo che analizzeremo insieme è **Ger 27,1-22** è molto complesso, cerchiamo con le domande di renderlo più facile:*

- *In quante parti possiamo dividere il testo?*
- *Analizziamo una parte per volta cercando di capire:
quando, dove, con chi, che cosa dice Geremia e a chi.*
- *Che cosa ha portato Geremia a fare questa lettura dei fatti e a dire al popolo "sottomettetevi a Nabucodonosor"?*

Nemmeno per i profeti i fatti erano trasparenti, neppure per loro erano di facile comprensione. Come tutti avevano dubbi e non sempre prendevano le decisioni migliori. Avevano però dei punti di riferimento fissi:

- 1. Vigilare perché l'alleanza fosse salva**
- 2. Promuovere il bene e la sopravvivenza del popolo**
- 3. Non permettere la strumentalizzazione della fede in YHWH da parte di gruppi che, invece di preoccuparsi del bene del popolo, cercavano soltanto di rimanere al potere.**

Per attualizzare.

- ✓ *Riusciamo a leggere il nostro contesto politico e sociale, sia nazionale che mondiale alla Luce della Parola?*
- ✓ *C'è qualcuno che ci aiuta in questa lettura?*
- ✓ *Riusciamo a "sentire" qualche voce profetica in mezzo alle grida di chi pensa solo al proprio tornaconto senza pensare al "bene comune"?*

Una frase del nostro amico don Felice Tenero che consideriamo una “perla profetica”:

“Noi cristiani siamo chiamati a coltivare una profonda saggezza, che si traduce in uno stile di vita ove si sa che Dio non è proprietà di nessuno, arriva prima di noi, e rimane dopo di noi, per scoprire ogni giorno che il Regno è più grande e più esteso della chiesa e delle chiese; siamo chiamati a constatare con gioia che il bene è sempre più forte del male”



5° SUSSIDIO:

Il difficile compito di interpretare un fatto alla luce della fede

I vari libri della Bibbia non sempre hanno la stessa opinione nell'interpretazione dei fatti. Esdra, per esempio, comanda di ripudiare la moglie non-israelita (*Esd 9,1-10,44*), mentre il libro di Rut manifesta il desiderio che una donna non-israelita diventi madre del popolo di Dio (*Rt 4,11*)!

Isaia ammette che uno straniero possa essere sacerdote (*Is 66,21*), mentre il libro di Neemia presenta lunghe genealogie per dimostrare la purezza della razza di quanti esercitano funzioni sacerdotali nel tempio (*Ne 12,1-26*).

Isaia condanna all'inferno il re di Babilonia (*Is14,10-15*), mentre Geremia lo chiama “*servo di YHWH*” (*Ger 27,6*).

Non sempre è stato facile interpretare i fatti e scoprire in essi il messaggio di Dio.

Vediamo come Geremia ha interpretato l'invasione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor nel 587.

Lo studio di questo argomento ci aiuterà forse a dubitare un po' di più delle nostre certezze ed a fidarci maggiormente della fede oscura che sopravvive in mezzo ai dubbi.

L'interpretazione urgente dei fatti

La situazione internazionale. L'impero di Babilonia (*attuale Iraq*) si trovava all'apice del suo potere e stava vincendo gli ultimi resti dell'Impero Assiro (*attuale Siria*). Neco, faraone d'Egitto, viene in soccorso dell'Assiria, sua eterna nemica (609), perché la sconfitta dell'Assiria avrebbe rappresentato una minaccia per l'Egitto. Ma Babilonia, più forte, sconfigge i due alleati (605);

pochi anni dopo l'Egitto si ribella e si rende di nuovo indipendente da Nabucodonosor (601).

La situazione nazionale. Il piccolo Regno di Giuda si trova al confine dei grandi imperi: da una parte Assiria e Babilonia, dall'altra l'Egitto; tutti lo vogliono come loro vassallo. Il re di Giuda cerca di trarre vantaggio politico da questa situazione. Dal 609 al 587 ci sono varie insurrezioni e cambiamenti di re, a seconda dell'impero che ha l'egemonia in quel momento: Babilonia o Egitto, fino a che, nel 587, arriva Nabucodonosor che distrugge definitivamente qualsiasi focolaio di resistenza.

**Geremia si trova in mezzo a questo gioco politico.
Che fare? Far resistenza o arrendersi?**

La lettura degli avvenimenti di Geremia

Luglio 587. Gerusalemme è assediata dall'esercito di Nabucodonosor.

Nella città ci sono vari gruppi e partiti: a favore dell'Egitto (*cf. 2Re 23,34*), a favore di Babilonia (*2Re 24,1.17*), a favore del Re e contro il Re (*Ger 38,5; 2Re 24,2*).

Il popolo è irrimediabilmente diviso (*cf. Ger 26,11.16.24*) e senza un comune progetto di resistenza. Popoli ben più forti e più uniti erano stati sconfitti quando avevano osato opporre resistenza all'impero.

Resistere a Nabucodonosor sarebbe stato un suicidio.

Nella memoria di tutti c'è un duplice trauma: la distruzione di Samaria (722) che aveva fatto resistenza, ma era stata ugualmente distrutta senza lasciar traccia (*2Re 17,5-6*); la morte del re Giosia (609) che aveva tentato opporsi ai potenti (*cf. 2Re 23,29-30*).

Ma il popolo non può morire, deve vivere!

Ha una missione da compiere.

Per questo, a chi ha voglia di ascoltare, Geremia ripete: *“Dovrete portare sulle vostre spalle il giogo del re di Babilonia. Se accetterete di servire lui e il suo popolo, sarete salvi”* (*Ger 27,12*).

Si oppone ai profeti che, in nome di YHWH, invitano il popolo ad opporre resistenza a Babilonia: *“Sono menzogne!”* (*Ger 27,10*). Non accettare il giogo del re di Babilonia è disobbedire a YHWH, Dio del popolo!

Naturalmente, Geremia non approva la politica di Babilonia, nonostante faccia questa scelta.

Sarebbe arrivato per Babilonia il giorno in cui *“anche il suo regno sarà sottomesso da numerose nazioni e da re potenti”* (*Ger 27,7*), ma ora il popolo deve sottomettersi per avere la garanzia di poter continuare a lavorare la sua terra e a mangiare dei suoi frutti (*Ger 27,11*).

Secondo Geremia la sopravvivenza del popolo ha come passaggio obbligato la sottomissione al re di Babilonia.

Per aver dato questo consiglio di resa, Geremia viene trattato da traditore (*Ger 38,4; 29,27*), perseguitato, incarcerato e condannato (*Ger 32,2-5; 37,11-16*).

Il consiglio di Geremia non viene accolto:

Gerusalemme è distrutta e rasa al suolo, il popolo disperso e traumatizzato per sempre!

609	605	601	597	587
muore Giosia	sconfitta di Nacao	l'Egitto insorge	prima deportazione	seconda deportazione



CONTINUA A SEMINARE

Semina sempre

nelle stagioni della vita
 semina quando il sole sorge
 e la luce danza nei campi.

Semina sempre

nei passaggi della vita
 quando sei giovane e cerchi il tuo futuro
 quando sei vecchio e spera in un abbraccio.

Semina sempre non ti rassegnare
 quando sei sano e pieno di energia
 quando malato, sei fragile e stanco.

Semina sempre

intorno a te ogni giorno
 per le tue figlie e per i figli della terra
 perché ci sia pane sulla tavola di tutti
 e il vino nuovo per brindare alla vita.

Semina nella Chiesa le parole del Vangelo
 che diventi più povera e contenta
 Chiesa ricostruita dalla gioia
 non più legata ai giochi del potere.

Semina nel tuo Paese

la libertà di pensare e di scrivere
 parole nuove come un tempo:
 democrazia, responsabilità, Costituzione.

Semina i tuoi beni, condividi
 non lasciare che i tuoi soldi
 alimentino le guerre e le ingiustizie.

Semina la tenerezza, sempre
 sana le ferite, dai il perdono
 e abbraccia il tuo nemico.

Semina la giustizia in ogni cosa
 nelle piccole scelte di ogni giorno
 spezza tutte le mafie e i sistemi di violenza.

Semina Pasqua anche quando è inverno
 semina sempre, anche controvento
 il fiore sboccherà, rifiorirà la terra.

***Ma tu continua, semina ancora
 l'aurora nasce
 e il seme ormai matura ...***

decimo incontro 24 gennaio 2013

PER RIPRENDERE IL CAMMINO

Confronto e revisione del cammino fatto pensando al futuro

- **Accoglienza: cerchiamo di raccontarci qualche bella notizia!**
- **Preghiera: Is 55**

Carissime,

a questo punto è interessante e anche doveroso passare un po' di tempo insieme raccontandoci le nostre impressioni, le difficoltà che abbiamo incontrato, ma anche le scoperte fatte e programmare le tappe successive.

Guarderemo il nostro testo guida, faremo osservazioni sui sussidi e parleremo di tutto quello che ci sembrerà importante condividere.

Fermarsi ogni tanto è indispensabile per non correre invano senza aver bene in mente la meta da raggiungere.

Abbiamo scoperto che la preghiera biblica fa miracoli!

Ecco qualche suggerimento biblico che ci può aiutare nel bisogno.

Anche nella Bibbia trovi dei numeri per l'emergenza

Quando sei triste, cerca e leggi Giovanni 14

Quando qualcuno parla male di te, cerca e leggi il Salmo 27

Quando sei nervosa, cerca e leggi il Salmo 51

Quando sei preoccupata, cerca e leggi Matteo 6,19,34

Quando ti senti in pericolo, cerca e leggi il Salmo 91

Quando Dio sembra distante, cerca e leggi il Salmo 63

Quando la tua fede ha bisogno di essere rinvigorita, cerca e leggi Ebrei 11

Quando sei sola e hai paura, cerca e leggi il Salmo 23

Quando sei aspro e critico, cerca e leggi 1 Corinzi 13

Per sapere il segreto della felicità, cerca e leggi Colossesi 3,12-17

Quando ti senti triste e sola, cerca e leggi Romani 8,31-39

Quando desideri pace e riposo, cerca e leggi Matteo 11,25-30

Quando il mondo sembra più grande di Dio, cerca e leggi il Salmo 90

6° SUSSIDIO: I Popoli Semitici

Sono i popoli stanziati nella parte dell'Asia che si protende verso l'Africa e l'Europa, si tratta dell'Arabia, Palestina, Siria e Mesopotamia. Società pastorale che vive di allevamento delle greggi e quindi ha necessità di acqua e pascoli che ne determinano gli spostamenti (*nomadismo*) verso aree a cultura sedentaria-agricola.

In queste società il primo nucleo è la famiglia in cui il padre è autorità suprema, ci può essere poligamia se si hanno i mezzi per mantenerla. Più famiglie legate da parentela formano la tribù. L'autorità tribale ha carattere limitato: un consiglio di anziani elegge un capo per virtù personali; il capo resta primo tra pari con potere temporaneo e revocabile. Gli spetta la funzione di giudice (solo se qualcuno la richiede).

La storia documenta la penetrazione delle genti semitiche dal deserto nelle regioni a cultura sedentaria. Esse si mischiano alle popolazioni preesistenti e passano dalla cultura nomade a quella agricola. Il movimento è naturale, spinto dal bisogno, ma il processo varia da zona a zona. In Mesopotamia la grande ricchezza della terra e la solidità degli imperi assorbono quasi integralmente l'eredità nomade, ma in altre regioni meno favorite dalla natura l'eredità tribale resiste. Quindi in Mesopotamia si costituiscono forti imperi come quello Assiro e Babilonese, mentre in Siria e Palestina abbiamo Città Stato di limitata potenza e non c'è un popolo omogeneo, ma genti diverse: Cananei, Aramei, Ebrei, Fenici, Moabiti, Edomiti, ecc. che oltre tutto si trovano in mezzo a grandi potenze che si incontrano e si scontrano.

MESOPOTAMIA

La cultura sumerica più elevata di quella semitica prende il sopravvento. Gli dei assiri e babilonesi, come quelli sumerici hanno le stesse caratteristiche degli esseri umani, soltanto in forma più perfetta e potente. Oltre la fede negli dei c'è quella nei demoni, spiriti malefici che devono essere scacciati e quindi viene praticata la magia.

C'è poi la divinazione con l'interpretazione dei sogni e gli oracoli che portano allo studio approfondito degli astri (*questi popoli avevano così raggiunto importanti conoscenze astronomiche e matematiche*).

C'è una classe sacerdotale complessa e organizzata con a capo il re e varie categorie di sacerdoti scongiuratori e divinatori; vi erano poi i

purificatori, gli untori, i cantori e i lamentatori e nel campo femminile, le addette al tempio e le prostitute sacre.

La mitologia degli dei si esprime nei grandi poemi epico-religiosi come un tentativo di illuminare le origini e i fini dell'umanità parlando della creazione e dei misteri dell'oltretomba. Miti degli eroi alla ricerca dell'immortalità.

Anche le divinità siro-palestinesi sono concepite sul modello umano, ma meno solenni, meno civili come le genti che li venerano. Le due figure prevalenti sono El (*dio supremo, ma poco attivo*) e Baal (*dio della fertilità e della pioggia*) con Astarte sua sposa (*amore-passione, guerra*). Poi ci sono gli dei protettori dei singoli popoli e città e gli dei presi dagli stranieri. In occasione di grandi disgrazie pubbliche sono previsti anche sacrifici umani.

ISRAELE

Israele ha una storia particolare: da un lato possiamo parlare di vicende modeste e limitate, ma dall'altro lato abbiamo il conservarsi di un popolo al di là dei limiti delle vicende stesse.

1. Concezione che Israele ha della sua storia:

Israele ha un suo Dio, questo Dio ha stretto con lui un patto: l'attuazione di questo patto è la storia. Il Dio d'Israele supera i confini nazionali, prende a proprio strumento tutte le nazioni; non solo quindi i successi sono a lui dovuti, come premio; ma anche gli insuccessi, come suoi castighi.

L'esistenza dello Stato politico, a questo punto, non è più necessaria per la sopravvivenza del popolo: lo Stato scompare e la nazione permane, non importa se assoggettata o dispersa.

Non fa proseliti e non si assimila.

Unica nel suo genere è anche la tradizione storica che ce la trasmette. Non più documenti isolati, ma libri; e l'organizzazione in continuità si determina, con un processo quasi ignoto alle circostanti letterature, già in età antica: riflesso di una coscienza nazionale specifica.

2. Le vicende storiche

❖ Dai Patriarchi a Mosè

Il primo nucleo etnico ebraico è legato dalla tradizione biblica alla figura di Abramo e a lui si lega la prima definizione del patto con Dio. Da Ur, nella Mesopotamia meridionale, Abramo con la sua famiglia risale l'Eufrate fino a Harran, quindi piega verso la Palestina e vi si stabilisce. L'epoca più probabile è quella intorno al 1700 a.C.

Anche il soggiorno in Egitto ha un attendibile fondamento storico; il passaggio di genti palestinesi in Egitto ed il loro assoggettamento a tributo da parte dei faraoni è un fenomeno frequente nell'evo antico. L'oppressione del faraone determina, nel racconto biblico, l'esodo degli Ebrei. Questo evento si concentra intorno alla figura di Mosè, un capo scelto come Abramo da Dio per compiere la missione.

La data più probabile dell'esodo è il XIII secolo a.C.

I gruppi ebraici attraversano il Sinai e qui Dio, secondo la tradizione biblica, rinnova il patto ed emana delle leggi religiose per il governo della comunità.

Aggirando la Palestina, le tribù si attestano ad oriente del Giordano e qui Mosè muore.

Il racconto biblico accentra la conquista della Palestina intorno alla figura di un altro condottiero, Giosuè. Varcato il Giordano, irradia le sue truppe nella regione ed espugna le città fortificate. La conquista non è però necessariamente violenta, né si verifica in un unico tempo: vi sono indizi di una penetrazione lenta e pacifica, secondo le leggi tradizionali semitiche del deserto, ed è probabile che gruppi ebraici non partecipanti all'esodo si trovassero già in Palestina.

Le tribù israelitiche si organizzarono in una confederazione il cui centro è costituito da un santuario comune. A Silo viene collocata l'Arca Santa che le tribù portavano con sé nei movimenti attraverso il deserto: ivi confluivano per il culto i rappresentanti delle diverse tribù e vi si stabilisce un apposito sacerdozio.

Il sacerdote, pur avendo notevole autorità, non esercita funzioni politiche.

❖ L'Età dei Giudici

Nei momenti difficili, quando Israele è attaccato dai nemici circostanti, sorgono dei capi locali con funzioni di condottieri. Sono questi i Giudici, dal cui nome si designa un periodo di circa duecento anni dopo l'occupazione della Palestina. I Giudici hanno un potere occasionale e limitato ed in questo senso ripetono l'autorità dei capi delle tribù, tipica forma del potere presso le antiche genti semitiche.

All'origine dell'autorità dei Giudici sta la grazia divina: Dio investe spontaneamente il giudice della sua autorità. Oltre a Gedeone, il vincitore dei Madianiti, emergono tra le figure dei Giudici, Debora, la profetessa, che con Barac conduce sei tribù alla vittoria sui principi indigeni presso Meghiddo e Sansone, l'eroe della lotta contro i Filistei.

L'opera dei Giudici protegge solo per qualche tempo Israele dagli assalti concentrici dei suoi nemici che partendo dalla costa penetrano fino a distruggere Silo e rapire l'Arca Santa. Di fronte alla minaccia imminente, Israele si organizza in forte unità politica. Nasce la monarchia.

❖ La Monarchia.

Il regno unitario è il punto culminante della storia politica di Israele. Esso si attua in un momento storico favorevole per la temporanea debolezza dei grandi imperi. Anche se temperata dall'abile politica dei grandi re, la divisione e la rivalità tra le tribù (*specie tra il gruppo del sud e quelle del nord*) permane e l'eredità tribale mal si adegua al regime monarchico. Convergenndo attorno al sacerdozio, essa crea un pericoloso antagonismo tra il potere politico e religioso; quando David e Salomone riescono ad annettere l'ordine sacerdotale alla corte, essa si scinde da esso e confluisce nel fenomeno del profetismo.

La vicenda della monarchia unita inizia con Saul intorno al 1020 a.C.

Ricevuta l'investitura da Samuele e quindi da un'autorità religiosa, egli vince i nemici, organizza e fortifica lo Stato, ma l'accordo col potere religioso dura poco e Saul teme rivolte e perseguita chiunque possa dargli ombra. Troverà la morte in battaglia.

Si fa luce David: creatosi un piccolo Stato vassallo dei Filistei, lo estende con la sua abilità militare e politica, fino a rovesciare l'egemonia straniera ed essere eletto successore di Saul sul trono d'Israele. La conquista di Gerusalemme e la riconquista dell'Arca Santa danno al nuovo

Stato il centro politico e religioso; una vigorosa politica di espansione unifica gran parte della regione tra la Mesopotamia e l'Egitto.

Gli Ebrei idealizzeranno in futuro questa età come il simbolo della loro vita più felice.

Il successore di Davide, Salomone, gode di un lungo e prospero regno. I confini si consolidano e si estendono ulteriormente. Il commercio si intensifica raggiungendo porti lontani. La tradizione lo esalta per la sua saggezza. Ma accanto agli aspetti positivi notiamo anche l'inizio della crisi. Per sostenere la grande attività commerciale e i lavori pubblici, il re introduce un sistema di forte pressione tributaria. Il fasto della corte, l'assimilazione tollerante dei culti stranieri, la creazione di un'arte che offende i seguaci di un Dio senza immagini, tutto ciò fa sì che la tradizione religiosa reagisca e il saggio Salomone viene accusato di essersi fatto sviare il cuore dalle molte mogli e d'aver fatto ciò che spiace al Signore. E' la fine della potenza politica d'Israele

❖ **La Monarchia divisa**

Con la morte di Salomone (922 *a.C.*) la rivalità delle tribù determina lo spezzarsi della monarchia in due regni: a Nord quello d'Israele, più ampio e più potente militarmente, a sud quello di Giuda, che conserva Gerusalemme il centro della tradizione.

Una profonda decadenza religiosa accompagna la scissione del regno. Allo scopo di allontanare le tribù d'Israele da Giuda, Geroboamo, il primo re del nord, ricostituisce gli antichi santuari di Betel e di Dan: mentre al sud i re di Giuda tollerano la conservazione degli idoli stranieri. Poiché l'ordine sacerdotale è troppo spesso legato alla corte, ecco che la reazione della tradizione religiosa si concentra attorno al fenomeno tipicamente spontaneo e indipendente del profetismo.

I profeti si scagliano contro i culti idolatrici e anche contro i loro promotori, i re Acab e Geroboamo II.

Il regno del Nord cade nel 722 sotto i colpi di Salmanassar V, re assiro che distrugge Samaria e per i profeti si è concluso il logico corso degli eventi.

Anche il regno di Giuda, dopo un breve splendore sotto Uzzia, diventa tributario dell'Assiria con Ezechia e la capitale si salva dall'assedio (701). Sotto Manasse la persecuzione dei profeti raggiunge il culmine; per contro, dopo di lui con Giosia viene compiuta una radicale purificazione

del culto con un rigido monoteismo e la deliberazione del nuovo cerimoniale religioso.

Il regno di Giuda cade però sotto il dominio di Babilonia risorta come potenza locale. Gerusalemme si ribella due volte, ma la seconda (586), viene presa e distrutta.

Per i due grandi profeti del tempo Isaia e Geremia si tratta della giusta punizione, ma ora che la punizione è venuta, si può sperare nella rinascita.

❖ **Esilio e ritorno**

L'esilio di Babilonia segna il venir meno dell'elemento politico nella storia d'Israele. L'Antico Testamento racconta del nostalgico ricordo della patria lontana. E' anche un periodo di grande fede: dopo la rovina si prospettano la restaurazione ed il ritorno.

Ezechiele, il profeta dell'esilio, ne è l'espressione più alta: in lui si uniscono la tradizione profetica e l'autorità sacerdotale, la visione dell'avvenire e la minuta legislazione per la costruzione del nuovo tempio e il governo della ricostituita comunità.

Nel 538 a.C. i Persiani conquistano Babilonia e Ciro il Grande permette agli Ebrei esuli il ritorno.

Sotto la guida di Esdra e Neemia, la comunità ebraica si ricostituisce in Palestina. Viene riedificato il tempio. Ma ormai politicamente Israele passa dall'uno all'altro dominatore.

3. Religione

Alla base del pensiero religioso ebraico sta la concezione di Dio. Israele ha un solo Dio e ciò costituisce il primo, fondamentale contrasto con l'ambiente circostante. In secondo luogo questo Dio non ha forme umane. Non se ne può pronunciare il nome, né può essere rappresentato.

Il Dio d'Israele unico, senza aspetto umano, irrepresentabile, innominabile è quanto di più elevato abbia concepito il pensiero religioso semitico, in contrasto stridente con le forme religiose degli altri popoli. Inoltre contro il carattere arbitrario e volubile degli altri dei, si caratterizza per la sua moralità: i precetti del decalogo, immediatamente dopo la definizione di Dio, passano all'enumerazione dei principi di vita che da lui discendono. Questa moralità che ordina al popolo, Dio l'assolve per primo nella sua giustizia. Nell'immenso potere divino e nell'altrettanto grande

debolezza umana, la giustizia potrebbe finire in un continuo castigo, ma il Dio d'Israele è non solo giusto, è anche buono e clemente.

Non c'è posto per esseri semi-divini e per il mito. Dio ha creato direttamente l'uomo, formandone il corpo dalla terra e immettendogli l'elemento vitale. Lo ha fatto a sua immagine, dandogli all'inizio vita felice ed eterna. Ma l'uomo ha peccato disubbidendo al comando divino e perciò è stato condannato alla fatica e alla morte.

Concezione significativa che rovescia i termini di quella che si incontra a Babilonia: là l'uomo nasce mortale, tenta di raggiungere l'immortalità e non ci riesce senza sua colpa; qui nasce immortale e per sua colpa perde tale natura. L'uomo può confidare solo nella misericordia divina, ma in questo vi è una dignità superiore a quella della gente mesopotamica soggetta al volere capriccioso dei suoi dei.

Vista in prospettiva, la concezione umana dell'antico Israele appare proiettata verso il futuro. Si accentua, è vero, la debolezza e la colpa del momento presente, ma si prospetta al suo termine un'età felice in cui regneranno sulla terra la bontà e la giustizia. E' il messianismo, che affermato e sviluppato proprio nel tempo della maggior crisi politica, distingue profondamente Israele dai popoli vicini.

❖ **La Classe Sacerdotale**

La classe sacerdotale ha notevole funzione nella più antica storia d'Israele. Per essa sono stati scelti i Leviti, ed entro i Leviti in particolare la famiglia di Aronne, fratello di Mosè. Aronne secondo la tradizione biblica è il primo sommo sacerdote ed i discendenti del suo primogenito ne continuano la funzione.

L'importanza dei sacerdoti varia secondo i periodi della storia ebraica. Quando si stabilisce la confederazione in Palestina, il sommo sacerdote assume l'autorità centrale. Poi, con la monarchia viene attratta nell'orbita del potere politico e per conseguenza declina, mentre si afferma il movimento autonomo del profetismo. Quando però la monarchia crolla, essa riemerge ed ha parte preminente nella fissazione della legge religiosa e nella guida della comunità al ritorno dall'esilio.

❖ Profetismo

Il profeta è in ebraico “*colui che parla*”, s'intende, in nome di Dio. Alla base dunque della sua vocazione sta l'ispirazione divina, che giunge, secondo la narrazione biblica, spontanea, spesso inattesa e non voluta. Perciò la missione del profeta è spiccatamente personale, anche se non per questo deve porsi sempre in antitesi con l'attività organizzata del sacerdote (*esistevano corporazioni di profeti annesse al personale dei santuari*).

Ricevuta la vocazione, il profeta scende sulle vie e sulle piazze ad esortare e ammonire la folla. Egli si richiama anzitutto alla purezza dell'antica religione, scagliandosi contro ogni concessione e compromesso con i culti stranieri. Non presenta una nuova dottrina, ma afferma il ritorno alla dottrina antica. Oltre al richiamo religioso c'è quello morale e prende posizione contro il formalismo e l'ipocrisia.

Storicamente, si possono distinguere nel profetismo due fasi. La prima, più antica, è più attiva e i profeti che la rappresentano hanno parte determinante nelle vicende del loro tempo: tali ad esempio Elia ed Eliseo, che nel regno d'Israele promuovono la reazione al paganesimo del re Acab e la riforma religiosa di Iehu. La seconda fase, che inizia nell'ottavo secolo, è quella letteraria in cui i profeti ci lasciano i libri della loro predicazione e questa si affida più all'ammonizione che all'azione. Da fase a fase non c'è soluzione di continuità, né il profetismo cessa col finire della monarchia, anzi nell'esilio, con i concetti della purificazione e della restaurazione d'Israele, torna a farsi espressione del più caratteristico pensiero ebraico e il messianismo s'inserisce in quest'ultima visione profetica.

(Tratto da “LE ANTICHE CIVILTÀ SEMITICHE” di Sabatino Moscati ed. Feltrinelli)

undicesimo incontro 7 febbraio 2013

LA DISTRUZIONE di GERUSALEMME: *il dolore del popolo*

- **Accoglienza: *cerchiamo di raccontarci qualche bella notizia!***
 - **Preghiera: Ger 20,7-18**
 - **Testi di studio: Ger 52,1-34; Lam 5,1-22**
- ❖ Il capitolo 52 del profeta Geremia ci racconta gli ultimi anni del Regno di Giuda, la distruzione di Gerusalemme e le varie deportazioni.
Con la distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 587, viene distrutta anche l'identità e l'immagine che il popolo aveva di se stesso.
- ❖ Il capitolo 5 delle Lamentazioni esprime molto bene la tragica situazione che vivevano gli abitanti di Giuda.
- ❖ Il settimo sussidio ci aiuta a vedere la situazione degli ultimi anni del Regno di Giuda attraverso lo sguardo del profeta Geremia rivolto al ***"popolo della terra"***.
- ❖ Gli ultimi due capitoletti a pag 88/89 del nostro testo guida ci accompagneranno in questa tappa.

*Leggeremo il testo di **Ger 52,1-34** insieme al sussidio allegato, per cogliere la situazione di quel periodo.*

*Analizzeremo invece **Lam 5,1-22** nei vari passaggi aiutandoci come al solito con domande, quelle che proponiamo ma anche con altre che possono nascere dal gruppo:*

- ✓ *Come possiamo definire questa lamentazione?*
- ✓ *Quale parte del popolo parla?*
- ✓ *A chi si rivolge?*
- ✓ *Ogni versetto racconta una situazione concreta, esprime un disagio, una sofferenza.*
- ✓ *Analizzare con cura, evidenziando luoghi, persone, parole, sentimenti.*
- ✓ *Ci sono motivi di speranza?*
- ✓ *Quale volto di Dio emerge?*
- ✓ *Questo brano che cosa dice a noi oggi?*

7° SUSSIDIO: Geremia e il suo tempo

Per capire a fondo il messaggio di Geremia è necessario situarlo nel momento storico in cui fu scritto. Osserviamo perciò la *Linea del Tempo*.

Geremia è figlio del sacerdote Chelkia (*Ger 1,1*); nacque verso il 645 a.C. ad Anatot, a 7 Km da Gerusalemme. Nella sua azione profetica possiamo distinguere tre periodi:

I. Primo periodo (627-609)

Dal 696 al 642 il regno di Giuda fu governato da Manasse, con un regime di repressione e oppressione. Amon, figlio e successore, non ebbe un atteggiamento diverso dal padre (*cfr. 2Re 21,19-24; 2Cr 33,21-25*), ma governò per breve tempo. Negli anni 640-639 appare sulla scena nazionale un nuovo tipo di potere: **“il popolo della terra”**.

Chi è questo popolo? La Bibbia ne parla più volte (*cfr. 1Re 22,1-2; 2Re 11,18.20; 21,24; 24,1-2, ecc.*), ma la sua identità ci è finora sconosciuta, sappiamo soltanto che si tratta di contadini della regione della Giudea. Era un popolo coraggioso che si oppose a Manasse e al figlio Amon ed ebbe la forza politica di imporre un nuovo re: Giosia.

Quando Giosia assunse il potere era ancora un ragazzo, per questo la vittoria di Giosia significava la vittoria del **“popolo della terra”**, che prenderà parte al potere (*cfr 2Re 22,1; 2Cr 34,1*).

Giosia voleva fare un governo diverso dagli altri e cercò di introdurre la cosiddetta riforma deuteronomista (*cfr. 2Cr 34,19-33*). Geremia appoggia in parte il governo di Giosia e afferma di lui: **“Esercitò il Diritto e la Giustizia”** (*cfr Ger 22,15*), ma allo stesso tempo critica alcuni punti centrali della sua riforma, come per esempio la concentrazione di tutto a Gerusalemme. Il Tempio di Gerusalemme divenne l'unico santuario e questo fatto indebolì il **“popolo della terra”** (*cfr. 2Re 24,4-20*).

II. Secondo periodo (608-598)

Nel 609 Giosia muore, ucciso nella battaglia contro Neco, faraone d'Egitto (*cfr 2Cr 35,20-27*). Di nuovo il **“popolo della terra”** ebbe la forza politica di mettere al governo Ioacaz: **“Il popolo della terra scelse come successore di Giosia suo figlio Ioacaz”** (*cfr 2Cr 36,1*).

Ma Ioacaz governò appena tre mesi perché cadde subito sotto il dominio degli egiziani, che imposero un nuovo governante e il popolo della terra dovette patire molto e pagare pesanti tributi. **“Il re d'Egitto gli tolse il regno e impose al paese un tributo di circa trentacinque quintali d'argento e trentacinque chili d'oro. Il re d'Egitto nominò re di Giuda il fratello di Ioacaz, che si chiamava Eliakim, ma gli cambiò il nome in Ioiakim. Ioacaz fu portato prigioniero in Egitto”** (*2Cr 36,3-4*).

Il Libro dei Re racconta la stessa tragedia con queste parole: **“Il faraone Neco fece diventare re e successore di Giosia un altro figlio di Giosia, di nome Eliakim. Gli**

cambiò nome e lo chiamò Ioiakim. Deportò Ioacaz in Egitto, dove morì. Ioiakim consegnava oro e argento al faraone. Per eseguire l'ordine del faraone, aveva imposto delle tasse alla regione: la quantità d'oro e d'argento che Ioiakim esigeva da ogni uomo del popolo, per consegnarla al re Neco, era proporzionale al reddito” (cfr 2Re 23,34-35).

Geremia denuncia con parole durissime l'atteggiamento di Ioiakim: profetizza contro la sua sete di potere, lo sperpero del denaro in costruzioni di lusso e gli dice apertamente in faccia che sparge il *“sangue dell'innocente e pratica l'oppressione e la violenza”* (cfr. Ger 22,3.13-17).

La riforma di Giosia viene praticamente annullata da Ioiakim, che permette addirittura l'introduzione di idoli nella città e nel tempio di Gerusalemme (cfr Ger 7,17ss; 7,30ss). Il tempio acquista un'importanza enorme per cui Geremia diventa un avversario del re e dei sacerdoti e denuncia: *“Non fidatevi di coloro che continuano a dire: ‘Siamo al sicuro! Abbiamo il tempio del Signore!’. Essi vi ingannano”* (cfr Ger 7,3-15.21-26).

Geremia dimostra che l'Alleanza di YHWH esige maggior impegno di una semplice osservanza dei precetti e delle leggi del culto: esige fedeltà a YHWH e impegno di solidarietà con i fratelli (cfr. Ger 7,21-28). Quando Geremia preannuncia la distruzione del tempio, i sacerdoti lo prendono e gridano: ***“Sarai ucciso!”*** (cfr. Ger 38,4-6;26,11). Da questo momento Geremia vive in perenne minaccia di morte. All'annuncio delle disgrazie che verranno, le guardie del tempio lo fanno prigioniero, lo flagellano e alla fine lo gettano in carcere (cfr. Ger 19,14-20;26,11; 37,15-16; 38,4-6). Gli viene proibito di frequentare il tempio, suo miglior spazio di azione e canale di comunicazione. Non potendo parlare, si mette a scrivere e ordina al suo segretario Baruc di leggere i suoi messaggi al popolo. Anche il re Ioiakim legge gli scritti di Geremia, s'infuria e *“non appena Iudi (il lettore) aveva finito di leggere tre o quattro colonne dello scritto, il re le tagliava con un coltellino e le gettava nel fuoco. E continuò a fare così finché tutto il rotolo non fu bruciato”* (cfr Ger 36,23). Il re voleva distruggere le idee scomode del profeta. Ma era impossibile. Altri avversari di Geremia erano i profeti del culto con le loro false profezie di grazia per la nazione che illudevano il popolo (cfr. Ger 23,9-40). Anch'essi cercavano di ucciderlo.

III. Terzo periodo (597-587)

È il periodo del regno di Sedecìa. Le minacciose profezie di Geremia si avverano quando Gerusalemme viene conquistata per la prima volta da Nabucodonosor (597) ed i capi sono deportati a Babilonia (cfr. 2Re 24,14). Per questo Sedecìa crede a Geremia ed è disposto ad ascoltare le sue parole. Nel 594, per iniziativa dell'Egitto, si forma una grande coalizione contro Babilonia: la cosiddetta insurrezione siriana. Sedecìa doveva far parte di questa coalizione, ma Geremia, attraverso un'azione simbolica (*capitolo 27 di Geremia*), lo sconsiglia.

Per Geremia insorgere contro Babilonia è la stessa cosa che ribellarsi a YHWH: Egli è il padrone della storia e Babilonia è la sua serva (cfr. Ger 25,9; 27,6; 43,10). Sedecìa accetta il consiglio di Geremia, desiste dall'insurrezione e gli invia

per iscritto il suo impegno con Nabucodonosor. Anche Geremia manda uno scritto agli esiliati che sono a Babilonia (*cf. Ger 29*), esortandoli a perseverare nel lavoro e nella preghiera a favore di Babilonia. È questa una strategia profetica di Geremia? Anche durante il governo di Sedecìa, Geremia viene perseguitato e minacciato di morte a causa delle sue dure profezie (*cf. Ger 38,1-4*). Di fronte alle accuse dei principi, il re Sedecìa risponde: *“Ecco, è nelle vostre mani, fatene quel che volete. Anche se sono il re, non ho poteri contro di voi”* (*cf. Ger 38,5*). Approfittando di questo momento, *“fecero prendere Geremia e lo gettarono nella cisterna di Malchia, principe della famiglia reale, che era situata nell’atrio della prigione. Calarono Geremia con delle corde. Nella cisterna non c’era acqua, ma solo fango ed egli vi sprofondò”* (*cf. Ger 38,6*). Geremia si salvò grazie all’intervento di Ebed-Melech, un funzionario del palazzo reale (*cf. Ger 38,7-13*). Da quel momento rimase nell’atrio della prigione e il re segretamente lo mandava a consultare. Di qui assistette alla caduta di Gerusalemme (*cf. Ger 38,27-28*).

Dopo la sconfitta di Gerusalemme, Geremia rimane con il popolo e partecipa al governo di Godolia (*cf. Ger 39,14*) aiutando la riorganizzazione delle tribù e partecipando alla riforma agraria: *“Nabuzaradan, comandante generale dei babilonesi, lasciò nel territorio di Giuda la gente più povera, quelli che non possedevano nulla, ed assegnò loro, in quell’occasione, vigne e campi”* (*cf. Ger 39,10; e Ger 52,15-16*).

Alla fine Geremia viene esiliato con la forza in Egitto e là continua a profetizzare contro i giudei che si erano stabiliti in Egitto e ne avevano accettato l’idolatria (*cf. Ger 44,11-14*).

IV. Chi rimase nella Palestina durante l’esilio?

Non è facile rispondere a questa domanda. Sappiamo che Geremia è stato un profeta del tempo dell’esilio, ma non uno degli esiliati a Babilonia. Rimase a Gerusalemme con un gruppo di superstiti. Rimasero nella terra di Giuda i poveri (*cf. 2Re 24,14; Ger 39,9-10*).

Dalla prima all’ultima deportazione, sempre si dice nella Bibbia che i poveri non furono esiliati e che furono distribuiti loro terreni e vigne da coltivare (*cf. 2Re 25,11-12*). I testi biblici informano che anche i giudei dispersi nelle regioni vicine, ritornarono a Gerusalemme durante il periodo dell’esilio: *“Anche tutti i Giudei che si trovavano in Moab, tra gli Ammoniti, in Edom e in altre regioni, seppero che il re di Babilonia aveva lasciato in Giuda parte della popolazione e che aveva messo a capo di essa Godolia, figlio di Achikàm, figlio di Safàn. Allora questa gente ritornò nel territorio di Giuda dalle località dove si era rifugiata e si radunò attorno a Godolia in Mizpà, dove fecero grandi raccolti di vino e cereali”* (*cf. Ger 40,11-12*). Sono giudei che erano andati volontariamente in esilio che ora ritornano (*cf. 2Re 17,24-41*). Le condizioni dei giudei rimasti non sono meno drammatiche di quelle dei deportati. Il popolo ha fame ed è orfano.

Il *“lamento”* è una delle caratteristiche del culto di quel periodo; per questo troviamo un intero libro di *Lamentazioni* attribuito al profeta Geremia: *“Il popolo*

geme e cerca qualcosa da mangiare” (cfr Lam 1,11); “I nostri padri sono morti, siamo rimasti orfani e le nostri madri vedove” (cfr Lam 5,3).

V. Semente di novità

Tra i poveri che sono rimasti in patria viene lanciato il seme di un nuovo progetto. Essi hanno un ruolo importante nel riscattare l’identità del popolo di Dio. La lotta e la resistenza li ha resi soggetti della loro storia. Mantengono viva la speranza perché la memoria rivissuta, risveglia una nuova speranza.

Geremia, rimanendo in mezzo al popolo, aiuta molto ad alimentare questa speranza. Conosce la speranza davidica e annuncia un nuovo Davide: *“Verranno giorni - Oracolo di YHWH - in cui farò nascere il germoglio di Davide, un suo discendente legittimo; egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra. In quei giorni Giuda sarà salvata e Gerusalemme vivrà tranquilla. La città sarà chiamata: Signore-Nostra-Salvezza” (cfr Ger 33,15-16; e 23,5-6).*

Per Geremia il futuro del popolo sta nella vita della terra promessa e nella speranza di un nuovo Davide che governi con il diritto e la giustizia. Egli ha la missione di ricostruire Gerusalemme, creando nuovi rapporti comunitari. In questo modo Geremia inaugura un’utopia che avrà la sua piena realizzazione in Gesù Cristo.



DONAMI SIGNORE

*Signore, quando sono affamato,
donami qualcuno che ha bisogno di cibo.*

*Quando ho sete,
donami qualcuno che ha bisogno d’acqua.*

*Quando ho freddo,
mandami qualcuno da riscaldare.*

*Quando sono ferito,
donami qualcuno da consolare.*

*Quando la mia croce diventa pesante,
donami la croce di un altro da condividere.*

*Quando sono povero,
conduci da me qualcuno che è nel bisogno.*

Ermes Ronchi

dodicesimo incontro 21 febbraio 2013

GEREMIA E IL POPOLO: sofferenza e speranza

- **Accoglienza:** *cerchiamo di raccontarci qualche bella notizia!*
- **Preghiera:** Sal 126 (125)
- **Testi di studio:** *per cogliere il contesto* Ger 36,1-32
brani che analizzeremo insieme Ger 30,8-22; Ger 31,23-34

❖ Il *cap. 36* di Geremia introduce la narrazione delle tristi vicende del profeta che vengono descritte nei cap. 36-44 e sono chiamati *“la passione di Geremia”*. In questo capitolo appare per la prima volta Baruc come collaboratore attivo del profeta.

Il *settimo sussidio*, la parte che riguarda il *Secondo periodo (608-598)*, ci può aiutare a entrare in questo contesto.

Gli altri due brani: *Ger 30,8-22; Ger 31,23-34* sono invece tratti dal *“Libro della consolazione”* (*cap. 30-33*) e costituiscono la parte centrale del Libro del Profeta Geremia.

- ❖ *Ger 30,8-22:* alcune brani del Libro della Consolazione, tra cui questo testo, sono state scritte tra la riforma del 622 e la morte di Giosia avvenuta nel 609 (*cf. Ger 30,1-31,22*). Il declino dell'Assiria aveva permesso a Giosia di intraprendere la riconquista della Samaria e della Galilea (*cf. 2Re 23,15-19*). Nasce perciò la speranza di un ritorno degli esuli della deportazione del 721.
- ❖ *Ger 31,23-34:* La composizione di questi capitoli quasi certamente è posteriore al 597, cioè dopo la distruzione di Gerusalemme e la prima deportazione a Babilonia.

Dopo tanti annunci di rovine, devastazioni e deportazioni, verrà il tempo di “edificare e piantare”: il tempo della speranza, della rinascita.

La speranza del ritorno, la nuova rinascita è per tutti.

La nuova alleanza è scritta direttamente nei cuori.

Come al solito alcune domande possono aiutarci a capire i testi:

✓ Di chi si parla, come, perché?

Evidenziare i verbi e dividerli tra quelli di dolore e speranza.

✓ Quale futuro desidera il popolo?

✓ Quale volto di Dio emerge in questi brani?

✓ E noi oggi?

In questo momento dove non si vede nel futuro nessuna speranza troviamo motivi validi che ci aiutino a sognare un futuro migliore per tutti e in particolare per i nostri giovani?

Aggiungiamo due definizioni del profeta Geremia, che ci hanno colpito e che vogliamo condividere:

“Senza quest’uomo straordinario, la vita religiosa dell’umanità avrebbe avuto un altro corso”. Ernest Renan filosofo e biblista

“Durante la sua vita, Geremia...non ha raccolto dove ha seminato. Ma ha lavorato per l’Israele dell’avvenire, associato com’era al divino vasaio il quale, dopo un vaso mal riuscito, potrà rifarne uno interamente nuovo (cfr Ger 18,4). André Gelin biblista



8° SUSSIDIO: Molti esili e molti ritorni

La Bibbia registra molti esili e molti ritorni. Le fonti extra-bibliche potrebbero fornirne altrettante, ma per il nostro studio sono sufficienti queste informazioni:

I. Le cause che portarono alla dispersione, alla diaspora

Un così grande numero di *esilii* e di *ritorni* trovano una spiegazione soltanto in quelle cause che sempre si ripetono nel corso della storia. Ecco alcune di queste cause tratte dall’archeologia e dalla Bibbia.

1. **Il clima:** siccità periodiche obbligavano il popolo ad emigrare verso l’Egitto: Abramo (cfr. Gn 12,10), o verso la Transgiordania: Rut (cfr. Rut 1,1.6). Tutto dipendeva dalle piogge.
2. **Corridoio commerciale:** il commercio mondiale passava attraverso la Palestina e questo favoriva i contatti con altri popoli: Egitto, Tiro, Sidone, Damasco, Assiria, Asia Minore.
3. **Importanza strategica e politica:** la Palestina è uno stretto corridoio fra tre continenti: Africa, Asia, Europa. I grandi imperi cercarono sempre di avere il

controllo di questo importante corridoio: *Assiria (722-605)*, *Babilonia (605-538)*, *Persia (538-333)*, *Grecia (333-305)*, *Tolomei - Egitto (305-198)*, *Seleucidi - Siria (198-142)*, *Asmonei - Giudea (142-63)*, *Roma (63-...)*. Il dominio straniero portava con sé instabilità e insicurezza.

4. **Espulsioni e deportazioni:** le invasioni degli imperi determinarono innumerevoli espulsioni e deportazioni.
5. **Servizio militare:** secondo il costume del tempo, molti ebrei in qualità di mercenari erano al servizio di qualche re straniero in altri paesi: Egitto e Asia Minore. Ricevevano in cambio terre e favori.
6. **Attrattiva economica:** la legge non permetteva di sfruttare il fratello, ma si poteva sfruttare lo straniero (*Dt 15,3*). Questo forse spiega perché molte famiglie ebraiche preferivano vivere fuori dalla Palestina, all'estero, dove riuscivano ad ottenere una buona posizione economica o politica.
Alcuni esempi: *Tobia (Tb 2,15-17.21; 6,11)*, *Neemia (Ne 2,1)*, *Esdra (Esodo 7,12)*, *Daniele (Dn 1,3-7)*.
7. **Abbandono dell'Alleanza:** l'abbandono dell'Alleanza faceva perdere le proprie radici. Senza resistenza interna, il popolo cercava aiuto oltre confine e si adattava ai costumi di altri popoli.
8. **Gruppi rivali:** le divisioni interne portarono molta gente ad uscire dal paese per cercare in altri governi sicurezza e protezione (*cfr. Ger 43,1-7*).
9. **Persecuzione religiosa:** nel periodo ellenista la persecuzione religiosa favorì l'emigrazione di molta gente. Nella città di Alessandria, per esempio, c'erano due grandi quartieri ebraici.

II. La schiavitù di Babilonia: la schiavitù di tutti

È probabile che la schiavitù di Babilonia non sia stata la più grande; si hanno informazioni di schiavitù ben più numerose. Ma quella di Babilonia è diventata - per così dire - la schiavitù per antonomasia.

Non tutta la popolazione ebraica fu deportata a Babilonia, ma in forza della narrazione che ne viene fatta, questa schiavitù diviene espressione di quanto è successo a tutto il popolo.

Perché questa schiavitù è diventata così importante e significativa?

Nel 597 ci fu una prima deportazione, *prima della distruzione di Gerusalemme*, nella quale Nabucodonosor fece espatriare i capi: re, funzionari, ministri, nobili, anziani e artigiani (*cfr. 2Re 24,14-16*). Pur in esilio, questo gruppo sperava sempre in un intervento divino a suo favore: Dio sarebbe venuto a distruggere Babilonia. Una falsa ideologia impediva loro di vedere la vera realtà (*cfr. Is 42,18-19*) ed anche alcuni profeti alimentavano questa illusione (*cfr. Ger 29,8-9*).

La seconda deportazione avvenne nel 587, *dopo la distruzione di Gerusalemme*. Nabucodonosor deportò il resto della gente che si era rifugiata nella

città (2Re 25,11). Questo gruppo portò con sé il ricordo della terribile immagine della città distrutta, del popolo massacrato, del culto interrotto (cfr. *Lamentazioni*).

Le persone di questo gruppo però, libere dal peso secolare dell'istituzione del Tempio, della Monarchia e dello Stato, furono capaci di ripensare tutto. Interpretarono la fine della schiavitù come un nuovo Esodo (Is 43,16-20; 41,18-20).

Volevano tutto nuovo: un nuovo *cielo* e una nuova *terra* (Is 65,17); una nuova *alleanza* (Is 54,10; 55,3; 61,8), un nuovo *popolo* (Is 43,21), un nuovo *cuore* e un nuovo *spirito* (Ez 36,26), una nuova *legge* impressa nel cuore (Ger 31,33). Il popolo rinasce dalla polvere e riprende il cammino, come avevano fatto Abramo e Sara (cfr. Is 51,1-2).

Di conseguenza, la schiavitù di Babilonia divenne una nuova matrice di interpretazione della storia. Per questo fu percepita come la schiavitù modello, espressione di ciò che era capitato a tutto il popolo.

Riassumendo:

Solo una parte del popolo uscì dalla patria. / Solo una parte di coloro che partirono fu esiliata.

Solo una parte degli esiliati andò a Babilonia. / Solo una parte di coloro che erano partiti, fece ritorno.

Solo una parte di coloro che tornarono venne da Babilonia.

La maggior parte non partì, né ritornò, rimase nella sua terra...

ma l'esilio fu un'esperienza che provocò un profondo cambiamento in tutti!

STARE INSIEME

*Pregare insieme, ma anche chiacchierare, e ridere insieme;
scambiarsi piccoli servizi, leggere insieme libri interessanti,
trovarsi insieme cordialmente e seriamente allo stesso tempo,
essere talvolta in disaccordo ma senza animosità,
come capita spesso in sé stessi,*

utilizzare questo disaccordo per meglio apprezzare l'accordo abituale.

Condividere e imparare gli uni dagli altri,

rattristarsi per gli assenti e rallegrarsi per chi arriva.

Di queste manifestazioni e di altre simili,

*sbocciate dal cuore di quelli che si amano e si sollecitano a vicenda,
manifestazioni espresse con il volto,*

la lingua, gli occhi, con gesti affettuosi,

farne la forza d'attrazione dove le anime si fondono

e di tante ne formano una sola.

tredicesimo incontro 7 marzo 2013

IL PROFETA EZECHIELE:

speranza per coloro che se ne sono andati

- **Accoglienza: *continuiamo a raccontarci qualche bella notizia!***
- **Preghiera: Sal 45 (46)**
- **Testi di studio: Ger 29,1-13 lettera di Geremia agli Esiliati**
brani che analizzeremo insieme **Ez 37,1-14; Ez 36,22-28**

Con il profeta Ezechiele entriamo anche noi nel contesto dell'esilio a Babilonia. Ci facciamo aiutare dal 9° sussidio e dal libro di Gallazzi: "Piccola Giuda alla Bibbia" da pag. 96 a pag 99.

Durante l'esilio in Babilonia il popolo dovette soffrire molto. Da un momento all'altro gli furono sottratte tre cose essenziali: la terra, il tempio, le guide spirituali e politiche.

Giuda in esilio è una comunità in crisi, fisicamente e ideologicamente divisa, non tutti vivono l'esperienza dell'esilio allo stesso modo, non tutti subiscono gli stessi disagi e sperimentano le stesse difficoltà. Tutti però non hanno più speranza.

In questa disastrosa situazione di crisi e desolazione, Dio chiama Ezechiele e gli affida la missione di profetizzare.

Ora osserviamo i brani proposti:

❖ **Ger 29,1-13:**

Geremia dalla terra di Giuda si ricorda dei deportati e manda loro una lettera di speranza, leggiamo il testo, analizziamolo attentamente:

- ✓ *Quali sono le parole di speranza di Geremia per il popolo esiliato?*
- ✓ *Ci sono anche parole di condanna e di sventura?*
- ✓ *Quali consigli? Come li possiamo definire?*

❖ **Ez 37,1-14:**

Ezechiele ha un'impressionante visione, YHWH gli mostra Israele trasformata in una valle piena di ossa aride: attraverso questa visione il profeta deve profetizzare parole di speranza.

Esaminiamo insieme il testo:

- ✓ *Dividiamo il brano considerando le varie parti e commentando insieme le emozioni che suscitano in noi.*
- ✓ *Mettere in evidenza e commentare la parte del testo che riflette con più forza la drammatica situazione in cui si trova il popolo in esilio.*
- ✓ *Quali le maggiori difficoltà e insicurezze che il popolo doveva affrontare?*

- *Ora approfondiamo e osserviamo più da vicino la visione.*
- ✓ *Da quante parti è composta la visione?*
- ✓ *Quali le parole-chiave e i simboli? Che cosa significano?*
- ✓ *Come e per mezzo di chi le ossa riprendono vita?*
- ✓ *Quali segni di speranza Ezechiele trasmette al popolo in nome di YHWH?*

❖ ***Ez 36,22-28.***

Questo brano ha delle analogie con quello di ***Ger 31,31-34*** che abbiamo analizzato nell'ultimo incontro.

- ✓ *Quali le analogie, quali le differenze?*
- ✓ *In Ez 36,22-28 chi produce il cambiamento?*
- ✓ *La promessa in che cosa consiste sia nel brano di Geremia sia in quello di Ezechiele?*
- ✓ *Ricordiamo altri brani nella Bibbia che ci presentano o parlano della Spirito di Dio?*

- ❖ ***Attualizzando:*** *nella nostra vita cristiana sappiamo riconoscere lo Spirito di Dio che ci rinnova e ci dà la vita? Come? Abbiamo delle testimonianze? Altri esempi per attualizzare.*



9° SUSSIDIO: Dio ha il potere di dare nuova vita

Israele è riuscito a sopravvivere alla catastrofe del 587 a.C. e a riemergere come comunità umiliata e rinnovata.

Il popolo rimase fedele alla propria storia passata e alle proprie tradizioni, ma non senza importanti cambiamenti e trasformazioni.

La sua sopravvivenza fu dovuta non solo alla vitalità di quelle tradizioni e all'esperienza nell'affrontare le avversità come comunità, ma anche alla presenza di persone particolarmente dotate e creative, come il ***profeta Ezechiele***.

Ezechiele e altri come lui riuscirono, in dialogo con le tradizioni, in discussione e spesso in dialettica con i loro contemporanei, a porre una base per il futuro.

Ezechiele era un sacerdote e un profeta che sembra avesse già fatto parte del personale del Tempio di Gerusalemme prima della sua

distruzione ed era stato fatto prigioniero durante la presa della città da parte dell'esercito di Nabucodonosor nel 597 a.C.

È stato deportato a Babilonia, insieme con il giovane re Ioiachin e altri membri delle classi dirigenti, in occasione della prima delle tre principali deportazioni (597, 587, 582 cfr Ger 52,28-30). Era una persona particolarmente sensibile e creativa, che era rimasta inorridita, profondamente sconcertata e disorientata dagli avvenimenti di quel periodo.

Ezechiele cerca di comprendere quelle dolorose esperienze e di farle a sua volta capire ai suoi concittadini ebrei.

Il contesto dell'esilio

L'esilio è stato un periodo molto sofferto, sia per chi è rimasto, sia per chi è stato deportato.

Chi è rimasto: si riunisce nelle macerie del Tempio e della città di Gerusalemme per fare cerimonie di Lamentazione.

Il Libro delle Lamentazioni racconta i loro sentimenti e i loro stati d'animo.

La nuova situazione però apre nuove possibilità al *popolo della terra* per una *riforma agraria*: un rinascere lavorando la terra.

I deportati in esilio: affrontano una situazione molto pesante. Mentre in patria si costituiva *la classe dirigente, in esilio sono obbligati ai lavori forzati*. Lontani dalla propria terra, cominciano a chiedersi di chi sia stata la colpa di questo disastro. Vedendo la maestà di Babilonia, lo splendore dei suoi culti e riti, cominciano ad affermare che YHWH è un Dio ormai vinto e che li ha abbandonati. In questa situazione è molto forte il pericolo di perdere la propria identità e di convertirsi a Mardoc, il dio dei babilonesi.

Il **profeta Ezechiele**, sacerdote deportato già con il primo gruppo nel 597 a. C., incomincia la sua azione profetica consolando e infondendo speranza a chi è triste e deluso. In questo modo porta gli esiliati a fare un cammino penitenziale di revisione, che si può sintetizzare così:

1° passo. Non è stato Dio che ci ha abbandonato ma noi che abbiamo peccato e tradito l'impegno di alleanza con Lui. La monarchia, la falsa religione, gli abusi, le alleanze politiche e idolatriche sono stati il cammino scelto: esso ha causato il disastro finale. Per mezzo della

storia, raccontata nel *cap. 16*, il profeta vuole che gli esuli riflettano sui propri errori.

2° passo. Abbiamo peccato come popolo, abbiamo peccato come individui. Per mezzo del proverbio delle uve acide, nel *cap. 18*, Ezechiele aiuta gli esuli a capire che la scelta della monarchia è stata fatta dagli antenati, ma il peccato è personale perché essi hanno persistito in questo sistema. *Il peccato personale e collettivo esige la conversione personale e collettiva.*

3° passo. *Dio stesso rinnoverà l'alleanza, purificando, togliendo il cuore di pietra e dando un cuore di carne, infondendo il Suo Spirito.* Non più un'alleanza scritta sulla pietra, all'esterno delle persone, ma un'alleanza e una legge scritte nel cuore delle persone. Dopo aver parlato della nuova alleanza nel *cap. 36*, Ezechiele nel *cap. 37* presenta la visione delle ossa aride che riprendono vita. *Queste parole alimentano la speranza e suscitano nel popolo la certezza che, convertendosi, può ritornare a vivere per grazia e opera dello Spirito di YHWH.*

I tuoi occhi su di me

Eccomi davanti a te, Signore!

Attendo le tue mani sul mio capo prima di tuffarmi nel giorno.

Tieni i tuoi occhi su di me!

Non venga mai meno la certezza della tua amicizia.

La tua musica calmi i miei pensieri nel rombo frettoloso della strada.

Il sole del tuo amore, anche nei giorni di bufera, renda generosa la mia mente e alimenti di luce la mia vita perché maturi come frumento.

Tagore

quattordicesimo incontro 21 marzo 2013

IL SERVO di YHWH: profezia e servizio

- **Accoglienza:**
raccontiamo testimonianze di chi è “luce” in questo mondo di tenebre
- **Preghiera: Sal 22 (21)**
- **Testi di studio: Is 52,13-53,12 – “Quarto canto del Servo”**
- *Ogni gruppo racconterà la storia di un popolo che nel nostro mondo contemporaneo ha vissuto o vive l’esperienza descritta nel “Quarto canto del servo” del II Isaia.*

Con questa tappa incominceremo a conoscere un poco il II Isaia (cap. 40-55) chiamato anche “Libro della consolazione” dalle sue parole iniziali: “Consolate, consolate il mio popolo” (Is 40,1).

Ci facciamo aiutare dal 10° sussidio, da “Piccola Giuda alla Bibbia” da pag. 99 a pag 100 e dall’altro sussidio “Per mezzo suo il progetto di Dio trionferà”.

Questi testi ci aiutano ad entrare nel contesto del popolo che viene narrato nel II Isaia: un popolo oppresso, sofferente, sfigurato, senza sembianze umane; un popolo maltrattato, senza grazia né bellezza, sfruttato e disprezzato, carico di sofferenza. Evitato dagli altri popoli come un lebbroso, condannato, senza giudizio di difesa, come criminale.

La sofferenza non ci piace viverla e nemmeno raccontarla, in questo incontro però cercheremo di guardare in faccia le sofferenze umane del nostro tempo e confrontarle con l’esperienza del popolo che viene descritta nel II Isaia

❖ **Testi di studio: Is 52,13-53,12 – “Quarto canto del servo”**

Partiamo dalle situazioni concrete, esaminiamo insieme le varie testimonianze proposte, riconoscendo nelle realtà di oggi il “**Servo sofferente**” cioè il **popolo oppresso, disprezzato e maltrattato**, descritto dal II Isaia.

Facciamoci alcune domande:

- *Quali sono le cause che producono sofferenze di ‘massa’?*
- *Gli “osservatori” come reagiscono?*
- *Ci sono denunce o prese di posizione?*
- *Noi cristiani come ci poniamo davanti a situazioni di oppressione, violenza, ingiustizia?*
- *Possiamo dire che c’è qualcuno che paga di persona perché la situazione cambi o migliori?*

Contempliamo il brano, analizziamo insieme versetto per versetto cercando di far emergere

le varie situazioni che il popolo sta vivendo

Per concludere ci chiediamo: *come e perché Gesù è stato paragonato al Servo del II Isaia?*

Commentiamo e approfondiamo.

PREGHIERA

*Ascolta, Signore del
mondo
la terra che geme
in silenzio
gli umani che chiedono
aiuto,
nel loro star sempre
più soli...*

*Tu sai il mistero del tempo
e quando finisce la storia,
risveglia l'attesa dei cuori,
fedeli all'oggi di Dio...*

*Completa ogni nostro
lavoro
dà senso ad ogni
esistenza,
bellezza diffondi
nel mondo
autore di tutto
il creato...*

10° SUSSIDIO: la missione del popolo sofferente

L'ambiente in cui hanno origine e si sviluppano le idee del Secondo Isaia è l'Esilio, quando Israele vive uno dei periodi più critici della sua storia. Non esiste più né il tempio, né l'élite religiosa, né il popolo. L'aspetto religioso riflette il quadro desolante della vita di questo popolo: niente più sacrifici, né culto, né segni evidenti dell'Alleanza.

Fra i deportati in Babilonia sorgono e si intrecciano diverse domande, più o meno inquietanti:

- *la terra è dono di Dio e noi siamo deportati...senza terra; il lavoro è duro e il cibo è amaro...siamo schiavi...Dio ci ha abbandonato?*
- *Il Tempio è distrutto...dove possiamo incontrare il Signore? Forse è stato sconfitto dagli dei babilonesi?*
- *Anche chi ci comanda non è più della discendenza di Davide e le leggi che dobbiamo osservare non sono più quelli di Mosè...Cosa resta della nostra alleanza con YHWH?*
- *Forse Dio non riesce più a proteggere il suo popolo?...dov'è Dio?...qual è il volto di Dio?*

A queste domande i due gruppi, deportati in epoche diverse, offrono risposte diverse:

Il **primo gruppo**, deportato prima della distruzione di Gerusalemme, spera sempre in un intervento divino a suo favore. Dio verrà a distruggere Babilonia e a dare vita a un nuovo popolo (Ez 37,1-14). Questo nuovo popolo ritornerà nella Terra Promessa per ricostruire e restaurare ciò che è stato distrutto.

Il **secondo gruppo**, una piccola parte del popolo deportato dopo la distruzione di Gerusalemme, nonostante la dura prova a cui viene sottoposto, invece di scoraggiarsi, crede che sia possibile trovare un nuovo modo di mettersi in rapporto con Dio e di fare solidarietà con i fratelli. Così il periodo dell'Esilio, invece di essere un tempo di progressivo decadimento, diventa per questo gruppo, identificato come il "**Servo**", un momento di nuovo vigore della fede. La riflessione collettiva sviluppata durante l'Esilio, favorisce una rilettura estremamente ricca di tutto il passato del popolo: diventa una nuova esperienza di Dio.

La figura del Servo e la sua missione

In questo clima in cui si intrecciano desolazione e speranza, il Secondo Isaia, in realtà un gruppo di discepoli e discepole di Isaia che viveva con il popolo in esilio, fa sentire la sua voce ed annuncia i suoi oracoli profetici. Meritano speciale attenzione i quattro canti del Servo di YHWH (Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12). Nella tradizione biblica, la figura del "**Servo**" è un individuo o un gruppo di persone che servono YHWH, il Dio della Vita. È il giusto che soffre perché, in solidarietà con i fratelli, assume su di sé la sofferenza causata dall'infedeltà all'Alleanza con YHWH (cfr. Is 53,4-5).

Chi è il servo di cui parla il Secondo Isaia? È il popolo.

Possiamo verificarlo nei seguenti testi: Is 41,8-9; 48,18-20; 43,10; 44,1-2; 44,21; 45,4; 48,20; 54,17.

Ma quale popolo? È il popolo di cui si parla nel quarto canto: il popolo oppresso, sofferente, sfigurato, senza sembianze umane, senza il minimo di condizioni e dignità; popolo maltrattato, senza grazia né bellezza, sfruttato e disprezzato, carico di sofferenza. Evitato dagli altri popoli come un lebbroso, condannato, senza giudizio e senza difesa, come criminale.

Gli altri, cioè gli oppressori e coloro che si erano allontanati dal popolo dell'esilio per seguire le idee di Nabucodonosor, non erano, né potevano essere, il **Servo di YHWH**.

Il cammino del Servo

I quattro Canti sono una sequenza progressiva che descrivono la strada del Servo: il suo cammino inizia con la vocazione (42,1-4: *I Canto*); continua con la scoperta e la conferma della sua missione (49,1-6: *II Canto*); dà enfasi alla sua capacità di resistenza (50,4-9: *III Canto*) e culmina con il suo martirio a favore di coloro che lo condannano e uccidono (52,13-53,12: *IV Canto*).

La sua missione viene ridefinita e ampliata perché il Servo è chiamato ad essere anche "**Luce delle nazioni**"; il suo messaggio è "**Buona notizia**" per tutti i popoli.

La Buona Notizia

La **Buona notizia** ha un posto di spicco nel Secondo Isaia. Per tre volte troviamo un verbo che significa "**portare una Buona Notizia**": 40,9; 41,27; 52,7.

Questo verbo fu tradotto in greco con *evangelizesthai* = evangelizzare. Il Nuovo Testamento riprende questa espressione che diventa per noi: *Evangelo*. In Isaia troviamo l'origine, la fonte del Vangelo: ascoltiamo una Buona Notizia che sarà la base per parlare della **Buona Notizia che è Gesù**.

Nei quattro Canti del Servo, riconosciamo Gesù e la sua missione.

Istruito dal Padre e dai poveri, Gesù ne riprende il significato vero e pieno, realizza l'ideale del **Servo di YHWH** presentato dal Secondo Isaia. I poveri si riconoscono in Gesù e trovano in lui la chiave per sapere come realizzare la loro missione di **Servo di YHWH**.

La Buona Notizia del Secondo Isaia è la venuta di Dio in mezzo al suo popolo; è il suo Regno che fa sbocciare la gioia in tutti coloro che vivono nello spirito delle beatitudini. È proprio questo che il Vangelo di Gesù riprenderà e porterà a compimento. Un popolo povero, esiliato, sofferente, sia ieri che oggi, riceve e accoglie il dono del perdono e della liberazione. Diventa un potenziale di evangelizzazione, una **Buona Notizia e Luce delle Nazioni**.

quindicesimo incontro 4 aprile 2013

SPERANZA PER COLORO CHE RITORNANO

- **Accoglienza:** *siamo nel Tempo Pasquale, Cristo è Risorto! Alleluia!*

Dice Gesù: Io sono la resurrezione e la vita. (cfr Gv 11,25)

“Prima la resurrezione e poi la vita! Prima risorgi e poi vivrai!

Ciò che vivi è quasi una vita, ma non ancora vita. Risorgi dalla vita addormentata, dalla vita vuota, dalla vita morta che non sa più dare e ricevere amore. Resurrezione è un’esperienza che interessa il nostro presente più che il nostro futuro. La parola di Gesù ci rivela che possiamo riempire la vita di cose che durano per sempre, che durano oltre la morte, di passioni capaci di attraversare l’eternità”.

(da Sulla soglia della vita di E. Ronchi)

- **Preghiera:** **Is 40,1-31** *consolazione per il popolo*
- **Testi di studio:** **Is 48,20-49,26** – **“la missione del Servo”**

L’incontro di oggi ci porta a riflettere su una delle pagine più belle e vive della Bibbia.

Nella dura prova della solitudine dell’esilio, “il piccolo resto” d’Israele, identificato con il servo sofferente, si forma una nuova coscienza; una coscienza che nasce dall’insieme di vari fattori: da una parte, i nuovi avvenimenti della politica internazionale – Ciro e la disgregazione dell’Impero di Babilonia – dall’altra, una nuova esperienza di Dio e l’attesa di un nuovo Esodo.

Nell’attesa del ritorno a Gerusalemme, il popolo vive un’esperienza nella quale si intrecciano difficoltà, sfide e speranze.

La sfida più grande è come far coraggio a questo popolo perché si decida a ritornare.

❖ **Testi di studio: Is 48,20-49,26 – “la missione del Servo”**

Cerchiamo di descrivere la situazione del popolo e le varie difficoltà che incontra.

Ci facciamo aiutare ancora dal libretto: “Per mezzo suo...”, i sussidi 10 e 11 e naturalmente il libro di Gallazzi a pag 99/100.

Esaminiamo il testo con attenzione, dividiamolo in parti per evidenziare le diverse situazioni e circostanze vissute dal popolo.

- Fare l’elenco dei diversi oracoli o profezie.
- A chi sono diretti?
- Sottolineare le parole chiave di ciascun oracolo.
- Quali immagini vengono usate e che cosa significano?

Contempliamo ora il brano nel suo insieme:

- Quale pedagogia viene usata per affrontare i vari problemi e infondere coraggio e speranza a coloro che ritornano?
- Quale volto di Dio emerge dal brano?
- Quale missione viene indicata al popolo?

Per noi oggi:

- Quale appello profetico ci viene inviato? Quale messaggio di speranza?
- La comunità cristiana si interroga sulle situazioni più difficili e dolorose che esistono?

Ricordiamoci che l’obiettivo dei nostri incontri è quello di aiutarci a scoprire Dio presente nella nostra vita.

11° SUSSIDIO: il Secondo Isaia

Il Libro del profeta Isaia come lo conosciamo oggi si divide in tre libri di epoche e di autori differenti.

Isaia 1-39	Isaia 40-55	Isaia 56-66
Profeta del secolo 8° a. C. 1° Isaia 740-701 a. C.	Esilio Babilonese 2° Isaia 550-539 a. C.	Post- esilio 3° Isaia dopo il 539 a. C.

Durante la sua vita, il profeta Isaia aveva raccolto attorno a sé, una cerchia di collaboratori e di discepoli, i quali dopo la morte del profeta, continuarono una tradizione o una scuola che durò a lungo. I capitoli 40-66 sono la testimonianza del lavoro svolto da questa scuola. Soprattutto in Is 40-55 un numero crescente di studiosi ha riconosciuto, fin dalla fine del XIX secolo, l'opera di un membro della scuola di Isaia, vissuto circa 150 anni dopo l'Isaia storico.

Gli studiosi attribuiscono i capitoli 40-55 a un poeta teologo che appartiene alla scuola e alla tradizione dell'Isaia storico, ma rivolge il suo messaggio di consolazione e speranza agli ebrei esiliati a Babilonia nel periodo tra il 550 e il 539 a.C. Noi non conosciamo il nome di questo profeta, per cui l'autore dei capitoli viene chiamato ***Deutero-Isaia o Secondo Isaia***.

Contesto storico del Secondo Isaia

Il profeta Geremia, scrivendo una lettera agli esiliati in Babilonia aveva consigliato: *“Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti. (cfr Ger 29,5)*, perché per loro l'esilio non sarebbe stato di breve durata, la politica di Babilonia non lasciava intravedere nessuna prospettiva per un futuro di libertà.

Improvvisamente, però, si diffonde la notizia di un cambiamento nel quadro politico internazionale:

Dopo aver raggiunto il massimo splendore sotto Nabucodónosor, l'impero babilonese si avvia lentamente al declino. Sulla scena internazionale, verso il 550 a.C., compare Ciro il Persiano.

Chi è questo Ciro e perché ha un ruolo così importante nel Secondo Isaia, al punto d'essere chiamato **“Unto” di YHWH** (*cfr. Is 45,1*)?

Ciro entra nella storia politica di Israele verso la metà del VI secolo a.C. La decadenza di Babilonia era già iniziata con la morte di Nabucodonosor, nel 562. I persiani erano dominati dai medi, ma Ciro li vince in battaglia e diventa re dei medi e dei persiani. Nel 539, Ciro attacca e vince l'ultimo re di Babilonia e così tutto l'impero babilonese, al quale apparteneva anche la Palestina, passa sotto il dominio di Ciro. Da questo avvenimento nasce una nuova speranza per il popolo di Israele, che tanto aveva sofferto sotto la dominazione babilonese.

È forse Ciro lo strumento di YHWH per la liberazione del suo popolo peccatore, ma convertito e perdonato? I persiani trattavano i popoli conquistati con più tolleranza degli assiri e dei babilonesi. Permettevano, anzi esigevano certamente per loro interesse, che questi popoli si organizzassero secondo il loro sistema e che conservassero il culto delle loro divinità.

Il comportamento dei persiani ebbe naturalmente conseguenze per il culto di YHWH a Gerusalemme, per i giudei deportati a Babilonia ed anche per quei gruppi di giudei che si trovavano in Egitto (*cfr Ger 44,11-14*).

Per quel popolo di esiliati che viveva in condizioni assolutamente precarie e vulnerabili, straniero in terra straniera, quei cambiamenti potevano legittimare la speranza di un ritorno in patria dopo tanti anni di esilio, mutando in meglio la loro situazione.

Il popolo, soprattutto quello del Secondo Isaia, interpreta le conquiste di Ciro come parte del Progetto di YHWH.

Ciro è considerato il braccio forte di YHWH, è lo strumento della Provvidenza divina per il suo popolo.

Con la vittoria dei persiani si apre un nuovo futuro per gli esuli e per tutto il popolo di Dio disperso.

Ciro sarà chiamato l'“Unto” di YHWH (*cfr. Is 45,1*).

sedicesimo incontro 18 aprile 2013

IL DEUTERO ISAIA con don Italo:

- **Accoglienza**
- **Preghiera: Is 40,1-31** *consolazione per il popolo*

DEUTEROISAIA di don Italo Miotto

Non si può dare un nome o un volto al Profeta a cui dobbiamo i capp. 40-55 del libro di Isaia; lo chiamiamo Deutero (=secondo) Isaia, ma con questo non diciamo nulla di lui. Pare anzi molto significativo che non ne sia rimasto neppure il nome, quasi a voler mettere in luce che ha valore il suo messaggio e non i dettagli personali.

Anche dal suo modo di scrivere si capisce poco di lui: parrebbe un pio israelita che dà all'annuncio il tono dell'inno sacro, riprendendo un tema che è tipico del Deuteronomio: l'infedeltà genera maledizione, ma la salvezza di Dio converte la maledizione in benedizione; anzi, la benedizione e il bene sovrappongono di gran lunga la maledizione e la sofferenza.

Partendo quindi dal ricordo dell'Esodo dall'Egitto e delle promesse che gli sono legate, il Profeta rammenta, di fede in fede, che il Signore, superando ogni aspettativa nel bene, invita l'uomo a tornare dall'esilio verso di lui, senza pensare al passato: la salvezza che ora il Signore offre non ha precedenti nella storia del popolo.

Il fatto che in questi capitoli si alluda più volte alla caduta di Babilonia e a Ciro, re di Persia, che ne fu la causa, fanno pensare che questo profeta sia vissuto alla fine dell'esilio.

Se riprendiamo in mano la tabella cronologica che avevamo abbozzato parlando del PROTOISAIA, bisogna continuarla e completarla in questo modo:

nel **598** c'è la prima ondata di esiliati che viene portata in Babilonia da Nabukodonosor; Sedecia rimane re di Gerusalemme, benché vassallo dei babilonesi, fino al **587** anno in cui egli è sconfitto, dopo aver tentato di ribellarsi. E' la fine vera e propria del regno di Giuda. Gerusalemme è presa, il Tempio distrutto, il re catturato.

C'è una seconda deportazione (582-581).

In questo periodo sono attivi due profeti: Geremia, che è rimasto tra le rovine di Gerusalemme con gli scampati, ed Ezechiele, che ha seguito i deportati a Babilonia. A questi due profeti bisogna ricorrere per avere notizie di quegli anni, assieme a 2 Re capp.24 e 25.

L'esilio dura per gli Ebrei finché Babilonia resta potenza politica più grossa del mondo antico. Verso il 555 Ciro diventa re di Persia e comincia con successo una politica di forza. Nel 539 la sua potenza è tale che si impadronisce di Babilonia e nel 538 emana l'editto di cui parlano 2 Cron. 36,22-23 ed Esd. 1,1-4 che permette agli Ebrei di tornare in patria.

Certo qui bisognerebbe fermarsi per investigare come l'AT giustificò questa terribile prova dell'esilio che il popolo subì e perché mai i re antichi adottavano questa tattica di deportare i popoli conquistati, almeno nelle loro classi dirigenti.

Il discorso però ci porterebbe troppo lontano. Ci limitiamo semplicemente ad accennare che nel rapporto "Dio-popolo" visto come patto tra un re potente e il suo vassallo, stipulato per pura condiscendenza del re potente, l'inadempienza alle clausole del trattato (nel nostro caso sono le Dieci Parole di Es.20,1-21 e Dt. 5,1-22) da parte del vassallo, mette in azione le maledizioni elencate in Dt. 28,15-68.

Il DEUTEROISAIA, che operò a partire forse dall'anno 550, sentendo prossima la fine dell'esilio, sente la vocazione di annunciarla, e quindi inizia a consolare il popolo di Dio, con una serie di benedizioni di pace e di gioia che superano quelle contenute nel patto primitivo e che troviamo in Dt.28,1-14.

Ecco perché il Profeta è così tenace nell'insistere sulla novità di quanto il Signore va facendo rispetto al passato, ed è soprattutto pronto a far coincidere due fatti in sé differenti: creazione e liberazione. Per lui infatti il Signore è creatore del mondo e creatore di Israele, popolo che egli sceglie e riscatta, chiamandolo alla vita nella sua realtà di creatura dipendente da Dio (Is.43,1.7.15; 44,2.212; 45,11-13), proprio perché Dio lo ama, lo sceglie, lo libera e in questo lo plasma.

Una lettura attenta fa cogliere anche che questa liberazione è considerata esemplare dal Profeta, non solo nel senso che supera ogni atto salvifico di Dio nel passato, ma anche nel senso che essa è come il prototipo di ogni intervento futuro.

Creazione ed elezione sono poste sullo stesso piano: il popolo la cui storia pareva finita con l'esecuzione della minaccia dell'esilio, è ora segno della novità che il Signore porta nella storia e che, oltre a essere segno

dell'amore fedele del Signore per il suo popolo (43,4), è segno di novità per tutti i popoli attraverso Israele stesso (43,10; 55,4).

C'è una consolazione di Dio che è per tutti e che nessuno aspettava.

Il libro si potrebbe strutturare così:

capp. 40 vocazione del Profeta, definito consolatore del popolo perché custode della parola salvifica di Dio, e annuncio della liberazione;

capp. 41 annuncio di salvezza per Israele: Dio è il suo vendicatore di sangue (v.14); notiamo in particolare:

vv.17-20 la nuova salvezza è un prodigio più grande dell'esodo dall'Egitto e

vv. 25-29 la liberazione di Dio avviene attraverso uno strumento umano:

Ciro, re dei Persiani;

capp.42 vv.1-9 primo canto del Servo del Signore; seguono annunci di salvezza, eccettuati i

vv.18-25 che sono forse fuori posto.

capp.43 ancora oracoli di liberazione; ai vv.16-21 si riprende il tema di un esodo più grande del primo.

capp.44 ha come tema fondamentale quello del monoteismo e del ritorno/conversione.

capp.45 esaltazione della grandezza e della sovranità di Dio; notiamo vv.1-5 in cui **Ciro** è presentato come l'Unto del Signore.

capp.46 vv.1-4 annuncio della caduta di Babilonia attraverso la fine dei suoi dei; vv.5-13 il Dio di Israele si confronta con gli dei di Babilonia.

capp.47 lamentazione su Babilonia.

capp.48 tutto il capitolo riafferma la signoria di Dio su Israele e sulla storia; notiamo i vv.12-16 su **Ciro**.

capp.49 vv.1-6 secondo canto del Servo; vv.7-26 canto per il ritorno dall'esilio

capp.50 vv.1-3 il Signore spiega a Israele da dove venga la sua tribolazione vv.4-9 terzo canto del Servo vv.10-11 esortazione ad ascoltare la voce del Signore.

Dai capp.51,1 a 52,12 diversi oracoli dove si parla del risveglio del Signore e di Gerusalemme.

Dai capp.52,13 a 53,12 quarto canto del Servo.

Capp.54 oracoli sulla rinascita di Gerusalemme.

Capp.55 descrizione del nuovo patto che Dio sta per fare col suo popolo; in esso la benedizione soppianta la maledizione con una promessa di gioia e di pace.

Benché il messaggio del DEUTEROISAIA. Abbia un'estensione piuttosto limitata, è molto denso; esso però si raggruppa attorno ad alcune idee chiave:

a) abbiamo visto che il PROTOISAIA attribuisse a Gerusalemme il valore di segno e di memoriale, agli occhi del popolo, della salvezza che viene da Dio; rifacendosi alla tradizione del pellegrinaggio che ogni pio israelita compiva a Gerusalemme, il DEUTEROISAIA. Vede ancora nella città un segno di salvezza (è la meta del ritorno del popolo) a cui ascendere, ma che non è per gli israeliti soltanto.

Rileggiamo Is.49, 51 e fino a 52,12: chi salirà a Gerusalemme e a che condizioni? Chi è Gerusalemme per il Signore, che tipo di rapporto ha con lui (Is.54)? Si può dire che c'è come un parallelismo tra la Gerusalemme di Is.54 e il Servo descritto da Is.52,13-53,12?

b) in diversi luoghi il DEUTEROISAIA descrive il patto tra Dio e il popolo come un rapporto familiare (padre/figlio, sposo/sposa), in questo seguendo la tradizione di un Profeta vissuto prima dell'esilio, che nella sua vita di famiglia aveva visto come in parabola la storia degli israeliti. Qual è questo Profeta e che altri legami ha col DEUTEROISAIA?

c) un discorso tutto a parte meritano i quattro canti del Servo, attraverso i quali DEUTEROISAIA. Tratteggia il ritratto dell'Unto del Signore. Che funzione ha questo servo: re o profeta o ambedue le cose? Si affaccia tra l'altro l'idea di un servo che è mediatore sofferente: è una persona sola? È il Profeta o un Profeta? È tutto il popolo?

Che missione ha questo Servo: rivolta al popolo soltanto o universale? Gesù Cristo presenta più volte se stesso come questo Servo: cerchiamo nel NT i passi in cui i due personaggi sono legati assieme e vediamo come siano legati.

I CANTI DEL “SERVO DEL SIGNORE”

All'interno del “DEUTEROISAIA” si possono isolare quattro composizioni che si riferiscono ad una figura ideale, chiamata il “servo del Signore”.

Nel primo di questi canti Dio stesso presenta il suo “servo”, la sua chiamata o vocazione/investitura, la sua azione con il metodo corrispondente e la missione futura. Dio prende la parola per presentare il suo servo, da lui scelto/eletto e abilitato mediante un dono particolare del suo Spirito (Is 42,1-9). Il titolo e la categoria di “servo”, in ebraico ‘ebed, indica un uomo di fiducia, al quale viene affidato un compito speciale nel disegno di Dio. Abramo, Mosè, Davide e i profeti sono “servi” del Signore (Sal 18,1; 89,4.21; Am 3,7; Is 41,8).

Nel secondo canto il servo stesso racconta in prima persona la sua chiamata o investitura da parte di Dio per una missione particolare, le sue resistenze o difficoltà, e il superamento della crisi e la conferma della sua missione. In un dialogo ideale si alternano il Signore e il servo (Is 49,1-6).

Nel terzo canto prende la parola un personaggio che ha un rapporto

particolare con il Signore, il quale invita i lettori ad ascoltare la voce del suo servo (Is 50,4-9.10). Egli presenta la sua chiamata come quella del “maestro” o “sapiente” e descrive la sua missione che si attua in un contesto conflittuale. La sua radicale fiducia in Dio gli consente di superare le ostilità degli oppositori e portare a termine il suo compito. È impressionante il parallelismo di situazioni con il profeta Geremia, che descrive in termini simili la sua crisi nella missione profetica e il suo superamento grazie alla fiducia nella protezione e nell'intervento vittorioso di Dio (cf. Ger 15,16-21;17,15-18; 18,18-20; 20,8-13).

Il quarto canto del “servo del Signore” è la composizione del DEUTEROISAIA più conosciuta, per il richiamo che se ne fa nel NT in rapporto alla passione di Gesù (Is 52,13-53,12). Nella prima parte il Signore annuncia il rovesciamento del destino del suo “servo”: dall'umiliazione alla gloria futura (Is 52,13-15). Quindi prende la parola il coro, il gruppo “noi”, che racconta in forma di elegia la storia di umiliazione e morte violenta del “servo (Is 53,1-10). Alla fine interviene ancora il Signore che annuncia l'esito del dramma del “servo”: l'efficacia salvifica della passione del suo giusto servo, “giustificherà molti” (Is 53,11-12)..

Chi è il “servo del Signore”?

Nella storia dell'interpretazione si intrecciano tre orientamenti: interpretazione collettiva, individuale, messianica o cristologica. Nel primo caso il “servo” è il popolo di Israele che vive la passione dell'esilio, oppure il piccolo resto fedele e solidale con il popolo. Nella lettura individuale è un personaggio storico rappresentativo di Israele: Mosè, Geremia, il profeta anonimo, autore del DEUTEROISAIA. Nell'interpretazione messianica il servo è una figura rappresentativa del destino dei giusti salvati da Dio (Sal 22), che porta a compimento la speranza di salvezza promessa da Dio nella storia del suo popolo Israele. La figura del servo trova uno sviluppo nei testi profetici (Is 61,1-4; Zacc 12,10; Dan 7,13-14) e sapienziali (Sap 2,12-20; 4,7-5,16).

Qui s'innesta la rilettura cristiana che utilizza i canti del servo per interpretare la missione di Gesù e soprattutto il quarto canto per dare un significato salvifico alla sua passione e morte di croce. In tale prospettiva la figura del “servo” è dilatata ad una dimensione antropologica universale: attraverso il dolore e la sofferenza del “giusto”, Dio trasforma la storia di tutti gli altri esseri umani. Di fronte al male e alle sofferenze di una persona o di un gruppo più che cercarne la giustificazione nella ricerca di un “colpevole” la parola di Isaia invita ad uscirne fuori attraverso una scelta di fedeltà solidale.

TRITOISAIA

I capitoli 56-66 del Libro di Isaia sono per noi ancora oggi un gran mistero per quanto riguarda il loro autore e la data di composizione.

Ci troviamo do fronte infatti a una serie di testi di tempi diversi che difficilmente si possono attribuire a una persona sola, ma piuttosto provengono da allievi del DEUTEROISAIA, attivi fino al tempo di Zaccaria.

Senza scendere in una discussione particolareggiata, vediamo che cosa succede alla fine dell'esilio.

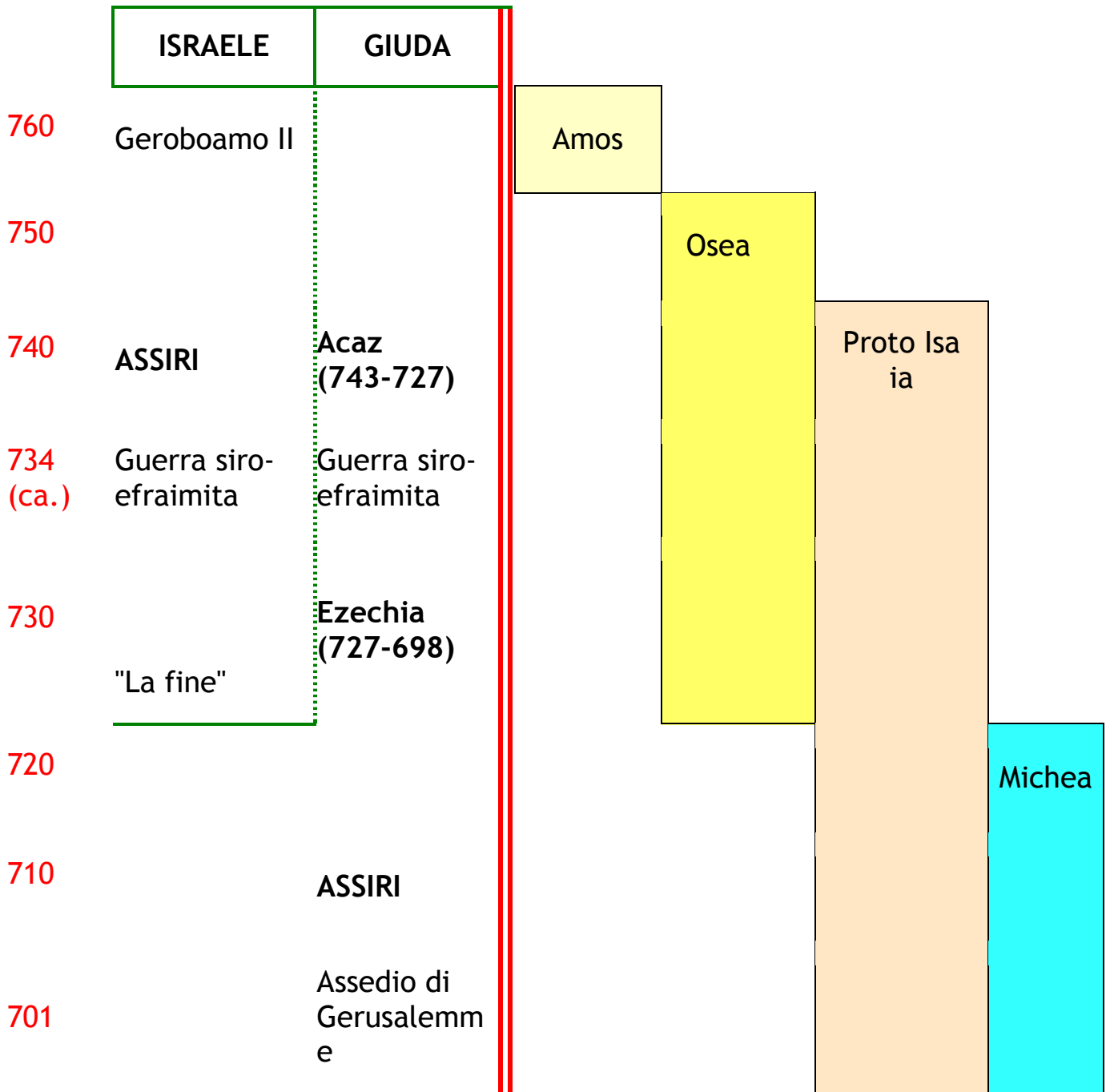
Abbiamo visto che nel 538 era uscito l'editto di Ciro. Con ogni probabilità il movimento di ritorno non ebbe inizio immediato; ad ogni modo i libri di Esdra e Nehemia ci aiutano a ricostruire le complesse vicende del rientro e della ricostruzione.

Dal 520 *al* 515 il popolo è impegnato nella ricostruzione del Tempio. Aggeo e Zaccaria (1-8) ci descrivono come quest'opera procedesse tra diversi contrasti e come fosse un po' il banco di prova della fede del popolo stesso.

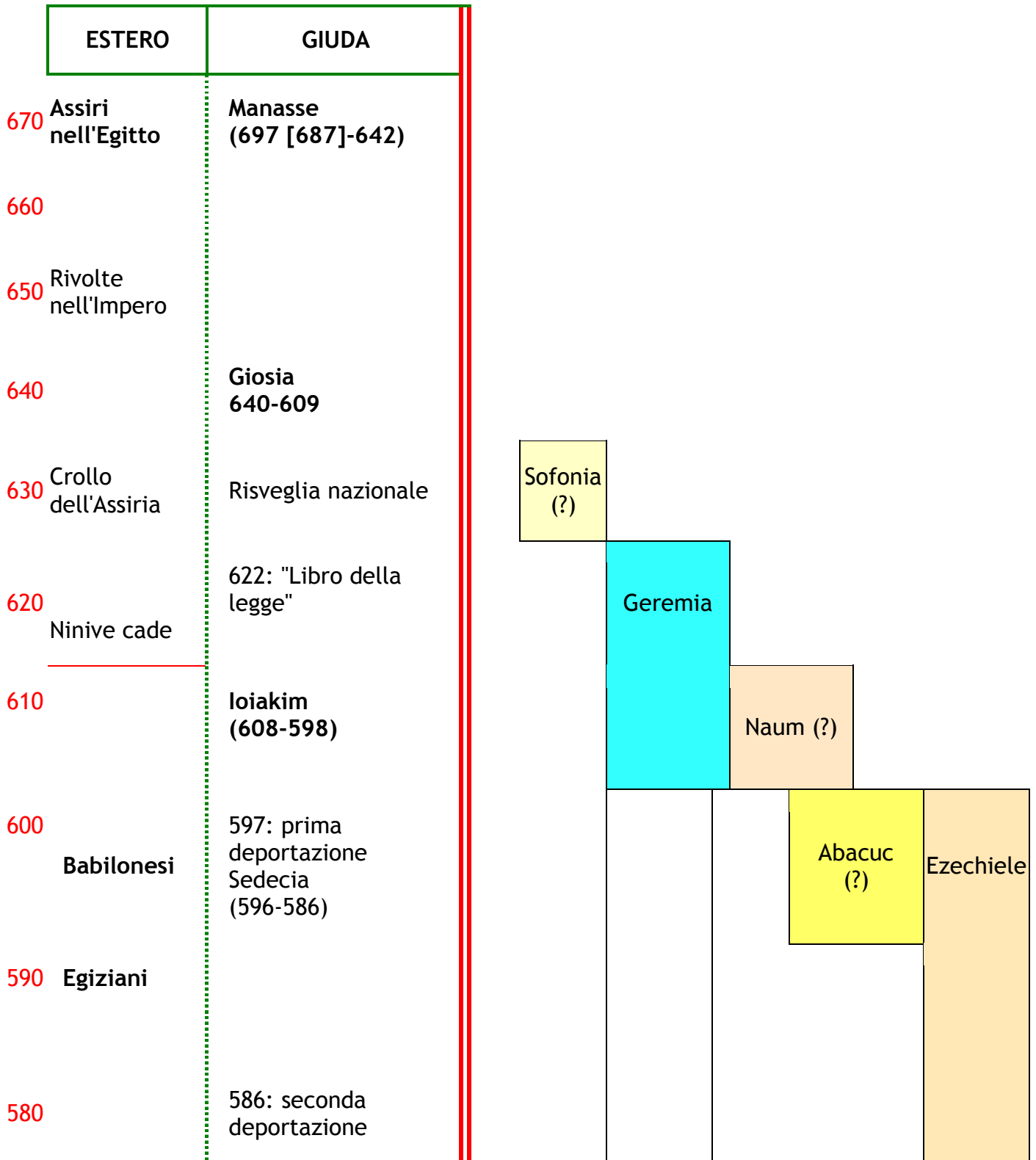
Questi sono i limiti cronologici nei quali si può far entrare il TRITOISAIA. Almeno per il nucleo più grosso dei pochi capitoli che vanno sotto il suo nome.

Non è difficile intravedere che si rivolge a una comunità insicura, che ha bisogno, di volta in volta, di essere consolata (57,18-19; 61,1-3) o richiamata alla giustizia (58,1-12) e alla fedeltà (65,1-4.11-12) attraverso il giudizio, unendo insieme temi propri della profezia preesilica, del ritorno e del tempo della restaurazione.

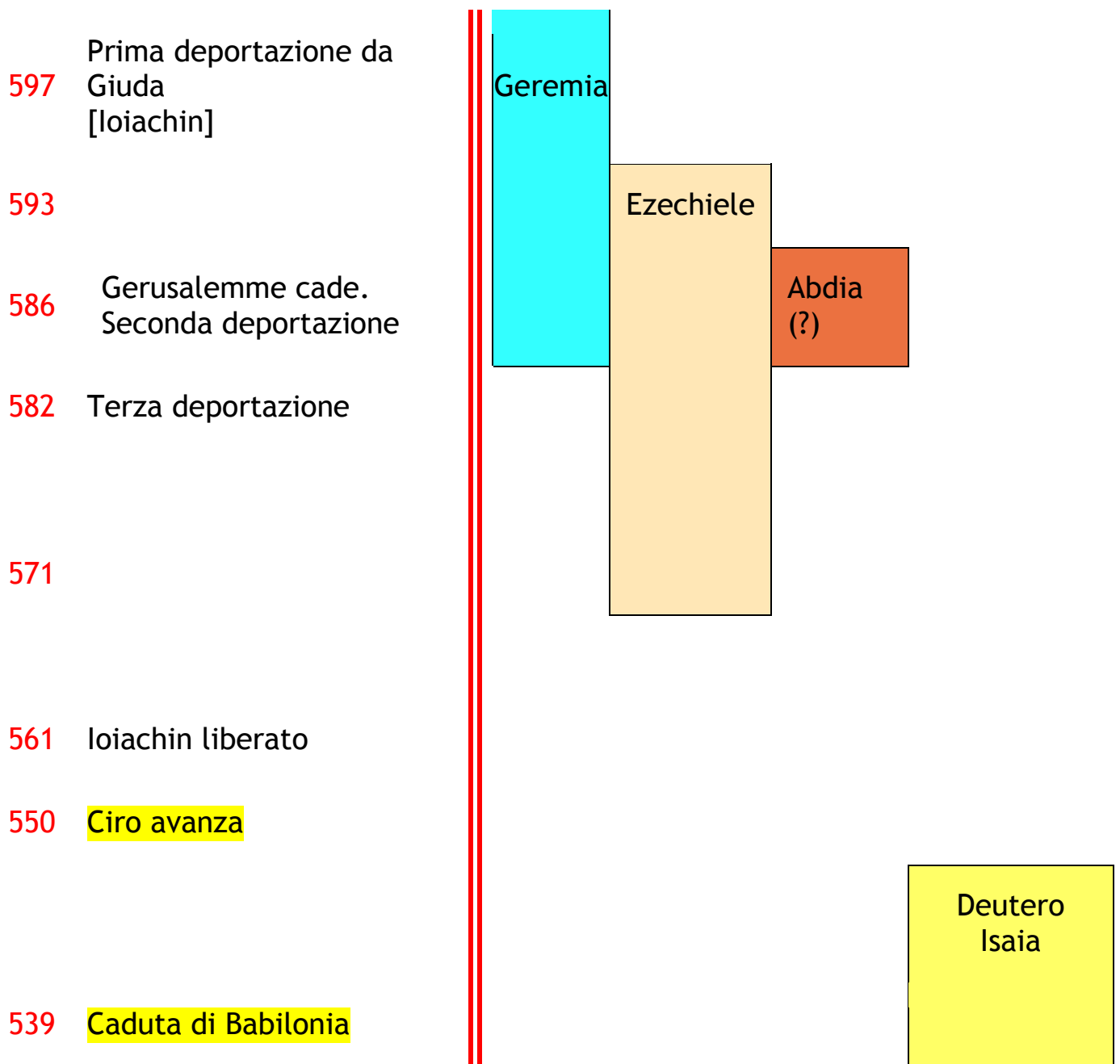
PROFETI DEL 8° SEC.



PROFETI VERSO LA FINE DELLA MONARCHIA IN GIUDA



PROFETI DURANTE L'ESILIO



PROFEZIA POSTESILICA

539ss

PERIODO PERSIANO

538

Editto di Ciro

520

Zorobabele

Aggeo
Zacc. 1-8

515

Secondo Tempio

Is. 56-66*

Malachia

458?

Esdra

Is. 24-27*(?)

445

Neemia

398?

Esdra

Gioele

Giona

332ss

**PERIODO
ELLENISTICO**

Zacc. 9-14

Per concludere

Il sedicesimo incontro non è stato l'ultimo ne sono seguiti ancora due: uno di revisione, pensando al futuro (vedi memoria), l'ultimo per fare festa insieme.

Questo libretto deve essere accompagnato dall'altro che racconta la nostra esperienza concreta: come la Parola ha cercato di illuminare la nostra vita.

Per questo ringraziamo il Signore perché:

“La sua Parola è stabile come il cielo

La sua fedeltà dura per ogni generazione” Sal 119,89-90

*Gruppo biblico delle donne del giovedì mattina
Parrocchia di San Vito Martire Lentate sul Seveso*

***24 giugno 2013
Natività di San Giovanni Battista***

Bibliografia:

- *“Piccola guida alla Bibbia” di Sandro Gallazzi Ed EMI è il nostro testo guida oltre*
- *La Bibbia e la Linea del Tempo.*

I sussidi, dove non è specificato, sono stati tolti da:

- *“La Lettura Profetica della Storia” Ed. La Piccola Editrice e da*
- *“Fonte di acqua viva” di T. Frigerio e F. Tenero Ed. EMI*

Altri libri di studio:

- *“Per una terra” di Sandro Gallazzi Ed. Gabrielli*
 - *“Atlante Biblico interdisciplinare” di Giacomo Perego Ed. San Paolo.*

CORSO COMPLETO SULL'ANTICO TESTAMENTO

A CURA DI P. RENZO LARCHER

IL LIBRO DI EZECHIELE

UN PROFETA NUOVO

Se la preziosa risorsa della pazienza non è venuta meno ai miei venticinque lettori, vogliamo continuare la nostra frequentazione del profetismo biblico, imparando a fare conoscenza con i due ispirati dell'esilio : Ezechiele e il Secondo Isaia.

Nella tradizione giudaico-cristiana, come documenta l'ordine di successione dei libri, Ez è il terzo dei profeti maggiori ; l'opera è voluminosa (abbraccia, infatti 48 capitoli) e presenta notevoli spunti di interesse per lo storico, il critico letterario e il teologo della Bibbia.

Ez è "uno dei personaggi più misteriosi dell'AT" (Alonso), è una "figura complessa" (Testa), studiato non solo dagli esegeti, ma anche dagli psicanalisti... anzi investigato dagli stessi cultori di fantascienza ; chissà che non sia stato nella Antichità uno dei pochi che ebbero il privilegio di contemplare i ... dischi volanti !

Ez è un profeta difficile, perfino sconcertante :

^ per lo stato attuale del testo : il vocabolario del profeta sente gli influssi della lingua accadica e di quella aramaica,

^ per la difficoltà di discernere il nucleo ezechieliano autentico, il fondo originario dell'opera rispetto agli ampliamenti e rimaneggiamenti che ha subito in seguito,

^ per la "foga di un profeta dal temperamento bollente e per lo zelo talvolta intempestivo dei suoi epigoni" (Ska).

- Ez è stato nella tradizione un individuo sfortunato : "profeta mal amato, profeta bizzarro" (Asurmendi).

Il solito Siracide lo ricorda di sfuggita e in maniera enigmatica : "Ezechiele contemplò una visione di gloria, che Dio gli mostrò sul carro dei cherubini. Si ricordò dei nemici nel vaticinio dell'uragano, beneficò quanti camminavano nella retta via" (49,8-9).

Allorché i rabbini verso la fine del primo secolo hanno fissato a Jamnia il canone delle Scritture hanno esitato a includervi Ez : faceva difficoltà l'origine del messaggio in terra di esilio nella convinzione che "la Shekinah non può rivelarsi fuori della terra di Israele" ; inoltre sembrava loro un profeta non del tutto ortodosso.

E' stato commentato piuttosto poco dai Padri.

Il commentario di GIROLAMO (PL 25,15-490) porta questa confidenza : "E' al chiarore tremolante di una lampada che detto queste poche pagine. L'esegesi mi permette di superare un poco la tristezza della mia anima sconvolta. A questi affanni esterni si aggiungono quelli

dei miei occhi indeboliti dall'età e minacciati di cecità, la difficoltà di leggere al debole chiarore di una lampada dei testi ebraici, i cui caratteri sono così difficili che a fatica possono essere decifrati in piena luce di giorno e di sole".

Tra i Padri Latini meritano di essere segnalate su Ez, 23 omelie di Gregorio Magno, pubblicate in due volumi da Città Nuova, Roma 1979.

Tra i Padri Greci si distingue per la esegesi letterale il commento di TEODORETO di CIRO in PG 81, 807 - 1256.

Al concilio di Trento (1545-1563) la oscurità e la scabrosità del linguaggio di Ez furono argomento per qualche padre per scoraggiare la traduzione della Bibbia in lingua viva, nelle lingue moderne.

Espressivo a questo riguardo è l'intervento del Card. Pacheco : "Se si pensa donde sgorgano così tante eresie nel mondo cattolico, si scopre che le fonte è una sola : la versione dei Libri Sacri in vernacolo... quanti sono favorevoli ammetteranno che l'Apocalisse di Gv, le epistole di Paolo specie quella ai Romani, IL LIBRO DI EZECHIELE e simili non devono essere concessi al popolo, alla gente semplice, alle donnette..."

Per certi aspetti infatti questi libri sono così oscuri che anche i dottori e i teologi più competenti non si vergognano ad ammettere che non li capiscono". Nessun commento !

Ed anche oggi pochi cristiani hanno letto Ezechiele ; al di fuori di alcuni testi famosi come la visione delle ossa aride, la parabola dei pastori malvagi e l'oracolo del cuore nuovo, la sua opera rimane praticamente sconosciuta.

UNO SGUARDO SINTETICO AL PROFETA

Abbiamo già rilevato l'utilità di concentrare subito l'attenzione su alcuni aspetti della figura e del messaggio, che possono costituire altrettanti annunci tematici rispetto al seguito del discorso.

^ Si perfeziona l'immagine del profeta. Ez è chiamato ad essere "la sentinella" : il Signore lo chiama a vegliare sugli Ebrei della prima deportazione in Babilonia e a distruggere le loro illusioni con una schiettezza che appare spesso crudele.

^ Aggiunge dei lineamenti nuovi al volto di Dio disegnato dall'AT. E' il profeta della Gloria del Signore a partire dalla esperienza fontale, quella della vocazione. E' "il teologo del Nome di YHWH" (Jacob). L'onore del nome di YHWH è il movente, la causa dell'agire storico di Dio. Osserva Pierre Grelot nella sua Introduzione alla Bibbia : "Ez ha un concetto altissimo della gloria del Dio santo. La preoccupazione di questa gloria è l'unico movente che determina la condotta di Jahwèh sia quando castiga il suo popolo, che profana il suo nome e contamina la terra santa, come quando decide di salvare Israele per metter fine alle bestemmie dei pagani.

Questa rappresentazione di Dio è in contrasto stridente con quella di Osea e di Geremia ; la diversità è riscontrabile anche in capitoli in cui Ez utilizza l'immagine di Dio-sposo".

^ Diversa di conseguenze è la concezione della colpa : "più che l'amore di Dio misconosciuto, nel peccato dell'uomo Ez vede la maestà divina schernita dall'orgoglio e dall'ostinazione del cuore umano" (Grelot).

Il peccato è un insulto fatto alla gloria del Signore, un'offesa recata alla santità di Dio, nel linguaggio culturale del profeta "tam'ah e halalah, immondizia e prostituzione"

^ Come tutti i suoi predecessori è un teologo della storia, perché un profeta in Israele serve a questo. Ez interroga la storia quella passata e quella presente. Ha interpretato la vicenda del

popolo di Dio in situazione di esilio a Babilonia, prima e dopo la caduta di Gerusalemme, in un periodo quindi estremamente tribolato.

Per capire il presente inoltre, come già aveva fatto Osea, ha rivolto lo sguardo al passato del popolo. Alcune celebri pagine del libro sono una vera e propria rivisitazione del passato : il pensiero corre al trittico dei cc 16-20-23. Sono tre meditazioni storiche nelle quali Ez a nome di Dio fa un consuntivo della vicenda trascorsa di Israele e tutte la contempla "in luce peccati".

Sul momento storico presente grava tutto un passato di infedeltà, il peso della colpa di cui il popolo è responsabile.

^ Questa concezione viene però equilibrata e integrata dalla affermazione della libertà individuale e della responsabilità personale ai cc 14-18-33. Potremmo parlare di "emergenza dell'individuo" ; incomincia a far capolino in Ger, Ez consacra l'idea.

"Dal modo con cui ne parla sembra trattarsi di una novità assoluta. Infatti essa rappresenta un notevole passo in avanti rispetto all'idea della responsabilità collettiva, ancora presente nel Decalogo. Egli non annulla certamente il principio della solidarietà umana, ma avverte che nel nuovo ordine che verrà instaurato dopo la prova, il valore delle singole persone acquisterà un'importanza maggiore rispetto alla massa. Da questa posizione, dopo l'esilio, la dottrina della retribuzione s'incamminerà definitivamente verso quella del Vangelo" (Grelot).

^ Nemmeno in Ez mancano le tematiche dell'impegno sociale e di quello politico. Rispetto ai profeti che lo hanno preceduto il libro di Ez contiene "rari passi parentetici" (Savoca), meno materiale esortativo, tuttavia alcune pagine mostrano un profeta impegnato a capire i comportamenti politici dell'epoca, a biasimare le malversazioni sociali che si compiono in Gerusalemme, "città del sangue" (c 22) e a illustrare per contrasto l'esercizio corretto del potere, il senso vero dell'autorità. Analizzeremo a questo proposito il c 34.

^ Come ogni suo collega Ez è stato anche artefice di speranza, profeta del futuro, ha guardato in avanti oltre che indietro. Dopo la caduta di Gerusalemme egli ha ricevuto nei confronti degli esuli, che si erano ingrossati con i nuovi venuti e versavano nel pessimismo più cupo, un nuovo munus profetico : quello di consolare il popolo di Dio.

Ha aiutato a superare il trauma e lo scandalo dell'esilio, ha invitato a guardare al futuro, ha intravisto all'orizzonte i tempi nuovi che stavano profilandosi. E' stato chiamato, talvolta con accezione negativa, "padre del Giudaismo".

Si può discutere se abbia posto o no le basi della restaurazione postesilica : dipende da come si valuta l'autenticità della sezione finale rappresentata dai cc 40-48.

In ogni caso, facendo risuonare in termini nuovi l'intuizione di Ger sulla nuova alleanza, nella pagina più alta della sua opera, cioè il c 36, ha preannunziato il cuore nuovo e lo spirito nuovo.

Ha parlato della futura resurrezione del popolo (c 37), del nuovo Tempio e dell'Acqua nuova (c 47).

^ Come ogni altro profeta Ez ha preparato il linguaggio del NT.

Diciamo subito che non compaiono citazioni esplicite, formali di Ez nei 27 libretti che formano la collezione nt ; parecchie però sono le allusioni, le dipendenze palesi. Si pensi a titolo di es a Gv 10 : la figura del Cristo Pastore è chiaramente disegnata a partire dall'abbozzo di Ez 34.

Sotto questo aspetto si distacca nettamente il libro dell'Apocalisse, che è un mosaico di continui riferimenti alla Bibbia di Israele, senza mai... citare la fonte !

Giovanni, il veggente di Patmos, pesca con abbondanza nel libro di Ez e vi ricava gran parte della sua simbologia.

A titolo esemplificativo :

- la visione inaugurale del Figlio dell'uomo in Ap 1 dipende anche da Ez
- i 4 esseri viventi nell'aula del trono in Ap 4 sono ricavati da Ez 1 (teofania di partenza)
- il rotolo mangiato in Ap 10 è chiaramente in linea con il gesto simbolico fatto dal profeta di Tell Abib (Ez 3)
- Dio come tempio del suo popolo può dipendere da Ez 11,16 dove il Signore si definisce santuario degli esuli
- il fiume d'acqua viva e gli alberi dalle foglie medicinali : le immagini trasmigrano da Ez 47 ad Ap 22

Nello studio di questo profeta seguiremo il metodo già collaudato : partenza dai problemi letterari inerenti al libro, contestualizzazione storica della figura di Ez e descrizione della sua attività, accostamento del pensiero del profeta tramite l'esegesi di pericopi scelte. La fedeltà ad uno stesso schema toglie certo un po' di vivacità e di brio al discorso, però ha il vantaggio della chiarezza e del rigore. Scopo dello studio della Bibbia in teologia non è solo quello di imparare a conoscere e a gustare testi, ma anche di apprendere un metodo, cioè di intuire un percorso da seguire per entrare nella comprensione corretta di un testo, motivando il significato e la gerarchia delle singole tappe.

Questo almeno a livello di desiderio e di proposito...

OPERE PER APPROFONDIRE LO STUDIO

- W. ZIMMERLI, *Ezechiel* (BKAT), Neukirchen -1955ss (di questo specialista nello studio di Ez possediamo in italiano una "Teologia dell'AT", Jaka Book 1975 che si ispira abbondantemente al libro di Ez)
- J. STEINMANN, *Le prophète Ezéchiel*, Du Cerf - Paris 1953
- F. SPADAFORA, *Ezechiele*, "La Sacra Bibbia", Marietti Torino 1951
- L. MONLOUBOU, *Un pretre devient prophète*, Du Cerf Paris 1972
- G. SAVOCA, *Un profeta interroga la storia. Ezechiele e la teologia della storia*, Roma 1976 (Savoca è lo specialista italiano di Ez insieme a Cortese)
- E. CORTESE, *Ezechiele "NVR"*, EP 1976
- E. VOGT, *Untersuchungen zum Buch Ezechiel*, collana "Analecta Biblica" 95 - Roma PIB 1982
- E. VOGT, *Ezechiele*, Dispense PIB Roma 1973
- M. GREENBERG, *Ezekiel 1-20. A New Translation with Introduction and Commentary* (The Anchor Bible 22), New York 1983
- P. AUVRAY, *Prophètes. Ezéchiel*, DBS VIII (1972) 759 - 791

A carattere più divulgativo :

- J. M. ASURMENDI, *Ezéchiel*, Cahiers Evangile 38, Du Cerf Paris 1981
- A. J. TKACIK, *Ezechiele*, in "Grande Commentario Biblico Queriniana", Brescia 1973 pp 443 - 470

Nb ! Al libro di Ez è stato dedicato il *Colloquium Biblicum Lovaniense XXXV* (27-29 agosto 1985) ; si è fatto il punto degli studi su Ezechiele. Gli Atti non sono ancora apparsi

L'INDOLE DEL LIBRO DI EZECHIELE

"Il libro di questo profeta 'forte', come dice la etimologia del suo nome (YHWH rende forti), è forse il più difficile tra gli scritti profetici. Ez ci obbliga ad assediare il testo con ripetuti assalti" (Ravasi). I problemi di fronte ai quali si trova lo studioso sono molti e intricati : c'è quello della trasmissione testuale e quello del vocabolario impiegato dal profeta, c'è la questione della formazione del libro e della sua redazione attuale per distinguere il materiale autentico dalle aggiunte successive.

Gli studi sono ancora in movimento e non è possibile raggiungere delle certezze assolute.

- Basta un accenno alla situazione testuale : "Fino al 1926 si era d'accordo nel considerare il TM molto corrotto e nel preferire la lezione dei LXX. Da quell'anno però J. A. BEWER reagì contro questa supervalutazione dei LXX, ponendo nella debita, luce il TM.

Questa posizione fu assodata dopo gli studi di Cooke e dopo la pubblicazione dei papiri Chester-Beatty e Scheide. La ricostruzione del testo originale di Ez va perciò basata sul TM diffidando della traduzione dei LXX. La Vg rende 'ad verbum' il TM, e quindi può essere un valido aiuto per studiare questo originale ebraico che appare molto antico. L'antichità del testo di Ez è confermata dal numero di parole accademiche che si trovano nell'originale.

Se ai fatti linguistici si vogliono aggiungere usi e costumi di indole chiaramente babilonese, non si può negare ragionevolmente un'origine del libro durante il neo-impero babilonese. Né si oppongono a questa conclusione gli aramaismi che si trovano nel libro, insieme col vocabolario accadico" (Testa).

CONFIGURAZIONE DELL'OPERA

Ad una prima lettura il libro di Ez dà una impressione di unitarietà e di compattezza e lascia percepire facilmente le sue grandi articolazioni. Alonso Schokel parla di "carattere compatto e unitario che distingue questo libro da altre opere profetiche... la sua struttura è chiara nelle grandi linee e corrisponde alle tappe della attività del profeta".

"Nessun libro dell'AT si distingue tanto come quello di Ez per la nota così decisiva di unità d'autore e di integrità" (G. B. GRAY).

E' anche il parere delle bibbie moderne :

BJ "Il libro di Ez si presenta come un tutto ben ordinato"

TOB "La sua struttura appare semplice e logica. Dopo il racconto della vocazione del profeta (cc 1-3) vengono gli oracoli che annunziano il giudizio di Gerusalemme (4-24), il castigo delle nazioni (25-32) e la restaurazione del popolo annientato (33-37). Il libro termina su vaste prospettive di un orizzonte lontano : sotto gli occhi del lettore si sviluppa anzitutto la battaglia decisiva del popolo di Dio nello scontro con nemici terribili (38-39) ; in seguito si profila l'alta silhouette della montagna sulla quale Ez contempla la capitale futurista del popolo di Dio rinnovato (40-48)"

L'intelaiatura dell'opera riprende lo schema classico delle collezioni profetiche in Israele, la struttura tripartita.

^ prima parte : corrisponde ai cc 1-24. E' "il libro della collera" ed Ez vi appare come profeta di giudizio contro Gerusalemme e il popolo di Dio

^ "Seconda parte : comprende i cc 25-32. E' la sezione dedicata agli oracoli contro le nazioni

^ Terza parte : è rappresentata dai cc 33-48. "Libro della grazia", Ez è profeta di salvezza e artefice di speranza ; "consola il suo popolo promettendo un avvenire migliore" (BJ).

- Se però si passa ad una lettura più approfondita e critica, allora appaiono le crepe, la costruzione risulta perfetta solo in apparenza, ma in realtà registra parecchie anomalie : "una volta superato questo schema assai logico, il libro sorprende per una certa libertà che assomiglia piuttosto a disordine" (TOB).

Vediamo alcuni fenomeni vistosi emergenti dal testo :

^ *La presenza di doppioni*

- il profeta come sentinella in 3,17-21 e 33,7-9
- la responsabilità individuale : stesso testo in 18,25-29 e 33,17-20
- la promessa del cuore nuovo : 11,17-21 = 36,24-32

^ *Tensioni e interruzioni nel racconto*

- la visione del carro divino con la Gloria di YHWH nei cc 1-3 è interrotta da quella del libro
- la descrizione dei peccati di Gerusalemme in 11,1-21 fa seguito direttamente al c 8 e a sua volta divide chiaramente il racconto della partenza del carro che da 10,22 continua logicamente in 11,22

^ *Frammenti di oracoli*

Testi come 3,22-27 ; 4,4-8 ; 24,15-27 ; 33, 21-22 potrebbero essere le membra scompagnate di uno stesso racconto.

^ *Diversità di linguaggi*

Stile ingarbugliato e apocalittico al c 1 e in 38-39

Linguaggio giuridico in 18 e "geometrico" in 40-48 ;
allegorico in 17 e altamente oracolare in 25-32

Questi sono fatti oggettivi, presenti nel testo, che domandano allo studioso di essere presi in considerazione e spiegati.

TRADIZIONE E REDAZIONE IN EZECHIELE

Come è apparso chiaro anche nel recente Colloquium Biblicum Lovaniense, circa la preistoria del libro di Ez si possono registrare cinque tendenze diverse tra i commentatori :

Un primo gruppo coltiva un atteggiamento "agnostico", giudica ipotetici e inconcludenti tutti i tentativi di ricostruire la formazione dell'opera e pratica una "éxégèse holistique", cioè prende in esame il libro così com'è a livello redazionale, senza preoccuparsi del retrotesto.

Un secondo gruppo di commentatori riconosce l'autenticità ezechieliana della maggioranza del libro, pur ammettendo l'intervento di editori ulteriori.

Un terzo gruppo sottolinea il carattere editoriale di numerose parti del libro e situa in epoche diverse edizioni e addizioni.

Una quarta tendenza si colloca a metà strada tra la seconda e la terza.

Infine un quinto gruppo di studiosi considera Ez uno pseudoepigrafo, cioè un libro "falsamente attribuito" al profeta, mentre in realtà sarebbe una composizione interamente editoriale.

- Come orientarsi in questo "mare magnum" della critica letteraria ? Sarà bene evitare gli estremi e collocarsi in una posizione più equilibrata che si può delineare nei termini che seguono.

Il libro di Ezechiele non è di Ezechiele, gli appartiene sostanzialmente ma non totalmente. Anche qui la distinzione tra profezia parlata e libro profetico è fondamentale, occorre cioè distinguere tra stadio oracolare e stadio editoriale.

Il libro di Ez così come si presenta nella configurazione finale (oggi la critica testuale può utilizzare anche i frammenti di Qumran, quelli della IV grotta finora inediti presso il grosso pubblico), è lo sbocco e il risultato di un iter formativo non ricostruibile in dettaglio, ma le cui tappe rilevanti dovrebbero essere :

a) *Attività letteraria del profeta*

Evidentemente alla base del libro si colloca come suo punto di partenza la figura e la predicazione di Ezechiele, la sua attività e il suo messaggio, la sua comunicazione verbale e non verbale.

Anche Ez è stato anzitutto "uomo della parola" : "E io raccontai ai deportati quanto il Signore mi aveva mostrato" (11,25)

Pare però fuori dubbio che "Ez abbia consegnato allo scritto gran parte della sua predicazione" (Alonso). Si parla a questo proposito di "pezzi staccati = lose Blatter". Ne fanno testimonianza i racconti redatti in forma autobiografica : ad es le estasi-visioni che sono otto, le azioni simboliche che sono dodici ; "parole di YHWH che comprendevano minacce, lamentazioni, esortazioni, discussioni, torot, speranze" (Testa).

"Nello stadio più antico è quasi visibile la mano stessa del veggente che registra date e relazioni dei suoi messaggi (cf 2,3 ; 24,1) in 'fogli sparsi' e li va accumulando in un ripostiglio ; possiamo indicare ad es 1,1 - 3,15 ; 4,1-3 ; 5,1-6. 8-15 ; 8,1-11,14 ; 13,1-23 ; 15,1ss ; 16,1-43 ; 20,1-31,32-44 ; 23,1-35 ; 24,1-26 ; 25,1ss ; 29,1-16 ; 30,1-32,32 ; 33,1-9 ; 34,1-37,28 ; 38,1ss ; 40. 1ss. "(Savoca).

Per una interpretazione corretta del messaggio occorre distinguere per quanto è possibile il materiale originario del profeta dalle aggiunte e modificazioni intervenute in seguito. La preferenza accordata ai testi del profeta non comporta alcun giudizio sul valore religioso delle aggiunte. La distinzione è però necessaria, perché da essa dipende la giusta interpretazione di qualunque testo.

"La maggioranza dei capitoli di Ez ha l'andamento di testi redatti per iscritto in vista di una lettura pubblica e si sa che Ez si interessava al lavoro di copista (9,3). Più tardi Zaccaria scoprirà in un libro la 'maledizione' che dovrà predicare (5,1-4)" (Monloubou).

b) *L'opera dei discepoli*

"Dopo la morte del profeta le sue parole furono oggetto di amorosa lettura, di studio, e quindi anche di aggiunte, soprattutto nei passi più oscuri... coloro che conservarono e trasmisero gli oracoli e gli scritti di Ez li utilizzarono anche per l'uso vivo delle comunità.

Non solo fecero ricerche sugli scritti del profeta, ma li applicarono anche alle circostanze del proprio tempo. Così talvolta dettero alle parole di Ez un nuovo senso e un'altra interpretazione. Senza dubbio quegli uomini stimavano molto gli scritti del profeta, ma non li consideravano intangibili e non ebbero timore di scrivere nello stesso testo di Ez le proprie spiegazioni e interpretazioni, rispettando e conservando lo stile e il modo di parlare di Ez.

Gli uomini che così ampliarono il testo del profeta, probabilmente avevano una certa autorità nella comunità. Essi scrivevano in altre circostanze e con una mentalità diversa da Ezechiele.

Quindi bisogna saper distinguere le parole di Ez da quelle posteriori degli antichi interpreti ed anche separatamente spiegarle" (Vogt)

Ecco come ricostruisce la fase posteriore Gaetano Savoca : "In un secondo tempo (forse dopo anni) la stessa mano del profeta elabora e completa gli oracoli già cronologicamente ordinati, per attualizzarli secondo nuove prospettive, suggeritegli dagli avvenimenti e dalla ispirazione : ad es 11,15-20 ; 16,44ss ; 23,36-49 ; 29,17ss.

Viene poi l'opera dei suoi immediati uditori o discepoli, che avuto in mano tutto il suo materiale e altri brani vaganti, ricompilano l'intero volume con abili trasposizioni e inserzioni, in modo da offrire un quadro della predicazione ezechieliana organico e progressivo...

Infine sono da notare le successive riletture e amplificazioni del testo-base, ad es in 1,4-25 ; 38-39 ; 40-48.

Attraverso una accurata lettura dei diversi strati, pensiamo si possa sufficientemente raggiungere l'autentica figura e concezione del profeta di Tell-'abib".

La identificazione dei diversi strati non è evidentemente impresa da dilettanti, ma suppone una qualificata conoscenza dell'ebraico, dello stile compositivo degli antichi scrittori e della situazione storica cui i testi si rapportano.

- Che il libro di Ez sia una realtà venuta a costituirsi progressivamente lo ricaviamo anche dalla critica esterna.

Giuseppe FLAVIO in Antichità Giudaiche X,5,1, parlando dei mali che vennero sulla città di Gerusalemme, afferma che con carmi luttuosi e con nenie ne avevano prima parlato Geremia ed Ezechiele, "il quale per primo lasciò su ciò DUE LIBRI SCRITTI".

"Questa notizia potrebbe riferirsi a uno stadio di raccolte che dovettero precedere la stesura del libro odierno" (Testa).

Molto più recente la testimonianza della tradizione rabbinica confluita nel Talmud (Babà Bathra 14b. 15a), secondo la quale il libro di Ez era opera degli "uomini della grande Sinagoga".

Questa frase può far riferimento al lavoro redazionale, cioè alla compilazione finale del materiale, più che alla composizione creativa dell'opera.

c) *Il lavoro redazionale*

L'organizzazione finale del materiale non è stata effettuata in modo sempre sapiente, rispettando la cronologia del profeta, ma seguendo altri criteri : fin dall'inizio intendono offrire uno spaccato della attività globale di Ez, spostando ad es 33,7-9 dopo 3,16.

Ez così risulta fin dal principio non solo "censore" ma anche "sentinella", mentre storicamente questa seconda qualifica appartiene alla seconda fase del suo ministero dopo la caduta di Gerusalemme.

Il risultato è quello che abbiamo sotto agli occhi ; con una felice immagine spaziale la NBE paragona il libro di Ez ad una cattedrale con tre navate gotiche entro le quali sono state aperte cappelle barocche con monumenti funerari e statue di devozione privata.

Le tre navate corrispondono al materiale sicuramente autentico delle tre parti, mentre gli elementi decorativi sono costituiti dalle aggiunte e dagli appesantimenti introdotti dai discepoli.

A questo punto è possibile articolare meglio la distribuzione del materiale nel complesso dell'opera :

^ cc 1-3 : questa prima sezione comprende il racconto della "missio prophetica" di Ez, quindi l'esperienza fontale. Rappresenta una introduzione generale a tutto il libro. Dopo di che incomincia la prima parte che si estende fino al c 24 e può essere raccolta sotto il titolo "lamenti, pianti e guai" (cf 2,9). Corrisponde alla prima fase del ministero di Ez, che assolve il compito di "censore" (3,26)

^ cc 4-5 : contengono la prima attività del neoprofeta, che a una settimana dall'evento della vocazione, pone una serie di gesti simbolici chiarendo subito la sua posizione circa il futuro della comunità e di Gerusalemme.

^ 6-23 : parte interamente oracolare. Possiamo individuare al suo interno i cc 8-11 relativi alla visione del tempio profanato e all'abbandono di esso da parte della Gloria di YHWH ; le tre requisitorie storiche dei cc 16-20-23 e gli interventi di carattere politico : cc 17-19-21

^ c 24 : A carattere prevalentemente narrativo : contiene gli ultimi tre annunci, che come una trilogia accompagnano l'ultima fase della catastrofe e che concludono la prima attività di Ez" (Vogt).

^ cc 25-32 : si tratta della parte centrale. Questa sezione contro le nazioni comprende 7 massa 'ot. Il profeta annuncia il giudizio di Dio contro TIRO (cc 26-27-28) e contro l'Egitto (dal 29 al 32) ; sono pezzi di squisita fattura letteraria oltre che di impegno teologico.

Al c 23 si era scagliato contro Ammon, Moab, Edom e i Filistei colpevoli di avere infierito ulteriormente su Gerusalemme dopo la sua fine ad opera dei Babilonesi

^ c 33 : Ez riceve un nuovo orientamento nella sua missione di profeta. Diventa la sentinella incaricata di vegliare sulla comunità in esilio e di infondere speranza

^ 34-37 : Testi di speranza, annunci di futuro. La predicazione si sviluppa nel segno della salvezza, della vita.

^ 38-39 : due capitoli che appartengono al genere apocalittico. Il popolo di Dio lotta contro le potenze imperialiste, rappresentate dalla figura di Gog. A motivo di questa sezione Ez è chiamato "il padre della apocalittica".

^ 40-48 : è l'ultima sezione del libro di Ez. Contiene una visione "futurista" di Gerusalemme, del Tempio e della Terra : il profeta prevede lo statuto politico e religioso della comunità avvenire ristabilita, in Palestina. La "Torah" di Ezechiele intitola giustamente BJ : ha infatti prevalentemente carattere legale. A partire da questa, fisionomia Ez è chiamato anche "padre del Giudaismo".

IL LINGUAGGIO DI EZECHIELE

Girolamo si è espresso così : "Sermo eius nec satis disertus nec admodum rusticus est, sed ex utroque medie temperatus. Sacerdos et ipse sicut Hieremias, principia voluminis et finem magnis habens obscuritatibus involuta. "

E' stato J. Steinmann nel suo commentario del 1953 ed usare per Ez l'espressione "le prophète baroque". L'aggettivo si riferisce alla ridondanza-ampollosità del fraseggio, al carattere sovraccarico dei suoi testi. Balza subito agli occhi la differenza con la sobrietà e concisione del primo Isaia ed il pathos del profeta Geremia.

Effettivamente il libro di Ez ha una patina felliniana ; in lui convivono e talora contrastano tre anime : sacerdote, profeta, poeta.

Per valutare però le cose in modo più obiettivo bisognerebbe distinguere il testo a livello redazionale piuttosto gonfio e il materiale sicuramente ezechieliano ; questo strato rivela un gusto maggiore della sobrietà narrativa.

Osserva Savoca : "Al profeta apparterebbe certamente la parte sostanziale del libro, dalla quale balza evidente la sua figura di veggente, di predicatore, di sacerdote ritualista, di poeta patetico e alquanto barocco, di guida spirituale e di araldo delle ricostruzione morale, nazionale, levitica ; una personalità complessa e specifica insieme.

L'indagine più recente, facendoci distinguere in alcuni brani sovraccarichi di simboli un nucleo più originario, ci ha permesso di scoprire nell'autore una fisionomia, uno stile più semplice di quanto si era soliti pensare".

- Il libro di Ezechiele è un arazzo multicolore, cioè combina insieme una grande varietà di forme letterarie : visioni (ai cc 1-10-37-47) ; materiale narrativo ai cc 4-5 ; 12-24 ; allegorie come in 16 e 23 ; parabole (cf i cc 17-15-24) ; lamenti al c 19 o 32 ; oracoli di giudizio contro il popolo di Dio e contro le genti insieme a prospettive di salvezza. "Il libro che prende nome da lui è una miscela straordinaria di dibattito ritualistico particolareggiato da esperto e di eloquenza profetica di alto livello, di rigida austerità e di compassione umana, di prosa prosaica e di poesia elevata, di argomentazioni ragionate e di visioni bizzarre" (Grant).

"Le azioni simboliche di Ez sono diventate, nella descrizione che il profeta ne fa, pagine di antologia : cibarsi col rotolo della profezia (3,1-3) ; la paralisi (3,24-27) ; l'emigrante (4,5 ; 12,1-12) ; il cibo funebre (12,17-20) ; il pianto (21,11-12) ; l'incrocio stradale (21,23-29) ; i legni con iscrizione (37,15-28)...

Nella prima parte del libro di Ez le diverse azioni simboliche : quella del graffito (4,1-3) ; del cibo impuro (4,9-17) ; il mashal del cuoco (24,3-14) ; la morte della moglie (24,15-20) preannunziano la distruzione di Gerusalemme, un evento così sconvolgente da non lasciare neppure la forza di manifestare esteriormente il lutto" (Ravasi)

Particolarmente impiegato da Ez è il genere letterario della "disputation speech", già delineato nella Introduzione Generale al profetismo ; è il "botta-risposta" tra il profeta e la comunità, Ez affronta il popolo e ne contesta la mentalità.

I testi sono : 11,2-12 ; 11,14-17 ; 12,21-25. 26-28 ; 18,1-20 ; 20,32-34 ; 33,10-20, 23-29 ; 37,11b-13

- Certo Ez è stato talora un artista del linguaggio : è un visionario potentissimo, la sua immaginazione è fervida ; "in lui evasione surreale e concretezza storica si compenetrano" (Ravasi). Si pensi allo scenario apocalittico e quasi indecifrabile del c 1 ; alla sarabanda culturale del tempio con il suo formicolio di bestie e di idoli al c 8 ; alla pianura delle ossa che si animano al c 37 ; alla ballata funebre del Faraone negli inferi al c 32 ; al naufragio della nave di Tiro al c 27 e infine al Tempio nuovo da cui scaturiscono acque di salvezza in una geografia utopica al c 47.

L'opera stessa contiene una testimonianza narrativa al riguardo. Gli avversari del profeta osano schermirsi denominandolo "raccontatore di enigmi = espositore di argute sentenze-mesalim" (21,5).

Ma l'attestato più chiaro si incontra in 33,30-33

La figura e il messaggio del profeta destano interesse, Ez è diventato in mezzo alla comunità degli esuli un richiamo seducente, il profeta alla moda, la notizia del giorno. Possiede infatti una parola che incanta e mette in marcia un folto uditorio : "Andiamo a vedere qual è la parola che viene dal Signore".

Ma è pure curiosità teologica ; il profeta è ricercato solo per motivi estetici come se fosse un "cantante d'amore", la star del momento che sa elettrizzare le folle "con bella voce e strumento piacevole".

Ez è amareggiato per il fraintendimento del suo ruolo : non vuole dare spettacolo, non gli interessa un pubblico che applaude ma non ascolta. Questo testo lascia chiaramente intuire la insufficienza di un approccio puramente estetizzante o culturale alla Parola di Dio. La cultura biblica non salva ; l'esercizio della Parola non è giostra oratoria, sfoggio di eloquenza per accontentare i gusti dell'uditorio, ma messa in crisi dell'uomo che deve passare da ascoltatore ad attore.

E' parola che chiede di essere interiorizzata e custodita nel fervore delle opere : "in folla vengono da te, si mettono davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno". In una situazione simile Paolo dirà : "Io venni a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione ; le mie parole, e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio" (cf 1 Cor 2,3-5).

- Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia. Questo "oratore potente, maestro della parola, che in apparenza dispone senza sforzo delle forme e della forza della lingua" (Schreiner), questo "poeta dalla forza e profondità inesauribile, dotato di fantasia e di esuberanza immaginativa" (Fohrer) indossa altrove i paludamenti del linguaggio asettico, freddo e giuridico. Prevalgono la mentalità e lo stile del sacerdote del tempio. Si abbandona allora a formule dichiarative e declamatorie, compone degli assiomi, procede in modo casuistico : si pensi al c 14, al 18 o ad Ez 33,1-20.

L'ascendenza sacerdotale di Ez spiega gran parte del suo vocabolario, simile a quello del Lv con la preoccupazione di distinguere il puro dall'impuro, il sacro dal profano. In 22,26 il profeta accusa i sacerdoti del tempio in questi termini : "Violano la mia legge, profanano le cose sante, non insegnano a distinguere fra puro e impuro, non osservano i miei sabati e io sono disonorato in mezzo a loro",

Guardando al futuro auspica la venuta di sacerdoti degni, più consapevoli del loro ruolo : "Indicheranno al mio popolo ciò che è santo e ciò che è profano e gli insegneranno ciò che è mondo e ciò che è immondo. (44,23). Siamo chiaramente in una concezione sacrale della realtà. In questi e in altri casi "l'intellettualismo diventa, la maggior debolezza del suo stile"(Alonso).

Ez si presenta globalmente come "uomo nuovo", assomiglia meno ai profeti e più ai sapienti ; li anticipa in quanto persona colta ed erudita. Conosce la storia, la mitologia, l'arte navale, i costumi, è un filosofo e moralista, anzi un teologo.

- Chiudiamo questo paragrafo dedicato allo stile di Ez con il parere sintetico e qualificato di Gerhard Von Rad : "In Ez scompaiono quasi del tutto dal quadro della storia delle forme quelle piccole unità letterarie (invettive, minacce), in cui si era espressa a suo tempo la profezia classica. Si può dire che ogniqualvolta egli prende la parola, fioriscono composizioni poetiche o addirittura saggi di ampio respiro, come basterebbe a dimostrare da solo l'impiego del genere delle lamentazioni, elaborate con una complessità che potremmo definire barocca. In questi brani che, come si è detto, tendono sovente ad assumere notevoli dimensioni, Ez predilige più di qualunque altro profeta la trasfigurazione degli oggetti in realtà di ordine simbolico e tipologico.

Il discorso allegorico (mashal) o l'enigma (hidà) erano stati da sempre un importante espediente cui i profeti ricorrevano per attirare l'attenzione dell'uditorio celando in parte il significato... la sua esposizione respira in parte una atmosfera didattica piuttosto fredda che

può talora lasciare di ghiaccio quando il profeta cede al compiacimento per aspetti grossolani o repellenti. Qui si fa particolarmente evidente la differenza da Ger che nel suo messaggio ha riversato tutta la sua sensibilità di un cuore fortemente emotivo, e deve essere stato in effetti un temperamento diametralmente opposto. Comunque, sono proprio la freddezza e la durezza che tutti gli interpreti gli riconoscono a infondere una impressione di grandezza e inaccessibilità".

LA FIGURA E L'OPERA DI EZECHIELE

A partire prevalentemente dai testi narrativi, in questo secondo ampio capitolo dello studio, vogliamo ricostruire la vicenda umana e profetica di Ezechiele, chi è stato e che cosa ha fatto, sullo sfondo storico del suo tempo.

La collocazione di Ez non è così facile e semplice come per Is e Ger ; abbiamo infatti nel libro dati e informazioni che si lasciano armonizzare con una certa fatica. Il problema maggiore si riferisce al "sito di apostolato", cioè al luogo di attività di Ez : a Babilonia in esilio oppure nella terra di Palestina ?

- Stando alle prime battute dell'opera, il profeta stesso riferisce di essere stato chiamato "di mezzo agli esuli sulle sponde del fiume Kebar" (1,1), probabilmente al tramonto, mentre era in preghiera (era uso di pregare presso i corsi d'acqua fuori di Gerusalemme : sal 137,1). Siamo dunque in terra di Babilonia e conseguentemente Ez è profeta dell'esilio, incaricato di annunciare ai deportati la parola e la volontà di YHWE.

Ma poi non tutto sembra correre liscio : egli parla molto più frequentemente di Giuda e di Gerusalemme che dei problemi degli esiliati e la sua missione sembra rivolgersi a quanti sono rimasti in patria piuttosto che ai deportati.

In una parte rilevante del suo messaggio (cc 8-11) egli si aggira nel tempio del Signore che conosce alla perfezione, e mentre esprime parole divine di giudizio nei riguardi di quanti governano Gerusalemme, uno di essi, Pelatia, muore improvvisamente in città (11,3).

Più avanti Ez prende posizione sul tipo di politica che viene gestita nel regno di Giuda : in 12,1-15 siamo davanti ad una "pantomima contro la ribellione" ; in 17,11-21 allude chiaramente alla rottura del giuramento di Sedecia e alle sue conseguenze ; in 19 "intono un lamento sui capi di Israele", così al c 21 "canto della spada". Questa politica del profeta Ez fa senso fuori di Gerusalemme ?

"Constatamo che la maggioranza degli oracoli si dirige nei cc 1-24 contro Giuda e Gerusalemme ; il profeta conosce perfettamente la situazione religiosa, gli intrighi politici della capitale. Pare preoccupato esclusivamente dei suoi problemi, mentre tace del tutto sopra il re Geconia esiliato a Babilonia e i problemi degli esiliati. Questa apparente contraddizione ha fatto sì che venissero proposte diverse teorie sul luogo di attività di Ezechiele" (Alonso).

Ci sarebbe anche da studiare il contenuto preciso dell'appellativo "casa di Israele" che si incontra frequentemente sulla sua bocca, inoltre parecchie frasi e riferimenti sembrano richiedere la presenza attuale del profeta in Gerusalemme.

DOVE HA PROFETATO EZECHIELE ?

Davanti a una messa abbondante di dati e informazioni tra loro difficilmente componibili sono prosperate nell'ambito della critica diverse teorie interpretative.

^ Fu profeta esclusivamente gerosolimitano : così sostengono Hyatt ed Hertrich. Gli elementi che si riferiscono a Babilonia sarebbero posteriori e redazionali.

^ Teoria del duplice ministero : Ez avrebbe avuto la chiamata di Dio in Gerusalemme con la visione del rotolo e li avrebbe predicato fino alla caduta della città (2,2-3,9). Durante l'assedio avrebbe vistosamente abbandonato la capitale con il suo fagotto di deportato (cf 12,1-20) per stanziarsi in un villeggio di Giuda. Più tardi sarebbe marciato a Babilonia, dove ricevette una seconda vocazione nella teofania della gloria (1,4-2,2).

Difendono questa lettura dei fatti A. Bertholet, J. Steinmann, M. Noth.

- Nonostante questa relativa dovizia del "diario" del profeta, non siamo in grado di ricostruire in modo esaustivo la biografia profetica di Ez e di fugare quelle zone d'ombra che hanno fatto prosperare nella scienza biblica moderna la pluralità di ipotesi segnalate sopra.

Non sappiamo quando il profeta, nacque (la nascita e la morte esulano dell'interesse dei libri profetici ; ciò che mette conto rilevare è la loro attività in quanto mediatori della Parola, il resto non entra nel computo). Conosciamo però il nome del padre e la professione di Ez : "La parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele ; figlio di Buzi"(1,3).

"Se si accetta la lezione bisellosim del TM (1,1) come indicazione del 30° anno di età al momento della chiamata profetica, egli in Gerusalemme non doveva aver raggiunto il 23° anno (cf Nm 4,39), né aver iniziato il suo ministero. Aveva però già acquisito mentalità e stile da sacerdote, che poi si rifletteranno nei suoi oracoli" (Savoca).

Anche se non comparisse la notizia esplicita di 1,3, ci accorgeremmo facilmente dello status sociale del profeta dalle tracce che ha lasciato nel libro la sua formazione sacerdotale. Traspare la sua "mentalità di prete esperto in culto, liturgia, rubriche e sacristie" osserva argutamente la TOB.

"Ez si radica nella tradizione sacerdotale-sacrale ; da questa egli trasse le categorie fondamentali di ogni concezione del mondo e cioè le categorie di sacro e di profano" (Von Rad). L'interesse per le questioni di culto, l'amore alla casistica, le nozioni di puro e impuro (sacro e profano), il vocabolario sacerdotale sono gli indizi evidenti del suo precedente stato di vita.

A livello specialistico gli studiosi hanno investigato i rapporti, le affinità e le differenze tra il libro di Ez e la corrente sacerdotale del Pentateuco, in particolare il Priestercodex.

"Ez era figlio di un prete del Tempio di Gerusalemme. Conosceva troppo bene il santuario e i suoi diversi elementi per non avervi svolto una reale attività. In un clero assai patriottico ed ostile a Ger (cf Ger 20 e 28), Ez sembra essere stato politicamente ostile ai Safanidi (Ez 8,11). Fu probabilmente una delle cause della sua deportazione, allorché con Sedecia, Ger e i Safanidi recuperarono la loro influenza. Ora Ez considerava Sedecia come un principe ribelle. Questo principe, che egli non chiama mai re, invia messaggeri in Egitto (Ez 17,19), rompe l'alleanza con Dio (17,19) rompendo l'alleanza con il re di Babilonia che l'ha messo sul trono (17,16).

Ez data i suoi oracoli dagli anni della deportazione del 597 che sono anche gli anni del regno di Joiakin (1,2), Questo Joiakin che Ger aveva per sempre escluso dal trono, lui e la sua discendenza (cf Ger 22,30), è colui che Ez riconosce come legittimo, come del resto i suoi discepoli" (Cazelles).

LA VOCAZIONE IN TERRA DI ESILIO

- H. CAZELLES, *L'antropologia nel libro di Ezechiele*, in "Antropologia Biblica", Ed Dehoniane Napoli 1981 pp 571-592
- P. TALMIETTI, *Un profeta in esilio*, in "Parole di vita" 1979/6 pp 18-24

Il primo avvenimento determinante nella vita di Ez fu senza dubbio l'esperienza amara dell'esilio. "Il suo avvenire sacerdotale sfumò bruscamente nel 597, dopo l'assedio di Gerusalemme ; quando era ancora in giovane età. Ez venne a trovarsi nel numero dei 10.000 Giudei che Nabucodonosor deportò in Babilonia insieme al re di Giuda Ioiachin (cf 2Re 24,14-16) e partì per l'esilio, portandosi dietro il suo fagotto di esiliato (cf 12,3-4). Travolto dagli avvenimenti che si abbatterono sulla sua patria, Ez dovette provare nella sua pelle le sofferenze del suo popolo" (Talmiotti).

La notizia formale dell'esilio non è scritta da nessuna parte, ma è spiegazione più convincente della presenza di Ez a Babilonia tra gli esuli della prima deportazione.

In effetti al c 12,1-16 viene descritto un mimo profetico : Ez deve prendersi un fagotto, farsi una breccia nel muro e fuggire come un esiliato. Il comportamento viene detto esplicitamente "simbolo" ai vv 6 e 11 ; deve impressionare il pubblico presente degli esuli, che così apprendono il futuro riservato ai rimasti in Gerusalemme : "quello che ho fette a te, sarà fatto a loro ; saranno deportati e andranno in schiavitù". Sotto la descrizione attuale si possono scorgere sicure allusioni storiche, esperienze vissute personalmente da Ez in occasione del primo assedio e della prima deportazione.

- Per tutto questo però Ez non sarebbe passato alla storia.

Come per ogni altro chiamato-inviato biblico, la vocazione fu per Ez il tornante della sua esistenza, la cesura netta della sua vita. Essa avvenne in terra di esilio, allorché si aprirono i cieli di Babilonia e la gloria del Signore fece irruzione nella vita di Ezechiele.

Mediante questo incontro straordinario con Dio "un pretre devient prophète" (Monloubou), Ez si trasforma in uomo nuovo. Dio lo costituisce suo portavoce in terra di esilio, lo fa diventare "mophet", cioè bandiera, segnale, prodigium (cf 12,6.11).

Ez nota con diligenza la data di questo avvenimento storico per la sua vita ; nel nostro calendario corrisponde al 31 luglio del 593 aC.

Forse non è senza significato che sia stato chiamato da Dio all'indomani della ambasciata di Sedecia in Babilonia (cf Ger 51,59).

Con abbondanza di dettagli è descritta anche la teofania e la missione profetica ai cc 1-3 : li faremo oggetto di analisi accurata.

L'incontro con la gloria di YHWH è stato per Ez un avvenimento scoccante, che lo ha segnato nel corpo e nello spirito ; per sette giorni rimane stordito, abbattuto (cf 3,15).

PRIMO PERIODO DI ATTIVITA' DI EZECHIELE (593 - 586)

La prima fase del ministero profetico di Ez è nel segno del giudizio di condanna, "Una implacabile durezza l'accompagna. " (Ravasi).

Come già sappiamo da Ger 29, gli esuli cullavano la speranza di un rapido ritorno, ingannati in questo dai profeti di mestiere ; più che gente in schiavitù si consideravano ostaggio di Nabucodonosor allo scopo di garantire la fedeltà di Sedecia.

Tanto più che Nabucodonosor faceva fatica a tenere sotto controllo la situazione, come sono costrette ad ammettere le stesse "Chronicles of Chaldean Kings (626-556 B. C) fatte conoscere da D. J. WISEMAN e conservate al British Museum.

"Nel 596 Nabucodonosor deve lottare contro un re sconosciuto, forse quello di Elam e un anno dopo nel dicembre del 595 al gennaio successivo è impegnato ad affrontare una rivolta interna e si vede costretto ad uccidere 'molti del suo esercito'...

Le minacce esterne e le rivolte interne fomentano nei deportati la convinzione che il castigo inviato da Dio sia passeggero... pensano che il re Ioiachin sarà presto liberato e tutti si potrà ritornare in patria... il minimo che possono accettare è la distruzione di Gerusalemme e l'aumento dei deportati" (Alonso).

- Al nuovo profeta spetta (come già a Ger in terra di Giuda) smantellare questa falsa sicurezza. Per questo viene costituito da Dio "censore", "uno che li rimprovera", "vir accusator". E' il senso della espressione "le'ish mokiah" di 3,26.

La prima tappa corrisponde al contenuto del rotolo ingoiato : "lamenti, pianti e guai" (cf 2,9b). La parola divina, benché possa sembrare dura, è pronunciata per la salvezza del popolo e "dà a chi l'osserva la vita" (20,21) e, anche se disattesa, gioverà a far capire che Dio, attraverso i suoi portavoce, sta in mezzo al suo popolo per illuminarlo e dirigerlo. Il neo-eletto pertanto non si scoraggi dell'incomprensione che incontrerà : sarà in questo solidale con colui che lo ha mandato.

Ez esordisce nel suo ministero con gesti e parole intimamente connessi. Più che nei suoi predecessori, ha grande spazio in Ez il linguaggio non verbale ; ricorre volentieri ad azioni-segno, che colpiscono gli spettatori e li obbligano a prendere posizione, perché la realtà significata è già in movimento. L'azione simbolica diventa garanzia del messaggio : "L'ho detto e lo farò" (cf 37,14).

Dopo la settimana di stordimento Ez incomincia a fare il profeta con una sequenza di gesti simbolici, raccontati ai cc 4-5 ; sono "comportamenti così strani da rasentare la patologia" (Ravasi).

L'ESORDIO DEL MINISTERO

Si incomincia con il "segno del graffito" (4,1-3).

Il profeta deve prendere una tavola di terracotta (ce n'erano tante a Babilonia), disegnarvi incidervi sopra una città e poi come in un gioco tragico montare l'assedio alla tavoletta secondo le regole militari dell'epoca. Poi mette tra sé e la città una teglia di ferro come fosse un muro di bronzo, e starà a guardarle con sdegno : "questo sarà un segno per gli Israeliti" (v 3b). Ciò suppone la presenza di un pubblico che assiste alla scena e deve interpretarla. Tutti dovevano capire il senso e il valore di quel mimo : per quella città era come già messo in atto un ineluttabile decreto di assedio e di distruzione.

Ma di quale città si tratta ? Di Babilonia o di Gerusalemme ?

- "A rendere più vivido quel segno, ne seguirono altri. Accanto alla città in assedio, egli farà cuocere in una pentola una mistura di cibi eterogenei e ne preleverà ogni giorno una piccola porzione da consumare assieme ad una razione d'acqua (4,9a,10s) : indicherà così la terribile fame e sete degli assediati (4,16)" (Savoca).

- Dopo l'assedio e la prospettata fine per fame, Ez riproduce in anticipo la sorte che toccherà agli abitanti dopo la caduta della città. Lo fa mediante il simbolo della rasatura e dei peli spartiti (5,1-4). Con una lama affilata il profeta deve tagliare i capelli e i peli della barba, pesarli accuratamente sopra una bilancia e dividerli in tre parti. Vengono sacrificati capigliatura e barba, bellezza e dignità del maschio (cf "zaken-vecchio, zakan-barba") "L'atto del pesare e del fare porzioni ha qualcosa di sinistro : esattezza minuziosa e calma per una divisione tragica. La pantomima si sviluppa in tre atti, nei quali sono agenti il fuoco, la spada e il vento come forze vendicatrici" (Alonso).

"Il taglio di barba e dei capelli dice già l'umiliazione della città prese di mira. (Ger 41,5), la spada designa il feroce strumento bellico di cui si servirà il Signore per colpire i suoi abitanti non solo durante l'assedio, ma anche fuori le mura e nella dispersione" (Savoca) ".

Tutti avrebbero dovuto intuire di quale città si trattava, ma a togliere qualsiasi illusione, il veggente fa seguire alla sequenza dei gesti un parola chiarificatrice, l'oracolo di spiegazione. Bisogna tenere presente che il nome Gerusalemme in 4,1 è stato molto probabilmente inserito da redattori poco accorti, i quali hanno anticipato subito la soluzione del rebus, eliminando così qualsiasi suspense narrativa.

- La parola che chiarisce si ha in 5,5ss : "Si tratta di Gerusalemme".

Con grande stupore gli esiliati apprendono che la città madre, nella quale riponevano tanta fiducia verrà distrutta. Il primo assedio e la prima deportazione sono stati solo un assaggio, il primo atto di una tragedia ancora aperta. I vv 5-8 descrivono il giudizio di Dio su Gerusalemme. Appaiono anzitutto i benefici di Dio verso la città : "Io l'avevo collocata nel centro dei popoli, circondata di paesi stranieri". Gerusalemme come ombelico del mondo !

L'immagine traduce l'idea della elezione : non meriti orografici o culturali, ma l'atto storico della elezione ha reso grande Gerusalemme. "In forza di questa decisione libera di Dio Gerusalemme deve accentrare la storia religiosa, irradiando e attraendo" (Alonso).

Ma l'elezione crea responsabilità : a chi fu dato molto, molto sarà richiesto. "Posta in mezzo alle nazioni, Gerusalemme invece di obbedire al Signore, ha voluto seguire i decreti delle nazioni, perciò i suoi abitanti saranno dispersi ad ogni ruah cf 5,10, cioè in tutto lo spazio dove vivono le nazioni" (Cazelles). Gerusalemme, che si è comportata peggio dei popoli, sarà oggetto del castigo di Dio al cospetto dei popoli.

Il crimine di Gerusalemme è specificato in 5,11 : "tu hai profanato il mio santuario con tutte le tue nefandezze e con tutte le tue cose abominevoli". "Pur rimproverando altri peccati, Ez insiste soprattutto nel colpire i peccati culturali di idolatria, massima violazione del sacro indicata col termine thoe'bah" (Cortese).

- Dopo l'accusa arriva la condanna. Riprendendo la metafora dei peli-capelli tagliati, pesati e divisi, Ez ne esplicita il senso : si tratta della sorte che tocca agli abitanti della città espugnata. Alcuni, i capi della ribellione e i fuggitivi saranno uccisi dalla spada, un altro gruppo perisce per fame e peste (non sfugga in 5,10 l'atroce cannibalismo degli abitanti, che ha un parallelo in Dt 28,53-57) ; un terzo gruppo conoscerà la deportazione in terra straniera. E i popoli vicini, di fronte alla devastazione, da una parte aggiungeranno burla al dolore della disgrazia e dall'altra riceveranno una lezione. Lo scopo dell'intervento punitivo di Dio è quello di provocare un salutare ripensamento e riconoscimento del Signore : "Allora sapranno che io il Signore avevo parlato con sdegno" (5,13).

"I peli preservati nell'orlo pare accennino, se pur molto velatamente, al tema del resto" (Cortese). Probabilmente un completamento del profeta alla luce degli avvenimenti posteriori. Resto salvato ma minacciato.

Dunque "nei cc 4-5 è contenuto il primo annuncio del nuovo profeta ; con incredibile certezza Ez annuncia la rovina di Gerusalemme" (Vogt).

TEMI CENTRALI DELLA PRIMA ATTIVITÀ

Nei detti di Ez fino alla rovina di Gerusalemme (cc 1-24) due sono i grandi temi che il profeta affronta, presentati così da Ernst Vogt :

1. Jerusalem certissime destruetur, propter peccata quae populus committit, maxime autem propter peccata populi Jerusalem : punitio divina.
2. Dominus destruet Jerusalem et populum, quia tota eius historia fuit series rebellionum contra Dominum.

Nel passato il Signore ha ripetutamente usato misericordia con il popolo ribelle ; ma ora il tempo della misericordia è passato : il Signore non perdonerà più.

Le precedenti generazioni non subirono la punizione nella misura in cui l'avevano meritata, ma questo fu per pura misericordia ; ma ora il tempo del perdono è finito. La generazione presente sarà punita come merita, poiché la storia dimostra l'inutilità della misericordia.

- E qual è lo scopo dell'annuncio della rovina di Gerusalemme ?

Esso appare martellante fin dal primo intervento : "Allora sapranno chi sono IO YHWH". Sta molto a cuore al sacerdote-profeta : la formula infatti "riconoscerete che io sono YHWH" è ripetuta 54 volte nella forma pura e 18 volte con amplificazioni.

La Rivelazione del Nome di Dio, "il ristabilimento della gloria divina agli occhi degli israeliti e dei popoli si presenta come la meta suprema sia dell'agire del Dio di Israele, sia di tutta l'attività del suo messaggero" (Savoca).

La storia passata dei benefici divini non era stata sufficiente a vincolare in modo stabile il popolo con Dio ; solo con la distruzione potevano imparare quis sit YHWH et qualis Deus sit. Questo fu il paradosso : dover distruggere il popolo per salvarlo. Una storia nuova poteva nascere solo dai frammenti del vecchio Israele. La rovina era necessaria per suscitare da un popolo infedele un popolo giusto. "Destructio necessaria erat ad reconstructionem" (Vogt). Non restava altra via.

Il primo periodo è caratterizzato da questo tipo di annuncio ; l'antico popolo era da ridurre "al punto zero" (Von Rad). Dovevano accorgersi di non aver diritti da far valere davanti a Dio, riconoscere che il loro peccato meritava la morte : l'esperienza dell'ira del Signore era l'unica via che restava perché il popolo si facesse una giusta idea di Dio. Il secondo periodo sarà invece il tempo della ricostruzione : faranno esperienza nuovamente della bontà di YHWH = si accorgeranno che non era ira, ma "amor iratus".

Invece delle formule : "Sapranno allora che io sono il Signore e che non invano ho minacciato loro di infliggere questi mali (6,10) o "saprete allora che io sono il Signore, colui che punisce = makkèh" (7,9) comparirà : "sapranno che io sono il Signore vostro Dio che vi santifica" (36,23b), "il Signore che spezza le spranghe del giogo" (34,27).

- Quella di Ez fu una lotta contro una falsa conoscenza di Dio, contro la deformazione della idea di Dio presente nel popolo. Il profeta si è impegnato in questo scopo di purificazione, ha offerto la sua vita per la Rivelazione. Per questo insiste tanto nello scopo perseguito da Dio : "ex meis actionibus cognoscent quod ago sum YHWH ; i. e. experientur me non esse talem qualem falso putant me esse ; non sum sicut dii gentium, sed sum YHWH qualem in historia me revelavi et probavi ; in primis sum Deus iustus qui odit peccatum ; in comunione cum me potest vivere tantum qui peccata sua agnoscit et a peccato suo se avertit ; bona quae Israel

acceptit ; terra, vita, fructus sunt bona liberae benevolentiae meae : nihil ipsi habent ex se. Dominus non opus habet suo populo, non indiget monte sancto suo, suo templo, nec suo populo quidem ; potest eum etiam destruere" (Vogt).

Il popolo confida nelle antiche promesse, come se Dio fosse obbligato a mantenerle, indipendentemente dalla loro condotta morale. Dio invece non ha nessun obbligo verso il popolo ; la fedeltà è un impegno che YHWH ha solo con se stesso.

Nonostante secoli di jahvismo e di profetismo alle spalle, gli Israeliti del VI secolo ancora misconoscevano la vera natura del loro Signore ; YHWH era per loro un baal, era un YHWH baalizzato, cananeizzato, non era concepito così come Egli si era rivelato nella storia e la religione era corrotta proprio nella sua essenza : di qui dunque la lotta dei profeti.

Anche Ez si scaglia contro lo spirito del culto idolatrico, biasima la contraffazione dell'idea di Dio, lotta per la purezza della fede nella linea di Osea e di Geremia. Egli usa di preferenza un termine per indicare gli idoli : "gillulim". E' parola connotativa e spregiativa, significa infatti letteralmente "stronzi".

Proprio per purificare e affinare lo jahvismo egli predice che il Signore stesso distruggerà Gerusalemme e nella seconda fase dirà che la futura grazia e benevolenza saranno ancora una volta un mistero della libera volontà divina.

CONTINUA LA DENUNCIA

Nei cc 4-5 Ez aveva prospettato in termini inequivocabili il giudizio di Dio su Gerusalemme ; ma non è solo la capitale ad essere coinvolta. In altra occasione, probabilmente in un raduno di preghiera, gli viene ingiunto dalla voce di "volgere lo sguardo verso le montagne di Giuda e proferire contro le città e le alture sacre, contaminate da culti idolatrici, parole di rovina e di morte, e un terribile vaticinio di "fine" (cc 6-7). Il Signore invita il suo profeta a "battere le mani e a pestare i piedi per terra" (6,11).

Riprendendo dalla tradizione il tema famoso del "giorno del Signore" Ez proclama a tutta la terra l'arrivo della fine. Il leitmotiv del c 7 è il termine QES = FINE.

- E' passato appena un anno da quei primi oracoli e l'autorità del neoprofeta ha cominciato ad imporsi. Gli anziani, che formano come il consiglio direttivo dei deportati, un giorno del settembre 592 (cf 8,1) vengono a trovarlo, probabilmente per chiedergli chiarimenti sulle sue disastrose previsioni ; sarà proprio vero quell'inesorabile decreto sulla città santa e sul popolo eletto ?

Il profeta tace ; entra a poco a poco in estasi e assiste ad una grandiosa scena. "La mano di YHWH si posò su di me... uno spirito mi sollevò fra terra e cielo e mi portò in visioni divine a Gerusalemme". E' come un filmato che si svolge nel suo spirito e che egli avrà cura di tradurre in parole per gli astanti (11,25).

Un personaggio famoso gli fa conoscere i peccati distinti che si commettono nella capitale, l'idolatria nelle sue forme più diverse.

"Introdotto nel tempio di Jahvè, fin dall'ingresso vi scorge 'l'idolo della gelosia', la statua di una divinità straniera che suscita la indignazione del Dio di Israele. Osservando poi attraverso un foro vede disegnate sulle pareti dell'atrio esterno figure di animali, le divinità degli Egiziani, su cui facevano affidamento i giudei in quel tempo contro la potenza di Babilonia.

Condotta presso il portico settentrionale assiste alle lamentazioni sacre di un gruppo di donne in onore del dio della vegetazione Tammuz, mentre nell'atrio interno 25 sacerdoti dando le spalle all'altare rendono omaggio al dio Samas, il sole. Quasi ciò non bastasse in

tutto il paese infuria la violenza (8,3-17). E' un energico atto di accusa che ha accumulato in crescendo gli estremi della idolatria e dell'ingiustizia...

Immediatamente viene pronunciata la condanna in perfetta corrispondenza con questi delitti (cf 8,18).

I giustizieri di Dio, rappresentati da sette spiriti celesti, colpiscono i malvagi giudei in ordine secondo il loro grado di colpevolezza ; al primo posto i 25 sacerdoti che adorano il sole davanti all'altare (9,6) ; poi sarà cosparso di cadaveri tutto il tempio. (9,7) ; quindi la strage si abatterà sull'intero popolo, compresi i vecchi e i bambini, non risparmiando che i segnati dal Tau, cioè quanti si sono dissociati dalle abominazioni comuni (9,4)" (Savoca).

Per questo la Gloria del Signore lascia la soglia del santuario profanato, mentre la città brucia col fuoco preso dal carro fiammeggiante. Il profeta descrive drammaticamente la cessazione della presenza protettrice e benevola di YHWH nel tempio : il Signore non abita più qui !

10,18 "La Gloria del Signore uscì dalla soglia del tempio e si fermò sui cherubini"

11,22ss "... quindi dal centro della città la Gloria del Signore si alzò e andò a fermarsi sul monte che è a oriente della città... E io raccontai ai deportati quante il Signore mi aveva mostrato"

- Ma il profeta non si limita a condannare i mali presenti (al c 22 sposterà denuncia contro Gerusalemme "città del sangue").

Sotto l'influsso di Os e di Ger, Ez istruisce un ampio e articolato processo alla storia di Israele : il passato del popolo gli si presenta "in luce peccati". Lo dimostra il capitolo 20 che è datato nel 591. Gli anziani della comunità vengono a consultarlo, probabilmente sulla fine dell'esilio ; Ez rifiuta di rispondere e passa all'attacco sottoponendo a giudizio la storia trascorsa di Israele e mostrando il male che passa e cresce di generazione in generazione.

"Prescelti in Egitto al cospetto dei popoli, gli israeliti sin da quel paese preferirono gli abominevoli culti delle genti ; Dio evita però di sterminarli per rispetto al suo nome. Condotti via nel deserto, anche lì ritornano alle trasgressioni e alla idolatria ; ma anche allora il Signore ha pietà per amore del suo nome.

La sequenza si ripete con i loro figli sia lungo il viaggio sia nel loro insediamento nella terra promessa. E' una costante che accompagna l'esistenza di questo popolo, una spirale continua di protezione e di sollecitudine da una parte, di ingratitudine e di infedeltà dall'altra ... nella sentenza, il verdetto di condanna suona nella bocca dell'oratore con un'eloquenza inoppugnabile" (Savoca).

Questo capitolo 20 è una chiave di volta per capire la teologia della storia di Ezechiele. Delle altre due requisitorie ai cc 16 e 23 parleremo in modo più disteso nella parte esegetica riservata ad Ez.

ATTEGGIAMENTI DA VINCERE

Però anche i contemporanei del profeta hanno qualcosa da dire. Il libro riporta minutamente i loro interventi, accenna al confronto tra Ez ed il suo uditorio, che assume talora l'andamento di un "pelemos" vivacissimo. Vogliono sfuggire alla Parola trasmessa dal profeta, si rifiutano di assimilare il volume della Parola.

Sono quattro gli atteggiamenti, le resistenze morali, contro le quali Ez deve scontrarsi, quattro modi di annullare la Parola di Dio e di renderla inoffensiva.

a) un primo modo è la ironia e la burla ; consiste nel ridicolizzare il messaggio. Banalizzare i contenuti della fede, renderli ridicoli e così togliere loro qualsiasi credito.

"Figlio dell'uomo, che cos'è questo proverbio che si va ripetendo nel paese di Israele : 'Passano i giorni e ogni visione svanisce' " ? (cf 12,22). Come Is e Ger, anche Ez viene preso in giro perché i suoi oracoli tardano a compiersi.

Oppure considerano la Parola valida, efficace, ma per...gli uditori futuri ; andrà bene un domani per le generazioni che verranno, ma a noi oggi non ha proprio nulla da dire... e così si credono al riparo dal giudizio puntuale della Parola di Dio.

"Figlio dell'uomo, ecco, gli Israeliti van dicendo : La visione che costui vede è per i giorni futuri, costui predice per i tempi lontani" (12,27)

Dio risponde confermando la sua volontà di compimento : "parlerò e attuerò senza indugio la parola che ho detta" (12,24). "La parola che dirò l'eseguirò" (12,28).

b) una seconda maniera è la falsità, l'inganno.

E' l'atteggiamento presente nei falsi profeti e profetesse che hanno sostituito la ispirazione con le loro fantasie. Ce n'erano nella comunità degli esuli babilonesi, come documenta anche Ger 29.

Questa polemica contro il falso profetismo è contenuta al c 13.

Ez li accusa di ingannare il popolo, proponendo palliativi invece di una terapia efficace : "Ingannano il mio popolo dicendo : pace, pace, e la pace non c'è ; mentre egli costruisce un muro, ecco essi lo intonacano di mota... esso crollerà e voi perirete insieme con esso" (v 10). Fuori metafora : la situazione morale di Israele è come quella di un muro con numerose crepe ; non basta nasconderle con una mano di calce !

Li accusa anche di non aver preso le difese reali del popolo sbrecciato e di aver approfittato del loro ruolo per vivere alle spalle della comunità : "Come sciacalli tra le macerie, tali sono i tuoi profeti Israele" (13,4).

c) una terza attitudine negativa è la nostalgia.

Si incontra nei "laudatores temporis acti", coloro che si richiamano al passato diventandone prigionieri. Ricordano con dolore le tradizioni e le realtà sacre di un tempo per sfuggire la parola di Dio nel presente. Questo sembra l'orientamento del testo di 14,1-8.

Alcuni anziani di Israele consultano il profeta e ricordano i loro idoli e le loro immagini che li fanno cadere in peccato.

"Questi idoli non possono essere divinità cananaiche o babilonesi, ma sono piuttosto Gerusalemme, il tempio, la terra promessa" (Alonso) Il rimpianto impedisce loro di accettare la dura realtà del presente. Anche le cose più sacre possono diventare idolo !

d) un quarto e ultimo atteggiamento che il profeta deve combattere è la intercessione. Scelta sbagliata in quel preciso momento storico. Nessuna preghiera riuscirà ormai a cambiare la decisione presa da Dio (parallelo con l'analogo "divieto di intercessione" disseminato nel libro di Geremia).

La condizione di Gerusalemme è disperata ; i "meriti dei padri" non valgono a salvarla. Anche se rivivessero i grandi giusti come Noè, Daniele e Giobbe non sarebbero in grado di salvarla. "Non salverebbero né figli né figlie, soltanto essi si salverebbero per la loro giustizia" (cf 14,12-23).

Riprendendo dalla tradizione l'immagine della vigna, ma con meno vigore rispetto a Is 5,1-7 Ez paragona Gerusalemme a una vigna bastarda, buona soltanto per il fuoco. Il profeta focalizza il suo interesse sul "legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta". E' un legno assai umile : "si adopera forse per farne un oggetto ? Ci si fa forse un piolo per attaccarci qualcosa ?"

Una vite vale solo per le uve che porta, per i frutti che reca ; se risulta sterile, non serve a niente, solo ad essere bruciata.

LA POLITICA DI EZECHIELE

Appartengono a questa prima fase anche alcuni interventi politici del profeta. Il profeta non abitava nelle regioni dello spirito, ma era a servizio di una comunità storica concreta con delle istituzioni ancora in piedi : monarchia, tempio e città. Ez prende posizione sulla situazione politica del momento.

Nella poesia della grande aquila e della vite (c 17) viene messo in scena il tradimento che il governo di Sedecia si appresta a compiere contro l'alleanza babilonese, appoggiandosi alle illusorie promesse del faraone Cofra : sarà l'ultimo passo del regno giudaico verso il precipizio, perché rimarrà accecato dall'orgoglio e da vane speranze contro i disegni divini.

Nel c 19 il profeta "intona un lamento sui capi di Israele".

E' una elegia sulla nazione raffigurata da una leonessa, mentre i leoncini rappresentano i re di Israele ; concretamente vengono richiamati due destini tristemente esemplari, quello di Ioachaz depresso dal faraone Nechao e condotto in Egitto (2Re 23,30ss) e quello di Ioiachin, che ha regnato solo tre mesi prima di arrendersi a Nabucodonosor ed essere esiliato a Babilonia (2Re 24,12).

Più avanti nel c 21, che è chiamato "cantico della spada", Ez contempla un esercito che arriva dall'oriente alle frontiere della Palestina, dove ad un crocevia o meglio ad un bivio vengono gettate le sorti. Dove si dirigerà Nabucodonosor ? Quale sarà la sua prossima mossa politica ? "Il responso è : Gerusalemme !" (21,27). Ormai la decisione è stata presa. Gerusalemme non scamperà alla rovina.

Henri Cazelles così sintetizza la posizione politica di Ez : "Joiachin che Ger 22,30 aveva per sempre escluso dal trono, lui e la sua discendenza, è colui che Ez riconosce come legittimo, come del resto fanno i suoi discepoli. Presso gli Anziani nell'estate del 592 (Ez 8,1), l'anno in cui Psammetico viene in Fenicia, Ez riprende una vigorosa predicazione contro Gerusalemme e la casa di Israele.

Reso inquieto dalle manovre egiziane, Nabucodonosor non può non favorire questa vigorosa messa in guardia degli esuli contro le nuove tendenze dalla politica di Sedecia, e favorire la diffusione di attacchi contro Gerusalemme, la corte e il tempio stesso, da cui secondo il profeta Dio si è ritirato (10,18). Consultato ancora l'anno seguente (20,1), Ez richiama ancora con insistenza agli Anziani la uscita dall'Egitto. Non vi sarà mai un oracolo contro Babilonia, malgrado la sua allusione ai "mercanti caldei" (16,29). La maggioranza dei suoi oracoli, ben datati tra il 588 e il 586 riguardano l'Egitto e Tiro (cc 28-32) di cui abbiamo visto i legami.

Delusa di Sedecia, l'amministrazione babilonese, si mostra progressivamente favorevole a Joiachin ed ai suoi partigiani come Ez".

Ancora più sinteticamente B. LANG riassume la visione politica di Ez nell'orientamento : "Kein Aufstand in Jerusalem ! Nessuna sollevazione in Gerusalemme !"

B. LANG, *Kein Aufstand in Jerusalem. Die Politik des Propheten Ezeiel*, Stuttgart 1978

DURANTE L'ASSEDIO DI GERUSALEMME

E l'ora x giunge fatalmente : "Il dieci del decimo mese dell'anno nono", cioè il 5 gennaio 587 ; è l'inizio dell'assedio della città santa. Per comando del Signore Ez deve registrare per iscritto questa data storica : "Figlio dell'uomo, metti per iscritto la data di oggi, di questo giorno, perché proprio oggi il re di Babilonia mette l'assedio contro Gerusalemme" (24,2)

E' come il tuono dell'imminente tempesta.

Ma perché Ez dovette accuratamente annotare il giorno d'inizio dell'assedio ? Il significato è identico a Is 8,1-4. Per poter far constatare, quando fosse giunta in Babilonia la notizia, la perfetta esattezza della predizione e quindi l'origine divina del segnale ; così gli crederanno quando in futuro annunzierà la caduta della città santa.

- "Nell'attesa dell'evento finale, il veggente scaglia le sue invettive contro il "coccodrillo" d'Egitto, il faraone Cofra, che alimenta con le sue ambizioni le illusioni dei giudei : è un ostacolo che ritarda la sottomissione del popolo eletto al piano divino, favorevole in quegli anni all'egemonia di Babilonia" (Savoca).

Si tratta complessivamente di tre oracoli.

Un primo vaticinio è datato al 7 gennaio 587 : prefigura la caduta del trono di Cofra e la riduzione dell'Egitto a una misera nazione, fragile canna che si spezza in mano di chi vi si appoggia : "Eccomi contro di te, faraone re di Egitto, grande coccodrillo sdraiato in mezzo al fiume. Hai detto : Il fiume è mio, è mia creatura... Ti darò in pasto alle bestie selvatiche... poiché sei stato un sostegno di canna per gli Israeliti" (cf 29,3. 5ss)

In un secondo intervento del marzo 587 predice la sconfitta dell'Egitto sotto i colpi del potente re di Babel, verificatasi nell'aprile del 587 (cf 30,20-26) e nel terzo del c 31,1-18 pronunciato nel maggio seguente, Ez predice l'umiliante crollo del maestoso albero che si era arrogato onori e diritti divini : "A chi credi di essere simile per gloria e per grandezza fra gli alberi dell'Eden ? Anche tu sarai precipitato con gli alberi dall'Eden nella regione sotterranea"(31,18).

Nei confronti della comunità esule l'epilogo della sua prima fase di ministero profetico è rappresentato in Ez da tre ultimi oracoli di rovina : 24,1-14. 15-24. 25-27. E' come una trilogia, nella quale il profeta diventa con il suo linguaggio verbale e corporeo rivelazione di Dio per gli esuli.

LA PARABOLA DELLA PENTOLA (24,3-14)

"Proponi una parabola a questa genia di ribelli" : il termine ebraico qui impiegato "mashal" è vocabolo di diverso uso, ma sempre nel senso di comparazione. Nella parabola si descrive un fatto che rinvia a qualche altro fatto per un rapporto di similitudine. Il narratore usa spesso la "reticenza" per stimolare l'attenzione di chi ascolta e dargli il gusto di indovinare.

Purtroppo "il testo è stato corrotto dagli scribi in vari luoghi" (Vogt). E' chiaro che gli imperativi sono rivolti ad un cuoco che sta in cucina e decide di preparare un pranzo, un grande banchetto festivo : ha buona carne e grosse porzioni da scegliere.

Chi è il destinatario di questi comandi ? E' il profeta, che molto probabilmente non si limita a raccontare la parabola, ma la sta anche miniando. "Ez imita le parole di un cuoco, che mentre agisce, si esorta con parole a fare le azioni che deve fare" (Vogt).

Abbiamo come in Nm 21,17 un "Arbeitslied".

- Perché questa immagine della pentola ? Si capisce alla luce di Ez 11,1-12. "Questa città è la pentola, dicono, e noi siamo la carne".

La pentola raffigura Gerusalemme, città inespugnabile. Si considerano al sicuro, la capitale non potrà andare distrutta. Corrisponde alla nostra immagine : "essere in una botte di ferro". Come al c 11, così qui il Signore contesta questa falsa sicurezza.

- La interpretazione della parabola si ha in 24,9-10 nella forma di un intervento divino in prima persona. Il cuoco è Dio stesso. Gerusalemme è la caldaia, gli abitanti sono le carni e le ossa, il fuoco è immagine dell'assedio e del successivo incendio della capitale.

In 24, 9 come in 22,2 sta la definizione di Gerusalemme : "città del sangue". "Dam" indica il sangue innocente, ingiustamente versato.

"Io stesso ingrandirò la catasta" (v 9) ; poi il testo ebraico continua con quattro infiniti assoluti che devono essere resi alla prima persona. "In 9.10 il fuoco è metafora dell'assedio, mentre la carne è metafora degli abitanti assediati in Gerusalemme... l'idea del suddetto paragone viene al profeta dal proverbio di Gerusalemme già citato in 11,3 : "Haec est olla et nos sumus caro". Quale ne era il senso ? Gerusalemme è nostra : 'Nos sumus domini urbis'. Era superbia arroganza e falsa sicurezza che il profeta respinge in 11,11.

Nel c 24 Ez riprende questo proverbio e lo drammatizza nella parabola : voi siete la carne della pentola che verrà bruciata" (Vogt).

- Nei vv 24,6-8. 11-14 siamo davanti ad una amplificazione della parabola, che sposta l'accanto del messaggio dalla pentola in sé alla RUGGINE che intacca questa pentola metallica di rame o di ferro. "Tutta l'amplificazione è discorso di Dio ancora in senso metaforico. Il senso è chiaro : Dio si rivolge metaforicamente a Gerusalemme che pone quale pentola sul fuoco perché sia purificata dai suoi peccati. La pentola si liquefa, la ruggine rimane. Da notare che il testo antico è meno severo della amplificazione : la carne della pentola (gli abitanti di Gerusalemme) viene bruciata ; ma nel testo recente lo stesso recipiente viene distrutto" (Vogt).

La ruggine quindi che intacca la pentola raffigura il male morale che si è annidato profondamente nella città e non vuole andarsene.

Il profeta denuncia in particolare la violenza e le ingiustizie che albergano in Gerusalemme, "così comuni che gli abitanti non si preoccupano neppure di dissimularle. Questo incallimento è insieme peccato aggravato e castigo di Dio. Dio stesso fa sì che i criminali non coprano il sangue, affinché il sangue gridi vendetta al cielo e questi possa vendicarla" (Alonso).

LA MORTE DELLA SPOSA COME SEGNO (24,15-24)

Forse a poche settimane ormai dalla espugnazione di Gerusalemme il profeta è chiamato a vivere nella sua carne lo strazio di quell'evento. "Il tempo non è indicato con precisione, ma tutto fa supporre che sia avvenuto breve tempo prima dell'assedio" (Vogt), probabilmente nel giugno del 586. Ancora una volta la vita del profeta diventa segno (mophet) in 24,24 come in 12,6. 11.

Il Signore annunzia al suo profeta la morte improvvisa della sposa, la donna che Ez amava con tenerezza ; lo lascia intuire la delicata e forte espressione con cui viene designata e che ci introduce nella concezione biblica dell'amore umano : "colei che è la delizia = l'incanto = mahammad dei tuoi occhi" , quindi oggetto di desiderio e di piacere.

A questo lutto repentino il profeta deve reagire in modo strano, quasi non fosse capitato nulla ; il Signore gli proibisce ogni manifestazione di lutto. Il testo è interessante per lo storico dei costumi della Bibbia.

^ Deve trattenere le lacrime, limitarsi a "sospirare in silenzio" cioè a gemere "cum susurro mortuorum"

^ Continuare a portare il turbante, mentre il capo scoperto indicava lutto (cf Ger 14,3)

^ Tenere i sandali ai piedi, invece di camminare a piedi nudi, come era costume per i morti

^ Il velamento del viso era un altro indizio di lutto

"il pane del lutto" : si tratta del cibo che veniva portato in casa dei parenti del morto da parte dei vicini, quale segno di condoglianze.

- Così avviene. Ez perde improvvisamente la sposa e certo con la morte nel cuore, ma obbediente al comando di Dio, evita ogni manifestazione di dolore, suscitando evidentemente scandalo e sorpresa presso i suoi interlocutori, i quali "giudicarono il suo comportamento come una mancanza di sensibilità ed una profanazione del ricordo della sposa" (Vogt). Si sentono quindi in diritto di interrogare il profeta sulla stranezza della sua condotta ed è allora che Ez esplicita le intenzioni di Dio.

La consorte strappata prematuramente alla vita prefigura la sorte che toccherà al Tempio di Gerusalemme. "Ecce profanabo sanctuarium meum". E' Dio che compie direttamente l'azione, i Babilonesi saranno solo una causa strumentale.

Il v 21 accumula una serie di apposizioni che fanno toccare con mano il valore e l'importanza del tempio nella religiosità ebraica :

^ Orgoglio della vostra forza = ciò di cui sono fieri e nel quale sono sicuri.

^ Delizia dei vostri occhi : richiama la bellezza, la magnificenza del tempio salomonico, il piacere di contemplarlo

^ Amore-tesoro delle vostre anime : accenna al valore-calore spirituale del tempio (cf Is 64,10 : "Il nostro tempio santo e magnifico dove i nostri padri ti hanno lodato").

L'omissione del lutto da parte del profeta anticipa poi ciò che tragicamente accadrà (i vv 22-23 sono nota esplicitiva ; si noti il cambiamento di persona). Gli esuli saranno talmente colpiti dalla fine di Gerusalemme e del santuario, che il trauma impedirà loro di esternare qualsiasi manifestazione del lutto. Ez permette loro il dolore intimo e silenzioso a motivo della loro iniquità, causa ultima della loro consumazione nell'esilio.

LA PASSIONE DI EZECHIELE

Anche ad Ez come a Ger il Signore ha chiesto un notevole tributo di dolore ; la perdita della sposa è stato solo l'inizio della sua passione. Non molto tempo dopo ; precisamente il 19 luglio, giorno della presa della città santa da parte dei Caldei, il veggente viene colpito da paralisi e da afasia, perde il movimento e l'uso della parola, diventa così "il profeta muto", ma eloquente nella sua corporeità.

In 24,25-27 abbiamo insieme l'annuncio della passione e la predizione della sua fine. Il testo, letto con un po' di attenzione, lascia trasparire due incongruenze :

a) la prima incoerenza è l'impossibilità che Ez venga raggiunto da un fuggitivo con la notizia della distruzione del tempio, il giorno stesso in cui ha luogo: 1500 km circa separano Babilonia da Gerusalemme.

b) l'accento al mutismo : "iam non eris mutus". "E' impossibile che uno possa recuperare la parola che non ha mai perduto" (Vogt).

Qualcosa nel testo non quadra, c'è stato turbamento nei versetti.

- La soluzione è stata proposta in modo soddisfacente da E. VOGT, *Lahmung und Stummheit des Prophten Ezeziel*, ATANT Zurich 1970, 87-100.

Secondo questa recente ricostruzione dei testi, bisognerebbe riportare i vv 3,25-26 dopo 24,25 e proseguire con 24,26-27 a cui si dovrebbero collegare 33,21-22 ; le attuali inversioni sarebbero da attribuire al redattore. "Ne risulta un'azione molto coerente e significativa" (Savoca).

"Tu, figlio dell'uomo, il giorno in cui toglierò loro... (24,25)

ti saranno messe addosso delle funi, sarai legato e non potrai più uscire in mezzo a loro. Ti farò aderire la lingua al palato ; così non sarai più uno che li rimprovera (3,25-26).

Però quando verrà a te un profugo per dartene notizia, in quel giorno la tua bocca si aprirà per parlare e non sarai più muto" (24,26ss)

In 3,25 "il soggetto che non viene determinato sembra essere lo stesso Dio" (Vogt). L'espressione non è da intendersi necessariamente in senso letterale, ma in senso figurato per indicare impotenza di camminare, una paresi-paralisi o qualcosa di simile. Anche il verbo seguente alla prima persona "linguam adhaerere faciam" è una figura per indicare il mutismo, impossibilità di parlare (cosa che è fuori contesto al c 3 perché il profeta subito dopo inizia la sua missione di "vir accusator").

Ezechiele dunque conclude la prima tappa del suo ministero con un periodo di silenzio forzato come con una settimana di silenzio l'aveva questo servizio profetico iniziato. Che senso ha tutto questo ?

"Al principio come dimostrazione di abbattimento per la missione che deve realizzare ; alla fine perché la durezza dei suoi contemporanei rende inutile l'accusa" (Alonso).

Parola e silenzio davanti al mistero di Dio !

"Lo scopo preciso, per cui Dio ridusse Ez paralitico e muto, fu quello di indicare il giorno preciso della espugnazione di Gerusalemme.

Fu una vera passione per Ez non potersi muovere e parlare. Il Signore gli aveva predetto il giorno in cui sarebbe iniziata questa passione : non un giorno del calendario, ma un giorno reale, il giorno della espugnazione. Senza dubbio Ez comunicò agli esuli anche questa data.

Quando pertanto un giorno Ez divenne paralitico e muto, anche gli esuli potevano e dovevano conoscere che quel giorno Gerusalemme era stata espugnata"(Vogt). Ed Ez si comporta da profeta "forte" come dice il suo nome.

Un interprete successivo ha proposto un significato diverso di questa prova ed ha parlato in 4,4-8 del decubito espiatorio del profeta.

L'immobilità di Ez viene letta successivamente come una espiazione vicaria per le colpe commesse dal popolo : "mettiti a giacere sul fianco sinistro e sconta su di esso le iniquità di Israele, terminati questi giorni, giacerai sul fianco destro e sconterai la iniquità di Giuda"

Si tratta di una interpretazione posteriore, quale si ha in Is 53,12 dove il Servo di YHWH porta i peccati della moltitudine.

- "Ma il giorno in cui verrà da te un profugo per dartene notizia..." Questa frase di 24,26 dichiara la fine dell'esperienza del dolore, segnata dall'arrivo del profugo da Gerusalemme.

La verifica narrativa si ha, come già detto, in 33,21-22 logica continuazione di 24,27. Il 5 gennaio del 585 arriva un profugo dalla città distrutta ; dal 19 luglio al 5 gennaio, quasi sei mesi di doloroso mutismo. Ormai il segno ha esaurito la sua funzione, la verità della profezia è stata autenticata, Ez davanti ai suoi ascoltatori ricreduti potrà riprendere il "servizio della parola".

"La cessazione della passione di Ez proprio al momento dell'arrivo del superstite, è legata alla verifica dell'annuncio muto di Ez della caduta della città e al crollo quindi della loro incredulità.

A questo punta il segno profetico non era più necessario, essendo cessata la sua funzione significante, e quindi il gesto stesso cessa" (Vogt).

"In quell'anno, appreso il crollo di Gerusalemme, questo profeta che parlava non solo con la bocca ma anche con il corpo, sperimenta il silenzio di Dio che lo rende muto e paralitico" (Ravasi).

"Nel silenzio doveva maturare un'era nuova. Questa sarà segnata dal riapparire delle parole divine sulle labbra della risorta sentinella di Israele... è come voltare pagina, è l'inizio di una nuova avventura" (Savoca).

SECONDO PERIODO DI ATTIVITA' DI EZECHIELE (586 - 571)

Dopo la partenza per l'esilio e il fatto della vocazione, la caduta di Gerusalemme fu il terzo avvenimento decisivo nella vicenda personale di Ezechiele. La storia di Israele volta pagina ed anche la profezia di Ez cambia orientamento. Il 586 rappresenta una linea divisoria netta ; per il profeta incomincia una nuova tappa ; alla situazione storica mutata corrisponde un mutato ministero di Ezechiele. Adesso che la comunità degli esuli si è ingrossata e il pessimismo più cupo regna in mezzo alla gente, come reagirà Ez ?

Lo "Ez seconda maniera" (Monloubou) lascia anzitutto esplodere la sua collera contro le nazioni che hanno collaborato alla distruzione di Gerusalemme. Si tratta degli oracoli del c 25 contro Ammon, Moab, Edom e i Filistei.

Ma la direzione nuova impressa dalla storia alla profezia di Ez, emerge soprattutto da 33,1-9, che descrive appunto il nuovo incarico profetico. Ez non intona la qinah, come gli autori delle cinque Lamentazioni, ma a partire da un nuovo intervento divino, sviluppa una seconda fase promettente del suo ministero, contrassegnata dal tema del trionfo della vita.

"Il passato è crollato con le mura di Sion, le promesse e le prospettive dell'alleanza si sono trasferite nei disprezzati prigionieri di Babilonia (11,15-18) : sarà compito dell'araldo di Jahvè indicare loro il traguardo della restaurazione morale e nazionale, confortarli in quei primi momenti di crisi, avvertirli nelle eventuali deviazioni.

E' un ministero che il docile e sperimentato profeta eserciterà con il solito impegno e con abilità oratoria, fino al termine dei suoi giorni. Egli si ritiene, per vocazione divina il go'el, il mallevadore dei suoi fratelli in schiavitù ('ansej ge'ullateka = gli uomini della tua stirpe o parentela" 11,15 TM ; cf Rt 4,6) : questi rappresentano tutta la casa di Israele a cui vanno le promesse fatte ai padri, al contrario di ciò che presumono i giudei rimasti in Palestina (cf 33,24). Per essi, egli starà sulla breccia, a propiziare assistenza e conforto (22,30), e a far la guardia, come un'attenta sentinella, responsabile della sorte di ciascuno e della comunità" (Savoca).

IL PROFETA SENTINELLA (33,1-9)

In 33,1-9 "Ez riceve un nuovo incarico profetico, quello di custodire e rinfrancare il popolo di Dio : non si tratta di una nuova vocazione, perché Ez non ha mai cessato di essere profeta del Signore, si tratta solo di una nuova funzione della stessa vocazione, derivata dal radicale cambiamento della situazione degli esuli in seguito alla caduta della città di Gerusalemme.

Ormai non c'è più scampo : la fede cieca nella inespugnabilità della città santa si è dimostrata falsa e il vuoto creato dal suo crollo è stato riempito dalla disperazione. In queste circostanze appunto di disperazione, Ez deve ridestare la speranza e nello stesso tempo ammonire qual è la condotta di vita che il Signore si attende dal suo popolo" (Vogt).

- Il testo di 33,1-9 si presenta, come una parabola di cui viene fatta l'applicazione ad Ez. La composizione è chiarissima : una introduzione (vv 1-2a) ; due casi concreti con una prima frase condizionale e le conseguenze che ne scaturiscono (2b-6) ; applicazione di questa parabola al profeta (7-9).

Lo stile è quello giuridico ; casuistico dei preti.

La nuova funzione profetica è delineata nella immagine della sentinella. Non è la prima volta che l'appellativo compare.

Os 9,8 "Sentinella di Efraim è il profeta con il suo Dio"

Ger 6,17 "Io ho posto sentinelle presso di voi, fate attenzione allo squillo di tromba"

La si incontra in Ab 2,1 e in un testo più tardivo, Is 21,6 "Custos, quid de nocte ?"

Il rimprovero che Ez stesso aveva rivolto ai falsi profeti in 13,5 era stato quello di non avere vegliato sul popolo.

L'immagine ha una connotazione guerriera e comprende diversi aspetti :

^ evoca l'urgenza e il pericolo : il sophè = speculator ha l'incarico di fare la guardia e di gridare l'allarme in caso di pericolo. Questa in Israele l'immagine del profeta nei periodi di crisi, nei momento più drammatici e difficili

^ richiama l'idea della responsabilità : è suo compito preavvisare dell'arrivo del nemico, deve fare la guardia, stare sveglia, ne va della salvezza del popolo, del bene della comunità.

- L'applicazione ad Ez si fa in 33,7 : "Figlio dell'uomo, io ti costituisco sentinella degli Israeliti".

Chi è il nemico ? Contro chi il profeta è chiamato a suonare l'allarme ? Da chi deve mettere in guardia il popolo ?

Qui incontriamo un "nuovo paradosso della rivelazione profetica. Dio sembra un guerriero, che dopo aver esaurito il suo compito di distruggere Gerusalemme, continua a battere fino a raggiungere gli esuli, che a Babilonia continuano a provocarlo e non vogliono apprendere" (Alonso). E' lui che manda la spada : "Vi disperderò fra le nazioni e vi inseguirò con la spada sguainata" (Lv 26,33).

"Come nella parabola, anche qui nella applicazione si tratta di un pericolo mortale, di una questione di vita o di morte ; non pericolo da parte dei nemici, ma questa volta pericolo da parte di Dio. Per esprimere ciò si ha una formula pregnante, magnifica 'HIZHARTA' lo stesso verbo "mettere in guardia" adoperato prima per i nemici.

Dio è giusto e quindi bisogna stare attenti ; ma Dio è misericordioso, e quindi pronto a recedere da ogni ira, se si ascoltano i moniti del profeta-sentinella cf Ger 6316. Spesso si ha la sensazione che Ez conosca bene Ger e ne riprenda qualche passo"(Vogt).

Ecco la cosa più strana ancora che succede. Invece di sorprendere le sue vittime improvvisamente e in silenzio, il Signore manda avanti una sentinella ad avvisare del pericolo, una specie di spia, che informi per tempo per evitare la strage. E guai se la sentinella vien meno al suo incarico, in tal caso diventa responsabile della rovina del popolo stesso.

Il testo implicitamente annuncia che c'è un futuro per la comunità esule e nel nuovo disegno di Dio, Ez dovrà svolgere una parte importante. Appare già in questa prima pericope l'alternativa morte-vita caratteristica della seconda fase di Ezechiele.

I TEMI DEL SECONDO PERIODO

Il materiale di questa nuova stagione della profezia di Ez lo incontriamo nei cc 33-48. Il messaggio verbale prevale nettamente sulla comunicazione gestuale. E' una tappa nel segno della speranza; il profeta infonde fiducia nella comunità degli esuli, parlando dell'opera futura di Dio, Ez diventa "il sostegno degli esiliati" (Grelot).

Gianfranco Ravasi sintetizza in questi termini la seconda fase: "Passati attraverso la galleria oscura della purificazione e della morte, gli esuli sono pronti per il nuovo vangelo... Ez ha ora la funzione positiva di educare il resto di Israele alla speranza e al futuro. L'arco dei cc appartenenti a questo periodo, che va dal 585 al 571 e oltre, comprende pagine brillanti e pagine andanti; riprende il tema dell'assedio (cc 33-39) per fargli succedere quello esaltante della ricostruzione (cc 40-48) e mantiene sempre il registro della speranza, pur nella consapevolezza della costante fragilità umana".

Alcune pagine presentano la salvezza futura come dono esclusivo di Dio, come realtà incondizionata (ad es il c 36), altri testi invece la condizionano e affermano le responsabilità dell'uomo nel proprio destino (cf c 18). E' una fase nella quale il profeta soprattutto parla; fatti all'infuori delle visioni (cc 37 e 40-48) non vengono raccontati.

- Unica eccezione è rappresentata dal simbolo delle due verghe, di cui si parla in 37,13-28. Come Ger così anche Ez deve esprimere con un atto simbolico la sua fede nel futuro del popolo. La congiunzione di due legni, sopra i quali sono scritti i nomi delle due parti dell'unico Israele, nella mano stretta del profeta, deve prefigurare la futura riunificazione dell'antico popolo.

L'unità letteraria può essere articolata in tre momenti:

^ Azione-segno che Ez pone davanti agli occhi degli Israeliti (15-20)

^ Oracolo di spiegazione (21-25)

^ Amplificazione (26-28). Si abbandona l'immagine dei due legni e ci si concentra sul tema della "perpetuità".

La parola dominante di questo pezzo è il termine "'ehad = UNO" che risuona complessivamente dieci volte. Altra parola chiave è "per sempre = le 'olam (cinque volte).

Il messaggio è trasparente: in linea con i profeti suoi predecessori Ez continua a sognare un Israele riunificato, dopo le lacerazioni e conflitti permanenti che si erano verificati a partire dalla morte di Salomone (si ricordi 1Re 12: divisione dei due regni).

Michea 5,2b "il resto dei suoi fratelli ritornerà ai figli di Isr"

Osea 2,2 "I figli di Giuda e i figli di Israele si riuniranno insieme e si daranno un unico capo"

Is 7;17 "Il Signore poi manderà su di te giorni quali non vennero da quando Efraim si staccò da Giuda"

Ger 3,18 "In quei giorni la casa di Giuda andrà verso la casa di Israele e tutte e due torneranno insieme dalla regione settentrionale nel paese che avevo dato in eredità ai loro padri"

Ger 31,31 "Con la casa di Israele e con la casa di Giuda stipulerò una nuova alleanza"

Ora che in esilio ambedue le frazioni del popolo sono affratellate, si incomincia a sentire il grande bisogno-nostalgia dell'unità. Ma questa divisione era stata frutto dell'egoismo e dell'orgoglio, era la conseguenza del peccato ; occorre rimuovere questo ostacolo, allora ci sarà la comunione tra gli uomini e con Dio.

L'artefice umano della prima unità di Israele era stato Davide, riuscito a unificare nella sua prestigiosa persona l'agglomerato delle dodici tribù, Ez promette e preannuncia un nuovo Davide, un re pari a Davide (linea messianica) chiamato servo, pastore e re !

La situazione futura viene connotata come "alleanza di pace".

Si aggiunge una particolarità importante : il Signore ritorna ad abitare in mezzo ai suoi nel tempio (miqdas e miskan). "Ez pensa al nuovo tempio che sarà al centro del paese" (TOB). Tramite la sua presenza Dio rende il suo popolo santo nell'essere e nell'agire.

Lo scopo è missionario : prima Dio si era rivelato ai popoli nel castigo di Israele, ora si manifesta nella salvezza.

- Il futuro cantato da Ez ha insieme i connotati della restaurazione politica e della riforma morale (c 36) ; il culmine di questa visione positiva nel segno della speranza e della vita si ha nella visione conclusiva dell'opera ai cc 40-48. Ez diventa qui "testimone dell'utopia" (Ravasi) ; contempla la nuova terra, la nuova città, il nuovo tempio in cui ritorna ad abitare la gloria del Signore. Il materiale di questa visione porta la data dell'aprile 373 : siamo a vent'anni esatti dal fatto della vocazione.

L'ultimo oracolo datato è quello di 29,17-20 : "Per l'impresa compiuta contro Tiro io gli consegno l'Egitto, poiché l'ha compiuta per me".

Però nonostante tredici anni di assedio Tiro non poté essere espugnata e Nabucodonosor subì uno scacco, dovette accontentarsi di un tributo.

Dopo questo 26 aprile del 571 nulla sappiamo di Ez ; la sua morte come quella di ogni altro profeta scrittore non fa notizia. In quanto uomo privato il profeta non entra nel campo di interesse dei narratori e non ne sollecita la curiosità. Accontentiamoci del testo trasmesso : è sufficiente a circondare di stima Ezechiele.

EZECHIELE IL TEOLOGO

Dopo aver delineato l'indole letteraria del libro di Ez e il curriculum vitae del profeta, in questa terza parte dello studio ci accostiamo al pensiero di Ez, al messaggio di cui il profeta è divenuto annunciatore con la persona e la parola orale e scritta.

Qualcosa dei temi della sua predicazione nella duplice fase della sua profezia è stato detto ; si tratta ora di approfondire il discorso mediante l'analisi di testi concreti, con l'esegesi di singole pericopi. Senza questo momento analitico, ogni presentazione sintetica si presenta generica, carente di documentazione, poggia su sabbie mobili, per nulla convincente, in definitiva poco seria.

Partiamo senz'altro a motivo del suo valore intrinseco dal racconto della vocazione e missione di Ez.

IL RACCONTO DELLA "MISSIONE PROFETICA" (CC 1-3)

Ad una prima lettura del racconto della vocazione-missione di Ez, si resta colpiti da un duplice fatto :

^ balza subito all'occhio la straordinaria ampiezza ed estensione del testo in rapporto ai testi paralleli di Is 6 e Ger 1.

^ Fa impressione anche il gonfiore di queste pagine, la ridondanza del linguaggio. La sovrabbondanza di elementi descrittivi, di dettagli figurativi finisce con il creare confusione nel lettore, che non riesce più a distinguere la sostanza della narrazione, ciò che è essenziale rispetto a ciò che è periferico e quindi secondario.

La TOB parla giustamente di "vision-robot".

La critica storico-letteraria si è esercitata con accanimento su questo testo, ha radiografato ripetutamente queste pagine allo scopo di ricostruire il processo formativo del racconto e i vari strati attraverso i quale la narrazione è passata prima di assumere la figura attuale. Tutti i commentatori (quasi) sono d'accordo nel riconoscere nel testo una realtà stratificata, ma divergono nel modo di ripartire e attribuire i versetti. Isolare con sicurezza il nucleo ezechieliano rispetto alle interpolazioni successive, non è impresa agevole ; val la pena comunque di tentarla allo scopo di percepire meglio quella "grazia delle origini" che ha visto nascere in Israele un nuovo profeta.

Qui vengono proposti i risultati della ricerca, le conclusioni degli studi di Ernst Vogt, fatti propri da Alonso Schokel (cf NBE) e da J. Asurmendi ; intenzionalmente non viene preso in esame il cammino percorso per arrivare a quei determinati risultati.

- Il profeta aveva raccontato "con efficace concisione la sua visione impressionante, l'irruzione nella sua vita della gloria del Signore ; ma i suoi discepoli hanno sentito il bisogno di caricare l'esperienza estatica del maestro ed hanno speculato sulla parte inferiore della visione, vale a dire lo scenario che sta sotto il firmamento ; infine un terzo gruppo di autori aggiunge delle glosse esplicative, che penetrano nel testo e lo confondono più che chiarirlo" (Alonso).

cf E. VOGT, *Die vier Gesichter der Keruben in Ez*, "Bib" 1979/3 pp 327-347

cf B. LANG, *Die erste und die letzte Vision des Propheten. Eine Überlegung zu Ez 1-3*, in "Bib" 1983/3 pp 225-230

I discepoli di Ez avrebbero operato una trasmigrazione di elementi dal c 10 al c 1, identificando i quattro esseri viventi menzionati dal profeta con i cherubini e con il carro dell'arca di cui si parla al c 10. Si può notare una triplice interpolazione (interruzione ed espansione del racconto originario).

a) 1,7-10 : è quella relativa ai "quattro esseri animati". La descrizione che qui ne è fatta sfida le possibilità della fantasia. Il termine "panim" sembra si debba qui tradurre con "aspetto" più che con "faccia". "Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo ; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e ognuno dei quattro fattezze d'aquila" (1,10).

Sono i 4 cherubini quadriformi. Nei salmi il Signore è descritto come colui che "è assiso sui cherubini" (s 80,2 ; 99,1) che vola sulle ali del vento (ruah) preceduto da folgori e nubi di tempesta (s 18, 12 ; 29,10).

Questa iconografia sarà ripresa da Ap 4 nella descrizione dell'aula del trono ; l'interpretazione che vede in queste quattro raffigurazioni il simbolo degli evangelisti appartiene per primo ad

Ireneo sul finire del secondo secolo dC ; è quindi molto antica ed anche suggestiva, ma non ha alcun appoggio nel testo.

b) 1,15-21 : preoccupati dell'incedere dei quattro esseri viventi nella stessa direzione, non solo i discepoli li hanno dotati di quattro aspetti, ma hanno anche speculato sul carro della Gloria del Signore, identificandolo con la "merkabah", cioè la carrozza che trasporta l'arca, trasfigurandone gli elementi.

Le ruote partecipano alla vita e al movimento degli esseri animati e con un sincronismo prodigioso possono spostarsi in tutte le direzioni, inoltre sono dotate di occhi ; la parola " 'ain" in Ez 1,18 ; 10,12 significa piuttosto "diamante". Le ruote del carro sarebbero dunque coperte di pietre preziose ; il dettaglio corrisponde probabilmente alle borchie, ai bulloni ornamentali del carro dell'arca.

c) 1,23-25 : questa terza interpolazione turba il silenzio mirabile della visione del profeta. I discepoli introducono per così dire "il sonoro", "l'audio", parlando del rombo delle ali paragonato al "fragore della tempesta", al "tumulto dell'uragano". Tutto questo però è incoerente rispetto ai vv 11-12, dove non si accenna ad alcun movimento e rumore di ali.

In conclusione : "Ciò che si riferisce al carro della Gloria di YHWH, sembra provenire dall'altra visione, narrata nel c 10, dove si parla del 'carro' su cui la Gloria divina lascia il tempio, mentre la città sta per essere distrutta. I redattori hanno creduto bene di integrare le due visioni" (Cortese).

IL RACCONTO ORIGINARIO DI EZ

Sfrondata dei suoi elementi accessori che la appesantiscono e la complicano, la narrazione di Ez, ricostruita con buona documentazione dagli investigatori, recupera essenzialità ed efficacia ed è coerente con il mondo del profeta, "elle est finalment assez sobre" (Asurmendi)

Stilisticamente il modo di narrare segue la tecnica della approssimazione : "bisogna sottolineare l'abbondanza di termini di comparazione. Sei volte il profeta adopera la parola COME e cinque volte il termine ASPETTO... il profeta non vuole descrivere qualcosa con precisione, ma piuttosto trasmettere una esperienza... altro effetto importante di stile : lungo tutto il testo si assiste ad un restringimento del campo visuale ; si parte da una visione cosmica per concentrarsi poco a poco sull'oggetto essenziale : vento di tempesta, 4 esseri viventi ; finalmente il firmamento, la pietra, il trono, come l'aspetto di un uomo, l'aspetto della somiglianza della gloria del Signore" (Asurmendi).

Questo fatto stilistico ha evidentemente valore teologico : sottolinea il carattere ineffabile dell'esperienza. Il profeta non ha trovato parole umane sufficienti, adeguate a tradurre l'indole trascendente e personale del suo incontro con il Signore.

Teologia apofatica : "è così debole la nostra intelligenza, così limitata l'esperienza, così breve la vita, che quanto si riesce a dire di Dio ha più l'apparenza di un balbettamento infantile che non la dignità di un discorso esauriente e conclusivo" (Giovanni Paolo II).

Dal punto di vista dello sviluppo, il testo può essere suddiviso in tre momenti :

- a) la visione della gloria al c 1 ;la teofania prepara e fonda la chiamata
- b) vocazione e missione (2,1-3,11)
- c) conclusione dell'esperienza (3,12-15)

a) *La visione della gloria di YHWH al c 1*

Il racconto inizia con le indicazioni temporali e spaziali che situano l'esperienza e così viene evidenziato ancora una volta il carattere storico e puntuale della rivelazione biblica.

^ Compare una duplice informazione cronologica. "L'anno trenta" : di che cosa e a partire da cosa ? Si possono fare solo ipotesi. La più probabile è che ci si riferisca all'età del profeta ; secondo Nm 4,3. 23 l'età di trent'anni garantisce maturità sociologica, abilita ad entrare nel computo del censimento. Forse a questa luce si capisce anche Lc 4,23 : "Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni".

La seconda precisazione (indizio di un lavoro redazionale) vede come punto di partenza la data del primo assedio e della prima deportazione, il 598 e fornisce una testimonianza indiretta del fatto che anche Ez fu uno dei 10.000 deportati da Nabucodonosor (cf 2 Re 24,14).

Nel nostro calendario la data qui indicata corrisponde al 31. 7. 593 aC

^ Il luogo è "fra i deportati sulle rive del canale Chebar" ; sembra trattarsi di un affluente dell'Eufrate, un corso d'acqua prossimo a Nippur, oggi chiamato Nil (cf s 137,1).

Il contesto storico e geografico è quindi quello della comunità esiliata a Babilonia. Continuano ad essere il popolo eletto oppure sono ormai tagliati fuori definitivamente dalla storia della salvezza che prosegue nella madre-patria ?

A Gerusalemme continuano ad esistere per il momento due istituzioni fondamentali : la monarchia ed il tempio con il culto, la casa del Signore e la casa di Davide. Inoltre a Gerusalemme c'è la Parola di Dio, che risuona come minaccia nella bocca di Geremia. Gli esuli al contrario sono senza monarchia (il re Joiachin è in carcere a Babilonia) e non hanno nemmeno un profeta autentico che annunci loro la Parola di Dio. Ma improvvisamente il cielo di Babilonia si apre, Dio si presenta e sceglie un profeta e in un momento cambia la loro situazione.

^ "I cieli si aprirono ed io ebbi visioni divine" : è una espressione che ricorre più volte nella Bibbia (AT e NT) ed appartiene al linguaggio apocalittico. Si può chiamare anche immagine mitica o mitopoietica ; nella concezione semita i cieli sono qualcosa di solido, una specie di diaframma tra due zone, il divino e l'umano. Lo squarciarsi dei cieli connota l'evento della rivelazione, l'instaurarsi della comunicazione-comunione tra Dio e l'uomo. L'apocalittica è appunto l'epoca dei cieli aperti, la più pressante invocazione alla salvezza formulata dall'AT in Is 63,19 dice appunto : "Ah se tu squarciassi i cieli e discendessi, davanti a te sussulterebbero i monti".

Nella scena del battesimo Gesù vede i cieli aperti : Mt 3,16 e parall. Anche Stefano (At 7,56) ; Pietro (At 10,11) ; cf anche Ap 19,11.

^ "Qui fu sopra di me (cf LXX) la mano del Signore".

La metafora della mano del Signore si incontra sette volte nel libro di Ez : 3,14. 22 ; 8,1 ; 33,22 ; 37,1 ; 40,1, E' retaggio della antica tradizione profetica : 1Re 18,46 ; 2Re 3,15 ; Is 8,11 ; Ger 15,17

Indica, come già detto, "l'effetto che la presenza divina ha nell'anima e nel corpo del profeta, cioè l'estasi. Il profeta sperimenta la presenza divina che assorbe le sue forze finanche nel corpo" ; così si esprime Vogt.

^ "Io guardai" : incomincia la teofania. Nella profezia di Ez si hanno tre particolarissime manifestazioni divine : nel quinto anno dell'esilio al c 1, nel sesto al c 10, nel venticinquesimo al c 40.

La visione del profeta è solenne ma non complicata ; la teofania prende le forme consuete dei testi sacri : vi è un uragano, una nube splendente che l'avvolge, un balenare di fiamme. Per uno sfondo analogo si veda 2Sm 22 e s 18,8.

Ez incomincia a descrivere ciò che vede e riesce a cogliere seguendo l'ordine dal basso in alto. Dapprima la sua vista è attratta dalla sagoma di quattro esseri animati aventi forma umana e quattro ali ciascuno. Una coppia serve a coprire il corpo in segno di riverenza, il secondo paio è aperto verso l'alto a formare una specie di portantina.

Non hanno bisogno di agitare le ali e di volare, dal momento che lo spirito, una incontenibile ruah li sospinge.

I quattro esseri simboleggiano le quattro direzioni del vento e con ciò il cosmo intero. Si tratta della iconografia familiare ad Ez. Nella cella del tempio vi sono i cherubini con le ali distese sul coperchio dell'arca, quello è il luogo della presenza del Signore (cf Es 25,18-22). La tempesta proviene dal Nord, cioè dalla zona divina.

Il secondo elemento della visione sopra la testa degli esseri viventi è il firmamento brillante come cristallo, una specie di cupola, di volta che è insieme supporto e separazione.

Più in alto ancora il profeta intravede un trono favoloso, fiabesco "come pietra di zaffiro", sul quale sta un personaggio dall'aspetto umano, irraggiante fulgore; al di sopra di tutto si estende ad arco un iride multiforme, simile all'arcobaleno.

E' da rilevare questo rivelarsi di Dio in forma umana: "similitudo quasi aspectus hominis desuper". Il nostro pensare e il nostro immaginare per quanto limitati e radicalmente inadeguati sono tuttavia gli strumenti di cui solo possiamo disporre per il discorso su Dio.

Cazelles commenta così: "L'antropologia di Ez sboccherà in teologia, perché Dio si presenta sotto l'aspetto dell'uomo, prima che in Gn 1 ci si dice che l'uomo è stato creato ad immagine di Dio"

^ "Tale mi apparve l'aspetto della Gloria del Signore"

Si tratta di una nozione centrale nella teologia di Ez, dove appare in tre momenti importanti: abbandona il tempio di Gerusalemme (cc 8-11), arriva in Babilonia tra gli esiliati (c 1) e ritorna nel tempio rinnovato (c 43). Già sappiamo essere concetto chiave anche della Teologia Sacerdotale imparentata con Ez: cf Es 24,16-17 e 40,34 come anche Lv 9,23-24

E' la presenza attiva; salvifica di Dio nella storia: ora essa esce dalla sua dimora per visitare la comunità esule a Babilonia. Fin dal principio il sacerdote Ez deve capire che il Signore non è soggetto a frontiere, che la terra straniera considerata immonda è essa pure scelta.

Gloria superiore alla bellezza. H.U.Von Balthasar commenta: "Le parole bibliche che descrivono la gloria di Dio vogliono tutte esprimere l'elevatezza e l'assoluta singolarità di questa gloria. E' importante notare che il termine kabod in origine non mira a suscitare l'immagine della luce irradiante (come del resto 'doxa' in greco e 'gloria' in latino) bensì la gravità di una persona, la sua autorevolezza, il suo onore, per così dire la sua irradiazione spirituale, da cui deriva poi anche il suo raggiare sensibile. Perciò Schlier vorrebbe rendere doxa con 'luce di potenza' (Machtglanz)".

"Quando la vidi, caddi con la faccia a terra": il sacerdote Ez la riconosce e la adora. Ha appena il tempo di fissarne i lineamenti e cade bocconi a terra nel gesto della adorazione-prostrazione.

La visione di Ez è stata dipinta da Raffaello nel 1518 a Firenze -Pitti.

b) Vocazione e missione(2,1-3,11)

Tutta la visione si è sviluppata in un silenzio impressionante. Finalmente una voce incomincia a parlare: "Mi disse: Figlio dell'uomo alzati, ti voglio parlare". Ez è invitato anzitutto ad assumere questo atteggiamento fondamentale dell'uomo con Dio; l'ascolto.

^ "Ciò detto lo spirito entrò in me". Il termine RUAH compare in Ez 52 volte ; già questa semplice statistica legittima Ez come "profeta dello spirito". La sua antropologia e teologia passano attraverso la elaborazione di questa nozione.

Il discorso più ampio è meglio farlo a proposito di Ez 36, qui si può anticipare qualcosa. Cazelles fa opportunamente notare "lo sfondo storico che è servito come tela di fondo alla visione teologica di Ez".

Durante tutta la monarchia, l'uomo della ruah, l'uomo dello spirito vivificante di Dio era il re, la figura del sovrano. Quanto mai significativo a questo proposito il testo di Lm 4,20 : "Il nostro respiro, l'unto del Signore è stato preso nei loro trabocchetti, lui di cui dicevamo : Alla sua ombra vivremo tra le nazioni".

Il profeta era allora piuttosto l'uomo della Parola. Ma adesso il re non c'è più ed Israele vive esiliato in mezzo alle nazioni : "Ez è il profeta dello spirito, perché il profeta è l'erede dello spirito che fu dato ai re" (Cazelles).

Così anche Schreiner : "In questa mozione dello Spirito, Ez si distingue tra i profeti scrittori da quanti lo hanno preceduto e assomiglia piuttosto nel suo comportamento a Elia ed Eliseo, uomini così potenti nello spirito e alle schiere dei profeti, totalmente sottomessi allo spirito del tempo dei giudici e del primo periodo della monarchia".

^ Questa seconda parte della narrazione ha carattere unitario e presenta una struttura concentrica ; l'articolazione del testo (che si potrebbe riprodurre graficamente) ha un andamento offerto dalla formula "figlio dell'uomo" ripetuta otto volte.

"Il primo pezzo introduce la scena, il secondo tratta dell'invio, il terzo del non avere paura, tre centrali descrivono il rito, la penultima volta si ripete il tema dell'invio e del non avere paura, l'ultimo passo è l'invio formale" (Alonso).

Dal punto di vista del contenuto "l'unità letteraria di 2,3-3,11 offre una meditazione sulla drammaticità della missione profetica destinata ad un mondo incomprensivo ed ostile. Il profeta è così "martire" nei due sensi di testimone e di uomo immolato" (Ravasi).

^ In questa scena di vocazione, Dio come sempre fa da protagonista : è lui che chiama ed è lui che conduce l'azione. La cosa strana è che non viene mai nominato (cf l'espressione ripetuta "mi disse" senza soggetto esplicito) eppure riempie completamente il racconto.

^ Ez invece è il destinatario della rivelazione, l'interlocutore di Dio ; in tutto il racconto non prende mai la parola, deve solo ascoltare, agire ed obbedire. A partire da 2,1 e poi sempre in tutto il resto del libro riceve l'appellativo di "figlio dell'uomo = ben 'adam". Viene lasciato da parte il nome del padre Buzi (cosa strana per un sacerdote che deve sempre garantire una ascendenza legittima, si pensi ad Esdra 7,1ss) e assume un titolo più generico.

Figlio dell'uomo è infatti espressione semita per indicare l'essere umano semplicemente, l'uomo in quanto impastato di terra, derivato e imparentato con la 'adamah. Adamo è l'uomo terroso, perché "sospeso tra il grembo della madre e l'alveo della terra" (Ravasi) e quindi debolezza, fragilità, ma "Adamo è anche la coscienza della terra" (Turolfo) collaboratore libero di Dio.

Il sacerdote che sta per diventare profeta è riportato ad una situazione più umile ed universale. Perché questo capita ad Ez e non ad altri profeti ? Questo ricorso al linguaggio creazionale potrebbe dipendere dalla collocazione del profeta a Babilonia : "E' proprio nello squallore della prigionia che il profeta aprirà delle strade verso l'avvenire ad una comunità, davanti al Dio di Abramo che si manifesta come Dio dell'universo e non più solo come Dio della nazione... ogni uomo è carne cf Ez 21,4 e questa carne è attratta dal desiderio cf 23,20... è debole, minacciata di morte" (Cazelles).

"Figlio dell'uomo" è espressione conosciutissima dai vangeli ; si incontra solo e sempre sulla bocca di Gesù come titolo che definisce la sua natura. A cosa si aggancia ? Un altro luogo vt importante dove la nozione appare è Dn 7,3 in aramaico (kebar 'enash). Nelle visioni notturne "ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno simile ad un figlio di uomo ; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui". Questa apparizione indica anzitutto il regno dell'uomo dopo i regni delle bestie che hanno spadroneggiato la storia umana, è l'umano che deve avere la prevalenza sul subumano nel cammino della storia. Il testo poi identifica la figura con "il popolo dei Santi dell'Altissimo" (7,18. 25. 27), cioè il gruppo dei fedelissimi dell'epoca maccabea che riporteranno vittoria sulle forze avverse.

^ Sullo sfondo di questa scena di vocazione e di missione sta la comunità, il popolo, quel popolo che è "spento di ruah" secondo 21,12. La profezia è infatti eminentemente un servizio sociale per e in funzione della comunità in un momento storico preciso.

Il messaggio di Ez sarà rivolto al gruppo degli esuli. Questa comunità continua ad essere chiamata "casa di Israele", ma riceve essa pure come il profeta un nuovo titolo per nulla onorifico : beth mery, lett. "casa di ribellione", "genia di ribelli" (BC) "gente testarda ed ostinata" (TILC) come sintesi di una storia di infedeltà a Dio. "Si sono sempre rivoltati contro di me : ieri i loro antenati, oggi essi stessi" (2,3)

^ Sono riscontrabili anche in questo racconto le costanti della vocazione, gli elementi ricorrenti. Oltre alla iniziativa di Dio e alla destinazione comunitaria conviene evidenziare l'atteggiamento e comportamento richiesto al profeta.

Gli è domandato di accogliere e di assimilare la Parola di Dio.

"Tutte queste parole che io ti dico accoglile con il cuore ("take into your heart all my words that I spaek to you" così la NAB) e ascoltale con gli orecchi" (3,10), E' un invito a mandare a memoria il messaggio, a interiorizzarlo.

Questo è sottolineato ulteriormente dal gesto sacramentale del divorare il rotolo (2,8-3,3). Dimostrerà di non essere ribelle consumando il libro della Parola di Dio. E' l'avvio di quel "body language" che ha una parte così consistente nel messaggio di Ez.

Il profeta deve diventare discepolo della Parola prima che annunciatore, assumere l'atteggiamento della "ruminatio", la Parola prima segna lui, poi toccherà l'esistenza del popolo. "Diventa vano predicatore della Parola di Dio all'esterno, colui che non l'ascolta dal di dentro" (Agostino, Sermo 179 in PL 38,966)

^ Notare qui il carattere grafico della Parola, diversamente da Is e Ger ; qui la Parola è in forma scritta, è un libro. "Ez è nettamente un uomo del libro. Fin dalla sua vocazione la parola di Dio si presenta a lui non sotto la forma di un messaggio orale, ma di un volume scritto. E' un segno dei tempi" (Grelot).

Non bisogna però esagerare ; anche in Ez la profezia è fondamentalmente evento orale.

Si tratta di un rotolo scritto fittamente da ambo i lati ed il cui contenuto è riassumibile nel trinomio : "lamenti, pianti e guai".

Messaggio negativo, "pars destruens" di Ez ; nella sua prima fase profetica avrà molte cose da dire per contestare il popolo, poi una volta consumata la catastrofe riceverà un nuovo incarico profetico.

^ "Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele".

Questa è la risposta del profeta e l'effetto della parola nelle sue viscere. Perché questa impressione di dolcezza, se il contenuto è tossico, totalmente tragico ? Osserva Von Rad : "Da quel momento Ez è passato risolutamente dalla parte di Dio ; c'è una intesa profonda tra il profeta e il suo messaggio e perciò non si ribellerà come Geremia".

C'è una spiegazione più profonda. Il gesto di Ez ha un valore simbolico per sé e prefigurativo per la sorte della comunità. "Annuncio implicito di una intenzione salvifica" (Vogt).

Nel gesto di Ez funziona una dinamica pasquale : è necessario perdersi per ritrovarsi, bisogna ingoiare l'amara medicina dell'esilio per essere guariti. Il profeta e il popolo dovranno attraversare la fase della purificazione, subire una energica potatura con la perdita del tempio, della monarchia e della terra per incontrare la nuova salvezza.

^ Altro elemento di contatto con Is e Ger è il problema della ostinazione del popolo, la resistenza e ostilità della comunità alla parola profetica.

Lo sottolineano varie espressioni : oltre a "casa ribelle" abbiamo in 2,6 : "Ti avvolgeranno cardi e spine e siederai sopra gli scorpioni". "Una corona di spine e un trono di scorpioni è il trattamento burlesco e crudele che toccherà ad Ez" (Alonso). Non è una cosa simpatica abitare in mezzo agli scorpioni.

Gli Israeliti sono peggio di un "popolo dal linguaggio astruso e di lingua straniera...di dura cervice e di cuore ostinato... non vogliono ascoltare te perché non vogliono ascoltare me" (3,4-7).

La diversità della lingua è ostacolo minore alla comprensione rispetto all'atteggiamento di rifiuto ; non c'è sordo peggiore di chi non vuole sentire !

Ciononostante Dio lo manda : "Ascoltino o non ascoltino, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro" (2,5 ; 3,11 ; 33,33).

"La missione profetica è per la parola e dipende dal mandato divino e non dalla accettazione umana ; ha in se una forza tale, che, quantunque rifiutata, si impone : gli esiliati, anche se forzatamente, devono riconoscere che il Signore invia loro un profeta. Una missione di duplice significato : di salvezza se accettano il messaggio, di condanna se lo rifiutano" (Alonso).

Anche per Ez comunque varrà il principio che "prezzo della coerenza è quello di non essere capiti" (Paolo Tedeschi).

^ Nonostante la prevista opposizione, Dio manda. Chiamata per la missione. "Tu dirai loro : Dice il Signore Dio... ". Queste parole costituiscono l'invio formale, con questi termini il Signore crea Ez come profeta, non gli suggerisce le cose da dire, ma semplicemente lo consacra suo araldo. In 2,4 e 3,11 usa infatti la formula del messaggero.

E poiché da solo è impari alla sua missione, Dio lo costituisce "profeta forte" e gli assicura aiuto, si pone dalla sua parte. "Ecco ti do una faccia tosta come la loro e una fronte dura quanto la loro fronte. Come diamante, più dura della selce, ho reso la tua fronte. Non li temere, non impaurirti davanti a loro" (3,8-9).

"Jahvè gli fornisce l'equipaggiamento adeguato per un viaggio all'incontro con una opposizione superiore ad ogni forza umana" (Von Rad).

"La durezza di Israele è ribellione e contumacia, la durezza di Ez deve essere abilità e costanza ; e questa durezza impressa dal mandato di Dio deve superare alla fine tutta la durezza che l'uomo oppone" (Alonso).

c) Termine dell'esperienza (3,12-15)

La visione scompare senza che il profeta sappia dove. Della gloria del Signore percepisce solo un grande fragore che si allontana. Bisogna correggere in 3,12 il "baruk = benedetto" con "berum = all'elevarsi". La glossa vuole armonizzare riallacciandosi con 1,23-25.

Ez esce profondamente segnato da questa singolarissima esperienza di contatto con Dio : "ritornai triste e con l'animo eccitato...stordito"

"Amarus in indignatione spiritus mei" (Vg). A questa marcia di ritorno con l'animo in subbuglio fa seguito una settimana intera di abbattimento, il silenzio come sappiamo è componente significativa del ministero di Ez .

Qualcosa di simile per Paolo dopo l'evento di Damasco secondo At 9,9,18.

"Giunsi dai deportati di Tell Aviv" : è il villaggio-profughi. In ebraico vuol dire "colle della spiga o colle della primavera" mentre il nome originario era forse il babilonese Till Abubi "colle del diluvio".

UNA STORIA D'AMORE (EZ 16)

cf G. F. RAVASI, Israele, sposa amata, castigata, perdonata (Ez 16) in "PSV" 10 (1984) pp 50-64

In questo capitolo il profeta Ez assolve l'antico incarico affidato ai mediatori della Parola di Dio, quello di svelare i peccati del popolo e concentra il suo interesse sulla città capitale vista come simbolo di tutto quanto Israele : "Figlio dell'uomo fa conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini" (16,1)

Rispetto ai suoi predecessori però innova la forma del linguaggio ; il modulo espressivo è quello della allegoria. Il c 16 è uno dei sette mesalim o allegorie di Ez ; gli altri sei sono : vite infruttifera al c 15 ; due aquile e cedro al c 17, leonessa e cuccioli al c 19 ; la danza guerresca della spada in 21,1-22 ; la storia delle due sorelle in 23 ; la parabola già incontrata della pentola al c 24.

L'allegoria è meno comunicativa ed efficace del simbolo : mentre il simbolo è sintetico, rappresenta e ripresenta la cosa, evoca in modo immediato la realtà, l'allegoria è qualcosa di artificioso, secondo la felice definizione di C. Pavese è "un simbolo attraversato dalla intelligenza". Simian-Yofre la descrive così : "L'allegoria è un modo di discorrere con il quale si stabilisce una corrispondenza termine a termine tra evocante ed evocato".

Nel nostro caso Ez riprende dalla tradizione profetica il simbolo della donna, della femminilità introdotto da Os come metafora di Israele nei confronti di YHWH e lo elabora in modo ingegnoso facendo corrispondere alle varie fasi dello sviluppo della donna altrettante tappe nella storia delle relazioni tra Israele e il Signore.

- Un'altra caratteristica letteraria di questo capitolo è la sua verità linguistica, il realismo del vocabolario, percepibile solo parzialmente dalle traduzioni del testo, preoccupate di "imbraghetare" il linguaggio fisiologico di Ez per non turbare i lettori.

Il campionario linguistico in effetti, usato da Ez, è quello della corporeità, della sessualità umana femminile e maschile, senza alcuna paura di suscitare fantasie erotiche.

La struttura del testo ripete in forma dilatata la divisione binaria classica : requisitoria - verdetto, discorso di rimprovero e atto di condanna, che in un secondo tempo è completato da una prospettiva salvifica. Abbiamo la seguente suddivisione :

vv 1-34 : processo a Gerusalemme per le sue colpe. Ai benefici di Dio (1-14) ha risposto con l'ingratitude (15-34)

vv 35-43 : sentenza giudiziaria - castigo

vv 44-59 : versetti imputabili ai discepoli ; sono imparentati con 23 e passano al tema delle sorelle colpevoli

vv 60-63 : bellissimo testo di riconciliazione ; annunzio della salvezza eterna.

Processo contro Gerusalemme (1-34)

L'accusa profetica inizia mostrandoci le origini "bastarde" di Gerusalemme. L'informazione è di qualche interesse per lo storico delle origini di Israele. Il padre è "amorreo", che letteralmente significa "occidentale". Gli Etei o Hittiti erano invece originari dell'Asia Minore e quindi frutto di qualche ondata migratoria in Palestina ; il documento sacerdotale sembra identificarli con gli abitanti della regione, i Cananei. "Detta di Gerusalemme questa genealogia è verosimile, la città si presenta come il frutto dell'alleanza del popolo semita con il popolo indo-europeo. Di Israele non vale. Il profeta più che fare storia, vuol dare un giudizio religioso : l'origina è totalmente pagana e illegittima ; le radici pagane di Gerusalemme e di Israele sono innegabili" (Alonso).

Per questo Ez può paragonarla ad una trovatella ; è una neonata abbandonata, perché illegittima, esposta nei campi appena partorita. Abbiamo stilisticamente cinque negazioni a sottolineare lo stato di abbandono iniziale. I vv 4-5 ci introducono nell'ambiente della ostetricia quale era praticata nella antichità.

^ A questo punto però incomincia l'avventura dell'amore ; alla litania delle sventure si contrappone la serie dei doni di Dio. C'è un primo passaggio del Signore (v 6) accompagnato da un augurio di vita e di crescita. Il verbo "passare = 'abar" è un termine chiave in questa narrazione ; è detto del Signore e di Gerusalemme (vv 15. 21. 25).

La bambina destinata alla morte viene raccolta e adottata come figlia. Il profeta pensa alla elezione di Israele e di Gerusalemme (cf Dt 32,10) in termini di adozione filiale.

Il testo ci fa poi assistere alla crescita fisica della bambina cogliendola nel momento della pubertà : "Ti resi vigorosa come i virgulti della campagna, ti moltiplicasti, crescesti, arrivasti alle mestruazioni. Le mammelle si rassodarono, il tuo pelo crebbe ; ma eri ancora nuda"

^ Ed ecco un secondo passaggio del Signore : "Ti passai vicino e ti vidi ; eri proprio nel tempo dell'amore = 'eth dodim". (v 8)

Lo "stendere il mantello per coprire la nudità" è un gesto ben conosciuto nel mondo ebraico : "è il gesto della appartenenza e della protezione" (Asurmendi), equivale a candidare una donna come propria sposa, atto di fidanzamento diremmo noi : cf Dt 23,1 e 27,30 ; ed anche Rut 3,9. Si tratta delle nozze tra il Signore e Gerusalemme, che in termini storici corrispondono all'alleanza sinaitica.

Vengono richiamati i momenti e le pratiche del rito nuziale : il bagno straordinario, l'olio-profumo sparso sul corpo, il vestito splendido, segno nuziale glorioso (cf Mt 22,11-12), il pranzo di nozze che consiste in "fior di farina e miele ed olio".

E' il Signore che fa tutto questo, supplendo ai doveri inerenti alla famiglia della sposa. Gerusalemme diventa sposa e regina (allusione all'epoca davidica ?) ; quel matrimonio fa notizia, tutti parlano della sposa felice e fortunata.

Nb ! In una lettura "mistica" del pezzo i Padri hanno visto qui prefigurato il patto nuziale di Cristo con la sua Chiesa nella linea di Ef 5,26-27 ed anche i sacramenti della iniziazione cristiana : bagno (battesimo) ; olio (confermazione) ; fior di farina (eucaristia).

^ Ai doni di Dio la sposa-Israele risponde con la ingratitudine. Il soggetto del dare (natàn) è sempre il Signore (vv 11. 12. 17. 39) : quello del prendere (laqah) è Gerusalemme (vv 16. 17. 18. 20) oppure gli amanti al v 39. Invece di ricambiare con la fedeltà la tenerezza di Dio,

Gerusalemme si abbandona all'avventura dell'adulterio : cf vv 15-34. I regali di nozze servono alla prostituzione con altri amanti. "Tu però hai approfittato della tua bellezza e della tua fama ! Ti sei prostituita con ogni passante" (v 15 TILC).

Gli abiti di nozze diventano segnali di richiamo e ornamento degli alti luoghi ; i monili sono serviti a farsi "immagini di maschi", cioè simboli fallici. I cibi nuziali diventano offerta e alimento delle divinità pagane ; i figli avuti dal Signore sono stati uccisi e offerti in sacrificio agli idoli.

"La lingua del profeta raggiunge talora una estrema arditezza di espressione. Ez disponeva di un vero lessico ingiurioso. La parola gillulim ad es. che gli serve per designare gli idoli, significa letteralmente 'palle di sterco' come ha osservato Albright. La vera traduzione sarebbe evidentemente più energica. Parole quali basar, nehoset, gab, zona, hanno dei significati osceni difficili da rendere in un francese biblico e sopportabile. S. Girolamo non aveva i nostri scrupoli : 'Fabricasti lupanar tuum in capite omnis viae' non ha paura di scrivere traducendo 16,31" (Steinmann).

- Sotto il velo delle immagini Ez denuncia la idolatria di Israele alla stregua di Osea e di Geremia nella forma del sincretismo religioso e nella pratica della prostituzione sacra.

Di questa aberrazione religiosa fa parte la prassi dei sacrifici umani, per cui i bambini venivano bruciati al Dio Molok nel tofet (= focolare della Geenna). Oltre a 16,21 vedi 20,32. Analoga condanna in Ger 7,31 ; 19,5 ; 32,35 ; Lv 18,21 ; 20,1-5 ; Dt 12,31 ; 18,10 ; 2Re 16,3 ; 17,17 ; 21,6 ; 23,10 ; sal 106,37

L'altro aspetto della idolatria, ben conosciuto, è quello politico, le false alleanze di Israele con la potenza imperialista di turno.

16,26 "Ti sei prostituita agli Egiziani, i tuoi vicini dal membro grosso, intensificando le tue prostituzioni fino a stomacarmi"

In 16, 28 compare l'Assiria ed anche Babilonia, designata come "paese dei commercianti". Gerusalemme si è comportata come una "spudorata squaldrina" .

Nei vv 32-34 il profeta parla della stoltezza di Gerusalemme. Se non gode e non ama, almeno la prostituta guadagna, reclama la paga, tutto l'opposto nel caso di Gerusalemme : non solo non ha ricavato alcun vantaggio distribuendo i suoi favori, ma ci ha perso abbondantemente.

La condanna (35-43)

"E' sostanzialmente quella prescritta da Dt 22,21-24 salvi gli adattamenti e i ritocchi conformi alla metafora com'è usata nell'oracolo. Così per es. i compagni di fornicazione non sono lapidati con la adultera ma ne divengono i lapidatori ; si tratta infatti dei Babilonesi che espugneranno e distruggeranno Gerusalemme nel 587" (Cortese).

La condanna è impietosa, il verdetto del Signore è implacabile : consiste nello spogliare la prostituta come segno di disonore, lei che ha mostrato senza ritegno il proprio corpo (obscenum) e poi nella lapidazione ; la psicologia che inerisce a questa pena di morte quale conseguenza della "grande colpa" di cui parlano i testi di Ugarit, è di "esprimere fino in fondo il carattere collettivo della giustizia comunale" (De Vaux).

Cala così il sipario sul primo atto.

La riconciliazione (60-63)

Finora ha funzionato la logica umana nello schema dell'alleanza : maledizione per chi è venuto meno al patto : "Per il fatto che non ti sei ricordata del tempo della tua giovinezza e

mi hai provocato all'ira con queste cose, ecco anch'io farò ricadere su di te, sul tuo capo le tue azioni" (v 43).

Ma anche per il profeta di Tell Aviv la condanna non sigla la storia del rapporto di Dio con l'uomo. L'ultima parola è riconciliazione e salvezza. Ormai la tragedia storicamente si è consumata, Gerusalemme è caduta e tutto sembra finito: "Tu stai scontando la tua scelleratezza ed i tuoi abomini" (v 58).

Adesso è arrivato il momento di annunciare "la parola della riconciliazione", la sorpresa del perdono rinnovatore di Dio. Nel Signore agisce un principio di continuità e di fedeltà, la memoria, che non è un semplice richiamo del passato, ma un impegno di coerenza e di intervento: "ma io mi ricorderò di te, dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna" leggiamo in 16,60.

Ez non usa la locuzione geremiana "nuova alleanza", ma in sintonia con la tradizione sacerdotale di Gn 17 (alleanza perenne con Abramo, unilaterale e garantita dalla fedeltà di Dio), parla piuttosto del "patto eterno", valido per sempre, stabile, indistruttibile, al riparo dalla peccaminosità umana.

- E solo come conseguenza del perdono gratuitamente intervenuto, Gerusalemme si convertirà riconoscendo le sue colpe: "allora ti ricorderai della tua condotta e ne sarai confusa". Il rossore-confusione è in Ez il corrispettivo del riconoscere-confessare le colpe. Non sfugga la formula di riconoscimento in 16,62: "Allora saprai chi sono io il Signore". Non solo il castigo rivelerà il Signore come Dio libero nei confronti dei suoi, ma soprattutto la salvezza immeritata, gratuita lo manifesterà come un Dio libero che scavalca i meriti umani e la giustizia umana. "Nel perdono il Signore si rivelerà in modo unico e sovrano" (Alonso). "Dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia" (Rom 5,20).

La storia delle tre sorelle (44-59)

Si tratta con molta probabilità di uno sviluppo successivo del messaggio di Ez, dovuto a dei discepoli, che hanno rincarato la dose del maestro sottolineando la colpevolezza di Gerusalemme con un confronto portato su Samaria e Sodoma. "Il coro abbandona lo stile narrativo della precedente allegoria e usa l'appello. In mezzo al coro si alza la voce solista del Signore che invita alla vergogna e al pentimento" (Ravasi)

Incontriamo una requisitoria nuova e implacabile ai vv 44-59, cui segue l'invito a riconoscere nella umiliazione-castigo presente la conseguenza logica della depravazione morale della città.

Il testo delinea un "triangolo del peccato" (Ravasi), che ha come vertice Gerusalemme, la quale si scatena in una gara di delitti con le sue sorelle. Il punto di riferimento frontale è l'oriente; ecco perché Samaria è collocata alla sinistra di Gerusalemme, mentre Sodoma che è a sud di Gerusalemme viene situata alla destra.

Sodoma è nella tradizione biblica l'emblema della città peccatrice, il simbolo dell'abuso della sessualità umana (cf Gn 19,5-10); non per nulla parliamo ancora oggi di "sodomia". Nel testo di Ez però appare una versione diversa del peccato di Sodoma: non colpe di omosessualità, ma piuttosto peccati di egoismo, mancanza di ospitalità, solidarietà: "Ecco questa fu l'iniquità di tua sorella Sodoma: essa e le sue figlie avevano superbia, ingordigia, ozio indolente, non stesero la mano al povero e all'indigente" (v 49).

Il confronto si risolve a tutto svantaggio di Gerusalemme, che risulta ben più colpevole delle città peccatrici: "per i tuoi peccati che superano i loro, esse sono innocenti a tuo confronto; anche tu dunque devi essere svergognata e portare la tua umiliazione" (52).

Questo primo atto del verdetto divino si affida alla giustizia retributiva, vuol portare il popolo a riconoscere che ha meritato il castigo, il secondo atto nei vv 60-63 già esaminati, è dedicato totalmente al perdono di Sion.

- Ci sta bene ora un rapido accenno al c 23, dove incontriamo un'altra allegoria storica. Alla giovane del c 16 Ez sostituisce qui due sorelle accasate con lo stesso marito (non è improbabile l'influsso di Ger 3,6-13). Esse portano nomi enigmatici :

"Ohlah" = la sua tenda o santuario. Probabile allusione al culto scismatico di Samaria

"Ohlibah" = la mia tenda in essa. Referenza al santuario di Gerusalemme.

Si tratta evidentemente delle due frazioni dell'antico popolo di Dio, che hanno peccato fin dai primordi della loro storia in Egitto in una competizione continua di perversione.

Il linguaggio è ancora quello della sessualità umana. Il peccato denunciato è la politica trasformista e accomodante con la potenza di turno, le alleanze con le forze imperialiste, che comportavano il riconoscimento delle rispettive divinità.

Elemento di novità nel repertorio delle immagini è la coppa di 23,31-34 ; la coppa di veleno mescolato al vino che stordisce e uccide è l'immagine del castigo (cf s 7,9).

L'ENIGMA DEL C 17

cf H. SIMIAN-YOFRE, *Ez 17,1-10 como enigma y parabola* ; in "Biblica" 1984/1 pp 27-43

Come si presenta attualmente, il c 17 si lascia comodamente suddividere in tre parti :

a) 1-10 : "enigma e parabola". Discorso figurato : aquila, cedro, vite.

b) 11-21 : interpretazione politica dell'enigma

c) 22-24 : interpretazione teologico-messianica dell'enigma. Si tratta chiaramente di un terzo pezzo, perché contiene un annuncio di restaurazione dopo la punizione decretata prima.

L'esegesi corrente di questa pagina di Ez è di tipo allegorico ; alla luce del secondo pezzo si interpreta anche il primo, "Histoire allégorique des rois contemporains" (TOB).

La "aquila grande" del v 3 rappresenterebbe in termini storici Nabucodonosor, cioè il "re di Babilonia" del v 12.

Nella cima del cedro del v 3 Joiachin-Geconia deportato in esilio nel 598 come chiaramente è detto sempre al v 12.

Nel "germoglio del paese" del v 5 si scopre una allusione a Sedecia, il vassallo che tradisce l'alleanza (cf v 13)

Ed infine la "altra grande aquila" farebbe riferimento esplicito all'Egitto che sobilla Giuda in funzione antibabilonese (cf v 15)

Tutto questo sembra logico e coerente, non pare fare una grinza. In realtà una analisi più accurata pone diverse questioni e finisce col modificare sensibilmente il senso globale del primo pezzo.

Argomenti contro la interpretazione allegorica

1) Non si capisce bene sulla bocca del profeta una allegoria in forma poetica, seguita subito dopo dalla sua spiegazione in prosa. Certamente tra il primo-secondo e terzo pezzo si sviluppa un tempo intermedio.

La interpretazione successiva di carattere allegorico ha veramente rispettato la intenzione originaria ?

2) L'allegoria suppone una trasposizione quasi meccanica tra evocante ed evocato, cioè tutti i dettagli del discorso figurato hanno una corrispondenza nella realtà. Però in 17,1-10 appaiono almeno quattro elementi che poi non vengono ripresi ed applicati : radici, acque abbondanti, suolo favorevole ("campo da seme" o "fertile" al v 8) ed essere piantato.

3) Espressioni manipolate del discorso figurato :

^il verbo "qtp" del v 4 tradotto da BC con "stroncare", è un termine quasi tecnico per indicare la raccolta, la mietitura (cf Dt 23,26). Significa dunque "raccogliere" come appare più sotto in 22b

^ La identificazione di "'eres Kena'an" con "paese dei mercanti" cioè Babilonia in base ad Ez 16,29 non è vincolante. Può indicare effettivamente il paese di Canaan nel quale Israele è entrato. Cf Vg : "Et transportavit eam in terram Chanaan"

^ Al v 7 si legge : "Ma c'era un'altra grande aquila". Questa traduzione risente della LXX e Volgata "aquile altera" ; in realtà il TM ha l'aggettivo "'ehad" = uno, uno solo. "Quell'unica aquila era grande... per questo... "

^"Le radici sotto di essa" del v 6 non indicano necessariamente dipendenza o sottomissione, può voler dire "profondamente radicata"

^ Nel TM al v 9 manca il soggetto ; non necessariamente è la "prima aquila" come normalmente si interpreta nelle versioni ; è impiegato il verbo "ntaq" = rompere una catena o corda cf Ger 2,20

In conclusione "la investigazione sommaria realizzata leggendo alcuni dei termini problematici, in sé stessi, cioè prescindendo dalla interpretazione politica, ci fa intravedere un senso diverso del testo" (Simian-Yofre). Le immagini poi dimenticate nella applicazione allegorica, cioè le quattro espressioni "radici, acque abbondanti, suolo favorevole, essere piantato" costituiscono in realtà con l'aquila un'unica costellazione simbolica.

Interpretazione teologica

La tesi è questa : l'aquila "grande ed unica" di cui parla il profeta è in realtà il Signore stesso. In origine il testo di Ez cantava sinteticamente la storia di Dio con Israele e poneva in termini problematici la questione della sopravvivenza di Israele una volta smarrita la relazione con YHWH.

^ L'aquila è una metafora variamente utilizzata nelle pagine dell'AT :

- immagine di velocità, ad es. termine di confronto per i giorni che volano cf Gb 9,26

- metafora di aggressività, cf Dt 28,49 "una nazione che si slancia a volo come aquila"

- può indicare un atteggiamento di orgoglio, superiorità cf Ger 49,16

- può essere emblema di giovinezza e di forza cf Is 40,31 o sal 103,5 "e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza"

Tutte queste connotazioni possono essere applicate al Signore. YHWH stesso è aquila per la sua vitalità, forza, velocità, altezza, invincibilità.

Es 19,4 "Voi stessi avete visto come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti arrivare fino a me"

Dt 32,11 "Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali"

Ez assume dalla tradizione questo simbolo pregnante di YHWH e lo elabora in maniera ingegnosa, inconsueta, parlando di un'aquila giardiniere ; il profeta vuole connotare anzitutto il fatto della elezione di Israele e la responsabilità affidata al popolo di corrispondere al dono di Dio, "Ez può essere letto in se stesso, perché presenta, un senso completo... il Signore è l'aquila, e Israele è la vigna, piantata in un campo fertile, nelle migliori condizioni-benedizioni... l'antagonismo si situa tra l'aquila, le acque che l'aquila ha posto a disposizione del germoglio e il vento dell'est" (Simian-Yofre).

Il testo si chiude con una serie di interrogativi : si staccherà ? riuscirà a prosperare ? o non seccherà del tutto ?

La vigna ha la responsabilità di volgersi verso le acque della vita, ma potrà essere causa della sua stessa morte. Staccandosi infatti dal Signore, essa seccherà !

Il testo appartiene quindi a un momento in cui il profeta si mostra assai dubbioso, scettico circa la tenuta futura di Israele, se il popolo continua a fare praticamente a meno di Dio.

- A questo punto capiamo meglio anche i due termini "parabola ed enigma" che introducono questo pezzo precisandone il genere (17,2).

Si tratta di un "mashal = parabola", simile a quelle che si incontrano nel NT, cioè "quel tipo di discorso che applica ad una forma narrativa un processo metaforico" (Ricoeur) ; ha valore in se stesso ma è pur sempre aperto a nuove interpretazioni.

Il pezzo è chiamato anche "enigma". Il termine "hidah" può significare indovinello e si trova 14 volte in Gdc 14 a indicare gli indovinelli di Sansone. Qui però il contesto è più serio ; si pone un problema, un caso serio.

Di questo tipo è il problema sollevato dal s 49,5. Qui l'enigma consiste non nel fatto che persone ricche pongano la loro fiducia nella ricchezza ; né che un uomo ricco finisca i suoi giorni nello sheol, dove i suoi beni non possono accompagnarlo, ma nella condotta inspiegabile di chi sa che è così e nonostante questo concentra la sua vita negli onori fugaci : "chi si incontra negli onori è incapace di comprendere" v 13.

Lo stesso termine si incontra nel sal 78,2 : "Aprirò la mia bocca in parabole, evoco dal passato gli enigmi". Qual è l'aspetto enigmatico, sconcertante della storia di Israele ? Il carattere misterioso è che nel passato di Israele ai benefici del Signore seguivano i peccati, mentre al castigo di Dio faceva seguito la conversione del popolo.

Ciò che sarebbe logico attendersi è che al beneficio di Dio risponda la gratitudine dell'uomo e al castigo corrisponda la ribellione...

Però la misteriosa correlazione tra il Signore e il suo popolo va al di là di ogni comprensione, "Così Ez 17 non è un indovinello da risolvere identificando i valori che l'autore ha dato a ciascuno dei termini...ciò che è veramente enigmatico è la relazione tra i differenti attori della favola. Qui sono le domande il fattore più importante...ciò che è enigmatico non è il senso del testo, ma il possibile comportamento della vigna, di fronte all'acqua ! Non vi sono argomenti per prevedere se la vigna sarà fedele oppure no" (Simian Yofre).

- Occorre certo mettere in conto una difficoltà nella soluzione proposta. Che cosa, significa la cima del cedro che pure è stata posta sulla terra nei vv 3-4 e di cui non si parla in 5-10 ?

"Non è possibile offrire una risposta soddisfacente... forse il contatto con il salmo 80,9-12 può illuminare il simbolismo. Anche lì si parla di una 'vite divelta dall'Egitto' che poi finisce

col coprire con la sua ombra le montagne e con i suoi rami i più alti cedri'. Questo indica l'espandersi della potenza di Israele, fino ad assurgere a piccolo impero con Davide...

In modo simile è possibile che in Ez 17,1-10 risuoni la contrapposizione tra il cedro, una nazione nobile e grande posta da YHWH nella terra di Canaan, però non piantata e la vigna piantata nella stessa terra e destinata a coprire i cedri..." (Simian Yofre).

L'interpretazione messianica dei vv 22-24

Questa parte conclusiva del capitolo è senz'altro posteriore in quanto oracolo di restaurazione e speranza dopo la prova. E' un testo che ci introduce nella concezione messianica di Ezechiele.

Il Signore si presenta come un'aquila-giardiniere che effettua una operazione di trapianto. Vengono utilizzati alcuni termini della parabola precedente: l'immagine della cima del cedro raccolta e piantata, l'immagine del cedro magnifico in cui si trasforma il ramoscello.

Il profeta pensa ad una restaurazione della dinastia davidica, diventata albero secco (v 24). Tale si presentava in effetti la situazione dopo il 586. Ez preannunzia ed auspica una rinascita magnifica tale da imporsi nel concerto internazionale: metafora degli uccelli che trovano rifugio e degli alberi della foresta chiamati a vanificare il paradossale comportamento di Dio.

- In termini storici fu una illusione: il Signore avrebbe realizzato la sua promessa messianica in termini impensabili al popolo, la casa di Davide come entità politica era finita per sempre. Merita di essere segnalato il v 24 per il concetto parallelo al cantico di Anna e al cantico di Maria: "Io sono il Signore che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso; faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco".

Ez 18: il capitolo della responsabilità personale

"Questo capitolo è uno dei più importanti del libro" (Alonso) e segna, un progresso nella storia della fede, dell'etica di Israele. La insistenza su questa tematica nei testi paralleli dei cc 14 e 33, costituisce, lo si è già detto, una grossa novità teologica gravida di conseguenze: l'emergenza dell'individuo, sfruttata in pieno dalla letteratura sapienziale.

La vita e il pensiero dell'antico Israele erano guidati e regolati da una morale da clan. Era molto avvertita la solidarietà con il proprio gruppo sociale, spiccato il senso di appartenenza alla massa, percepite le radici con il proprio passato nel bene e nel male.

La comunità più che il singolo è soggetto morale.

Il principio è chiaramente enunciato nel decalogo: "Io sono il Signore tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi odiano ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni per quelli che mi amano e osservano i miei comandi" (Es 20,5b-6; Dt 5,9-10).

E' il fenomeno della solidarietà nomade che si prolunga anche in epoca monarchica. La comunità è percepita come un tutto fisico. Analogamente "gli antichi Israeliti concepivano il peccato in qualche modo come un male contagioso, come una potenza quasi fisica e che agiva automaticamente, i legami tra i membri di una stessa famiglia, dello stesso popolo erano anticamente molto più stretti" (Vogt).

Come traduzione narrativa del principio si veda il racconto di Akan in Gs 7.

La stessa figura della "personalità corporativa" ha un qualche rapporto con questa antica concezione morale. L'antenato porta in sé i discendenti futuri e in qualche modo li condiziona (cf Gn 26,3 ; 28,3 ; 32,15-) cf J. DE FRAINE, Adam et son lignage, Paris-Bruges 1959.

Ambientazione storica

Nel periodo che noi studiamo, dopo la caduta di Gerusalemme in esilio, le vecchie tradizioni incominciano a sgretolarsi, ad essere sottoposte a contestazione, a verifica. Forse già a partire da Ger viene intaccato il principio della responsabilità collettiva, se si può dimostrare l'autenticità di Ger 31,29 dove appare lo stesso proverbio posto in apertura del c 18 di Ez : "I padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli sono rimasti allegati" .

Quale sia lo stato d'animo degli esuli babilonesi dopo gli avvenimenti del 586 lo lascia intuire il brano di Ez 33,10 : "Voi dite : I nostri peccati sono sopra di noi e in essi noi ci consumiamo. In che modo possiamo vivere?" E' un clima di rassegnazione e di abbattimento : nella durezza del castigo percepiscono la loro responsabilità, ma si considerano anche vittime di un passato del quale non sono responsabili, si ritengono finiti, senza più storia.

Ez dovrà rettificare questo atteggiamento, proclamando la possibilità di cambiare le cose ed affermando il valore dell'individuo davanti a Dio (cf 33,11-20). Questa stessa problematica è agitata con più ampiezza, ex professo nel c 18, che secondo Vogt ha il vantaggio della autenticità ed appartiene al secondo periodo, benché compaia nella prima parte dell'opera. Notiamo in ogni caso come è la vita a stimolare il pensiero ; i fatti fanno maturare le idee ; ancora una volta appare con chiarezza come la teologia di Israele è profondamente segnata dalla storia.

Il linguaggio del c 18

Il testo si presenta come un polemos tra il profeta e i suoi ascoltatori, ha un andamento dialettico ; non disputa teologica elaborata a tavolino, ma discussione vivace con un uditorio che interviene e contesta.

Oltre al proverbio citato al v 2 le obiezioni del pubblico sono ;

in 19 "Voi dite : Perché il figlio non sconta l'iniquità del padre ?"

in 25 "Voi dite : Non è retto il modo di agire del Signore !"

in 29 "Eppure gli Israeliti van dicendo : Non è retta la via del Signore"

Questo confronto vivace di idee, botta e risposta, "disputation speech" sappiamo essere una caratteristica dello stile di Ez.

D'altra parte troviamo anche enunciati solenni, formule declamatorie assai impegnative da parte di Dio, che strutturano tutto il racconto.

v 4 "Ecco, tutte le vite sono mie : la vita del padre e quella del figlio è mia ; chi pecca, morirà !"

v 20 "Colui che ha peccato e non altri deve morire ; il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio. Al giusto sarà accreditata la sua giustizia e al malvagio la sua malvagità"

v 23 "Forse che io ho piacere della morte del malvagio o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva ?"

Non sfugga infine il procedimento casuistico e il linguaggio puntiglioso e giuridico : il profeta assomiglia ad un avvocato che con grande determinazione demolisce tutti i capi di accusa e difende YHWE cose innocente.

Nello sviluppo del testo potremmo individuare : una introduzione che pone il problema (1-4) ; la casistica che prende in esame i vari aspetti del problema (5-30a) ; la perorazione finale (30b-32).

Il messaggio

Quello globale è già stato anticipato. Il profeta afferma la emergenza dell'individuo sul gruppo, il valore della libertà personale.

Antropologicamente è una conquista notevole : significa proclamare il valore della persona, la sua dignità e libertà. Non si fa un buon servizio all'uomo deresponsabilizzandolo ; la crescita morale dell'individuo, la sua maturità si colloca nell'uso corretto della libertà che si coniuga sempre con il concetto di responsabilità.

Certamente l'uomo è segnato e condizionato da molteplici fattori : il temperamento ereditato, l'ambiente familiare, la cultura dominante, le strutture sociali. Questi limitano, mortificano l'uso della libertà personale e in casi estremi possono giungere a togliere ogni responsabilità morale al comportamento del singolo. Nessuno di noi è persona totalmente libera da condizionamenti individuali e sociali.

D'altra parte il valore di una persona si misura anche nella sua capacità di crescere nella libertà in condizioni difficili, nell'assumere le condizioni negative come una sfida, e non come un blocco ed una remora.

Il testo di Ez si ribella contro ogni facile tentativo di scaricare le responsabilità dell'individuo tutte sulla famiglia, sull'ambiente, sulle strutture pubbliche. Una simile tendenza dice in fondo poco rispetto nei confronti della persona e dei valori morali.

Il profeta al contrario afferma che la moralità è una grande risorsa nella cultura, che la sfera morale è quella che veramente conta.

- Il comportamento morale corretto Ez lo descrive in 18,5-9 ; comprende un rapporto di fedeltà a Dio mediante la fuga dalla idolatria e la osservanza delle norme di purità (qui si tocca la provenienza sacerdotale di Ez) ; contempla anche relazioni di giustizia, lealtà e solidarietà verso il prossimo. Ambedue le tavole del decalogo.

Il testo dice anche che l'atteggiamento morale, l'orientamento non è fissato una volta per sempre, ma può essere modificato, in bene o in male. L'opzione fondamentale non è data in modo definitivo, un giusto non è tale per sempre e un malvagio non può essere etichettato tale in eterno. Il passato di male non deve condizionare in modo eccessivo l'individuo ; c'è possibilità di pentimento, di cambiamento, di conversione. Nessuno è prigioniero in modo irrimediabile del proprio passato, ma può sempre sperare e desiderare la conversione del cuore.

Giusto e malvagio poi non stanno sul piatto della bilancia allo stesso modo davanti a Dio, come se il Signore fosse giudice neutrale e indifferente. Dio vuole positivamente la vita e la conversione dell'uomo. La morte non è voluta positivamente da Dio, è soltanto l'uomo che se la tira addosso.

- Questa sottolineatura del valore della persona rispetto all'ambiente assume termini sorprendenti nella perorazione finale : "Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo ed uno spirito nuovo" (v 31). E' mai possibile questo ? Sarà in grado l'uomo

con le sue sole forze di darsi un cuore nuovo e uno spirito nuovo, certo come risposta all'appello di Dio ? Lo ha davvero pensato Ezechiele ?

Il testo così com'è risuona estremamente energico e si capisce come punto di arrivo di tutto il capitolo, come affermazione massima dell'impegno e della responsabilità personale. Nel c 36 questa posizione volontaristica cederà il passo alla esaltazione del primato della Grazia.

L'ALTERNATIVA MORTE-VITA NEL LIBRO DI EZ

"Io non godo della morte di chi muore. Parola del Signore Dio. Convertitevi e vivrete !" (18,32). Il binomio morte-vita compare ripetutamente in questo c 16 e più in generale nel secondo ministero di Ez (per un testo parallelo di epoca esilica vedi Dt 30,15-20). Che cosa intende esattamente il profeta ?

Il contenuto dei due termini "morte-vita" non è esclusivo di Ez, ma appartiene al linguaggio Biblico in generale. Le due nozioni non devono essere intese in senso filosofico come opposizione tra essere e non essere, ma in senso etico come due esiti contrapposti della vicenda umana. Non si tratta di esistenza o non esistenze in senso fisico, ma i concetti di morte e di vita hanno una estensione vasta, portano vari gradi di intensità.

- La morte fisica è preceduta e preparata da segni di morte quali possono essere la povertà estrema, il disonore, la schiavitù, la malattia o la vecchiaia ; ogni appannamento, ogni diminuzione della vita introduce nella nostra esistenza segnali di morte. Noi siamo i morti di domani. Parimenti la vita, è un concetto analogico, che si realizza in diverse forme e in diversi stadi. La vita comprende i "beni della vita", ossia le benedizioni (cf Dt 28 o Lv 26) : la salute, il godimento dei frutti del proprio lavoro, il buon nome, la fecondità, l'amore e il piacere. L'appartenere ad una comunità forte, ben compaginata è un altro bene della vita.

Una esperienza tutta particolare di vita si ha nella partecipazione al culto nel santuario, nella "terra della vita". La liturgia di Israele, come documenta il salterio, è vista come fonte vitale per eccellenza : "ci sazieremo dei beni della tua casa, delle cose sante del tuo tempio" (s 65,5) ; "si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie. E' in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce" (s 36,9-10).

Chi non poteva assistere al culto era considerato un morto. I defunti sono tagliati fuori ("nigzelu") dalla cura divina perché non possono partecipare alla lode del Signore nel culto (s 88,6. 11s). "Non i morti lodano il Signore né quanti scendono nella tomba. Ma noi i viventi benediciamo il Signore, ora e per sempre" (s 115,17-18)

Ez promette la vita che nel suo pensiero comprende :

a) un aspetto politico, cioè il ritorno in patria (cf 20,34) con il rilancio delle vecchie istituzioni

b) un profondo rinnovamento morale, garante del quale si farà il Signore stesso, quale creatore del cuore nuovo e dello spirito nuovo (cf 20,40 e soprattutto 36,27)

La nuova situazione vitale è espressa anche dalle locuzioni : "alleanza di pace = berith shalom " che significa "prosperità ferma" e anche "berith 'olam = patto eterno" a indicare la perpetuità del vincolo.

- Questo aspetto del messaggio ezechieliano può ricevere un interessante spunto di attualizzazione nella problematica odierna della qualità della vita. Non basta vivere come non

basta morire, ma importa come si vive e come si muore: "Si può sostenere che il miglioramento della qualità della vita vada principalmente perseguito attraverso un contenimento dei consumi materiali e la loro sostituzione con consumi immateriali, quelli cioè caratterizzati dalla possibilità di essere fruiti senza essere distrutti. La fruizione dell'ambiente, dell'arte, della cultura, gli scambi interpersonali; la scoperta dei significati simbolici, del senso delle cose o delle persone e così via; si tratta, come è evidente, del regno della gratuità"

cf L. DE CARLINI, *Per una educazione alla qualità della vita*, in "Aggiornamenti Sociali" 1986/1 pp 23-24

- Un'ultima idea prima di lasciare questo capitolo 18 scolastico e decisionista insieme circa il delicato equilibrio persona - società.

Ez si muove in un'ottica retribuzionista; egli infatti afferma l'equazione giustizia = vita, empietà = morte. La virtù è premiata già in questa terra e il male viene castigato quaggiù. All'uomo onesto non può che andar bene, il delinquente non potrà che finir male; il giusto è nelle mani di Dio (Sap 3,1), mentre l'empio ha la mano di Dio contro di sé. Non ha preso in esame il caso dell'innocente che soffre, del male che vince. "Ez non ha ignorato questo problema, ma non ne ha parlato e perciò non sappiamo quale risposta egli abbia dato" (Vogt). La risposta del profeta era sufficiente per quel momento.

EZ 34 : IL CAPITOLO DELLA GIUSTIZIA SOCIALE

Do a questo testo di Ez un titolo un po' inconsueto, ponendo subito il problema della sua esatta interpretazione. La BJ intitola: "Les pasteurs d'Israel"; la TOB "Prophetie contre les bergers d'Israel"; la BCC "I pastori e il gregge di Dio"; la TILC "I capi di Israele" la NBE "Los pastores de Israel"

Tutti i commentatori riconoscono l'importanza di questo testo: "è uno dei grandi discorsi della seconda attività pastorale di Ez", afferma Cortese. Spesso però non si usa la chiave giusta per entrare nella sua comprensione e si rischia di equivocare sul senso globale di esso. Chiave sbagliata è una lettura "pietista - spiritualista" di Ez 34. Effettivamente qui compare l'immagine di Dio come pastore del popolo, simbolo suggestivo del rapporto del Signore con l'umanità, però il testo non è intimista, non si trova nella scia del salmo 23: "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla".

Qui il rapporto con Dio passa, attraverso la pratica della giustizia sociale, l'esercizio corretto del potere da parte delle guide della nazione, l'impegno di uguaglianza tra le varie classi del popolo.

Ez 34 è una pagina di etica politica e come tale va accostato; come è sbagliato fare una lettura politico-militante di pagine bibliche che hanno invece intrinsecamente una valenza verticale-dossologica, altrettanto è errato leggere in modo "spirituale" testi che hanno invece una valenza politica, orizzontale. L'interprete deve adeguarsi al testo da esplorare, non sovrapporsi ad esso, non costringere il testo ad adattarsi ai propri schemi o peggio ancora a subire il marchio della ideologia.

cf Ton VEERKAMP, *Il giudice escatologico e la liberazione degli oppressi. Un commento ad Ez 34 e a Mt 25,31-46* in IDOC 1979/3-4 pp 82-91

I precedenti della metafora

L'immagine del pastore è antica e ben radicata nella tradizione biblica. I padri di Israele erano stati pastori di pecore e di capre (ricordare la figura di Giacobbe in Gn 30,31-43), avevano praticato il nomadismo ed anche in terra di Canaan la pastorizia e l'allevamento erano praticati accanto alla agricoltura. Fenomeno comune, universale nel mondo antico ; non sorprende quindi che le immagini della pastorizia siano passate nell'ambito sociale.

Hammurabi, il celebre sovrano babilonese cui è legato il nome del codice (secolo XVIII aC) si fa chiamare "re pastore" ; gli Hyksos si presentavano come re pastori ; anche il re assiro Assurbanipal (VII secolo aC) porta questo titolo. Lo scettro stesso non è altro che una stilizzazione del bastone adoperato per disciplinare il gregge (qualcosa di simile oggi per il "pastorale" del vescovo).

- Anche in Israele si assiste allo stesso fenomeno ; il titolo di pastore viene dato alle guide politiche del popolo, ai re e ai capi (non quindi ai responsabili religiosi della comunità) ; chi lo utilizza più di tutti è il profeta Ger, presso il quale il vocabolo "ro'im" ricorre 18 volte (cf soprattutto Ger 23,1-4 dal quale Ez sembra letterariamente dipendere). Si veda anche Mich 5,3 ; Zacc 10,3 ;11,4 ;13,7

La figura di Davide può aver facilitato l'uso dell'immagine ; i testi sottolineano ripetutamente l'umile origine pastorizia del figlio di Isai.

1 Sm 16,11: "Rispose Iesse : Rimane ancora il minore che ora sta a pascolare il gregge"

23 Sm 7,8: "Io ti ho preso dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo di Israele mio popolo"

s 78,70-72: "Egli scelse Davide suo servo e lo trasse dagli ovili delle pecore. Lo chiamò dal seguito delle pecore madri per pascere Giacobbe suo popolo, la sua eredità Israele. Fu loro pastore dal cuore integro e li guidò con mano sapiente"

Il richiamo alla figura di Davide si ha anche in Ez 34,23ss

Anche la divinità riceve in Oriente il titolo di pastore, perché assicura al popolo guida e sostentamento. L'appellativo di "ro'he" per il Signore appartiene alle remote tradizioni di Israele :

Gn 49,24b: "per il nome del pastore, roccia di Israele"

Gn 48,15b: "Il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi"

sal 80,2: "Tu pastore di Israele ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge"

E soprattutto l'incantevole salmo 23, preghiera di fiducia nel Signore "Hirt und Virt" (Weiser).

L'immagine si potrebbe di conseguenza considerare un "fossile linguistico", cioè una metafora già logora, ovvia, abusata e quindi difficile da riesprimere. Ez ci riesce ricreando un testo di notevole impeto morale.

Forma letteraria e struttura

Il genere è indicato con chiarezza : "profetizza CONTRO i pastori". Abbiamo a che fare con un "testo contro", una predicazione di denuncia ; il linguaggio è duro e non rifugge dalla invettiva : "Guai ai pastori di Israele" (2b).

Questo discorso profetico assume l'articolazione binaria classica di denuncia (1-6) e di castigo (7-10). In 11 prende un movimento nuovo : tramite il profeta Dio continua a parlare e si presenta come il Dio Pastore ; si sostituisce ai pastori detronizzati e si impegna a riportare il popolo nella terra. Promessa del ritorno in 11-16.

In 17 c'è una nuova ripresa tramite una interpellazione diretta del gregge e l'annuncio di un nuovo giudizio da parte di Dio ("ecco io giudicherò") che si protrae fino al v 22.

In 23 il testo conosce una nuova impennata con una seconda promessa, l'annuncio del "pastore unico" e la prospettiva delle benedizioni divine. E' la parte finale che si arresta al v 31.

Lascio da parte il problema (che si può porre) della stratificazione del testo ; qui è meno importante per la comprensione attualizzatrice del capitolo.

La denuncia profetica (1-10)

A che serve un re ? si domanda l'AT. A condurre guerre ?

Questo era prevalentemente il mestiere dei re nell'antichità : "Non importa ! Ci sia un re su di noi. Saremo anche noi come tutti i popoli ; il nostro re ci farà da giudice, uscirà alla nostra testa e combatterà le nostre battaglie" (1 Sm 2,19-20).

In Israele non avrebbe dovuto essere così : la missione dei re nella più autentica concezione biblica consiste nella amministrazione retta della giustizia ; il re è al servizio del popolo per un governo giusto. Assalonne lo sapeva, perciò quando cominciò ad amministrare la giustizia, tutti pensavano : certo vuole diventare re (cf 2Sm 15). Ma era una finta : Assalonne voleva il potere, non la giustizia.

- La prospettiva nel caso di Ez è identica. L'accusa nei confronti dei capi del popolo è di sfruttamento della gente, cioè "di pascere se stessi". Il giudizio verte sulla globalità della istituzione monarchica e forse in particolare è posto contro la cricca della corte di Joiachim e Sedecia. Il profeta è contro ogni politica che "pasce se stessa", contro l'autorità esercitata per interesse ("auctoritas" deriva da "augere" = far crescere) ; contro ogni forma di governo "con crudeltà e violenza" v 4.

Ai capi politici del popolo viene rimproverato un totale fallimento : la massima responsabilità dell'esilio viene attribuita alla corte che ha gestito una politica suicida. La fine della monarchia davidica appare voluta direttamente da Dio come risultato di un potere esercitato in modo ingiusto. Dio detronizza i potenti, li caccia dai loro piedistalli, perché sono come delle "fiere" : "strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più loro pasto" (v 10). L'espressione "mio gregge - mie pecore" compare nel cap ben 16 volte.

Il governo di Dio (11-16)

Il Dio Liberatore si sostituisce ai governanti di Israele che hanno miseramente mancato : "ecco, io stesso !". In questo secondo momento viene promessa la grazia del ritorno nella terra di Israele, anzi sui monti : "et inducam eas in terram suam et pascam eas in montibus Israhel" (Vg).

Non deve sfuggire il vocabolario dell'esodo impiegato dal profeta in 34,12-13 :

"le libererò da tutti i luoghi"

"le farò uscire da tutti i popoli"

"le radunerò" - "le farò entrare"

"le farò riposare" in 15

Anche Ez è stato un profeta annunciatore del nuovo esodo ; si osservi a questo proposito anche lo sviluppo di 20,32-38.

- Il comportamento del Dio pastore è diametralmente opposto a quello dei cattivi politici di Israele. Decisivo a questo riguardo è il v16 : "Andrò in cerca della pecora sperduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita ; fascierò quelle ferite e curerò quella malata". Qui viene affermata la predilezione di Dio per le classi deboli, per i più bisognosi della società ;

compito dell'azione politica secondo il cuore di Dio è di provvedere in particolare agli strati meno fortunati della popolazione.

La sorpresa però deve ancor arrivare ed è questa : "ma distruggerò la grassa e la forte". Il TM dice proprio così : "'asmid". Le versioni a cominciare dalla LXX traducono "avrò cura", come se il testo ebraico fosse "'asmor", che in ebraico possiede una grafia simile. Questo equivoco però testimonia di una tendenza a dissolvere nello "spirituale" il "sociale" di Ez. Dio prende partito ; non può trattare tutti allo stesso modo e così apparire connivente nel male ; schierandosi a fianco delle classi deboli necessariamente viene a trovarsi in contrasto con le categorie forti e deve sopprimerle.

E conclude : "le pascerò con giustizia" in opposizione a "con crudeltà e violenza" del v 4. Con questa affermazione Ez è un degno erede di Am, Is e Ger. Esalta il valore della giustizia sociale, garantire la quale è anzitutto opera, missione della politica. Soltanto così "la politica è l'attività religiosa più alta dopo quella della unione intima con Dio ; perché è la guida dei popoli, una responsabilità immensa, un severissimo e durissimo servizio che si assume" (La Pira).

Discorso al gregge (17-22)

Questo passaggio del discorso non si riferisce solo ad una situazione di ingiustizia sociale, ma ad una vera e propria società classista. La struttura è quella di un atto processuale : esso inizia con una sua precisa accusa, cui segue la sentenza con motivazione appropriata. L'accusa è di sfruttamento : "ecco io giudicherà tra animale e animale, contro i montoni e i capri" (v 17). Questi ultimi rappresentano le classi privilegiate, forti che prendono per sé il meglio del pascolo e bevono l'acqua migliore : "superior stabat lupus, longaque inferior agnus !" (Fedro).

Il profeta mette il dito nella piaga delle ingiustizie sociali, le violenze degli animali grassi (i ricchi - sfruttatori, le classi opulenti) contro i magri (sfruttati - emarginati). Già al c 22 Ez aveva chiamato per questo Gerusalemme "città sanguinaria" ; "città infamata e piena di disordini. Ecco in te i principi di Israele, ognuno secondo il suo potere, intenti a spargere sangue. In te si disprezza il padre e la madre, in te si maltratta il forestiero, in te si opprime l'orfano e la vedova" (vv 5-7) e più sotto al v 29 : "Gli abitanti della campagna (= i grandi proprietari terrieri) commettono violenze e si danno alla rapina, calpestano il povero e il bisognoso, maltrattano il forestiero, contro ogni diritto". Anche in 34 è supposta una situazione simile ; probabilmente è fotografato il degrado sociale della comunità postesilica, come si può documentare anche in Is 58 o in un testo narrativo di grande forza quale Neemia 5.

Ebbene Dio è dalla parte dei poveri, solo di essi dice "mie pecore" a lui appartengono gli sfruttati, non gli appartengono gli sfruttatori. Una piega sorprendente il testo la assume anche in 22, dove il termine salvare non deve qui essere inteso in senso spiritualista ma temporale ; è la liberazione della classe dei depredati e di conseguenza (implicitamente) l'esautoramento e annientamento dei montoni e dei capri, ma il processo non termina qui.

La promessa messianica (23-31)

"Ricostituito il gregge genuino del Signore, è il momento di nominare un nuovo pastore. Questo nuovo pastore si chiamerà David come il primo ; non è più nella linea dinastica, è in qualche maniera quello definitivo, quello sperato... ed è un pastore unico per tutto il gregge senza divisione di regni" (Alonso).

Il nuovo Davide inoltre non è chiamato "mèlek = re" ma "nàsì = principe" ; questo principato di Davide non pregiudica in nessun modo il regno di Dio sul suo popolo. Non si tratta della restaurazione della vecchia monarchia, ma di una figura politica nuova. Come si vede riappare qui il filone messianico della profezia di Israele.

I vv 25-29 delineano ancora una volta il quadro della nuova alleanza già abbozzato da Os e da Ger. E' una selezione e concentrazione di benedizioni che si incontrano altrove nella Bibbia, specialmente per quanto si riferisce a questo testo in Lv 26. Abbiamo da una parte la fine dei mali : le fiere, la fame, l'oppressione, il saccheggio e la burla ; e dall'altra abbondanza di beni come la pioggia, che è la prima benedizione, abbondanza di frutti e sicurezza. Non deve sfuggire il valore del v 29b : "Non saranno più consumati dalla fame nel paese e non soffriranno più il disprezzo delle genti".

Qui appare il tema della FAME come indegna dell'uomo, perché lo priva non solo di sostentamento, ma di rispetto e dignità ; anche oggi è un insulto "morto di fame !". "Il pane (e quindi il lavoro) è sacro, la casa è sacra ; non si tocca immunemente né l'uno né l'altra. Questo non è marxismo, è Vangelo" (La Pira).

Per questo la società messianica è caratterizzata dalla vittoria dell'uomo collaboratore di Dio sulla fame : "abbonderà il frumento nel paese, ondeggerà sulle cime dei colli ; il suo frutto fiorirà come il Libano, la sua messe come l'erba della terra" (s 72,16).

- In tutto questo processo si dispiega l'azione rivelatrice di Dio.

La conoscenza di YHWH è direttamente proporzionale alla liberazione degli oppressi ; là dove si attua una vera liberazione dell'uomo, Dio è presente, si rivela, è all'opera : "sapranno che io sono il Signore, quando avrò spezzato le spranghe del loro giogo e li avrò liberati dalle mani di coloro che li schiavizzano" (27c). Parimenti in 30 abbiamo il riconoscimento del Dio Liberatore come il Dio dell'Alleanza.

Un'ultima sorpresa ci riserva questo vigoroso capitolo al finale, che nelle traduzioni moderne appare essere identificazione ovvia, ma così non è, perché il testo ebraico possiede un "adam", che dilata il messaggio allo scenario dell'intera umanità. Girolamo lo ha capito benissimo, ma non così gli autori moderni ; infatti la Vg traduce : "Vos autem greges mei, greges pascuae meae, HOMINES ESTIS". "Voi, mie pecore, siete l'umanità !" ecco il senso (nella TILC c'è una parafrasi sbrodolona...) Israele, ben lo sappiamo, è un grande simbolo della storia, il trattamento delineato per il suo popolo, va bene per l'umanità intera.

- Ecco la piattaforma politico-sociale di Dio ; dopo di che vengono descritti i destini dei due popoli fratelli : Edom e Israele (cc 35-36) ed il racconto sfocia nella promessa di un nuovo paradiso terrestre, come se le ossa fossero risuscitate a nuova vita (Ez 37).

Ma tutto questo appare incerto, finché non si risolva il problema delle potenze imperialiste e finché non sia spezzato il loro potere.

Gog del paese di Magog è il nome simbolico utilizzate da Ez per indicare le potenze della guerra (cc 38-39). Soltanto quando viene spezzato questo loro potere, può essere realizzata la ricostruzione del nuovo Israele (cc 40-48).

"VI DARÒ UN CUORE NUOVO" (EZ 36,16-32)

cf F. AIZPURUA, *Lo Spirito purificatore (Ez 36-26-38)*, "PSV" 4 pp 55-64

E' "un grande oracolo di restaurazione" (Alonso). "Si tocca qui il culmine della rivelazione di Ez" (BCC) ; "uno dei passi più vicini al NT ed il punto culminante della predicazione salvifica ezechieliana" (Cortese). E' anche uno dei testi più conosciuti del libro,

come documenta la fortuna di cui gode nel canto religioso popolare. Contiene una "promessa di restaurazione nazionale e spirituale" (TOB)

Un'occhiata alla organizzazione del testo : le formule letterarie facili a reperirsi ci danno l'articolazione di questa celebre pagina.

La forma è quella di un discorso divino rivolto al profeta, da trasmettersi poi ad Israele. Il primo momento è una retrospettiva storica : il Signore guarda al passato ; sono i vv 16-21. La parte centrale è rappresentata dai vv 22-32 (la formula identica che si incontra in 22 e 32 funziona da criterio divisorio) : presenta la futura opera di Dio e le conseguenze della sua azione.

I vv 33-38 allargano le prospettive di ricostruzione, forse sono successivi ad Ez e comunque meno rilevanti ; "ulteriore sviluppo redazionale dell'oracolo primitivo" (Cortese)

Il vocabolario di questa pagina è sacrale e testimonia ulteriormente della derivazione sacrale di Ez. Vi si trovano le opposizioni puro-impuro, sacro-profano, onore e disonore, gloria e vergogna ; si incontrano termini come aspergere, purificare e santificare.

Il compendio storico (15-21)

"Mi fu rivolta questa parola del Signore" : l'oracolo si presenta nella forma di una "comunicazione privata" (Cortese) con l'incarico di riferire al popolo come dice espressamente il v 22.

Il Signore incomincia ricordando il peccato passato del popolo ; la malvagia condotta di Israele è la causa della situazione attuale. La colpa viene descritta come un "contaminare, rendere impura, profana" la terra avuta dal Signore. Concretamente si tratta della idolatria e della ingiustizia (36,18) che provocano il castigo di Dio, cioè la espulsione dalla terra e l'esilio.

"Giunsero fra le nazioni ... e disonorarono il mio nome santo" (v 20).

In terra straniera il popolo non è testimone del nome di YHWH tra le genti, non è attore di rivelazione, ma con la sua condizione e il suo comportamento costituisce piuttosto una controtestimonianza. "Gli Israeliti sono in esilio ; coloro che li vedono tirano la conclusione logica ; il Signore non è stato capace di proteggere il suo popolo. E così castigando il suo popolo, Dio si condanna ad essere mal compreso" (Asurmendi). Questo racconto sintetico di una storia di peccato corrisponde al prologo storico dell'alleanza. Con una vistosa differenza : invece di essere elencati i benefici di Dio, si ricordano le colpe del popolo, le mancanze commesse sotto la prima alleanza.

La nuova alleanza poggia su un prologo di peccato, Dio si fissa non in un popolo oppresso ma in una casa ribelle.

La futura opera di Dio (22-32)

Si tratta dell'annuncio della nuova alleanza, anche se il termine formalmente non compare. "L'assenza della parola alleanza non vuol dir nulla, poiché il testo per quel che riguarda il contenuto manifesta nei suoi singoli elementi uno stretto parallelismo con la pericope della nuova alleanza, in Geremia" (Von Rad).

In effetti Ez dipende e riprende Ger 31 ma è "più ricco di particolari antropologici" (Von Rad). Nel suo libro testi contenutisticamente simili sono 20,42-44 e 39,21-29.

- Qual è il movente del nuovo-patto ? Che cosa spinga Dio a intervenire ? Se studiamo il Bundesformular vediamo che diversi possono essere i motivi dell'intervento. Talvolta è il grido del popolo oppresso che spinge Dio a farsi presente (è il caso dell'Esodo) ; nella liturgia penitenziale (Rib-Thodah-Theinnah) la concessione della grazia è preceduta dalla confessione dei peccati ; nel rito del Kippur è una cerimonia che riconcilia ; nella profezia di Ger si incontra "l'amore eterno del Signore" (Ger 31,3). Qui cosa funziona ?

Il movente compare con formula inclusiva in 22 e 32 : "Io agisco non per riguardo a voi, ma per amore del mio nome santo". Non saranno i meriti di Israele a far cambiare Dio, ma un sentimento di fierezza, il senso della propria dignità personale, l'attaccamento al suo buon nome che porteranno il Signore a rifare il patto.

"Questo popolo vive in mezzo ai pagani, facendo la sua storia e rappresentando la storia di Dio ; sono attori di rivelazione, perché tramite loro il Signore sviluppa il dramma della salvezza davanti ad un pubblico senza frontiere... sbagliando gli attori, Dio inventa un nuovo atto insperato, impressionante, che incomincerà con il ritorno in patria degli esuli. Allora si vedrà la santità del suo autore" (Alonso). "Dio effondendo il suo Spirito esalta e celebra se stesso davanti all'intera umanità" (Ravasi).

"Questo santificarsi di Dio è molto di più di un fatto puramente interiore e spirituale ; è un avvenimento che si verificherà su scala mondiale in dimensioni pubbliche e politiche, sicché tutte le nazioni ne verranno a conoscenza. Per Jahvè è un debito di onore verso se stesso restaurare l'alleanza oltraggiata da tutti i pagani. Non sfuggirà in questo ragionamento una punta di razionalismo" (Von Rad).

Il profeta parla di Dio secondo il linguaggio degli uomini : il senso del proprio onore, il sentimento della propria dignità è in effetti una risorsa etica importante, che spinge una persona a restaurare la propria immagine quando essa è stata ingiustamente compromessa ; diritto al buon nome contro ogni ingiusta diffamazione. Possiamo apprezzare qualcosa di analogo in Dio. La "santità del nome" è quindi la trascendenza dell'Essere divino, causa principale del suo agire a favore dell'uomo.

- E passiamo ora a vedere modalità e contenuti del nuovo patto.
Dio restaura il suo nome screditato, in tre tappe.

1) Vi è anzitutto il ritorno nella terra, fine della diaspora.

La dispersione del popolo in mezzo alle nazioni pagane è avvertita come un male da cui il Signore libera. Quindi annuncio di restaurazione temporale, politica, quale ebbe effettivamente luogo dopo il 538 certo non in modo corale ed entusiasta.

Questo significa rispetto della storicità dell'uomo, del suo essere legato alla terra e compaginato in una comunità.

2) La purificazione dei peccati : un cambiamento sociale puramente esteriore non basta. L'intervento di Dio raggiunge livelli più profondi, quelli che toccano l'intimo della persona, la sfera morale.

Cambiamento delle strutture e riforma delle persone : due aspetti complementari (anche sincronici ?) nel cammino della storia.

"Vi aspergerò con acqua pura, dice il Signore, e sarete purificati". Si tratta evidentemente di un elemento di matrice liturgica ; nel culto di Israele l'acqua è parecchio usata come segno e strumento di purificazione, possedendo in modo naturale questa proprietà. Basta sfogliare le pagine del rituale levitico, specie la "legge di purità" ai cc 11-16. Qui non è più il sacerdote a compiere il gesto di lustrazione, ma il Signore stesso si sostituisce al suo rappresentante.

Dio rimuove dunque i peccati di Israele ; è la pars destruens, collocata qui subito all'inizio mentre in Ger 31 è alla fine (31,34).

3) "cuore nuovo e spirito nuovo" : "Per quanto importanti e irrinunciabili siano le circostanze esteriori per il nuovo Israele, sarà nella interiorità dell'uomo che YHWH opererà il fatto salvifico decisivo.

Rispetto a Ger, Ez è più ricco di particolari antropologici : Dio toglie il cuore indurito e vi sostituisce un cuore nuovo, un cuore di carne. A ciò si aggiunge la comunicazione dello Spirito di Dio. Con questo equipaggiamento Israele potrà mantenersi fedele alle disposizioni divine" (Von Rad).

Per capire il testo dobbiamo ricordare il significato del cuore nella antropologia biblica e l'appello al cuore nella storia della predicazione profetica. "Per Ez, come per tutta la Bibbia, il cuore designa tutto l'intimo dell'uomo : l'intelligenza, l'intuizione, il senso del divino, tutto ciò che noi chiamiamo l'anima..." è il cuore che sente Dio" affermano Agostino e Pascal...

Quanto allo Spirito è la forza divina, il soffio creatore e profetico... certo sarebbe eccessivo impostare sulle parole di Ez tutta la teologia paolina e cristiana della grazia. Ma è incontestabile che si ha qui il più solido aggancio paleotestamentario...

Per Ez questo oracolo e come una risposta consolante alla missione tragica di cui era stato investito Is : "appesantisci il cuore di questo popolo"... brilla questa piccola frase, la più bella forse che abbia scritto Ez" (Steinmann).

"Il cuore nel senso biblico è il fondo più intimo della persona umana nella sua relazione col bene, con gli altri, con Dio. Non si tratta tanto della sua affettività, ma piuttosto della sua coscienza, delle sue convinzioni, del sistema di pensiero al quale essa si rifà, come anche delle passioni che la coinvolgono. E' col cuore che l'uomo è sensibile ai valori assoluti del bene, alla giustizia, alla fraternità, alla pace" (Giovanni Paolo II).

E' un vero e proprio trapianto l'intervento che Dio opera ; qui Ez spinge più a fondo la intuizione di Ger 31,33 e 24,7. Non solo la Legge è scritta nel cuore, ma l'organo stesso incurabile viene sostituito. In questi mesi di euforia di trapianti in Italia, l'immagine ha risonanza ed efficacia...

Si passa dal "cor lapideum", metafora della ostinazione di Israele, della sua impermeabilità alla Parola di Dio, della "sherirut", al "cor carneum", cuore di nuovo vivo, che pulsa, disponibile all'appello, al linguaggio dell'amore.

- Considerazioni analoghe al "leb hadash" si possono fare a proposito della "ruah hadashà" cioè dello "spirito nuovo".

Oltre a 36,27 la stessa promessa, del dono dello Spirito si incontra nel passo parallelo di 11,19 : "Darò loro un cuore UNICO ed uno spirito nuovo metterò dentro di loro"

37,14: "Farò entrare in voi il mio Spirito e rivivrete"

39,29: "Allora non nasconderò più loro il mio volto, perché diffonderò il mio spirito sulla casa di Israele"

La ruah nell'ordine cosmico è il vento, la forza che fa fremere gli alberi (cf Gn 1,2) ; nell'ordine biologico è il respiro, il soffio vitale, l'alito (se uno respira, uomo o animale, vuol dire che vive, cf s 104,29-30) ; nell'ordine antropologico è l'IO profondo dell'uomo, il centro del suo essere, la sede in cui si prendono le grandi decisioni, il santuario della coscienza, nell'ordine teologico è lo impulso divino, la vita di Dio stesso. Lo spirito dunque richiama l'idea della vita e della forza.

Ebbene, l'intimo dell'uomo sarà abitato dallo Spirito stesso del Signore. Dio lo pone e lo dona come principio di vita nuova, di azione, di dinamismo. Così viene preannunciata la "vita secondo lo Spirito".

In quel poema dello Spirito che è Rom 8 Paolo dirà : "Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio" (v14).

E il credente lo implora con le parole dell'autore del salmo 51 che si è lasciato influenzare dalla dottrina altissima di Ez : "Crea in me o Dio un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo... non privarmi del tuo Spirito santo... sostieni in me uno spirito generoso"

- Quali ora le conseguenze del trapianto di cuore e della infusione dello Spirito di Dio ? Risultato duplice, temporale e morale, saldatura di due aspetti, storico e metastorico.

C'è l'abitazione del popolo nella terra con l'abbondanza dei prodotti agricoli, la benedizione dei campi. Viene debellata la fame, che come in 34,29 appare essere anche qui disonore e umiliazione della dignità umana (36,30). Dilatazione ulteriore delle benedizioni in 33-38.

Ma più profondo ancora è quanto si produce nell'intimo dell'uomo : la "grazia della fedeltà", l'obbedienza spontanea al Signore come in Ger 31 : "Vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" (36,27). Insomma : "la presenza della santità di Dio nell'intimo degli uomini : ecco la grazia" (BCC).

E come in Os, così anche in Ez la conversione sarà la conseguenza di un perdono già elargito ; 36,31 è in parallelo con 16,61-63.

"Vi ricorderete della vostra cattiva condotta e delle vostre azioni che non erano buone e proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e le vostre nefandezze".

Nella nuova alleanza il Signore mostra "la santità del suo nome" (è una espressione preferita da Ez - si veda 20,39 ; 39,7 ; 43,7 -"ed è una trasposizione in chiave sacerdotale del riconoscimento della giustizia o innocenza") e l'uomo come conseguenza mostra il rossore sul volto, la vergogna si dipinge sulla sua faccia a indicare il riconoscimento della propria responsabilità nella colpa.

- Fine di tutto è la rivelazione di YHWH : "allora sapranno che io sono il Signore" (36,23b) tramite la ricostituzione della relazione, cioè dell'alleanza reciprocamente riconosciuta : "voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio" (28b).

LE OSSA E LO SPIRITO (37,1-14)

cf M. NOBILE, *Ez 37,1-14 come costitutivo di uno schema culturale*, in "Biblica" 65 (1984/4) pp 476-489 ; dello stesso autore esiste un estratto della sua tesi di laurea "Una lettura, simbolico-strutturalista di Ezechiele", Roma 1982

Anche questo capitolo appartiene a quelle pagine che possono costituire una antologia della Bibbia. E' una "straordinaria e fiabesca visione...evocazione macabra di corpi inerti" (BCC). "Visione surreale e famosa divenuta classica" (Ravasi).

La pericope infatti si presenta nella forma di una visione (vv 1-10) che poi diventa parabola (12-14) in risposta ad un lamento del popolo in 37,11b.

Stilisticamente dobbiamo notare anzitutto la concentrazione verbale di ossa e Spirito : nella visione infatti risuona otto volte la parola "ossa = 'esem" e otto volte il termine "spirito - ruah". Sono i due elementi del contrasto ; da una parte il dinamismo puro, la mobilità estrema e dall'altra l'elemento inerte dell'uomo, ossa vicine a diventare terra.

- La visione come si diceva è plastica, efficace, di sapore dantesco.

Il profeta contempla in estasi uno spettacolo impressionante : la valle o pianura (come in 3,22 e 8,4) ricolma di scheletri calcificati. Disteso raso terra si trova "ciò che riempie" questa valle (la formula "coloro che riempiono" indica al contrario i viventi : cf Ez 32,15 ; Mic 1,2 ; Is 34,1 ; Sal 24,1 ; 50,12)

Il profeta non è semplice spettatore del dramma ma partecipa all'azione : constata, parla, profetizza, agisce a nome del Signore. I due principi attivi sono la Parola e lo Spirito. La Parola di Dio trasmessa dal profeta per ordine del Signore dirige e inalvea il dinamismo in due tempi : il primo accompagnato da una tempesta teofanica (37,7 può in effetti essere tradotto ; "risuonò un tuono, vi fu un terremoto e le ossa si accostavano") ; il secondo movimento si sviluppa in silenzio. La funzione della Parola è espressa, dal verbo "profetare".

- Lo Spirito rappresenta il secondo fattore di cambiamento. Il profeta chiama a convegno i quattro venti (v 9), come a dire la totalità dello Spirito (si ricordi Is 11,1-2) cioè tutta la incontenibile energia divina che cambia la storia. Lo Spirito appare chiaramente in questa pericope come il soffio vivificante di Dio, l'impulso vitale di YHWH.

La vita è movimento e il movimento ripete qui i due tempi del racconto jahvista della creazione in Gn 2. Il primo tempo è orizzontale, è rappresentato dal congiungersi delle ossa e corrisponde all'uomo plasmato dalla polvere del suolo. "Solo la carne inizia l'ascesa e al termine l'uomo è in posizione verticale" (Alonso). La poderosa forza di Dio rimette in piedi il mondo dei morti ; è come se un esercito sterminato di guerrieri uccisi sul campo di battaglia balzasse simultaneamente, coralmemente in piedi. Questa seconda fase del dinamismo corrisponde alla infusione nelle narici dell'uomo ricavato dalla polvere del suolo dell'alito della vita ("nismath hayym") di cui parla sempre Gn 2,7.

Messaggio della visione

Il significato immediato della visione è spiegato ai vv 11-14. Capiamo che la visione è datata, si riferisce a una precisa situazione storica. E' l'immagine della comunità esule dopo gli avvenimenti del 586, drammatizza uno stato d'animo, una psicologia di resa : "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti" (37,11). Pessimismo cupo : il morale è a terra, Israele è come una gran fossa comune di guerrieri sconfitti e uccisi e... "anche la speme ultima dea fugge i sepolcri" (Foscolo).

Il Signore non si arrende e per mezzo del suo profeta infonde speranza, promette vita. Nella spiegazione incontriamo schemi e termini dell'esodo. Al posto di "far uscire" abbiamo "aprire e far salire". Al posto dell'Egitto c'è il sepolcro (qèber). Il verbo "entrare" rimane e così pure il "terminus ad quem", la terra di Israele. Compare anche il termine "riposare".

- Nella pericope delle ossa aride che riprendono vita Ez vede dunque la simbolizzazione della futura rinascita dell'esiliato popolo di Israele. Perché il testo ricorre a questa simbolica ?

Il modello è fornito probabilmente dalla ricorrenza del "Ros hassanah", cioè dalla festa del Capodanno, nella ricorrenza del Capodanno di Tisri, il settimo mese dell'anno ebraico, in Babilonia.

La cornice è quella di un modello cultico, la festa del nuovo anno.

"Il Capodanno in genere, compreso quello semitico, è una festa di rinnovamento cosmico e storico. In esso si rivivono gli eventi primordiali della creazione e si rigenera la solidità delle istituzioni, tra le quali un posto essenziale in quelle culture è ricoperto dal Tempio, concepito come centro del culto e come asse di collegamento tra cielo e terra... in tale atmosfera di ri-

creazione viene da sé l'inclusione del motivo della risurrezione dei morti... si comprende anche la ragione per cui la insurrezione di Ez 37,1-14 evoca la creazione del primo uomo" (Nobile).

- E' legittimo vedere in Ez 37 la profezia della risurrezione finale dei morti? Il Credo cristiano si chiude con la professione: "et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi" !

A livello storico no ! Questa prospettiva era estranea alle intenzioni di Ez : il profeta pensava al futuro immediato di Israele non ai tempi escatologici. Però la intenzione dell'autore non è il criterio ultimo ed esaustivo della ermeneutica. La "intenzio divina", rilevabile nella totalità della Bibbia, trascende la prospettiva dei singoli agiografi, il testo rimane aperto, disponibile ad assumere significati nuovi. "Ez ha creato un simbolo che si impone e supera la intenzione immediata dell'autore. Scendendo a una visione biologica della morte, risalendo a motivi di creazione, operando con l'elemento dinamico del vento, il profeta ha dato espressioni alle ansie più radicali dell'uomo, al messaggio più gioioso della Rivelazione. La vittoria della vita sulla morte è il messaggio di Pasqua : è legittimo che i cristiani leggano questa pagina come simbolo perenne della risurrezione"(Alonso).

EZ 40-48 : "LA THORA DI EZ"

" La Thora di Ez" (BJ), "Il tempio nuovo" (TOB), "La nuova Gerusalemme" (BCC), "Visione del tempio futuro e del futuro paese" (TILC)

In quest'ultima sezione del libro di Ez troviamo le ultime parole del profeta agli esuli e il congedo da noi suoi lontani lettori.

"Questi nove capitoli costituiscono un complesso, il quale appare come la descrizione arida e confusa di molte cose" (Vogt).

"Le menage des cc 40-48" (Monloubou). Si tratta di un programma per il futuro, di un progetto di restaurazione dopo il rimpatrio, avviato da Ez e poi proseguito ed elaborato dai suoi discepoli.

- Il contenuto a livello redazionale può venire così ripartito : i cc 40-42 vogliono offrire una visione letteraria del Nuovo Tempio.

Il c 43 rappresenta il momento vertice della sezione finale, perché parla del ritorno della gloria del Signore nel Tempio.

Il Tempio ha il suo personale di servizio, il suo culto e le sue solennità : è questo più o meno il tema dei cc 44 - 46. Infine i cc 47 e 48 allargano lo sguardo alla terra, ne descrivono la divisione e ripartizione. Secondo la TOB il materiale si distingue in due parti e la cesura si avrebbe in 43,12.

Come si vede, "l'avvenimento trascendentale rimane sommerso in pagine di gusto geometrico... il risultato è rappresentato da capitoli abbastanza chiari, ma anche abbastanza aridi. Non è facile ascoltare in essi un soffio di entusiasmo, una emozione religiosa profonda" (Alonso). Il materiale ha più valore storico che teologico e quindi bastano informazioni essenziali.

Il retrotesto

"E' fuori dubbio che il testo originale di Ez si è venuto arricchendo con addizioni e commentari, come è successo nei cc 1 e 10. Ristabilire per eliminazione e trasposizione il

testo originale è però impresa avventurosa" (Alonso). "Gli studiosi parlano di un nucleo originario della Thora, : costituito dalla descrizione delle parti essenziali del Tempio, del ritorno della gloria di YHWH e dell'acqua risanatrice che sgorga dal nuovo tempio" (Cortese).

L'autore che sfronda più di ogni altro per ridurre all'osso l'apporto di Ez è Ernst Vogt ; uno dei criteri che egli usa per distinguere nella sezione il materiale originario rispetto alle aggiunte è l'annuncio delle purificazione del popolo di cui parlava 36,25. In seguito non vi può essere più problema di peccato.

Se dovessimo fare uno studio specialistico della sezione, dovremmo procedere con molta cautela vagliando i singoli argomenti ; per il nostro livello questo non si rende necessario, qui è sufficiente assumere i risultati finali senza percorrere la strada per dimostrarli.

- L'opera dei discepoli ha interpolato il testo in due maniere :

La PRIMA interpolazione consiste nella descrizione ampia e dettagliata del tempio, però soltanto nella sua disposizione orizzontale, ne viene delineata la pianta come si trattasse di un semplice disegno da tracciare per terra.

Viene progettata una nuova planimetria allo scopo di preservare la fabbrica da tutte le possibili profanazioni future. A tal fine :

^ L'atrio esterno, prima profano, viene incluso nell'area sacra, diventa parte integrante del santuario

^ Trasforma le tre porte del tempio preesilico in porte grandi e fortificate "a tenaglia", con camere di guardia a robusti battenti come in una cittadella, fortificata.

^ Sottolinea la santità perfetta del santuario mediante l'armonia delle proporzioni : aumentano i gradini di accesso da sette a otto a dieci mano mano che ci si avvicina all'ambiente più sacro, la cella, il DEBIR o "Santo dei santi".

La finalità è espressa in 43,7b-12 : il nuovo tempio non sarà più una "cappella di corte" del re terreno, come nel cesaropapismo preesilico, ma nettamente distinto dalla reggia e dai suoi ambienti.

"Questa visione centripeta, basata su Gerusalemme, potrebbe sembrare separatista e protezionista, ma in realtà, è la celebrazione della Presenza trascendente di Dio che trova la sua espressione nell'isolamento assoluto del tempio, tutelato dalle mura e dai portici, destinato a filtrare la nuova comunità degli adoratori consacrati" (Ravasi).

La SECONDA interpolazione (ma non lo si può dimostrare con certezza) si ha nella cosiddetta "Führung" (= guida, condotta), cioè in quella serie di passi, dove Ez appare accompagnato da un personaggio ("un uomo" = 'ish, il quale guida il profeta e misura accuratamente le singole parti. L'autore ha mutuato l'idea del personaggio dall'aspetto di bronzo dal c 8 che descrive la idolatria nel Tempio (e ciò gli poté suggerire il proposito di salvaguardare la santità di esso.)

Dal lavoro redazionale esce "un tempio perfetto in tutte le sue sezioni, col Santo dei Santi al punto più elevato, situato su un monte altissimo, il monte della visione escatologica di Is 2,2 con attorno alcuni chilometri di territorio riservate al principe (nasi'), ai leviti, ai sacerdoti, alla città, e al restante del paese al nord e a sud del monte, diviso fra le dodici tribù ; il servizio è regolato da riti della massima puretà : ufficieranno solo i sacerdoti discendenti di Zadok, che si mantennero sempre in stato di santità (44,17-28), mentre i sacerdoti leviti, che

in patria, esercitarono il culto fuori di Gerusalemme, si terranno lontani dall'altare (44,13-14). Lo stesso principe, entrando nel tempio, si atterrà diligentemente alle norme prescritte (46,2. 10-12)" (Savoca).

La visione di Ezechiele

Essa inizia in 40,1-2. Il profeta accenna ad una nuova esperienza di estasi rivelativa, datata accuratamente ; corrisponde nel nostro computo al 28 aprile 573.

La data indicata in 40,1 sarebbe quella del Capodanno. In esso "si celebra la fondazione del santuario, perché con esso vengono schiacciate nel sottosuolo le forze del caos e del male (39,11-16), e fa sì che il tempio si erga verso il cielo, verticalmente, a testimonianza efficace dell'armonia cosmica...per l'uomo antico il tempio era immagine del mondo e dell'uomo. L'erezione di un santuario era quindi, non solo un rinnovamento della creazione primordiale, ma anche un risveglio e un risuscitamento dei defunti, come se si levassero dal suolo al pari della prima volta, data l'intima appartenenza dell'uomo alla natura" (Nobile).

Secondo lo stesso studioso "il filo unitario che sottende il libro attuale di Ez può essere interpretato come uno schema di fondazione del tempio e di instaurazione del culto, costituito da tre fasi :

- 1) teofania (1,3-3,15)
- 2) lotta di Dio contro i suoi avversari e sua vittoria (8-11 : il primo avversario è il popolo idolatra ; 23-32 ; 38-39)
- 3) fondazione del tempio (40-48)"

- Nell'esperienza dell'estasi il profeta è trasportato nella terra di Israele "sopra un monte altissimo" ; è il monte del Tempio, elevato non fisicamente ma reso culminante dalla presenza di Dio su di esso.

Su questo monte ci sta "qualcosa di edificato"= mibneh dice Ez.

Il *secondo pezzo* della visione si ha in 43,1-7a. Ez contempla con ammirazione il ritorno nel tempio delle Gloria del Signore, attraverso la porta orientale da cui era uscita. Ricordare 11,23.

Dio se n'era andato con il suo popolo in esilio ed aveva detto : "Sarò per loro UN SANTUARIO per poco tempo nelle terre dove hanno emigrato" (11,16).

In 37,26b-27 il Signore aveva promesso : "... porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre, in mezzo a loro sarà la mia dimora... Le genti sapranno che io sono il Signore che santifico Israele, quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre".

In 43,7 troviamo il compimento della premessa.

"Il figlio del sacerdote Buzi nella terra di esilio, dove più sicuramente svolse tutta la sua attività profetica, ha raggiunto il culmine di tutte le sue aspirazioni ; ha intravisto nel monte santo, sulle tracce degli antichi veggenti e del rituale levitico, la stabile dimora del Dio invisibile in mezzo al suo popolo, il ripristino della sua giustizia nel cuore dell'uomo, l'effusione beatificante del suo spirito, il fulgore del suo Nome : la grande meta di tutta la profezia" (Savoca).

Ecco la terra santa, di nuovo abitata dalla gloria del Signore, cioè dalla presenza efficace e attiva di Dio. Per questo non può mancare il terzo pezzo : 47,1-12.

"VIDI AQUAM" (EZ 47,1-12)

cf U. WERNST, *L'acqua dalla vita (Ez 47, 1-12)* in "PSV" 5 pp 75-91

All'interno dall'ultima sezione di Ez, dal contenuto parecchio arido, perché assomiglia allo stile del Lv e della seconda parte del libro di Giosuè (cc 1321), il c 47 rappresenta una felice eccezione. "Torna a riaccendersi la ispirazione del poeta" (Alonso).

"Torniamo allo strato antico della Tora ezechieliense... si parla dell'acqua, che uscita dal tempio, diventa gradatamente torrente impetuoso risanatore a donatora di vita alle zone più desolate della terra santa" (Cortese). Anche qui in effetti il testo si presenta stratificato. Vogt, che è il più radicale nell'individuare il nucleo nativo di Ez, dopo 40,1-2 ; 43,4-7a aggiunge 47,1. 2b. 8. 9b. 12 cf "Untersuchungen zum Buch Ezechiel" pg 127-ss
In questo capitolo però le aggiunte si armonizzano bene con il racconto iniziale, per cui la conoscenza del retrotesto non è di eccessiva aiuto alla comprensione del passo ; possiamo tranquillamente farne una lettura redazionale, la quale risulta ugualmente efficace.

Il segno dell'acqua

Il linguaggio di questo capitolo non è concettuale ma simbolico. Il profeta adopera il simbolismo acquatico e "questo canto dell'acqua acquista un valore altissimo" (Revasi). Questa è una delle pagine più belle della Bibbia che parlino del segno acqua. In precedenza Ez annunciando il futuro di Dio, aveva accennato alla funzione purificatrice delle acque nella linea del Lv. ("Li aspergerò con acqua pura" in 36,25). Certamente l'acqua è fatta per lavare, togliere le macchie, purificare e come tale entra anche nel rituale, le abluzioni previste del culto.

Però il significato primario dell'acqua non è quello di purificazione è quello di vita. L'acqua è condizione-possibilità di vita, la nostra terra è un "pianeta d'acqua" e l'abbondanza d'acqua raffigura pienezza di vita e quindi felicità.

Questo simbolismo è universale e come tale entra nella fenomenologia religiosa in positivo e in negativo (si pensi ai racconti di creazione con il mito dell'acqua della vita e alle narrazioni del diluvio). Questo bene dell'acqua e i valori simbolici ad esso connessi sono percepiti in modo ancora più profondo là dove l'acqua scarseggia, piove poco o piove male. Israele era un popolo assetato, perché la Palestina, al di là delle descrizioni idealizzate del Dt, è terra arida ; si pensi in particolare al Negeb, il cui nome significa appunto "essere arido" o all'infuocato deserto di Giuda.

Si capisce allora, come per l'Ebreo l'acqua figura tra le benedizioni di Dio : "Il Signore aprire per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani" (Dt 28,12).

La stessa pluralità di termini per indicare le diverse piogge in rapporto alle diverse fasi del ciclo agricolo, dice come questo bene prezioso era atteso, invocato, sperato : c'è la "prima pioggia", quella dell'autunno, la "Moreh" che accompagna il momento della semina (cf sal 84,7) ; c'è l'acquazzone d'estate, il malquos, c'è la "pluvia serotina"... cf Os 6,3b e Ger 3,3a.

Tutto ciò aiuta a capire il significato dell'acqua nella storia biblica ; il passaggio del Mare dei giunchi e l'acqua nelle tradizioni del deserto, come anche il frequente simbolismo acquatico nelle tradizioni profetiche, sapienziali ed inniche di Israele.

"Sor acqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta" (Francesco d'Assisi) diventa per l'Ebreo (e poi per il cristiano) esperienza di salvezza, cioè di vita in pienezza.

Lo stesso autore jahvista, quando descrive la felicità delle origini, mette in contrasto una landa desolata, (deserto come immagine del caos e residuo di non-creazione) con il gan = giardino, attraversato da quattro fiumi : Pison, Ghicon, Tigri ed Eufrate (cf Gn 2,4b-14).

Per la letteratura profetica basta ricordare Is 12,4 "Attingerete acqua CON gioia alle fonti della salvezza" e Ger 2,13 ; 17,13.

Is 30,25,26 ; Gl 4,18 e abbondantemente nel Secondo Isaia.

Per la letteratura sapienziale cf Sir 15,3 "L'acqua della sapienza gli darà da bere".

Per il mondo dei salmi, oltre al duplice simbolismo acquatico di morte e di vita dei salmi 42-43 fa al nostro caso un passaggio dal salmo 46,5-8 : "Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la santa città di Dio, la santa dimora dell'Altissimo. Dio sta in essa, non potrà vacillare"

Trasfigurando il dato obbiettivo, il poeta vede Gerusalemme, coma le grandi capitali del mondo antico, ricevere vita e gioia, da un fiume che raffigura la presenza salvifica divina.

L'acqua in Ez 47

Ez si muove in questa simbologia. La parola acqua = MAIM risuona 14 volte e domina il pezzo. La Gloria del Signore nel santuario non è presenza statica e inerte, ininfluenza, ma al contrario forza che si diffonde, benedizione che si irradia. Il principio di vita nuova che in 37 era lo Spirito, qui è dato dall'acqua divina ; "... in questa patria emblematica e sognata, una cosa dominerà su tutte ; una realtà che l'orientale desidera con tutto il corpo, è la parola che domina l'intero brano del c 47, è l'acqua" (Ravasi).

"Acqua continua, crescente, invadente. Si comunica alle piante creando un giardino meraviglioso, si comunica agli animali facendo sì che la terra pulluli di minuscoli esseri viventi e il Mar Morto di ogni genere di pesci... "Vi è un contrasto suggestivo tra la misurazione esatta e identica del volume delle acque, ogni mille cubiti, cioè ogni 500 m e invece la crescita senza misura della corrente che da rigagnolo diventa fiumana" (Alonso).

L'acqua esce dal lato destro del tempio ; "la doppia mansione della parte destra va certamente connessa con l'idea semitica per cui la destra è segno di forza, protezione, onore, simbolo del bene e della superiorità"(Wernst).

- Il profeta dunque, guidato dal suo accompagnatore, deve sentire nel suo corpo il potere della acqua in quattro momenti. La prima volta è facile attraversare l'acqua, gli arriva alla caviglia ; poi la corrente si ingrossa e giunge al ginocchio ; proseguendo nel cammino il volume cresce e vengono lambiti i fianchi, fino al punto che determina una fiumana non più guadabile ed Ez è invitato a constatare : "Hai visto figlio dell'uomo ?"

Quello che nel paradiso terrestre erano i 4 fiumi, qui lo diventa uno solo in quattro tappe. "E' un'ondata gigantesca che cancella la secolare arsura di Israele e con le migliaia di cubiti ripetute quattro volte rievoca i quattro fiumi dell'Eden" (Ravasi).

Poi il profeta invitato a ritornare sui suoi passi, ripercorre l'argine e viene colpito da uno spettacolo magnifico : il deserto che vive. Nel breve tempo necessario a percorrere due Km, la terra arida si è trasformata ; "vi era una quantità grandissima di alberi da una parte e dell'altra" (47,7).

Il resto lo ascolta direttamente dal suo accompagnatore in tre scene :

a) la prima, quella del Mar Morto (Mare del sale lo chiamano gli Ebrei) le cui acque invivibili e inospitali vengono risanate.

Ricordare che l'Araba è la vallata giordanica.

b) la seconda è la visione pacifica dei pescatori che distendono le reti (v 10), il v 11 è una banalità : "Deriva dalla preoccupazione molto prosaica per la continuazione della possibilità di procurarsi il sale nei piccoli laghi situati sulle rive del Mar Morto, si tratta di una glossa da

parte di uno che non aveva evidentemente capito il valore simbolico di questa risanazione delle acque" (Vogt).

c) la terza è una scena mitica in un Eden rinato (v 12). La sovrabbondanza di vita è descritta dalle piante sempreverdi, dal raccolto 12 volte l'anno e dalla capacità terapeutica delle foglie. "Perché le loro acque sgorgano dal santuario" = inesauribilità dell'azione salvifica di Dio.

Trasposizione nt

Dal nuovo tempio del Dio vivente che è il Cristo glorificato scaturiscono fiumi d'acqua viva, una salvezza perenne. E' il contenuto della solenne affermazione cristologica in Gv 7,37-39 : "nell'ultimo giorno della festa, il grande giorno, Gesù, levatosi in piedi esclamò a gran voce : Chi ha sete, venga a me e beva, chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno"

"Nei sette giorni della festa delle Capanne, all'epoca di Gesù, ogni mattino una processione saliva al tempio, tra effusioni di gioia, coi sacerdoti che portavano un'anfora d'oro piena d'acqua, la quale si versava in libazione alla base dell'altare. Con questa liturgia, si rendeva grazie a Dio che aveva dissetato il popolo del deserto con l'acqua scaturita dalla roccia (Es 17,1-7) e si chiedeva la pioggia per le semine autunnali" (Wernst).

E' in questo contesto che si inserisce il gesto e il grido di Gesù.

- L'ultima pagina della Bibbia, cioè Ap 22,1-2 si rifà esplicitamente alla simbolica di Ez e di Gn 2. "Mi mostrò un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra si trova un albero di vita (qui è palese il riferimento a Gn 2,9) che dà dodici raccolti e produce frutti di ogni specie, le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni".

Attraverso Ez 47 i simboli della protologia si saldano con quelli della escatologia in una grande inclusione, per dare così voce alla speranza del cuore umano.

Conclusione

Qui in Ez 47 dovremmo avere "le ultime parole autentiche di Ez ad Israele pervenute a noi" (Vogt). Infatti l'ultimo oracolo datato in 29,17 è rivolto contro l'Egitto e appartiene al 571.

Così il profeta si congeda dai suoi ascoltatori ; noi però non possiamo congedarci da lui senza ascoltare l'ultima battuta, celebre, dell'intero libro in 48,35b : "La città si chiamerà da quel giorno in poi : YHWH SHAMMA = Là c'è il Signore !"

E' un anagramma della parola Gerusalemme escogitato sull'ebraico nell'ultima riga del rotolo del profeta. E' un nome nuovo che Gerusalemme riceve ; quel nome è una sigla ed un programma. Qui Gerusalemme non è più vista come realtà storica, è un simbolo ; non è più la realtà storica modesta che conosciamo dal libro di Neemia, ma, come nel Terzo Isaia, è una città teologica, è "la città di Dio" (Agostino), segno della presenza perenne del Signore in mezzo agli uomini.

E come tale riapparirà in Ap 21-22.

"Coelstis Urbs Jerusalem, beata pacis visio ! "

IL LIBRO DI EZECHIELE	1
Un profeta nuovo	1
Uno sguardo sintetico al profeta	2
Opere per approfondire lo studio	4
L'INDOLE DEL LIBRO DI EZECHIELE	5
Configurazione dell'opera	5
Tradizione e redazione in Ezechiele	6
Il linguaggio di Ezechiele	9
LA FIGURA E L'OPERA DI EZECHIELE	12
Dove ha profetato Ezechiele ?	12
La vocazione in terra di esilio	14
PRIMO PERIODO DI ATTIVITA' DI EZECHIELE (593 - 586)	14
L'esordio del ministero	15
Temi centrali della prima attività	17
Continua la denuncia	18
Atteggiamenti da vincere	19
La politica di Ezechiele	21
Durante l'assedio di Gerusalemme	21
La parabola della pentola (24,3-14)	22
La morte della sposa come segno (24,15-24)	23
La passione di Ezechiele	24
SECONDO PERIODO DI ATTIVITA' DI EZECHIELE (586 - 571)	26
Il profeta sentinella (33,1-9)	27
I temi del secondo periodo	28
EZECHIELE IL TEOLOGO	29
Il racconto della "missio prophetica" (cc 1-3)	30
Il racconto originario di Ez	31
Una storia d'amore (Ez 16)	37
L'enigma del c 17	41
L'alternativa morte-vita nel libro di Ez	47
Ez 34 : il capitolo della giustizia sociale	48
"Vi darò un cuore nuovo" (Ez 36,16-32)	52
Le ossa e lo Spirito (37,1-14)	56
Ez 40-48 : "La Thora di Ez"	58
"Vidi aquam" (Ez 47,1-12)	60

Ezechiele: il profeta dei tempi nuovi

Il nome Ezechiele può essere tradotto con “Dio fortificherà” o “Dio è forte” oppure “Dio è la mia forza” Il profeta nacque verso la fine del regno di Giuda intorno al 620 A.C., apparteneva ad una famiglia sacerdotale. Ezechiele viene considerato il profeta che fa da ponte tra due diverse epoche della storia d'Israele, quella pre-esilica e quella post-esilica; è situato tra Geremia e Daniele. Viveva in un tempo molto oscuro, nello spazio di meno di vent'anni, ben tre "blocchi" di Israeliti erano stati trascinati fuori dalla loro terra e deportati a Babilonia, nel cuore della potenza dominante del mondo di allora. Lontani da Gerusalemme, lontani dal tempio, lontani da Dio stesso; anche Ezechiele fu deportato in Babilonia nel 597 e lì cinque anni più tardi ricevette la chiamata alla missione di profeta **per un popolo in esilio**, dedicandosi a **risvegliare la fede** tra i deportati che non avevano più né tempio né culto. *“Uomo, alzati, voglio parlarti... io ti mando dagli Israeliti. Si sono sempre ribellati e rivoltati contro di me... riferisci le mie parole. Ti ascoltino o no, quei ribelli almeno sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro”* (2, 1-5). Gli ebrei popolo di Dio, figli di Abramo, sono deportati in terra straniera tra un popolo dagli usi e costumi per loro ripugnanti. L'infedele sposa, Israele, aveva abbandonato suo marito. Aveva preferito il peccato e la morte, piuttosto che l'obbedienza e la vita. Eppure, meraviglia delle meraviglie, Dio dice: *“No. Ritorna. Sebbene tu sia infedele, io voglio che tu viva.”* E così Dio dona loro una sentinella. Una sentinella per proteggere la loro vita: Ezechiele. *“Figlio d'uomo, io t'ho stabilito come sentinella per la casa d'Israele”* (3,17). Questa è la misericordia di Dio, il fatto che Dio dia al suo popolo una sentinella. Ezechiele è il profeta mandato da Dio ad *“un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro il Signore”* (2,3). *In una visione, il messaggio gli fu consegnato da Dio sotto forma di libro, (3,1-3) con l'ordine di mangiarlo (come troviamo scritto anche per Giovanni nel libro dell'Apocalisse, in 10:9). Mangiare il libro significava “digerirne” il contenuto, assimilarlo fino a farlo diventare parte di sé. Mangia il rotolo della Parola di Dio*, che risulta al palato del profeta in un primo tempo *“dolce come il miele”* (vedi 2, 3), allora il suo compito sarà di non dire parole sue, ma quelle di Dio (questo è segno e garanzia che Ezechiele è un vero profeta).

Ezechiele, come i suoi connazionali esiliati si pone degli **interrogativi**. Perché tante sofferenze? È un castigo collettivo per i peccati del popolo? e per queste domande trova una **risposta e una risposta nuova**, sorprendente per il suo tempo. Attraverso alcune grandi visioni, il profeta aiuta ad individuare non solo le colpe sociali e religiose del popolo, ma anche le responsabilità personali di ciascuno. È Dio che parla. *“I genitori mangiano l'uva acerba e ai figli rimane la bocca amara. Io, il Signore, il Dio vivente, affermo che la gente non ripeterà più questo proverbio in Israele. In realtà la vita di ciascuno mi appartiene, quella dei genitori e quella dei figli. Soltanto chi pecca morirà”* (18, 1-4). Dio, dice il profeta, **ricompensa ognuno secondo il proprio modo di vivere**. Non solo c'è la responsabilità individuale, ma anche la retribuzione individuale. *“Lo ripeto: io Dio, il Signore, non desidero la morte di nessuno. Cambiate vita e vivrete”* (18, 32). Compiere non ciò che vogliamo noi, ma **ciò che Dio vuole è fonte di vita**.

Le sue profezie

Quasi tutte sono disposte in ordine cronologico, quando Ezechiele indica la data delle sue visioni o delle sue profezie (13 volte), la calcola sempre dal momento più traumatico della sua vita, cioè l'inizio del suo esilio a Babilonia. Il libro, richiede un particolare sforzo per la lettura e la comprensione. Vi troviamo, infatti, realtà misteriose e difficili da capire. Nonostante le indubie

difficoltà di comprensione, anche questa parte della Bibbia può offrire molti insegnamenti utili per la fede e la conoscenza di Dio.

Il libro del profeta Ezechiele può essere suddiviso in tre sezioni:

- dal capitolo 1 al 24, sono registrate le profezie pronunciate prima della caduta di Gerusalemme. Dopo la visione introduttiva dei capitoli 1-3, Ezechiele passa a denunciare la malvagità del suo popolo, mettendo in evidenza i peccati senza mezzi termini e pronunciando il giudizio di Dio su di essi. Le sue argomentazioni sono forti ed eloquenti e si avvalgono anche del supporto di azioni simboliche e parabole.
- dal capitolo 25 al 32, riporta le profezie sul giudizio delle nazioni circostanti dell'epoca, dove viene anche predetta la caduta di Gerusalemme e la distruzione del tempio.
- dal capitolo 33 al 48, si riferisce al futuro: il riferimento alla restaurazione del culto, del tempio, la venuta del Messia... Allora Gerusalemme sarà abitata dal Principe della pace e la città verrà chiamata «**Il Signore è là**» (48:35).

I tempi nuovi riguardano tutto il popolo, ma anche i singoli individui. La conversione è frutto di un cammino anche personale, dove ognuno è chiamato a cambiare vita, per ricevere dal Signore un “cuore nuovo e uno spirito nuovo” (36, 26).

Il messaggio consolatore arriva nella visione di una **valle piena di ossa inaridite**, segno di dolore e di morte. **Lo Spirito creatore irromperà in esse** per farle tornare a nuova vita. Il profeta, di fronte alla disperazione degli ebrei, afferma che **è possibile rinascere a nuova vita**.

I tempi nuovi si realizzano attraverso una “rigenerazione/resurrezione” delle ossa inaridite (37,1-14), segno della desolazione e dello sfinimento cui era giunto il popolo a causa del suo peccato. I tempi nuovi sono da una parte il dono di Dio a Israele e dall'altra sono il segno più evidente di un rinnovato rapporto del popolo e di ogni singolo credente con Javhè. Il popolo viene fatto risorgere e il Tempio ricostruito: ma più importante di ogni cosa è avere **un cuore e uno spirito rinnovati**. Solo dopo aver sostituito il cuore di pietra con un **cuore di carne**, agli Israeliti Javhè potrà dire: *“Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio”* (36, 28).

Ezechiele e le visioni

Le visioni costituiscono una parte fondamentale della missione e della figura del profeta.

1) Il carro: è la prima visione, grandiosa, che comprende anche la **vocazione del profeta** Ezechiele, nei capitoli 1 – 3 e poi 9 – 10. Appaiono **un carro e quattro strane creature** dalla forma mista di uomo, leone, bue e aquila. Sono i **cherubini** che devono portare il carro della gloria di Dio in mezzo ai deportati ebrei in Babilonia.

Dio non è rinchiuso nel tempio, ma è dove si trova il popolo. Non c'è insomma un posto preciso dove risiede il Signore perché **Egli è in mezzo agli uomini** per fare di essi un **popolo nuovo**. La visione avrà grande risonanza. Sant'Ireneo interpreta le quattro creature negli **evangelisti**. San Girolamo specificherà: **l'aquila è Giovanni, l'uomo Matteo, il leone Marco e il bue Luca**.

2) Il rotolo: Dio mostra ad Ezechiele un rotolo (la forma di un libro a quei tempi) **scritto da entrambe le parti** e lo invita a mangiarlo. Nella bocca gli pare dolce come il miele, ma poi diventa

amaro come il fiele. È la **missione del profeta**: la dolcezza di avere e di gustare la Parola di Dio, ma anche l'amaro che spesso causa il profetare cose scomode.

3) La Tau: si tratta dell'**ultima lettera dell'alfabeto ebraico**, a forma di croce, e corrisponde alla nostra "T". Nel capitolo 9 è descritta la distruzione di Gerusalemme. Si salveranno solo i giusti segnati con una "Tau" in fronte. Questo segno, che simboleggia la croce, avrà un grande futuro nella cultura ebraica e poi in quella cristiana.

4) Cuore e spirito nuovi: i capitoli 36 e 37 offrono delle pagine fra le più celebri della Bibbia. Il profeta Ezechiele riferisce l'opera di Dio: *"Vi aspergerò di acque pure e sarete purificati da tutte le vostre impurità... vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo"* (36, 26).

ATTUALIZZAZIONE

*Ezechiele è un profeta che ha sperimentato la dura prova dell'esilio. Dio lo chiama durante questa triste e sofferta esperienza per parlare al popolo in sua vece e promettergli tempi nuovi, di pace, di perdono, di serenità. Per gli Israeliti è la speranza che si accende, che fa provare rimorso per le colpe commesse e, insieme, il desiderio struggente del ritorno alla tradizioni dei padri, l'amore, mai sopito, per la patria, la famiglia riunita nella pace. Queste vicende fanno pensare alle notizie di **cronaca contemporanea, quella di tanti emigrati costretti all'esilio**, con nel cuore la viva speranza di poter ritornare un giorno nella propria terra, nella propria cultura e godere, senza timori, la dolcezza degli affetti familiari e, forse ad una più viva fedeltà al Credo religioso.*

*È la storia dell'uomo, storia di sempre, ma al di là e al di sopra delle umane vicende, spesso tribolate e intrise di debolezza e di peccato, c'è la **presenza provvida e misericordiosa di Dio che sempre dirige la storia**, facendo, talvolta, virate azzardate, pur di mutare il corso degli eventi e far rifiorire **nuove primavere**, orizzonti luminosi di prosperità e di grazia. Anche nella storia recente ci sono tanti confortanti segni di novità nella Chiesa, che fanno presagire un **tempo di grazia** che si sta affacciando al nostro orizzonte per l'avvento del quale a noi cristiani è chiesto di pregare lo Spirito di Gesù risorto.*

*I martiri di oggi, con il loro sangue sparso in tante parti del mondo, le sofferenze di tanti innocenti, sono, ora come in quel tempo lontano, **promessa di un'era in cui l'uomo riscopre il primato di Dio.***

PER IL DIALOGO

Ezechiele mangia la Parola. In questo anno scuola della Parola che "sapore" ha avuto per me la Parola di Dio? È stata dolce, consolante, amara, difficile da digerire...? Perché?

Ezechiele è profeta di speranza. Cosa posso rinnovare nella mia vita e/o nella società?

(Dal sito della parrocchia di sant'Andrea Apostolo, Vicenza. Modificato)